# MARION ZIMMER BRADLEY
# MAGIA DI LUCE
# (Witchlight, 1996)

*Un altro tipo di poltergeist, che è l'espressione di una forza paranormale in stato di tensione, si manifesta in presenza non di un bambino isterico o disadattato, ma di un adulto relativamente normale. Quando ciò si verifica, è una forza paranormale sconosciuta ad agire; si potrebbe dire che l'Occulto va alla ricerca dell'individuo in questione; tuttavia, se vogliamo essere precisi non è questo l'argomento del libro.*

*In aggiunta alle vicende raccontate in questo volume, consultate Carrington e Fodore, citati altrove, e la monografia di Margrave e Anstey, nel numero dell'autunno 1983 del* Journal of Unexpected Phenomena, *pubblicato successivamente dalla casa editrice Silkie Press di San Francisco, col titolo* The Natural History of the Poltergeist.

L'Erede

## CAPITOLO 1
## RACCONTO D'INVERNO

*Una storia triste è l'ideale per l'inverno.*
*Ne conosco una che parla di spiriti e folletti.*

William Shakespeare

La casa si chiamava Greyangels. Era stata costruita nell'ultimo periodo della dominazione coloniale e aggiunte successive erano state apportate alla sua struttura nei primi anni di vita della nuova nazione. Vecchi frutteti la circondavano ancora, traccia del suo passato di fattoria; gli alberi centenari avevano perso la capacità di fruttificare ma non quella di produrre un trionfo di fiori all'arrivo di ogni primavera. I giorni in cui la casa dominava su vaste distese di granoturco, campi di zucche e meli accuratamente potati erano terminati da tempo. Ormai restava solo l'edificio. I pavimenti di larghe assi inchiodate, le pareti tappezzate di graticci e crine di cavallo, i soffitti bassi con le travi annerite dal fumo, le minuscole finestre dai vetri cilindrati a mano e irregolari, erano stati lussuosi, poi caratteristici per la loro bizzarria, successivamente erano passati di moda fino a essere completamente dimenticati e abbandonati alla mercé del tempo e delle stagioni.

Gli anni passarono. La casa era quasi morta quando attirò ancora una

VISIT…

volta l'attenzione dei vivi, che decisero di restaurarla secondo i gusti di una generazione cresciuta con il bagno in casa e il riscaldamento, una generazione abituata a trascorrere l'estate fuori città. Ma i gusti e le mode continuarono a cambiare, e in breve tempo i newyorchesi si stancarono della vecchia casa di campagna sulle rive del fiume Hudson.

Si avvicendarono diversi proprietari, che contribuirono a modificare progressivamente il ruolo originario della casa. Le auto divennero più veloci, le strade più ampie e scorrevoli, i quartieri periferici della metropoli si estesero gradualmente verso nord, finché la contea di Dutchess si riempì di pendolari che ogni giorno correvano a prendere il treno per New York; sembrava probabile che anche la contea di Amsterdam presto si sarebbe dovuta rassegnare ad accogliere villette a schiera e frotte di newyorchesi, desiderosi di godersi la pace di quella che un tempo era stata campagna.

Per il momento, però, la casa era stata risparmiata, perché il terreno su cui era costruita si trovava tra la ferrovia e lo Hudson; gli insediamenti più vicini erano un'università privata dalla reputazione non eccelsa e il luogo di ritrovo di un gruppo di artisti che desideravano sopra ogni cosa la solitudine e l'anonimato. Ancora per un po', dunque, la vecchia casa colonica si godette la serenità della campagna circostante, e nulla venne a disturbarla.

*Dev'essere questo il motivo per cui sono venuta,* si disse Inverness Musgrave, anche se, bisogna dirlo, non riusciva a ricordare i particolari del suo viaggio in aereo, e la prudenza - o la paura - le suggeriva di non sforzarsi troppo di ritrovare la memoria. C'erano cose che era meglio lasciare velate di incertezza; tra queste la consapevolezza che, in un passato non meglio precisato, la sua memoria aveva cessato di essere un servitore fedele e si era tramutata in un carceriere sadico che le riservava continuamente orribili sorprese. Inverness aveva imparato ad apprezzare i rari giorni in cui non veniva colpita da rivelazioni sconvolgenti.

La tranquillità e il ritmo di vita pacato, tipico della campagna che si risveglia in primavera, sembravano procurarle qualche giovamento. Era consapevole, anche se in modo confuso, di trovarsi li da poco tempo; cumuli di neve erano ancora visibili nelle zone ombreggiate e nelle cavità del terreno quando aveva guidato la sua BMW bianca lungo la curva del vialetto ghiaioso, e ora solo il verde pallido delle prime foglie addolciva il profilo degli alberi sparsi tutt'intorno: betulle, aceri e i meli nodosi che, disposti su lunghe file, sembravano marciare fino al fiume.

A Inverness i meli non piacevano. La rendevano preoccupata e la facevano vagamente vergognare, come se in quel frutteto fosse accaduto qualcosa che non bisognava ricordare né rievocare a parole. Gli alberi formavano un'efficace barriera tra Inverness e il fiume, le cui acque si potevano intravedere solo dal bagno del secondo piano.

Ma anche da lì erano visibili gli alberi, quindi Inverness aveva deciso di adibire a camera da letto una stanza al pianterreno, vicino alla cucina, che in passato doveva essere stata un salottino: lì faceva più caldo e non si vedevano gli alberi in fiore.

Finché nessuno sapeva dove si trovava, Inverness era al sicuro.

Ormai tale considerazione le era diventata familiare, tanto familiare che essa decise di provare ad analizzarla meglio.

*Perché sarebbe opportuno che nessuno sapesse dove mi trovo?*

Inverness sollevò dal tavolo un pesante fermacarte di vetro e ne fissò la superficie lucida, come se si fosse trattato di una sfera di cristallo in grado di fornirle le risposte che cercava. Una paura e un'avversione indicibili si impadronirono di lei, inducendola a posare il fermacarte dove l'aveva trovato e a percorrere nervosamente la stanza in lungo e in largo.

Pochi elementi costituivano l'arredamento del soggiorno della fattoria: c'erano un tavolo su cui poggiava una lampada, una sedia a dondolo di frassino piegato col vapore e una lunga panca a schienale alto di fronte al camino di pietra. Un tappeto tessuto a mano allietava il pavimento di assi di quercia, che recava i segni del tempo, e su un muro imbiancato era appeso uno specchio, diventato ormai verdastro, incorniciato da una struttura curva di legno di ciliegio.

Inverness si fermò automaticamente di fronte allo specchio e si costrinse a guardare la propria immagine. Non poteva essere peggio che specchiarsi per sbaglio: quando accadeva, infatti, il contrasto tra ciò che vedeva e ciò che ricordava aggiungeva un nuovo elemento alle umiliazioni e ai terrori che caratterizzavano le sue giornate.

Capelli: non più ondulati e castani, ma piatti, senza vita e opachi. La pelle troppo pallida, dall'aspetto fragile, tirata sulle ossa, segno che il confine tra magro ed emaciato era stato superato da tempo. Occhi color nocciola, infossati, inespressivi e circondati da occhiaie scure, ben diversi da quelli che i corteggiatori, un tempo, avevano descritto come laghetti di sherry in cui si potevano trovare pagliuzze di ambra del Baltico. La bocca, tirata, pallida e invecchiata. Non riusciva a ricordare l'ultima volta in cui aveva messo il rossetto, e di che colore era. Non sapeva neppure se ne aveva por-

tato uno con sé. Non se lo ricordava: tanto, che importanza aveva?

*Molta: Jack diceva sempre che potevo dipingermi la faccia quanto volevo: li rendeva nervosi...*

Quel frammento di passato guizzò in superficie come un pesce argentato e scomparve, scacciato, sacrificato alla necessità di nascondersi.

*Da cosa?* La frustrazione fu tanto profonda che Inverness fu quasi tentata di frugare nella memoria, nonostante sapesse che sarebbe stato doloroso. In preda all'agitazione, perlustrò ancora una volta ciò che costituiva il suo mondo: il salotto, con il camino che sembrava darle il benvenuto; la cucina, che si affacciava sui resti di un giardino e su un frangivento costituito da alti pini; la camera da letto al piano terra, luminosa e familiare, con le coperte a patchwork sul letto bianco di ferro battuto e la teiera di rame lucente sulla panciuta stufa a legna; l'ingresso con la porta che si apriva sul mondo esterno e le scale che portavano al piano superiore, il luogo che offriva mille spaventose possibilità. Dal salone poteva scorgere la legnaia che conteneva una piccola catasta di ceppi di quercia e pino da bruciare e che ospitava anche la sua auto. Presto sarebbe stata costretta ad andare a prendere della legna, perché il riscaldamento elettrico della fattoria era debole e non molto affidabile, e Inverness aveva imparato a tenere acceso il fuoco sia nella stufa della camera da letto, sia nel camino del soggiorno per scacciare il freddo primaverile.

Ma ciò significava lasciare la casa e camminare all'aria aperta.

*Da quanto tempo non esco?* Si intestardì e cercò con determinazione l'immagine nella sua memoria. Finalmente il ricordo affiorò: Inverness con in mano delle valigie...

*Valigie?*

... scivolava su lastre di ghiaccio semisciolto per la fretta di raggiungere la casa, fuggendo da...

La rivelazione era così vicina che poteva quasi raggiungerla; di stolse rapidamente lo sguardo della mente, sapendo che l'equilibrio tra la paura di sapere e la paura di non sapere sarebbe presto cambiato, ed essa avrebbe allora rivendicato almeno quel frammento del suo passato. Anche se doveva trattarsi di qualcosa di orribile, se l'aveva indotta a nascondersi lì, accovacciata dietro imposte chiuse e tende tirate, come un animale ferito nella tana.

*Non mi sono avventurata fuori di casa da... settimane,* finì maldestramente il pensiero. Non serviva a molto sapere che era aprile (dalla finestra vedeva le foglie appena spuntate e distese di giunchiglie) se non sape-

va quando era arrivata. In marzo? C'era ancora la neve per terra in marzo? Forse era stato in febbraio...

In ogni caso, da allora aveva passato fin troppo tempo chiusa in casa. La primavera era la stagione della rinascita: era ora che anche lei rinascesse.

Improvvisamente sentì un forte sapore metallico in bocca, ma questa volta la paura sembrò stimolare la sua determinazione invece di scoraggiarla. Prima di rendersene conto, Inverness raggiunse a grandi passi l'ingresso e aprì la porta.

La frizzante aria di campagna penetrò in casa, e il sole e la brezza sulla sua pelle erano come messaggeri provenienti da un altro mondo. Il terreno vangato lungo il sentiero lastricato era scuro e reso profumato dalla pioggia recente; minuscoli fili d'erba spuntavano dalla terra accanto al verde più scuro delle giunchiglie e degli iris, dei tulipani e dei mughetti. Il sentiero lastricato scendeva e girava a sinistra, per congiungersi con la stradina coperta di ghiaia che metteva in comunicazione il garage con il mondo esterno.

Non si vedeva anima viva. Neppure la strada era visibile, e l'assenza di ogni rumore di traffico faceva nascere l'illusione che il tempo si fosse fermato all'epoca in cui la fattoria era stata costruita.

*Va tutto bene, davvero. Non c'è niente che possa farmi del male lì fuori,* si disse Inverness per farsi forza. Con determinazione e corag gio uscì di casa e si avventurò sul sentiero lastricato.

Un passo, due... Non appena uscì dall'ombra proiettata dalla casa fu presa da un senso di disorientamento accompagnato da vertigini; avvertì lo stesso capogiro, nella sua immaginazione, che prova chi apre la gabbia di una tigre. L'ondulato paesaggio agreste sembrò sollevarsi come un orso infuriato, e minacciare di schiantarsi su di lei per farla a pezzi.

*È solo la tua immaginazione! Lo dicevano sempre...* Un improvviso lampo di memoria emerse dal vortice delle sensazioni, colpendola senza preavviso con la rapidità di uno squalo.

*Un altro panorama verde, ma coltivato e ben curato. Un tiepido sole d'autunno scaldava la terrazza, dove pazienti con vestaglie allegre e dai colori contrastanti fissavano con aria ribelle i terreni che circondavano il sanatorio.*

*Il sanatorio, sì! Ricordo Fall River. Sono scappata da...*

No. Era ben nitido il ricordo del suo coraggio disperato: di rifiutare le medicine e successivamente di andarsene. Era adulta, era entrata alla casa di cura di sua spontanea volontà: non avevano alcun motivo di trattenerla.

*E a trentasei anni una persona dovrebbe conoscere la propria mente!* pensò Inverness con autoironia. Quindi se n'era andata: *perché* aveva voluto partire? L'avevano forse dichiarata guarita? Certo avrebbe dovuto sentirsi meglio di come stava ora, se fosse stata considerata guarita e in buona salute.

*Stavano parlando di me...* Un altro ricordo difficile da far affiorare, mentre con passo malfermo si riparò sotto una vecchissima quercia, dove si rifugiò su una panca che un proprietario precedente aveva costruito attorno al tronco. Inverness si lasciò cadere sul legno verde di muschio e si voltò per dare uno sguardo alla casa.

Avevano parlato di lei al sanatorio. Dicevano che era tutto frutto della sua immaginazione, mentre lei sapeva che non era così: i racconti che attribuivano alla fantasia creativa di una mente disturbata e squilibrata corrispondevano al vero.

*Non ho inventato tutto.*

Si attaccò disperatamente a quella verità, ma ciò richiese il dispendio di tutte le sue energie, e non le rimase la forza di restare fuori dal suo rifugio. Si costrinse a camminare lentamente, a non farsi prendere dal panico, ma aveva la bocca secca e il torace schiacciato da sbarre d'acciaio quando finalmente riuscì a chiudersi dietro le spalle la porta d'ingresso della casa.

La scala che conduceva al secondo piano sembrava attirarla a sé. Il suo richiamo, il ricordo delle valigie e il bisogno di ottenere un successo dopo la recente sconfitta indussero Inverness a mettere una mano sul pilastro della balaustra e ad appoggiare il piede sul primo scalino.

*Non è così difficile!* si disse con aria canzonatoria qualche minuto dopo, arrischiando anche una rapida occhiata dalla finestra del pianerottolo. Da lì poteva vedere il tetto della legnaia, con le tegole spaccate e smussate dal tempo.

*Ancora tre scalini.*

Il secondo piano era più piccolo del primo. Era composto da due camere da letto e da un bagno degli anni Cinquanta, le cui curve bianche e rosa contrastavano marcatamente con la sobrietà della casa. La stanza più spaziosa dava sul retro, e Inverness, sbirciandovi dentro, vide due valigie di Vuitton e un'elegante ventiquattrore marrone chiaro gettate disordinatamente sul letto.

Ora poteva tornare al piano inferiore. Poteva rimandare la rivendicazione della propria identità a un altro giorno, consapevole del fatto che ritrovare se stessa significava anche doversi occupare di un orribile fardel-

lo.

*Ma se non lo faccio io, non lo farà nessuno.*

Non era in grado di dire da dove le proveniva tale certezza fuori dal tempo: sarebbe stato facile liquidare quel senso di uno scopo particolare considerandolo l'ennesimo sogno a occhi aperti di una persona delirante. Quando aveva cercato di parlarne a Fall River era stata zittita e allontanata, finché aveva pregato perché quell'ossessionante senso di missione da compiere si dileguasse, facendola tornare normale. Voleva a tutti i costi dare l'impressione di reagire positivamente alle cure e alle medicine come tutti gli altri che andavano...

*In quella casa di cura di lusso per falliti privilegiati,* concluse Inverness con un lampo di ironia. Ma le parole non erano sue. Chi le aveva pronunciate, allora?

*Ora non ha importanza.* La sua mente stava cercando di distrarla con pensieri insignificanti per impedirle di agire, ma oramai lei conosceva bene il trucco. Raddrizzando le spalle, Inverness varcò la soglia ed entrò in camera da letto.

Erano le valigie che lei - o qualcun altro - aveva preparato quando era andata a Fall River. Rovesciò il contenuto delle due valigie di Vuitton sul copriletto; erano tutti abiti per il tempo libero, da villeggiatura; tuttavia, per sbaglio, il suo cartellino di riconoscimento dell'Arkham Miskatonic King per entrare in Borsa si trovava lì. Fissò la foto.

*Sembra che sia illuminata dai fari di un treno in arrivo...* Tuttavia quel lasciapassare era la proprietà di cui andava più fiera dal giorno in cui aveva superato l'esame per lavorare in Borsa, come operatrice di borsa. A Wall Street.

Con estrema facilità il passato dimenticato tornò a far parte di lei. Era Inverness Musgrave, operatrice dell'Arkham Miskatonic King a Wall Street. Aveva lavorato lì per dieci anni, dopo che erano riusciti a rubarla a Bear Stearns...

Ricordò che si alzava presto, il mattino, per andare al lavoro quando c'era sciopero della metropolitana; ricordò il suo appartamento. Sapeva cosa avrebbe trovato se avesse aperto la valigetta che si trovava sul letto: il *Wall Street Journal* e un sacchetto di caramelle per la gola; un elefante rosa di peluche - un portafortuna - e una maglietta di ricambio; biro di riserva...

*In breve, la mia vita.*

Non aveva avuto un'esistenza al di fuori della Borsa. Non l'aveva voluto.

Aveva ignorato tutti i consigli di darsi una calmata, rallentare, trovare un hobby, vivere.

*Avevo già la mia vita.*

Fino a quella rottura tra passato e presente, all'evento che non riusciva ancora a ricordare. Quello che, ormai lo sapeva, un giorno le sarebbe tornato in mente e avrebbe spiegato, forse, quell'inutile senso di missione da svolgere.

Scuotendo la testa, Inverness prese una bracciata di indumenti. Se era decisa a rimanere al piano inferiore, tanto valeva che portasse con sé i suoi vestiti. Almeno così poteva fingere di essere normale.

*Ma i pazzi non pensano forse di essere normali? Non è forse quello il primo sintomo?*

No. Tutto era cominciato con l'esaurimento che l'aveva portata a Fall River: ora era uscita da Fall River, ma non perché era guarita...

*Ammettilo, AMMETTILO!*

Inverness corse giù dalle scale, non per fuggire, ma per affrontare l'unica cosa che ancora temeva, ciò che l'aveva costretta a quella condizione di fuga perenne.

Gli indumenti che aveva raccolto si sparpagliarono cadendo a terra come foglie autunnali. La donna attraversò di corsa il tranquillo soggiorno e la cucina piena di luce. Qui si apriva la porta che conduceva al giardino, al frutteto, al fiume. Spalancò l'uscio e si ritrasse con un grido, anche se aveva già visto, proprio quel mattino, la causa di tanto orrore.

La creatura era difficile da identificare, anche se, dalle dimensioni, si poteva pensare che fosse uno scoiattolo. Si vedevano solo pochi ciuffi di pelo grigio sulla massa informe di carne fatta a pezzi e chiazzata di schegge bianche di ossa frantumate.

*Come tutti gli altri. Proprio come tutti gli altri.*

Era cominciato con i piccioni. Piccioni e scoiattoli e topi; aveva trovato i piccoli corpi dissanguati dappertutto, finché ogni nuovo ritrovamento le era divenuto pressoché insopportabile. Quando si era recata a Fall River il fenomeno si era arrestato per un po', poi i corpi avevano ricominciato ad apparire e, quando aveva giurato di essere estranea a quelle morti, il dottor Atheling aveva detto di crederle, ma di essere l'unico. Gli altri dicevano che era stata lei, che *lei* era la responsabile di quelle catture, del dolore infinto e delle uccisioni...

Quindi era scappata con la speranza che, se fosse fuggita abbastanza velocemente in un luogo sufficientemente lontano, avrebbe potuto seminare

quell'ombra vendicativa. Per un po' era stata convinta di esserci riuscita.

Fino a oggi.

Inverness rimase inquieta per tutto il giorno, come se l'apparizione di quel corpicino martoriato avesse trasmesso un richiamo che non poteva più essere ignorato. Essa trascorse una notte insonne davanti al vecchio camino, alimentando il fuoco con gli ultimi ciocchi di legna.

Con la luce del mattino arrivò la certezza che non poteva più nascondersi lì. Se era sana di mente, poteva saggiare le proprie condizioni nel mondo esterno. Se il tentativo falliva, avrebbe...

Fatto cosa?

*Non posso tornare là,* si disse Inverness, anche se la casa di cura di Fall River non era un posto così brutto. Molto meglio di tanti altri di cui aveva sentito parlare, in cui la malignità veniva spacciata per sollecitudine e il sadismo prendeva il posto delle cure.

*Fall River dovrebbe essere in grado di aiutare le persone, ma non può aiutare me.*

Anche se non conosceva l'origine di tale convinzione, Inverness vi si affidò ciecamente, pur avendo perso ogni fiducia in sé.

*Immagino che il mondo esterno - e io stessa - dovremo deciderci a correre qualche rischio.*

La mattina trascorse tra un'infinità di preparativi. Anche se ogni azione contribuiva a confermare la sua capacità di comportarsi anche al di fuori del rifugio sicuro della fattoria, tali attività erano anche un modo per fuggire dalle conseguenze della sua decisione. Lavò i piatti e preparò una lista delle provviste che avrebbe dovuto acquistare in città per riempire la dispensa, portò al piano inferiore il resto dei suoi vestiti e li ripose nel vasto armadio di cedro rosso che costituiva l'arredamento della sua camera da letto assieme alla stufa e al letto di ferro, e ispezionò anche la sua borsa e la ventiquattrore, meravigliata o addirittura sconcertata dai suoi contenuti. C'era una manciata di lettere della banca, ancora chiuse, contenenti il bilancio mensile e indirizzate a Fall River dal contabile che si occupava di pagare i suoi conti. Inverness ne lesse distrattamente una, ma le colonne di numeri di accrediti e addebiti le apparivano senza senso.

Ben più concreti erano i rotoli di biglietti da venti e cinquanta dollari ammassati sul fondo della sacca, sufficienti per affrontare qualsiasi spesa immediata che fosse riuscita a immaginare, e le banconote spiegazzate

sparpagliate nella borsa come se si trattasse di denaro finto.

*Denaro finto. Ecco cos'era per noi. Eravamo come bambini che giocano a Monopoli: niente ci appariva vero,* pensò, stringendo l'elefantino rosa di peluche che aveva trovato nella ventiquattrore insieme a un numero dell'anno precedente del *Wall Street Journal* e a una quantità di oggetti che avevano ormai smesso di esserle familiari. Gli anni trascorsi alla Arkham Miskatonic King erano presenti ma curiosamente distanti, come se provenissero da un libro particolarmente vivido che aveva letto e apprezzato. Aveva vissuto in modo lussuoso e dinamico, aveva comprato i soliti gadget e pagato per ottenere i soliti privilegi, e per questo la sua vita passata non le appariva unica e inconfondibile. Era il tipo di esistenza che qualsiasi operatore di borsa avrebbe potuto condurre, priva di unicità come quella di un fuco in un alveare.

*E noi che credevamo di essere tanto speciali, mentre non eravamo che una buffa razza di automi progettati per fare soldi. Girate la chiavetta e noi trattiamo, trattiamo, trattiamo, finché...*

Ma Inverness non riusciva ancora a ricordare con precisione cosa l'aveva portata dalla Borsa Valori di New York a Fall River e successivamente alla fattoria. Forse si era semplicemente... stancata? Accadeva a molte persone, dopotutto. Era la ragione principale per cui la gente smetteva di lavorare a Wall Street.

Ma non era stato quello il motivo che aveva indotto Inverness ad andarsene. Ne era certa, anche se non sapeva la ragione del suo abbandono.

Infine fu costretta ad ammettere che continuava a rinviare la partenza perché aveva paura di affrontare il mondo esterno. Sostituì i jeans sporchi e spiegazzati e il maglione ormai liso con indumenti più adatti a una visita in città. *Anche se Glastonbury non è neppure una vera e propria città, da quello che mi ricordo.*

La donna elegante e distinta col maglione di cashmere grigio e la gonna di tweed che fissava Inverness dallo specchio del bagno aveva un viso emaciato e gli occhi cerchiati di nero, finché Inverness non vi applicò un velo illusorio di salute con cosmetici firmati Chanel e Dior. Erano gli accessori lussuosi di uno stile di vita che un tempo aveva idolatrato, e che ora sembravano sempre più una sorta di errore costoso e vano. Ma il rossetto, gli orecchini firmati Paloma Picasso e il girocollo impreziosito da brillanti aiutavano a nascondere le tracce delle notti insonni in preda al terrore.

Questa volta Inverness riuscì a spingersi fino alla legnaia, anche se lo spazio aperto attorno a lei le sembrava immenso e minaccioso e aveva l'impressione che il cielo stesse per crollarle addosso. Entrò nella legnaia con un gridolino di vittoria e appoggiò per un attimo la fronte sulla capote bianca della BMW.

Il cuore le batteva all'impazzata, e per un istante Inverness prese in considerazione la possibilità di tornare sui suoi passi: aveva già osato abbastanza per oggi, nessuno poteva chiederle di fare di più...

*Io sì. Posso chiedere a me stessa un altro sforzo...*

E il tempo a sua disposizione stava per finire.

Inverness non sapeva da dove le veniva tale certezza, ma quel pensiero le diede la carica necessaria per aprire lo sportello della macchina e sedersi al posto di guida. Quando infilò la chiavetta dell'accensione ebbe un brivido di panico: e se non partisse? E se succedesse qualcosa di terribile? Ma riuscì a vincere quella sensazione di angoscia. Doveva scoprire se riusciva a sopravvivere là fuori, nel mondo esterno. Se non ce la faceva neppure a svolgere un'attività semplice come andare in città a fare la spesa, avrebbe fatto meglio a telefonare a Fall River per chiedere che qualcuno venisse a prenderla.

E doveva imparare a convivere con quelle morti sconcertanti e terrificanti.

Alla fine del viottolo di accesso Inverness svoltò a sinistra quasi a caso - se Glastonbury non era da quella parte avrebbe dovuto tornare indietro - e, scesa da una collina, trovò un incrocio con due cartelli: su uno c'era scritto «Amsterdam County 4», l'altro indicava «Glastonbury: 6».

Mentre percorreva quella strada tortuosa a due corsie, Inverness intravedeva di tanto in tanto il fiume, e maggiori informazioni affioravano alla superficie della sua memoria malconcia. La piccola città dal nome pomposo, Glastonbury, risaliva al diciannovesimo secolo ed era frequentata dagli studenti dell'università del luogo e dagli abitanti dei dintorni, come lei. C'era un supermercato, un ufficio postale, anche un piccolo cinema, ma la maggioranza delle persone preferiva recarsi in macchina al grande centro commerciale a sud dell'abitato.

Era il genere di notizie che chiunque poteva conoscere, in particolare chiunque avesse affittato una fattoria e progettasse di rimanervi per un lungo periodo, eppure la capacità di ricordare simili dettagli era misteriosamente confortante. Si era vestita, stava guidando un'auto: se fosse stata

veramente... ammalata... non sarebbe riuscita a compiere operazioni del genere, vero?

Quando Inverness entrò in città, scoprì che le risultava familiare in modo quasi ossessionante, come se ci fosse già stata, ma la memoria non le forniva alcuna risposta in merito. La strada numero 4 si trasformò in Main Street e, mentre Inverness la percorreva, scorse dei cartelloni con disegni vivaci nelle vetrine dei negozi: LIBERO ARBITRIO - UNA SERATA DI SCENE E POESIE SHAKESPEARIANE CON IL DIPARTIMENTO DI RECITAZIONE DEL TAGHKANIC. Gli Studenti della vicina università erano un po' dappertutto a quell'ora del giorno: erano facilmente riconoscibili grazie ai simboli universali della giovane età e dello zainetto; alcuni esibivano azzardati piercing o un abbigliamento *grunge* alla moda, e tutti avevano un'aria tranquilla e distesa che faceva sentire Inverness un'esclusa. Mentre era ferma a un semaforo, guardò con invidia una coppia di giovani che camminavano sul marciapiede tenendosi per mano. I capelli del ragazzo arrivavano alle spalle, mentre quelli della giovane erano tagliati a spazzola, e davano l'impressione di una peluria appuntita; erano vestiti in modo identico, con anfibi e salopette che sembravano troppo grandi di undici taglie, e apparivano inequivocabilmente innamorati. Inverness li seguì con lo sguardo finché non svoltarono dietro l'angolo, poi si costrinse a concentrarsi sul semaforo e sulle altre macchine. Con questa uscita intendeva verificare se era in grado di affrontare il mondo esterno. Non poteva permettersi di sognare a occhi aperti.

Il supermercato si trovava sul lato destro di Main Street, la strada principale; Inverness entrò nello spiazzo adiacente e parcheggiò con una sensazione di sollievo e di crescente trionfo. Uscì dall'auto - ricordandosi di chiuderla a chiave - e rimase immobile sotto il tiepido sole pomeridiano, fissando la lista della spesa che teneva in mano.

*Prima il supermercato. Poi... in macelleria, in panetteria e a comprare le candele...* ricapitolò Inverness quasi in preda alle vertigini.

Le numerose tappe non erano tutte fondamentali, però non aveva senso acquistare il pane confezionato al supermercato quando alla fine dell'isolato c'era un fornaio. Mezz'ora dopo la prima parte delle commissioni che si era imposta di portare a termine erano state eseguite. Inverness trasferì il contenuto del carrello del supermercato nel bagagliaio della BMW: i sacchetti di carta marroncina contenevano scatole di minestre e zuppe da scaldare, frutta fresca e succhi di frutta, e tutti gli altri generi di prima necessità che avevano attirato la sua attenzione sugli scaffali del supermercato. Si

sentì quasi baldanzosa quando richiuse a chiave il bagagliaio e si diresse verso il panificio; si trovava proprio dietro l'angolo, il cassiere le aveva fornito le indicazioni, rispondendole come se chiedere informazioni del genere fosse stato perfettamente lecito. Come se tutto procedesse normalmente.

Ebbe l'impulso di entrare in un negozio di bevande alcoliche quando vi passò davanti: era incerta se acquistare un Bordeaux o un Beaujolais, come se si trattasse di una faccenda della massima importanza. La sua scelta cadde infine su una bottiglia di Borgogna bianco e su una di Zinfandel della California, e proseguì lungo la strada con i nuovi acquisti tra le braccia. Trovò il panificio senza difficoltà e comprò una dozzina di panini con l'uva e un grosso pane integrale che sembrava avere abbastanza vitamine da nutrire un intero battaglione di soldati. Vaghi ricordi della sua vita passata - della sua vita *autosufficiente* - affiorarono e aumentarono la sua determinazione durante gli acquisti. Sarebbe stata bene. Si sarebbe *obbligata* a guarire.

Quando Inverness uscì dal negozio, i colori vivaci di una vetrina dall'altra parte della strada attirarono la sua attenzione, e attraversò per vedere meglio di cosa si trattava. Erano esposte tre anfore di vetro trasparente sostenute da strutture di metallo e contenenti un liquido blu, verde e rosso: era una farmacia, e in vetrina era esposta una collezione di medicinali usati in epoche passate.

Inverness indugiò davanti alla vetrina studiandone il contenuto. Era incredibile ciò che si poteva comprare in farmacia senza ricetta agli inizi del secolo: oppio, morfina e cocaina, il tutto presentato in graziose bottigliette blu o ambrate o in scatole dall'etichetta vergata con calligrafia seria ed elegante. Estratto di cannabis. Tintura di arsenico. Assafetida. Cianuro.

Inverness spostò lo sguardo dalla curiosa esposizione dei vecchi medicinali agli scaffali più lontani, carichi dei ritrovati più moderni. Fece un passo esitante verso la porta. Poteva forse trovare lì dentro una cura contro le sue paure e gli incubi, una sostanza in grado di farla dormire la notte e di permetterle di tornare alla sua vita a New York?

No. Inverness scosse la testa sconsolata. Niente di ciò che avrebbe potuto comprare in farmacia sarebbe stato in grado di aiutarla: se erano state inutili le graziose pillole rosse e nere che avevano continuato a farla sentire disorientata e stordita anche diversi giorni dopo la sospensione della cura, come avrebbero potuto esserle di giovamento l'aspirina o un sonnifero?

Neppure i tranquillanti più forti erano riusciti a fermare le uccisioni...

*«Non so come riesce a farlo.»* La voce, nel ricordo di Inverness, aveva un suono irritato; uno degli infermieri di Fall River parlava con un collega nel soggiorno dell'appartamento di Inverness. Forse non sapevano che lei si trovava lì, nella camera da letto dietro la porta socchiusa. O forse ai due la cosa non importava.

*«Ne hai trovato un altro, vero?»* La seconda voce apparteneva a qualcuno che sembrava saperla lunga, ed era rassegnata.

*«Sono sparsi dappertutto: il dottor Luty le dà abbastanza robaccia da riuscire a calmare un cavallo, ma lei riesce sempre a sgattaiolare fuori, la notte,»*

*«Credi?»*

*«Per forza. E sono sicuro che prende davvero tutte le medicine. E poi, maledizione, siamo noi che dobbiamo fare pulizia, non Luty o Atheling. Quella sgualdrina potrebbe dimostrare un po' più di rispetto.»*

*«No, figurati. Si diverte troppo.»*

Quel ricordo improvviso si dileguò, lasciando Inverness tremante. Il pensiero del loro disprezzo - non sapeva neppure i loro nomi - le dava ancora il voltastomaco. Non aveva fatto nulla per meritare tutto quell'odio.

Nulla che potesse ricordare, almeno.

Il tremito non cessò; Inverness strinse più forte al seno le bottiglie appena acquistate e comprese di avere molto sopravvalutato la sua energia e resistenza emotiva; avrebbe fatto meglio a tornare alla macchina e ad andarsene finché aveva ancora la forza di guidare fino a casa senza problemi.

Guardò dietro di lei, valutando la distanza. Troppo lontano, ma se svoltava al prossimo incrocio e proseguiva in quella direzione, si sarebbe trovata proprio nel parcheggio del supermercato.

Ma quella strada procedeva dritta solo per mezzo isolato, poi faceva una curva ad angolo retto, e Inverness si trovò così ancora più lontana dalla sua auto. Aveva la nausea e dei capogiri, come se soffrisse di un'insolazione, ma il sole primaverile non era abbastanza forte da causare problemi del genere. Inverness si guardò attorno, sperando di vedere un particolare familiare o almeno di individuare un luogo dove fermarsi e riposarsi un momento.

Riuscì a dirigersi nel cuore della piccola cittadina sul fiume, allontanandosi da Main Street. Qui le strade erano strette e i negozi pittoreschi e dall'aria antiquata; vecchie facciate di botteghe si alternavano a case vittoriane restaurate e trasformate in esercizi commerciali. Tutto era sgar-

giante e invitante, ma per Inverness era solo un labirinto ostile che la separava dal sicuro rifugio della sua auto e della fattoria.

Trasse un respiro profondo, imponendosi la calma per arginare quell'ondata di malessere e panico. Forse la cosa più semplice sarebbe stata chiedere indicazioni. Chiunque da quelle parti avrebbe saputo spiegarle come raggiungere nuovamente Main Street.

Si diresse verso il negozio più vicino. L'insegna sulla porta d'entrata era di legno inciso e dipinto: una luna piena dorata circondata da ammassi di nuvole purpuree tempestate di stelle. Le parole *Rivolgersi all'interno* erano incise a sinistra della luna in uno stile che voleva imitare quello antico. Vi erano anche uno spicchio di luna e un turbine di stelle dipinti con una vernice d'oro sulla vetrina stessa e dietro, su una superficie di raso rosso, si intravedevano una sfera di «cristallo» su un supporto elaborato, un lungo cilindro trasparente pieno di pagliuzze scintillanti e l'ologramma di una stella a un'estremità, e una grande quantità di libri in edizione economica, dalle copertine coloratissime, con titoli tipo *Imparate da soli la magia bianca* o *Il potere della mente sulla materia.* Una libreria di testi New Age.

Inverness si ritrasse come se si fosse trovata di fronte a un mostro prodotto dai recessi del suo subconscio. Quella sensazione sgradevole di sdoppiamento, che aveva tentato di scacciare, divenne più forte; si accorse che gocce di sudore le imperlavano la fronte, e deglutì rumorosamente per calmare l'ondata di nausea.

L'insegna cominciò a oscillare come se fosse stata mossa dal vento, ma il pomeriggio primaverile era soleggiato e l'aria era immobile.

Inverness si riscosse bruscamente, fissandola con orrore, e cominciò a indietreggiare - dall'insegna, dal negozio - con ogni muscolo che le tremava in modo incontrollabile.

L'immagine di un hot-dog, appesa di fronte al negozio di antiquario della porta accanto, si schiantò sul marciapiede con il suono di uno sparo. Inverness gridò: in quell'urlo c'era tutta la sua paura, rabbia e disperazione. Il pane e le bottiglie di vino le scivolarono dalle mani, e caddero al suolo con una violenza inaudita.

Le bottiglie non si limitarono a rompersi, ma si disintegrarono: il vino e le schegge di vetro schizzarono con violenza attraverso ciò che restava della borsa, finendo in una brillante macchia a ventaglio sul marciapiede. Gli oggetti di cristallo nella vetrina dell'antiquario cominciarono contemporaneamente a tremare e a vibrare, producendo un sottile e acuto lamento che sembrò riempire la strada. Inverness si mise a correre.

Non sapeva com'era riuscita a raggiungere la sua auto, ma quando giunse alla BMW aveva il corpo coperto di sudore ghiacciato e tremava così forte che le chiavi strette in mano tintinnavano rumorosamente contro lo sportello dell'auto. Macchie rosse e nere le danzavano davanti agli occhi, e ondate di febbre e brividi la attraversavano togliendole ogni energia. Il cuore le martellava nel petto all'impazzata.

«Posso aiutarla, signora?»

Inverness gridò e si girò di scatto.

«Sta' indietro!» urlò, brandendo le chiavi come un crocifisso. Le schizzarono dalle mani e finirono ai piedi di un ragazzo che indossava una felpa del Taghkanic College e jeans logori.

*Sto diventando pazza. Oh, Dio, sto perdendo il controllo...*

Il giovane fece per allontanarsi, poi esitò, fissando il mazzo di chiavi per terra.

«Volevo solo...» cominciò.

«Vattene!» gridò Inverness. *Prima che succeda qualcosa.* Ondate di nausea minacciavano di sopraffarla; il cuore le pulsava abbastanza forte da farle battere i denti; sentiva di essere prossima a un infarto. Inverness afferrò convulsamente la maniglia dello sportello, imponendosi di non svenire. Doveva allontanarsi prima che si verificassero altri incidenti perché, anche se Inverness Musgrave sembrava particolarmente predisposta agli incidenti, si trattava di disgrazie che bersagliavano chi le stava intorno...

Il ragazzo indietreggiò, dandole un'occhiata spaventata, e Inverness scattò in avanti per recuperare le chiavi. Quel gesto le fece perdere l'equilibrio e la fece cadere sulle ginocchia; in quella posizione poteva vedere le insegne degli edifici sull'altro lato di Main Street che cominciavano a oscillare.

*No, no, non qui; non un'altra volta, ho promesso...*

Un terrore che andava ben oltre la semplice paura diede a Inverness la forza di alzarsi. Afferrò le chiavi così saldamente da conficcarne le estremità aguzze nel palmo fino a farlo sanguinare e si alzò barcollando con la determinazione tipica delle persone disperate.

La chiave incise un lungo graffio nella vernice dell'auto prima di infilarsi nella serratura, ma finalmente Inverness riuscì a infilarla e la girò, e l'auto - salvezza, rifugio - si aprì.

Inverness cadde di traverso sul sedile e tirò la porta fino a chiuderla, gemendo per il dolore. *Salva, salva, salva* ripeteva sconnessamente una parte della sua mente, ma era troppo tardi, si era spinta troppo oltre, e

quando toccò con un dito il pulsante per la chiusura centralizzata il cruscotto esplose con una violenta emissione di scintille.

Tre ore dopo Inverness stava in piedi accanto ai resti, anneriti dal fumo, della sua auto, e fissava con aria di sfida l'ultimo curioso mentre l'autopompa dei vigili del fuoco usciva dal parcheggio e imboccava la strada. Le mani le dolevano ancora per i colpi ai finestrini chiusi e la gola si era profondamente irritata a forza di gridare aiuto.

Qualcuno - probabilmente il ragazzo che aveva scacciato - aveva chiamato la polizia, e la pattuglia dello sceriffo era arrivata mentre il fumo cominciava a filtrare dal cofano chiuso e da sotto il cruscotto della BMW, e Inverness, ormai isterica, era intrappolata all'interno. Il sistema elettrico dell'auto - compresi i finestrini e la chiusura centralizzata - era fuori uso, e Inverness era chiusa in un veicolo il cui vano passeggeri si stava riempiendo di fumo velenoso. L'ufficiale aveva spaccato la finestra e l'aveva tirata fuori. Poi i vigili del fuoco erano arrivati e avevano spruzzato della schiuma antincendio sul cofano e su tutta la superficie interna della macchina, sostituendo il puzzo della pelle e degli isolanti bruciati con lo sgradevole odore umido e rancido della schiuma sintetica.

L'unica cosa che aveva permesso a Inverness di mantenere un minimo di autocontrollo era stato il consiglio, spesso ripetuto dallo sceriffo, di recarsi all'ospedale per controllare le sue condizioni. Il pensiero di poter essere spedita in ospedale - e, quindi, anche a Fall River - fu sufficiente a sedare la sua isteria crescente e a gettare Inverness in uno stato di stordimento privo di emozioni. Aveva una vaga consapevolezza che tale indifferenza era ben più pericolosa di urla e lacrime, ma il suo gelido autocontrollo convinse quelle persone ad andarsene e a mandare via la minacciosa ambulanza bianca e arancione con i medici a bordo.

Il rombo di un potente motore e il rumore metallico di argani e catene la fecero riscuotere. Un enorme carro attrezzi bianco e blu, con la scritta multicolore GARAGE E SOCCORSO AUTO KELLY dipinta su un lato, entrò nel parcheggio.

«È lei che ha bisogno del carro attrezzi?» urlò l'autista per sovrastare il rumore del motore.

Inverness lo guardò con aria incredula, poi tornò a fissare i resti della sua BMW, ricordandosi, ormai troppo tardi, che il bagagliaio era pieno di alimenti che stavano ormai fondendo. Il vicesceriffo non si era neppure preoccupato di consultarla prima di chiamare il carro attrezzi.

Senza attendere la sua risposta, l'autista arrestò il pesante veicolo accanto all'auto di Inverness e scese.

«Cos'è successo?» Indossava una tuta da meccanico grigia con ricamato il nome DAVE, e aveva un'aria aperta e simpatica.

«La mia macchina è esplosa.» Era così stanca che stava per scoppiare in lacrime, ma, se avesse perso il controllo, sarebbe stato un fallimento, e Inverness Musgrave detestava i fallimenti come i teologi odiano la morte e l'inferno.

Dave osservò la macchina. «Una BMW?» chiese con un'ombra di incredulità. «Non so neppure se c'è un concessionario da questa parte del fiume... Ah, sono Dave Kelly, e sono il proprietario del garage.» Allungò la mano.

Inverness la fissò senza capire per un momento prima di allungare la propria e stringere la mano dell'uomo. «Inverness Musgrave. Vivo fuori città; tutta la spesa si trova nel bagagliaio...»

«Certo, lei sta a Greyangels, vero? Perché non torna con me al garage? Forse la sua macchina è in condizioni migliori di quello che si potrebbe pensare. Se invece così non fosse, farò una telefonata a Timmy Sullivan; lui e sua sorella si occupano dell'assistenza automobilistica.»

«Sì, va bene. Come vuole», rispose Inverness.

Dave l'aiutò a salire sull'alto sedile del carro attrezzi. Si appoggiò al sedile con gli occhi chiusi mentre l'uomo fissava il traino alla BMW e ne sollevava il muso. Inverness desiderava rifugiarsi nella sicurezza della fattoria per chiudersi dietro le spalle il mondo, per tornare all'oblio senza preoccupazioni in cui si era crogiolata fino ad allora.

Ma non poteva. Era una trappola seducente. *Non c'è più tempo...* Tale atteggiamento l'avrebbe infatti resa inerme di fronte a ciò che uccideva gli animali.

Che si trattasse di lei stessa o di qualcosa d'altro. Richiuse gli occhi.

«... mai visto niente del genere», disse Dave mentre saliva al posto di guida. «È come se fosse stata colpita da un fulmine: le candele si sono praticamente *fuse,* incollandosi nel loro vano; non so come farò a tirarle fuori...»

Guardò in direzione di Inverness. «Sta bene, signora?»

Gli occhi di Inverness si spalancarono di colpo e la donna si raddrizzò in fretta sul sedile. «Bene. Sto bene.»

*Non sto bene per niente...*

Il garage di Kelly si trovava al limitare della città: si trattava di una costruzione bianca quadrata che sembrava un incrocio tra una stazione di servizio e un deposito di rottami. Accanto all'edifìcio c'era una vasta area dipinta di nero riempita di automobili: alcune erano nuove, altre vecchie, altre ancora prive delle ruote, del cofano o dei finestrini. Dave Kelly manovrò con abilità il carro attrezzi finché l'auto trainata non venne a trovarsi nel punto in cui la voleva, poi allentò il gancio e la catena e spense il motore.

«Perché non si occupa di togliere la roba dal bagagliaio mentre do un colpo di telefono a Tim? Ci vorranno un giorno o due per avere il preventivo per la riparazione del veicolo. Le dico subito che farà meglio a chiamare la sua assicurazione, anche se non so cosa potrà raccontare.»

Inverness si svegliò nel suo letto diverse ore più tardi, affamata e debole. La casa era immersa nell'oscurità; attraverso la finestra aperta entravano i richiami dolci e acuti dei volatili notturni. Gemendo, Inverness si girò e accese la luce. I muri della camera da letto, rivestiti con pannelli di quercia dal colore caldo, risplendevano con una rassicurante solidità. Con una smorfia per l'indolenzimento dei muscoli, Inverness si mise in piedi e chiuse la finestra. Il prepotente brontolio del suo stomaco le fece capire che riprendere a dormire non sarebbe stato possibile.

*Devo mangiare qualcosa.*

Tale pensiero ne fece affiorare un altro. *La spesa. Cosa ne è stato?* Ricordava l'arrivo al garage e l'assoluta determinazione a non andare in ospedale, ma sugli avvenimenti successivi regnava una confusione totale. In qualche modo doveva essere giunta fino a casa, ma era stato lo stesso per le sue provviste?

Con cautela Inverness esplorò la casa buia, tremando per il freddo. L'impianto elettrico ci avrebbe messo un'eternità a scaldare la casa; si chiese se avrebbe saputo trovare la forza per accendere la stufa o il camino.

La ragione del freddo le apparve chiara quando giunse in soggiorno. Nell'ingresso la porta d'entrata era aperta, e lasciava entrare la luce della luna e un turbine di foglie secche. Inverness la chiuse e mise la spranga. Per fortuna non aveva avuto visitatori: ladri o i loro simili ancora più devastatori, i procioni lavatori.

In soggiorno, le provviste che aveva comprato un secolo prima giacevano nei sacchetti di carta ormai frusti come malconce sentinelle. Senza riflettere Inverness ne sollevò uno, il cui contenuto ruppe la carta umida e si

riversò a terra rotolando in tutte le direzioni. *Come hanno fatto...?* Non ricordava di avere caricato la spesa sul taxi. Anzi, per essere sinceri non ricordava neppure il taxi.

Passò in rassegna gli acquisti finché non trovò un vasetto di marmellata. Dopo avere svitato il coperchio, immerse il dito ed estrasse una piccola quantità della sostanza gelatinosa che si ficcò in bocca. La dolcezza fruttata le trasmise un brivido di fame in tutto il corpo. Portando con sé il vasetto corse in cucina alla ricerca di un cucchiaio, e dovette mangiare metà del contenuto prima di cominciare a sentirsi soddisfatta. Dopo essersi sciacquata le dita appiccicose, Inverness tornò in soggiorno per vedere cos'altro poteva recuperare.

La maggior parte dei cibi acquistati erano impacchettati o in lattina, e solo gli alimenti surgelati erano irrimediabilmente rovinati. Gettò quella massa fradicia e sciolta in un sacco per le immondizie da portare fuori più tardi, e trasportò il resto in cucina per riporlo. Una volta finito di riordinare, Inverness aprì una scatoletta di carne da scaldare sulla stufa della cucina.

*Il pane sarebbe stato buonissimo con questa carne. E anche il vino.* Trasalì al ricordo della sua spedizione a Glastonbury. Sperava solo che le conseguenze si limitassero a qualche sacco di provviste da gettare e a un'automobile bruciacchiata. Visioni di persone che arrivavano lì a casa per ordinarle di tornare a Fall River o in qualche posto peggiore la tormentarono finché non riuscì a scacciarle rabbiosamente. Non ci sarebbe tornata, mai e poi mai! Non aveva fatto niente di male...

Ma cosa *aveva* fatto? Esattamente, cos'era successo? Era accaduto solo poche ore fa, ma non ne era certa. Si era persa, e...

*Mi sono fatta prendere dal panico,* tagliò corto Inverness. *Ecco tutto.*

*E l'auto?*

*Una coincidenza,* si disse Inverness.

Ma non era così.

Aveva accatastato altri ceppi sulla veranda, poi portò pezzi di legno nel soggiorno e accese un bel fuoco nel camino. Mentre i ciocchi prendevano fuoco, Inverness riempì anche la stufa in camera da letto e la accese. Mangiò la carne in scatola che aveva aperto e trovò anche un po' di brandy con cui correggere il caffè, una bottiglia ormai dimenticata che era nascosta nella parte più remota della dispensa. Si sedette davanti al fuoco, sorseggiando il liquore che si stava riscaldando, e guardò con aria assonnata le

fiamme che danzavano sulle braci di legno... nello stesso modo in cui avevano oscillato le insegne dei negozi, i cristalli nelle vetrine...

*No!* Un accecante lampo di paura la svegliò di colpo; non poteva dormire, se no rischiava di trovare chissà che cosa al suo risveglio nella fattoria. Il ricordo dello scoiattolo la fece rabbrividire. Se si fosse addormentata di nuovo, chissà cosa avrebbe trovato il mattino dopo.

Perché era lei la responsabile. Ormai doveva trovare la forza di ammetterlo. Non c'era nessun altro da incolpare. Nessuno avrebbe potuto seguirla da Manhattan allo stato del Massachusetts e a Glastonbury per uccidere degli animaletti e posare i loro corpi devastati davanti alla sua porta. Era lei. Era lei a farlo.

Un'ondata di depressione mista a sollievo la percorse dalla testa ai piedi. *Accetta la colpa,* sussurrava una gelida voce immaginaria. *È tutta colpa tua, tutta colpa tua. Non cercare di trovare una spiegazione, limitati ad assumere la responsabilità di ciò che è successo...*

Inverness fece un profondo respiro tremante di dolore. E va bene. Avrebbe ammesso la propria colpa: pareva che fosse il primo passo sulla via della guarigione, vero? Una maledetta confessione di colpa? Ma se era lei la responsabile, poteva anche smettere.

O no?

Nel corso dell'ispezione che l'aveva portata a scovare il brandy, Inverness aveva anche visto ciò che le sarebbe servito e, anche se non riusciva a immaginare perché qualcuno aveva avvertito l'esigenza di procurarsi e di riporre nella dispensa della fattoria settanta metri di corda per stendere il bucato, benedisse in cuor suo quella persona. Con la corda in una mano e le forbici da cucina nell'altra, Inverness si ritirò in camera sua.

Vi aveva acceso il fuoco subito dopo essersi occupata del camino del soggiorno, e la stanza era ormai piacevolmente calda. Si tolse i vestiti sgualciti con cui aveva dormito e indossò un pesante pigiama di flanella, poi piegò la trapunta di patchwork e la coperta per infilarsi a letto.

Quindi rivolse la sua attenzione al filo per stendere.

*Non sono io. È impossibile.* Ma doveva essere proprio così, non c'era nessun altro da incolpare. Tagliò un lungo pezzo di corda e ne fissò un'estremità alla struttura in ferro del letto, facendo un nodo dopo l'altro finché divenne impossibile scioglierli. Sistemò il resto della corda sulla sedia a dondolo e infilò con mille precauzioni le forbici sotto il materasso. Poi si mise a letto.

*Almeno non succederà questa notte.*

Inverness sentì le guance che le bruciavano per l'imbarazzo, anche se nessuno poteva vederla, quando afferrò l'altra estremità della corda e se la legò attorno al polso finché il nodo divenne sicuro come l'altro. Provò a tirare e si avvide con soddisfazione che non cedeva. In nessun modo sarebbe riuscita a rompere la corda o a scioglierne i nodi. Anzi, avrebbe dovuto prepararsi a fare un po' di ginnastica al mattino, perché per potersi alzare avrebbe dovuto tirare fuori le forbici da sotto il materasso e tagliare la corda con una sola mano, operazione che non avrebbe mai potuto compiere nel sonno.

Se era *davvero* una sonnambula - ed era ormai propensa a crederlo - questa notte non si sarebbe mossa. Soddisfatta, Inverness spense la luce e aspettò di addormentarsi.

## CAPITOLO 2
## ROSA D'INVERNO

*Era il deserto invernale.*
John Milton

Il Taghkanic College era stato fondato nel 1714 nella colonia di New York per fornire un'educazione agli abitanti di quella che sarebbe più tardi diventata la contea di Amsterdam. L'università era stata inizialmente ospitata in un'ex fabbrica di sidro, e l'edificio si trovava ancora sul terreno dell'università, anche se i suoi giorni come aula scolastica erano ormai finiti. Il Taghkanic College era giunto fino al ventesimo secolo con un aspetto quasi immutato rispetto ai suoi giorni di splendore in epoca federalista; la costruzione più recente sul campus era la «nuova ala» del Laboratorio di Ricerca sulla Scienza Psichica «Margaret Beresford Bidney», completata nel 1941.

Margaret Beresford Bidney si era laureata al Taghkanic College nel secolo scorso, alla fine degli anni Sessanta e, dopo la sua morte, la sua eredità era servita a finanziare la nascita di quello che cominciò a essere conosciuto come l'Istituto Bidney. Fin dai tempi della creazione dell'Istituto, gli amministratori dell'università erano sempre stati sul punto di appropriarsi del lascito Bidney per conto del Taghkanic College, quando il professor Colin MacLaren accettò la carica di direttore dell'Istituto. Sotto la sua guida, l'Istituto ormai moribondo tornò a fiorire e assunse un ruolo cardine

nell'investigazione sia dei fenomeni paranormali, sia dei loro fratelli più misteriosi, i fenomeni occulti. Negli ultimi decenni del ventesimo secolo il Taghkanic College, in associazione con l'Istituto Bidney, era una delle poche università a offrire un dottorato in parapsicologia.

Ma la funzione principale dell'Istituto era stata, e rimaneva, la ricerca, sia in campo parapsicologico che in quello dell'occulto, «il gemello oscuro della scienza», che, secondo il professor MacLaren, andava studiato di pari passo con la parapsicologia se si voleva comprendere a fondo quest'ultima.

In quel particolare mattino di primavera, la ricercatrice Verity Jourdemayne, che era diventata un'esperta nel poco affascinante campo della parapsicologia statistica molto prima di capire che la sua vocazione la portava invece verso un'arte più antica e ben più strana, non stava assolutamente pensando alla scienza, parapsicologica od occulta che fosse.

«Tutta l'estate in quell'eremo sugli Appalachi... certo che le sai viziare, tu, le donne», lo canzonò Verity. La sua vittima, che ben si prestava alla presa in giro, era il dottor Dylan Palmer, docente all'università nonché ricercatore all'Istituto.

Dylan si limitò a sorridere, e i suoi occhi azzurro chiaro e i capelli biondi spettinati gli davano l'aria falsamente remissiva di un cane bastonato.

«Non c'è mai stata un'approfondita ricerca su Morton's Fork. Oh, Nicholas Taverner se n'è brevemente occupato negli anni Venti, ma era più che altro uno studioso di folclore, in cerca di materiale sulle sopravvivenze folcloristiche inglesi.»

«Quello che tu vuoi, invece, sono i fantasmi», intervenne Verity.

«Be'», ammise Dylan, «devi riconoscere che il direttore dell'Istituto si interessa maggiormente ai fantasmi che alle canzoni folcloristiche; da quello che so, Morton's Fork è il centro di una serie di fenomeni inspiegabili che si svolgono in un raggio di settanta chilometri. Ho fatto dei segni su questa cartina...»

Dylan aprì la mappa sulle montagne di carte che ricoprivano la sua scrivania. Verity si avvicinò per vedere meglio e Dylan la tirò per una mano, così la giovane perse l'equilibrio e gli cadde in braccio.

C'era stata un'epoca, neppure troppo remota, in cui Verity avrebbe reagito con violenza a un gesto del genere, ribellandosi a esso e ai sentimenti che suscitava in lei. Ma la situazione era cambiata, e l'anello di perle e smeraldi che brillava al dito medio della mano sinistra era il simbolo del suo rinnovamento emotivo.

«Ma forse hai ragione», riconobbe pensosamente Dylan mentre Verity lo

abbracciava. «Non sarà un granché come vacanza, e ti avevo promesso...»

«Penso che sarà una vacanza perfetta», dichiarò Verity, mentre si contorceva alla ricerca di una posizione più comoda. «Solo tu e io e degli strumenti di misurazione che valgono centomila dollari, tre studenti e qualche fantasma.» O *qualsiasi entità infesti quel luogo,* concluse mentalmente con una fitta premonitoria.

«Una vera folla», mormorò Dylan. «Ma poiché in questo momento non c'è nessuno...»

Si udì bussare alla porta.

Dylan imprecò e rimise Verity in piedi un attimo prima che la porta si aprisse. Meg Winslow, la segretaria dell'Istituto, si affacciò.

«Scusa se ti disturbo, Dylan, ma... oh, Verity, non ti avevo vista. Accidenti, sono felice di avervi trovati entrambi: questa volta ne è arrivata una in carne e ossa.»

Poiché si occupava di questioni, come l'occulto e il paranormale, che attiravano l'interesse e addirittura le ossessioni della società, l'Istituto Bidney era bersagliato dalle richieste di informazioni da parte della gente: a volte tali indagini si svolgevano per telefono o tramite lettera, ma a volte i curiosi si presentavano di persona. Si trattava di persone che chiedevano aiuto perché realmente afflitte da fenomeni paranormali, di imbroglioni e ciarlatani che tentavano di attingere con l'inganno ai fondi dell'Istituto, o di persone, sincere e disperate, i cui problemi risiedevano esclusivamente nelle loro menti confuse e nelle emozioni turbate.

«Che problema ha costui?» chiese Verity.

«È una lei», corresse Meg. «Ho cercato di liberarmene, ma continua a ripetere che deve assolutamente parlare con uno dei ricercatori. È veramente sconvolta, Verity: l'ho fatta accomodare nel laboratorio delle interviste perché stava spaventando gli studenti.»

«E ce ne vuole», borbottò Verity.

«Ti ha spiegato che problema ha?» chiese Dylan.

Meg alzò le spalle. «Tutto ciò che si è degnata di dire a *me* è che è perseguitata da uno spirito. E, se volete la mia opinione, su *quello* ha ragione.»

Inverness Musgrave si dondolava incessantemente avanti e indietro, troppo agitata anche per camminare. Si torceva le mani, come se un demone invisibile vi fosse imprigionato dentro, finché non se ne accorse e smise... ma ricominciò subito non appena la sua mente ricominciò a vagare.

Le mandibole le dolevano a forza di tenerle serrate, ma quasi non osava aprire la bocca, temendo che i suoni che ne sarebbero usciti sarebbero stati i lamenti di una pazza.

*Non sono pazza. So che non lo sono. Quello che è successo... non posso essere stata io. Ne sono certa.*

Si aggrappò a quel pensiero, anche se non riusciva a capire come avrebbe potuto rispondere a verità. Forse era una menzogna. Forse *era* impazzita. Sarebbe stato meglio. Infatti, se non era pazza, non aveva bisogno di uno psichiatra.

Le serviva un esorcista.

Inverness non aveva avuto l'intenzione di venire lì, ma quando aveva telefonato ai Sullivan's Taxi non riusciva a pensare in modo lucido, e quando l'autista era arrivato aveva frainteso la sua affannosa richiesta di portarla «all'Istituto» e l'aveva condotta lì. Non aveva pensato sul serio di tornare a Fall River quando aveva formulato tale richiesta; il suo unico pensiero era stato di allontanarsi dalla casa che l'aveva tradita ormai ben due volte.

Ma il taxista l'aveva invece portata lì, all'Istituto Bidney.

Aveva dovuto ripeterle tre volte il nome della destinazione prima di convincerla a scendere: a quel punto, vaghi ricordi di quell'università, nota per i suoi cacciatori di fantasmi, avevano cominciato ad affiorare, e Inverness aveva compreso che quel luogo era una specie di rifugio. Non riusciva a ricordare dove aveva sentito parlare dell'Istituto Bidney - non era il genere di attività quotata a Wall Street, dopotutto -, ma una volta arrivata comprese che si trattava della sua ultima speranza. Della sua sola speranza.

Inverness si guardò attorno nella stanza dove l'avevano fatta accomodare senza però vederla davvero. La lunga finestra che si apriva sulla parete più lontana era prospiciente la fabbrica di sidro, dietro la quale si intravedeva il fiume simile a un lucente nastro sottile di metallo. Sul tavolo di quercia di fronte a lei erano disposti diversi oggetti destinati a ingannare l'attesa: cubi di legno, un diapason, un mazzo di carte e un sacchetto di carta marrone, che sembrava fuori luogo tra gli altri gingilli da ufficio che Inverness collegava ai suoi giorni più felici. Il muro dietro di lei ospitava scaffali carichi di libri e di raccolte di riviste rilegate.

*Non sono pazza.* Inverness strinse convulsamente i pugni. Sul tavolo il diapason cominciò a vibrare quasi impercettibilmente.

*Oh, per favore, voglio essere pazza.*

Aveva aspettato più di dieci minuti, e cominciava a temere che la segretaria - che avrebbe chiaramente voluto vederla partire e cessare di creare

problemi - l'avesse semplicemente chiusa lì dentro per liberarsene. Ma Inverness non poteva permetterlo. Dovevano vederla, dovevano, dovevano, dovevano...

*Perché non sono pazza. Non lo sono.*

Quando la porta si aprì Inverness le voltava le spalle. Era così tesa che il leggero cigolio sui cardini la fece trasalire e gridare. Indietreggiando, inciampò contro la tavola: il mazzo di carte si sparpagliò al suolo e un Cubo Magico gli rotolò dietro. Inverness fissò con gli occhi spalancati la sagoma sulla soglia, con il cuore che galoppava.

*Sembra che da un momento all'altro possa avere un attacco di cuore,* fu il primo pensiero di Verity, e il secondo fu che la minuta donna dai capelli castani avrebbe dovuto trovarsi a letto; meglio ancora, in un letto d'ospedale. La sua snellezza aveva perso ogni traccia di eleganza e assomigliava più alla magrezza estrema degli isterici; mentre guardava Verity e Dylan come se fossero personaggi appena usciti da uno dei suoi incubi, non riusciva a tenere ferme le mani.

*Un'altra folle,* pensò Verity con fare rassegnato, anche se il suo istinto le impedì di accontentarsi di quel giudizio immediato.

«Salve», disse con voce calma e incoraggiante, «mi chiamo Verity Jourdemayne. Lei è...?»

«Inverness.» La voce della donna era un sussurro roco. «Inverness Musgrave.» Superò con lo sguardo Verity e fissò Dylan con gli occhi color ambra sbarrati.

«Sono Dylan Palmer», disse Dylan entrando nella stanza. Verity si avvicinò al tavolo e Dylan richiuse la porta, al di là della quale si udiva il rumoroso andirivieni in corridoio.

«Perché non si siede, signorina Musgrave, e non ci dice cosa possiamo fare per lei?» propose Verity.

Inverness fece una risata il cui suono era però pericolosamente simile a un lamento.

«Ho bisogno d'aiuto», disse. «E non certo del tipo che credete voi! Sono stata...» si interruppe. «No, tanto non mi credereste mai, perché dovreste? *Io stessa* non mi credo, non capite? *Io stessa* non mi credo... non mi importa... voglio solo che smetta!»

Aveva cominciato a camminare avanti e indietro davanti agli scaffali dei libri, e la sua voce era aumentata di tono intanto che parlava, finché si era trasformata in un urlo.

Dylan guardò Verity con aria interrogativa. Entrambi erano stati costretti

a tenere a bada un buon numero di svitati in attesa che la polizia di servizio all'università li allontanasse: questa donna era forse un'altra lunatica? Verity si accigliò e scosse il capo quasi impercettibilmente, poi si sedette al tavolo.

«Prima ci deve dire cosa la turba», disse Verity con gentile determinazione.

Inverness smise di camminare e si voltò di scatto verso Verity. In quel mentre due raccolte di riviste caddero dallo scaffale alle sue spalle; la donna si allontanò con un balzo da esse, guardando i giornali e poi Verity, come se da un momento all'altro si aspettasse di essere accusata di qualcosa.

«Non sono pazza. Non capite? Non sono pazza, è quello il problema. Non lo sono!»

«D'accordo», disse Dylan dal suo punto di osservazione accanto alla porta, «non è pazza. Ma dovrà dirci cosa vuole da noi.»

Verity osservò la donna che cercava di ricomporsi con un tremendo sforzo. «Voglio che smetta», disse, con la voce ridotta a un sussurro. «Voglio che smetta prima che qualcuno si faccia del male.»

Non l'avrebbero aiutata, pensò Inverness con cupa disperazione; anche se avessero potuto, era stata una sciocca a pensare che qualcuno avrebbe continuato a prestarle attenzione dopo il racconto del suo soggiorno a Fall River. «Ecco tutto ciò che desidero», ripeté tristemente. «Che smetta.»

«Cosa desidera che smetta?» chiese la donna dai capelli neri seduta al tavolo, Verity.

Inverness la fissò con aria dubbiosa. Si era immaginata una persona più vecchia - e, sinceramente, di sesso maschile -, quando aveva chiesto di parlare con un ricercatore dell'Istituto. Neppure quel Dylan Palmer, con la sua camicia sportiva, i jeans e l'orecchino era quello che aveva avuto in mente, che si qualificasse come medico oppure no. Qualcuno in giacca e cravatta, forse... qualcuno con una certa autorità.

*L'autorità di scacciare i demoni.*

«Voi siete in grado... potreste... devo sapere...» Aveva le parole sulla punta della lingua, ma non riusciva a pronunciarle. «Riuscite a capire se una persona è posseduta?» disse finalmente.

Grazie a Dio, nessuno dei due si mise a ridere.

«Posseduta da un demone?» chiese Verity, con il tono tranquillo che avrebbe usato per discutere il prezzo di un nuovo titolo quotato in Borsa.

«Perché non si siede, signorina Musgrave?»

Dylan fece il giro del tavolo e scostò una sedia per farla accomodare. Inverness si lasciò cadere sul sedile, spossata dopo lo sforzo che la formulazione di tale domanda aveva richiesto. Poteva essere sana di mente, e quei fenomeni avrebbero potuto verificarsi davvero... se lei era posseduta. Non pensò neppure per un attimo a quanto doveva essere disperata per prendere in considerazione tale possibilità.

«Ora», l'invitò Verity Jourdemayne, «cominci dall'inizio.»

Inverness esitò. Era sempre stata una persona molto riservata: anche quando il tormentone degli anni Ottanta era stato «Vuoi parlarne?», Inverness non l'aveva fatto. Parlare la spaventava, la faceva sentire troppo vulnerabile. Neppure ora desiderava confidarsi. Voleva che qualcuno tracciasse nell'aria un gesto magico capace di scacciare il suo problema. Ma naturalmente non era possibile. Doveva sforzarsi di spiegare cosa la tormentava.

«Accadono... delle cose», cominciò Inverness, ma si rese conto da sola che si trattava di una spiegazione insufficiente. Aspettò, ma la donna che le sedeva di fronte non le venne in aiuto con alcuna domanda, quindi Inverness si decise a proseguire. «A me... anzi, *attorno* a me. Queste... cose... succedono, e non posso in alcun modo controllarle; non sono io che le *provoco*...» - non pensava di essere lei la responsabile; come poteva fare cose del genere ad animaletti indifesi? Chi avrebbe potuto farlo? - «ma non posso neppure farle *smettere*.»

«Che tipo di cose?» chiese Verity con un tono di voce ancora calmo.

Inverness trasalì e si rifiutò di rispondere alla domanda. «Sono... sentite, devo dirvi una cosa: sono stata... in un istituto. Ho avuto... be', immagino che lo chiamassero un esaurimento nervoso. Ma non sono... non sono pazza, capite? E se lo sono, perché qualcuno non si fa avanti e non me lo *dice* chiaro e tondo? Riuscirei a sopportarlo. Invece vado avanti facendo continuamente finta che vada tutto bene, che tutto fili liscio, come se si trattasse di un ginocchio sbucciato che guarirà se lo lascio stare.»

Si rese conto che la sua voce si stava nuovamente alzando, avvicinandosi pericolosamente ai limiti dell'isteria. Non poteva evitarlo: ogni volta che riusciva a tenere a freno la paura, la rabbia e la frustrazione affioravano in superficie finché le serviva tutto l'autocontrollo che era in grado di racimolare per trattenersi dall'urlare e dal colpire ciò che la circondava.

«Perché non ci dice il motivo per cui è venuta qui, signorina Musgrave?» le chiese Dylan Palmer.

«Perché voialtri siete cacciatori di fantasmi, giusto? Ed è proprio di questo che stiamo parlando: di qualcosa che cammina attraverso i muri e fa cose che a un essere vivente risulterebbero impossibili. Mi ha seguita, facendomi credere che ero io la responsabile di ciò che avveniva, quindi io... Ma non sono più disposta a sentirmi in colpa, non se quell'entità... Quindi dovete esorcizzarmi, o fare qualunque altra pratica che usate qui, in modo che possa tornare a condurre una vita normale!»

Non riuscì a rimanere seduta: si alzò e ricominciò a camminare avanti e indietro, soffocata dal terrore e dalla rabbia e con il cuore gonfio e pesante nel petto.

«In genere gli spiriti infestano un luogo, non una persona, signorina Musgrave», osservò con voce pacata il dottor Palmer. «Perché ritiene di essere vittima di una possessione?»

Inverness attese, ma la donna bruna - Verity - non aggiunse nulla. Almeno, però, nessuno dei due si era messo a ridere. Una strana serenità sembrava emanare da Verity Jourdemayne, un qualcosa di intangibile ma di reale sotto il quale Inverness poteva rifugiarsi e trarne forza. Con uno sforzo smise di camminare e appoggiò entrambe le mani sul tavolo. Infine proseguì con la sua storia.

«Abito nella vecchia fattoria a circa tre chilometri da Glastonbury. Mi sono stabilita lì dopo essere uscita dalla casa di cura», aggiunse con una traccia di sfida nella voce.

Nessuno dei due ricercatori fiatò. Inverness si obbligò a continuare, accelerando, il racconto per giungere al suo epilogo e conoscere il responso dei due.

«Succedevano delle cose a Fall River, alla clinica. Nessuno mi accusava, ma non era necessario. Quelle cose succedevano solo a me. Scomparivano degli oggetti - sciocchezze, ninnoli di nessun valore - e riapparivano successivamente nei posti più impensati. La mia camera aveva una portafinestra che si apriva su una delle terrazze; nessuno riusciva a tenerla chiusa, e alla fine l'hanno inchiodata. Ma neppure quello ha funzionato: i chiodi continuavano ad allentarsi.»

Emerse, poco a poco, una serie di ricordi confusi e allo stesso tempo vividi, un collage di immagini: gli infermieri che si toglievano con ostentazione gli orologi prima di entrare nella sua stanza; le accuse di avere rotto una quantità di oggetti che non riusciva neanche più a ricordare; la macchina del caffè nel salone comune; il distributore di lattine di Coca-Cola; gente che la accusava, quando non aveva neppure *toccato* gli oggetti in

questione.

«E non è tutto...» - non ebbe la forza di confessare il resto -, «ma quando me ne sono andata, è cessato tutto.»

«Completamente?» chiese il dottor Palmer.

«Sì; del resto, anche se tali fenomeni avessero continuato a manifestarsi, probabilmente non me ne sarei accorta, senza nessuno che mi tormentava...» Riconobbe il suono lamentoso dell'autocommiserazione nella sua voce e si fermò. «Ma un evento, un fenomeno ben preciso è ricominciato facendosi anche più grave, e non posso esserne io la causa, è impossibile...»

Trasse un respiro profondo e tremante. Ogni nervo e muscolo del suo corpo vibrava per la tensione; era uno sforzo anche impedire ai denti di battere.

«Deve dirci che cosa la sta angosciando, signorina Musgrave», la incoraggiò dolcemente Verity, «anche se non possiamo comunque garantirle che sapremo risolvere il suo problema.»

«Se non mi aiutate voi, non so proprio a chi rivolgermi», ribatté Inverness cupamente, «e non mi resta che buttarmi con la macchina nel primo dirupo che trovo.» Del resto, non avrebbe neanche potuto, dopo quello che era successo il giorno precedente.

Inverness respirò profondamente e si protese per afferrare il sacchetto di carta marrone sul tavolo. «A causa del... di ciò che avviene, ieri sera mi sono legata al letto. Questa mattina quando mi sono svegliata tutte le porte e le finestre di casa erano spalancate, e c'era questo.»

Capovolse il sacchetto sopra il tavolo e lo agitò. Ne uscirono settanta metri di corda per stendere il bucato, accuratamente tagliati in pezzetti lunghi sette centimetri.

Entrambi i ricercatori dell'Istituto si immobilizzarono, come cani da caccia che hanno appena individuato una preda. Infine il dottor Palmer si avvicinò al tavolo e prese in mano uno dei pezzi di corda.

«I tagli sono nettissimi», osservò con voce inespressiva.

«Non avrei potuto farlo io, né con un coltello, né con un rasoio o con delle forbici. Ditemi voi chi è stato», concluse Inverness con un bisbiglio rotto dall'agitazione.

Verity prese in mano una delle fettucce. Le estremità tagliate erano lisce, compresse e dure come il bordo di una sigaretta col filtro. Solo uno strumento molto affilato, brandito con enorme forza, avrebbe potuto fare un

taglio del genere. Attirò a sé degli altri pezzetti di corda e li allineò sul tavolo. Ogni striscia era della stessa lunghezza. Esattamente.

Diede un'occhiata a Dylan. Il suo viso non tradiva alcuna emozione, ma Verity sapeva che era eccitato. I sintomi descritti da Inverness Musgrave erano precisamente quelli esposti nei manuali alla voce «possessione da poltergeist»: porte e finestre si aprivano o si chiudevano inspiegabilmente, piccoli oggetti si spostavano, si verificavano atti di vandalismo bizzarri e quasi impossibili.

Ma la donna che si lamentava di tali fenomeni era troppo vecchia di almeno vent'anni per essere la vittima di un poltergeist, e le tipiche burle di uno «spirito dispettoso», sebbene fastidiose, non erano sufficienti a portare una donna adulta a un simile stato di terrore.

«Perché si è legata al letto, signorina Musgrave?» chiese di nuovo Verity.

«Pensate che sia pazza?» chiese la donna, furiosa. Gli occhi le si erano fatti lucenti per la disperazione, e Verity avvertì i turbini di emozioni allo stato puro che consentivano miracolosamente alla donna di reggersi ancora in piedi.

«No», rispose Verity, lanciando un'altra occhiata in direzione di Dylan. In genere era più tollerante e bonario di lei nel giudicare le persone e le loro motivazioni, ma era anche molto scrupoloso nel valutare le questioni pertinenti al campo del paranormale. Se Dylan non avesse avuto la sensazione di trovarsi di fronte a un fenomeno paranormale, lo avrebbe detto senza alcuna esitazione.

Annuì quasi impercettibilmente. Era dunque d'accordo con la conclusione preliminare alla quale era giunta Verity.

«Nessuno di noi due pensa che lei sia pazza, signorina Musgrave, ma crediamo che sia molto spaventata. Non le prometto nulla, ma è possibile che riusciamo ad aiutarla.»

La donna dai capelli castani si lasciò sprofondare con aria stanca sulla sedia. «Continuo a trovare questi animali», disse in tono inespressivo ed esausto. «Morti. A brandelli. Lasciati sulla soglia di casa come la preda portata a casa da un gatto... solo che non possiedo un gatto. E penso che neppure un gatto arriverebbe a... Insomma, avete capito. Si tratta di piccioni, scoiattoli, topi, alcuni uccelli. E ieri è ricominciato. Questa mattina c'era... oh, Dio, credo si trattasse di un procione o qualcosa del genere. In cucina. *Dentro* la cucina.» Si prese la testa tra le mani.

«Penso», suggerì Dylan a bassa voce, per non spaventare la donna, «che

le farebbe bene qualcosa di caldo. Una tazza di tè sarebbe l'ideale, credo, e poi potrà raccontarci tutta la storia dall'inizio».

Il dottor Palmer uscì dal laboratorio, lasciando la porta socchiusa. Verity Jourdemayne guardò Inverness.

«Non ha mai letto niente sul paranormale, signorina Musgrave?» le chiese Verity.

«Ti prego, chiamami Inverness.» L'aveva detto con un'ombra di riluttanza - Inverness odiava la falsa familiarità -, ma per il momento quelle persone non le avevano dato della pazza, quindi in cambio poteva almeno farsi chiamare con il suo nome di battesimo e farsi dare del tu. «La risposta è no. Tutto ciò che riguarda il campo dell'occulto e della parapsicologia, da Uri Geller a Steven Spielberg, mi annoia.»

«Non mi stavo riferendo a quello», replicò Verity, sorridendo per addolcire l'obiezione. «Be', per dirla in modo semplice, sia io che Dylan - il dottor Palmer - pensiamo che il problema di cui ci hai parlato possa rientrare in una delle vaste categorie utilizzate per descrivere i fenomeni paranormali.»

«Non dovreste sottopormi a degli esami prima di fare una diagnosi del genere?» sbottò Inverness. La giovane che le stava di fronte scosse il capo, senza manifestare alcun fastidio per la domanda.

«Purtroppo, uno dei problemi che si incontrano con i soggetti sensitivi è che le loro facoltà vanno e vengono a loro piacere e, come i gatti, non reagiscono bene quando vengono messe in mostra davanti ai vicini. Chiunque afferma di poter produrre fenomeni paranormali a richiesta è probabilmente un imbroglione.»

«Quindi, anche se mi faceste dei test probabilmente non trovereste nulla», suggerì con riluttanza Inverness.

«Probabilmente no», ammise Verity. «Tuttavia, ti saremmo grati se ci permettessi di sottoporti ai nostri test di valutazione di routine...»

«Test di valutazione? Perché? Pensate che mi sia inventata tutto?» esclamò Inverness, di nuovo sospettosa.

«Valutazione», ripeté Verity con fermezza, «per scoprire se in te si manifestano altri fenomeni oltre al sospetto poltergeist. È raro trovare una medium con una sola capacità: in genere queste persone dimostrano di possedere anche doti di chiaroveggenza, telepatia, telecinesi...»

«Non sono una medium», protestò Inverness. «Hai detto *poltergeist:* non si tratta di un fantasma? Ti ho detto che sono posseduta!»

«Un poltergeist non è un fantasma. Si tratta di un termine tedesco che significa "spirito rumoroso"», spiegò Verity. «Oggi spesso chiamiamo questo fenomeno PCRS, cioè Psicocinesi Ricorrente Spontanea. C'è un vasto gruppo di attività che vengono considerate parte dei "fenomeni di poltergeist" - mobili che si spostano, piatti che si fracassano al suolo, porte e finestre che si aprono e si chiudono da sole - e che sembrano essere causate da qualche entità dispettosa o birichina; per quanto ne sappiamo, non vi è coinvolto un fantasma o uno spirito (Dylan insisterebbe perché li chiamassi "coscienze incorporee"). L'attività del poltergeist in genere si concentra su una persona, non su un luogo, e lasciami chiarire bene il fatto che *tutti* i casi del genere a un certo punto si arrestano: in genere questo avviene quando il *locus* matura, perché la maggior parte dei *loci* di attività di poltergeist sono ragazze che entrano nella fase della pubertà.»

Ci fu una pausa, durante la quale Inverness comprese il significato di ciò che aveva appena udito.

«Ma non è il mio caso», disse lentamente.

Proprio in quel momento Dylan tornò con un vassoio e distribuì le tazze attorno al tavolo. Il tè era bollente e già zuccherato, ed era aromatizzato con qualche erba dal gusto singolare ma gradevole. Inverness non ne aveva particolarmente voglia, ma almeno la tazza di ceramica bianca le consentiva di tenere occupate le mani. Sul vassoio c'erano anche dei biscotti, che conferivano all'incontro un'aria assurdamente mondana che finì per irritare Inverness.

«Sono d'accordo sul fatto che sei più vecchia della maggior parte delle vittime. Dimmi, c'è forse stato un poltergeist nella tua famiglia quando eri piccola?» chiese Verity, che aveva preso in mano la propria tazza.

«Non essere ridicola», tagliò corto Inverness.

«PCRS è la spiegazione più ovvia», confermò Dylan, sorseggiando il tè, «perché si tratta di un fenomeno casuale, irrazionale e, non guasterà ripeterlo una volta di più, non controllato dalla persona nella quale si manifesta. Sembra trattarsi di picchi di facoltà medianiche statisticamente casuali: ecco perché colpisce le ragazze dieci volte più che i giovani di sesso maschile, e in genere nel periodo della pubertà, in cui il corpo si trova già in una fase di scompiglio. Anche lo stress emotivo sembra essere un fattore, e non hai detto di esserti sottoposta a cure psichiatriche?» aggiunse con nonchalance.

«Pensi *davvero* che sia pazza! Credi che sia io la causa di ciò che sta accadendo!»

«Signorina Musgrave, Inverness, ti prego...» cominciò Verity, ma non appena Inverness fece per appoggiare la tazza sul tavolo essa le schizzò dalle mani e si fracassò sul muro accanto alla testa di Dylan, dall'altra parte della stanza.

«E indubbiamente essere vittime di un poltergeist può essere un'esperienza di per sé stressante», terminò pacatamente Dylan.

«Mi... mi dispiace», balbettò Inverness. «Non volevo lanciartela, mi è proprio sfuggita dalle mani...»

Guardò i volti dei due ricercatori, e si avvide che non credevano affatto che l'avesse scagliata lei.

«E va bene», concluse Inverness bruscamente. Le lacrime le bruciavano gli occhi, e odiava la sua debolezza con tutto il cuore. «Mi avete convinto. Sono perseguitata da un poltergeist. Come me ne libero?»

«Il primo suggerimento è eliminare il più possibile lo stress dalla tua vita quotidiana e - per quanto possa sembrare impossibile - non permettere al poltergeist di procurarti angoscia e preoccupazione», disse Verity con aria conciliante. «Qui possiamo sottoporti a una sèerie di esami, ma essi non avranno alcun effetto sul poltergeist, contro il quale non esiste una cura vera e propria. Posso, però, suggerirti delle tisane del tutto innocue che ti possono aiutare; c'è un negozio a Glastonbury, chiamato *Rivolgersi all'interno,* che ne prepara diverse. Non farti influenzare dagli oggetti esposti in vetrina, la proprietaria è più interessata alle erbe e ai cristalli che alla magia nera. Ti suggerirei anche la meditazione, se sei...»

«*Meditazione?*» esclamò Inverness incredula. «Vi sto dicendo che c'è questa *cosa* che mi perseguita, che mi ha seguita attraverso tre stati uccidendo animali e lasciandoli in giro per farmeli trovare, e l'unico suggerimento che puoi darmi è di *pensare positivo*?»

Il diapason sul tavolo cominciò a vibrare lievemente.

«Cosa preferiresti, l'elettroshock?» ribatté seccamente Verity. «Non mi hai ascoltato? Tutto questo - per quanto possa essere disgustoso e terrificante - viene da *te.* Un poltergeist è una specie di attacco medianico, e può darsi che trovino la parte del tuo cervello dove ciò si verifica e che te la friggano ben bene, ma dopo non rimarrà molto di te. L'unica cosa che puoi fare è arginare il più possibile i danni, rimediare a quelli che non puoi evitare e cercare di scoprire *perché* accade.»

«Non voglio sapere perché avviene! Voglio solo che smetta!» gridò Inverness per sovrastare il suono che aveva improvvisamente invaso la stanza: la cacofonia di trilli, ronzii e fischi di una dozzina di segnali d'allarme.

Il cuore cominciò a martellarle in petto con tale forza che pensò che la testa le sarebbe esplosa alla pulsazione seguente, e di nuovo cominciò a tremare così violentemente che i denti le battevano. Balzò in piedi e si lanciò verso la porta, con in testa l'unico pensiero di fuggire prima che potesse capitare il peggio. Dylan Palmer l'afferrò prima che potesse raggiungere la soglia; Inverness urlò e lo colpì.

«Fuggire non risolverà nulla», dichiarò Dylan con fermezza, tenendola saldamente finché non smise di dibattersi. La lasciò andare poco per volta; Inverness rimase immobile, con il fiato grosso e uno sguardo allucinato.

Il suono si fece più forte; una dozzina di segnali sonori diversi, dagli allarmi di sicurezza a quelli antincendio, erano scattati contemporaneamente.

«Probabilmente si tratta di un terremoto», osservò Verity con tutta calma. «Il dottor Martello aveva annunciato che oggi avrebbe fatto alcuni esperimenti con quel nuovo sensitivo olandese, capace di spostare gli oggetti con il pensiero, e le apparecchiature che utilizziamo per misurare la psicocinesi sono molto sensibili. Ma spero che le spengano al più presto.» Appena Verity ebbe terminato la frase il suo desiderio si realizzò, e una dopo l'altra le sirene si spensero e scese di nuovo il silenzio.

Come le onde che si appiattiscono dopo avere prodotto una cresta spumeggiante, così la tensione esasperata che aveva riempito Inverness dal momento della scoperta dei brandelli di corda scomparve, lasciandola affamata, esausta e desiderosa solo di dormire. Si sedette di nuovo e prese un biscotto, lo addentò e chiuse gli occhi mentre il suo gusto dolce le riempiva la bocca.

«Dimmi, Inverness, come mai hai preso in affitto la fattoria di Greyangels? La contea di Amsterdam non è certo una regione molto frequentata», disse il dottor Palmer.

«È bella, vero?» disse Inverness. Udì la sua voce vacillare, e sperò che le successive domande di Dylan non l'avrebbero costretta a confessare di non avere idea del perché avesse scelto la vecchia fattoria.

«Probabilmente te la ricordavi dai tempi dell'università», continuò il dottor Palmer. «Il vecchio signor Zacharias era sempre alla ricerca di qualcuno che l'affittasse, ma gli affittuari non duravano mai a lungo», aggiunse rivolto a Verity. «Purtroppo non è infestata da fantasmi.»

«Dai tempi dell'università?» ripeté Inverness con lo sguardo assente.

«Quando eri al Taghkanic...» cominciò il dottor Palmer, e si fermò quando vide l'espressione sul viso di Inverness.

«Ho frequentato questa università», disse con voce assolutamente ine-

spressiva.

Entrambe le donne stavano guardando Dylan Palmer. «Inverness Musgrave», ripeté Dylan sottovoce, come per assicurarsi di non commettere un errore. «Ti sei laureata nell'82, come me. Hai frequentato il corso del professor MacLaren, "Introduzione alla psicologia dell'occulto"; non riesco a ricordare perché...» disse Dylan.

Inverness fissò Dylan come se non l'avesse mai visto prima. «Ero già stata qui?» gli chiese.

Verity sentì rizzarsi i capelli sul collo e i peli delle braccia, la reazione animale primitiva di fronte al soprannaturale.

«Sei stata a scuola qui», rispose Dylan, spiazzato dalla reazione di Inverness. Qualunque cosa si aspettasse quando aveva sollevato l'argomento, non era quello.

«Sono stata a scuola qui», ripeté Inverness con voce priva di espressione. «Non me lo ricordo. Perché non me lo ricordo?»

Ma se lo ricordava, almeno vagamente. Abbastanza da sapere che il dottor Palmer diceva la verità, anche se essa non l'aveva minimamente sospettato fino a quel momento. Era tornata lì perché conosceva quel posto e ci aveva già vissuto. «Se è vero, perché non me lo ricordo?» ripeté Inverness in tono lamentoso.

«Non sono una psicologa», cominciò Verity con cautela, «ma a volte la mente, quando è traumatizzata...»

«Ma non ho subito alcun trauma», la interruppe Inverness. «Ho avuto una vita perfetta. Avevo un lavoro meraviglioso, amavo quello che facevo ed ero molto brava. Non avevo nessun problema.» Presa dal panico, si tuffò con la mente nel passato, prima dei ricordi confusi dell'ultimo anno. Trovò i dettagli della sua vita, chiari e vividi; una vita agiata e normale senza sorprese né delusioni.

«Non ricordi niente?» chiese il dottor Palmer. Inverness ebbe un attimo di esitazione.

«Che laurea hai conseguito?» chiese Verity.

E la paura cominciò ad attanagliare Inverness, perché non riusciva a ricordarlo, e *tutti* si ricordano in che cosa si sono laureati. Non riusciva neppure a ricordare la consegna del diploma! Fissò Verity con una muta richiesta d'aiuto nello sguardo.

«Inverness non ha mai partecipato alla cerimonia della laurea», disse lentamente il dottor Palmer, ripensando agli eventi di dieci anni prima.

«Ricordo che hai lasciato l'università poche settimane prima della consegna del diploma», le disse. «Nessuno ha mai saputo perché.»

L'eco lontana che le parole di Dylan risvegliavano in lei la fece ridere suo malgrado.

«Anche se è troppo presto per affermare con certezza che il tuo problema è di natura paranormale», disse Verity con tatto, «e non sono in grado di assicurarti che questa amnesia sia in rapporto con il poltergeist, credo che sarebbe utile a te come a noi se ti sottoponessi alla serie completa di test qui all'Istituto.»

«Ma tutti quegli animali...» cominciò Inverness. Era quello l'aspetto peggiore: i corpi senza vita degli animali lasciati sul suo cammino come una specie di macabro dono. «Devo riuscire a far cessare le uccisioni degli animali.»

«Non sappiamo da dove vengono i poltergeist», ripeté Verity, «quindi non sappiamo come comportarci con essi. So che lo credi inutile, ma ti prego di provare la tisana che ti ho suggerito.» Verity attirò a sé un blocchetto, scarabocchiò un nome in matita sul primo foglio e spinse il notes verso Inverness. «E forse potrebbero servirti anche alcune tecniche di meditazione. In ogni caso non ti faranno male, e possono aiutarti a... tenergli testa.»

«Credevo avessi detto che i poltergeist non possono essere tenuti sotto controllo», obiettò Inverness sospettosamente, strappando il foglietto dal blocco e cacciandolo nella borsa senza neppure guardarlo.

Verity alzò le spalle e sorrise con aria di scusa: Inverness si rese conto che la studiosa era molto più giovane di quello che sembrava.

«Ho detto che, in base a quanto si trova scritto nei testi degli specialisti, nessuno c'è mai riuscito. Ma questo non significa che sia impossibile, e non credo che tu sia il tipo di donna disposta a sottomettersi docilmente ai capricci del fato,»

Inverness si costrinse a sorridere: non arrivava a sentirsi speranzosa, ma almeno aveva la consapevolezza di avere cominciato una battaglia. «No», disse. «Immagino di non essere una persona disposta a rinunciare con facilità.» *E certo non mi fido dei primi ciarlatani che incontro. D'altra parte...* Esitò. «Come hai detto che si chiama quel negozio?»

«*Rivolgersi all'interno.* Si trova a Glastonbury. Meg ha un mucchio di biglietti da visita sulla sua scrivania; dille che ti ho detto io di prenderne uno. Puoi anche fissare con lei un appuntamento per una serie di esami qui all'Istituto, se vuoi.»

*Penso di no.* Inverness era sempre stata una persona capace di lottare, e quell'istinto l'aveva aiutata a superare dei momenti difficili a Wall Street. Solo l'atto di mettere sotto forma di parole le sue paure più profonde l'aveva resa più forte per affrontarle. Poteva combattere questo... questo folletto che stava cercando di impossessarsi della sua vita, e sarebbe anche riuscita a recuperare il suo passato. Non aveva bisogno dell'aiuto di nessuno per riuscirci. In fondo era meglio pensare di essere posseduta che pazza, e questo vasto edificio dall'aspetto ufficiale, pieno di ricercatori, apparecchiature e persone civili che prendevano tutta la situazione tanto seriamente le dava l'impressione che essere posseduta fosse una condizione quasi rispettabile.

«Io... ci penserò», rispose Inverness con voce esitante. «Comunque, grazie per la pazienza che mi avete dimostrato entrambi. Immagino di non essere stata la più simpatica dei vostri ospiti.»

«In confronto ad alcuni», replicò il dottor Palmer con una traccia di gravità scherzosa nella voce, «sei stata un modello di virtù. Grazie per essere venuta, Inverness, e... non esitare a tornare a trovarci.»

«Grazie, dottor Palmer. Lo terrò in mente.» *La prossima volta che i folletti vengono a mordicchiarmi le dita dei piedi*, pensò Inverness con un lampo di graffiante ironia.

Ma l'attacco di ottimismo esaltato che l'aveva momentaneamente posseduta si dileguò non appena si trovò di nuovo all'aperto. Inverness strinse convulsamente il biglietto da visita che Meg Winslow le aveva dato e sbatté le palpebre per abituarsi all'accecante luce del sole. Al suo arrivo non si era guardata intorno. Era circondata da meli in fiore: il campus, in quel giorno di primavera, era suggestivo e invitante come un dipinto riprodotto fedelmente in un libro. E avrebbe dovuto risultarle familiare. Aveva frequentato quell'università, così affermava il dottor Palmer. Se doveva fidarsi delle sue parole.

*No!* Riscosse la sua mente vagante con una rabbia tagliente. Se cominciava a pensare in quel modo sarebbe impazzita sul serio. Il dottor Palmer le aveva detto la verità: non aveva alcun motivo per mentirle, per quanto ne sapeva.

Però perché non le riusciva di *ricordare* nulla?

Nonostante la stanchezza, Inverness scelse una direzione e cominciò a camminare, quasi senza meta. Forse un contatto più prolungato con luoghi che in teoria avrebbero dovuto risultarle familiari le avrebbe fatto tornare la memoria; se anche non fosse stato così, l'esercizio fisico le avrebbe al-

meno assicurato un sonno senza incubi quella sera.

Suo malgrado, Inverness rabbrividì. Quali sogni avrebbero potuto essere più orribili dei suoi periodi di veglia?

## CAPITOLO 3
## UN'OMBRA D'INVERNO

*Non penserò all'inverno per farti dispetto, ma lo considererò una stagione perduta, e lo stesso farà lei.*

John Donne

Ma un'ora di passeggiata per le strade del Taghkanic College non riuscì a far riaffiorare alcun ricordo dimenticato, e servì solo a ricordare a Inverness che fino a poco tempo prima era in un letto d'ospedale, anche se un tempo aveva...

Il fantasma di un ricordo, di una Inverness molto più giovane, che correva ridendo tra gli alberi di mele, rincorsa da... chi?

Scosse il capo. Il brandello di ricordo si era ormai dissolto, e non le rimase altro da fare che seguire le istruzioni di Verity Jourdemayne.

Inverness si sentì in preda a un indicibile disagio quando il taxi si arrestò di fronte al piccolo negozio. Aveva capito quanto era riluttante a tornare in quel luogo solo dopo aver deciso di recarvisi. Proprio lì erano cominciati tutti i guai.

*No, sii onesta con te stessa. Qui sono continuati i guai che già ti perseguitavano.*

«Potrebbe aspettarmi, per favore?» chiese Inverness all'autista.

«Per quanto tempo?» domandò Tim Sullivan. Era giovane e aveva un viso aperto, e sembrava piuttosto intimidito da lei. Era ben diverso dai taxisti di New York a cui era abituata.

«Pagherò per il tempo in cui mi aspetta», precisò Inverness. Sapeva che nelle piccole città i taxi non erano forniti di un tassametro che potesse indicare il tempo di attesa. «Cinquanta dollari.»

La bocca dell'autista si spalancò ed egli finì quasi soffocato. «*Cinquanta dollari?* Ma, signora...»

«La mia macchina è in officina e mi serve un mezzo di trasporto. Da queste parti non c'è modo di affittare un'automobile, vero?»

«Io, be'... il garage di Dave Kelly a volte ha una macchina da no-

leggiare...»

*Ah, le gioie della vita in una piccola città.* «Bene, allora dopo andremo lì, se mi aspetta qui davanti.»

«Ehm... certo.» Sullivan era dubbioso ma in fondo ben disposto. «Mi lasci solo parcheggiare questo affare.»

Infilò facilmente l'auto in uno spazio non occupato lungo il marciapiede e spense il motore. Inverness scese dalla macchina.

*Non c'è niente da temere...* Inverness mise la mano sulla maniglia della porta del negozio.

L'uscio era di legno dipinto di verde, e il vetro della metà superiore era stato sostituito con un pannello di vetro colorato, che rappresentava un'altra luna su un altro cielo percorso da turbini di nubi. L'effetto complessivo era ridicolo più che spaventoso, e la sciocca composizione, esposta in vetrina, della sfera di cristallo e di un cappello a punta contribuiva a dare l'impressione di un ambiente magico da cartoni animati. Si trattava solo di un negozio di erbe e di cristalli, niente di più.

Un campanello tintinnò quando aprì la porta e se la richiuse alle spalle. L'aria all'interno era stantia e dolciastra, e il primo dettaglio che Inverness mise a fuoco fu un grosso gatto appollaiato in cima a una libreria con degli sportelli di vetro. La guardò con gli occhioni verdi e si stirò con aria sdegnosa.

«Posso aiutarla?» chiese una voce proveniente dal retro del negozio.

*Gli anni Sessanta non sono ancora finiti,* fu il primo pensiero di Inverness. La donna che le si avvicinò era piccola e magra, con lunghi capelli biondi e un viso da gattina. Aveva la riga in mezzo e portava un cerchietto di cuoio intrecciato. Indossava addirittura le collane di perline e i pantaloni a zampa d'elefante che Inverness ricordava dalla sua infanzia. *Mi chiedo dove trovi accessori e indumenti del genere di questi tempi...*

«Posso aiutarla?» ripeté la donna, avvicinandosi ancora un po'. Fece un sorriso disarmante e Inverness vide che, nonostante quell'aria da ragazza, la donna era più vicina ai quarant'anni che ai trenta. «Sono Tabitha Whitfield, la proprietaria. Mi chiedevo se stesse cercando qualcosa in particolare: ha l'aria un po' smarrita.»

«Sono venuta per comprare una tisana», rispose Inverness. Frugò dentro alla borsa alla ricerca del foglietto che Verity Jourdemayne le aveva dato. «Qualcosa che si chiama... Oh, non riesco a ricordarlo!» E il foglietto non saltava fuori.

«Non si preoccupi, sono certa che possiamo risalire al nome», replicò al-

legramente Tabitha Whitfield. «Viene dall'università, vero?»

«Perché?» Inverness si fece subito sospettosa.

Tabitha si mise a ridere. «Perché quando qualcuno entra con - mi scusi! - un'espressione sconvolta come quella, significa quasi sempre che è stato indirizzato qui dai cacciatori di fantasmi, quelli del laboratorio», aggiunse, per essere certa che Inverness avesse capito.

«Sì», si limitò a rispondere Inverness. «C'era una donna di nome Verity Jourdemayne.»

«Ah, *Verity*!» esclamò Tabitha. «Allora so che tipo di tisana le ha prescritto. Si tratta della celebrità del luogo: sapeva che suo padre era Thorne Blackburn?» aggiunse Tabitha, come se si aspettasse che Inverness riconoscesse il nome.

Tabitha indicò col dito una pila di libri su un tavolino di marmo nell'angolo. «Ha anche scritto un libro. Vado a prendere le erbe per l'infuso.» La proprietaria sparì dietro l'immancabile tenda di perline nel retrobottega.

Spinta dalla curiosità, Inverness si avvicinò al tavolo. Il gatto allungò languidamente verso di lei una zampa al suo passaggio.

I libri sul tavolo recavano tutti lo stesso titolo. Inverness vide una sopraccoperta con un collage di immagini degli anni Sessanta: collane di perline e pentacoli, e un uomo vestito come il Mago Merlino. Prese in mano uno dei volumi.

*Venere afflitta: la breve vita e la folgorante carriera del magister ludens Thorne Blackburn e la Nuova Eternità.*

*Che diavolo era?*

Aprì la copertina e lesse il risvolto. Dopo avere osservato una foto innaturale e patinata di Verity Jourdemayne con i capelli gonfi di lacca, Inverness scoprì che il libro era la biografia di uno svitato che negli anni Sessanta aveva affermato di essere uno stregone... e che era anche il padre di Verity.

Inverness richiuse il libro di scatto, con le labbra piegate in una smorfia di disgusto. Non era certa di cosa la irritasse tanto, ma del resto non si sentiva particolarmente motivata a scoprirlo. La rabbia ricominciò a offuscarle la mente: si era recata all'Istituto in cerca di aiuto - si trattava di un *campus universitario*, per l'amor di Dio, avrebbe dovuto almeno conservare una traccia di rispettabilità -, e tutto ciò che erano stati in grado di proporle erano stati un sosia di John Denver che affermava di essere stato a scuola con lei e la figlia dell'Arcidruido di Canterbury!

Inverness si accorse che il cuore le batteva sempre più rapidamente, e

troppo tardi riconobbe il tranello. Le emozioni violente - di ogni tipo - sembravano causare quegli attacchi di sfortuna, episodi quasi più angosciano delle visite della *cosa* che apriva le porte e faceva a pezzi gli animali. Anche ora le sembrava importante distinguere i due fenomeni, come se si trattasse di due problemi completamente diversi. Afferrando saldamente il libro, Inverness respirò profondamente una, due volte, tentando di recuperare quell'autocontrollo ferreo che l'aveva tanto aiutata in borsa, e avvertì che la morsa della rabbia impaurita si stava dissolvendo.

«Come va?» L'allegra voce di Tabitha Whitfield la distolse da quell'autocompiacimento diffidente.

«Esattamente come prima», rispose Inverness, cercando di non sembrare troppo acida. Il sarcasmo era sempre stato la sua principale arma di difesa contro il mondo, un modo per colpire il prossimo prima di essere ferita. Si avvicinò alla cassa e si accorse di avere ancora in mano *Venere afflitta.* «Prendo anche questo», disse come per scusarsi. Appoggiò il libro e la sua borsa sul bancone accanto al pacchetto che Tabitha aveva portato dal retrobottega: era un piccolo sacchetto di carta marroncina con un'etichetta bianca e argento. Su di essa era scritto in violetto e con una calligrafia elaborata *Tisana per la concentrazione.*

«Dovrebbe riportarlo all'università e farglielo firmare», osservò Tabitha voltando il libro per passare lo scanner sul codice a barre. «Ma posso capire perché questo libro l'ha attirata; anche lei è uno dei Grey Angels, gli Angeli Grigi, proprio come Verity. La sua aura è molto forte, sa; posso sentirla da qui...»

«Come si prepara questo infuso?» l'interruppe bruscamente Inverness. Che fosse un angelo - grigio o di un altro colore -, non voleva assolutamente sentire parlare delle aure degli altri. Gli anni Ottanta erano ormai finiti.

Fortunatamente Tabitha sembrava felice di cambiare argomento. «Deve prepararlo come un normale tè, filtrarlo e dolcificarlo con miele o melassa: sono molto meglio dei dolcificanti artificiali come lo zucchero bianco raffinato. Ho un foglio di istruzioni proprio qui» - si mise a frugare dietro al bancone - «e un libretto con gli esercizi da fare nello stesso periodo in cui beve l'infuso. Sono trentasette dollari e settantotto.»

*Esercizi?* Qualunque fosse la spiegazione per tale novità, Inverness non era dell'umore per ascoltarla in quel momento. Ricordandosi di un banalissimo adesivo visto sulla vetrina esterna, Inverness si mise a cercare nella borsa e allungò alla donna la sua carta di credito, e le capitò in mano il fo-

glietto con la calligrafia di Verity. Inverness sbirciò il nome. C'era scritto *Tisana per la concentrazione,* qualunque cosa essa fosse. Accartocciò il pezzetto di carta e lo lasciò cadere in fondo alla borsa.

«C'è un gruppo di meditazione che si incontra qui tutti i mercoledì dopo la chiusura», disse Tabitha mentre armeggiava con la Visa di Inverness. «Solo gente del posto e qualche studente dell'università... se vuole unirsi a noi è la benvenuta.»

L'invito, anche se poco entusiasmante, era sincero e fatto con le migliori intenzioni. «Grazie», rispose Inverness. *Magari in un'altra vita.*

Tabitha Whitfield restituì a Inverness la carta di credito. Inverness la rimise nel portafoglio e prese il sacchetto che Tabitha le allungò. Sembrava pieno di volantini. Be', li avrebbe usati per alimentare il fuoco del camino.

Inverness vide con sollievo che Tim Sullivan la stava ancora aspettando fuori da *Rivolgersi all'interno* quando emerse, quasi accecata, nella brillante luce del sole primaverile. Gettò la borsa e il sacchetto con gli acquisti sul sedile posteriore e salì sul taxi.

«Vuole che andiamo al garage?» chiese Sullivan.

«Certo», rispose Inverness senza esitazioni. Più tempo trascorreva a esplorare i tranelli del mondo, più diventava coraggiosa. Jack le aveva sempre detto che era pazza e temeraria, e che proprio quelle caratteristiche erano necessarie a un buon operatore di borsa.

*«Hai l'istinto di un assassino, dolcezza, e il sangue non ti fa paura. Non ti serve altro per poter sopravvivere qui.»*

L'istinto di un assassino. Improvvisamente Inverness ebbe l'impressione che un vento gelato le avesse soffiato addosso. Era *davvero* un'assassina che usava una sorta di potere paranormale per portare a termine i propri delitti?

«Ho sentito qualcosa di strano là dentro.» Udì la propria voce, squillante e resa più acuta dalla tensione, che parlava per mettere a tacere la voce dei suoi pensieri. «La proprietaria del negozio - *Rivolgersi all'interno* - ha parlato di "angeli grigi". Che cosa sono? Fanno parte del folclore del posto?» La valle dello Hudson era ricca di elementi folcloristici, ricordò vagamente Inverness: bastava pensare al cavaliere senza testa della Valletta Assonnata o al galeone fantasma che solcava le acque dello Hudson nelle notti di luna piena, spaventando a morte i passeggeri delle altre imbarcazioni.

«Esatto: lei vive in Greyangels Road, vero?» chiese Sullivan. «Non ne so molto», proseguì, «è veramente una leggenda del luogo, e mio padre si

è trasferito qui solo nell'87. Gli anziani sostengono che ci sono degli angeli che infestano questa parte della valle dello Hudson. Sono come dei fantasmi, sa, solo che sono buoni... la maggior parte delle volte.»

*Che coincidenza*, pensò Inverness. «E sono grigi?»

«Immagino di sì.» Sullivan appariva dubbioso. «Tutto quello che so è che non li ho mai visti; però di tanto in tanto qui calano delle nebbie molto fitte, a causa della vicinanza del fiume. Forse sono loro. Eccoci arrivati.»

Avrebbe potuto chiamare un altro taxi se la macchina da noleggiare non si fosse materializzata, quindi Inverness congedò Tim Sullivan dopo avergli assicurato che poteva davvero tenersi i cinquanta dollari. Facendo il giro dell'edificio si imbatté sul retro in Dave Kelly chino sul motore di un'auto, che era uscita dalla catena di montaggio di Detroit cinque anni prima della nascita di Inverness, in compagnia di un ragazzo che era una versione più giovane e snella dell'attuale Dave Kelly.

«Salve», gli gridò Inverness.

Dave si sollevò dal cofano. «Oh... salve.» Non sembrava particolarmente felice di vederla. Si pulì le mani con uno straccio. «Tu continua pure, Paul; io devo parlare a questa signora della sua auto.»

Il corpo nascosto sotto il veicolo fece un rumore che poteva essere di compassione o di disprezzo. Inverness seguì Dave fino alla facciata dell'officina, pensando che se non trovava il modo di sedersi alla svelta sarebbe caduta per terra.

«Le cose stanno così», cominciò Dave, poi sospirò. «Le BMW sono auto fantastiche, grazie agli ingegneri tedeschi e a tutto il resto. L'ho guardata da sotto e non so cosa diavolo sia successo, se mi concede l'espressione. Signorina Musgrave, non c'è niente che io o i tedeschi possiamo fare per ripararla. L'unica volta che mi è capitato di vedere un danno simile al sistema elettrico di un'auto è stata quella volta in cui una macchina è stata colpita da un fulmine lassù negli Angels qualche anno fa.»

«Gli Angels?» chiese Inverness. Desiderava evitare in ogni modo una discussione su ciò che le aveva distrutto la macchina. Temeva di saperlo già.

«Una catena di montagne qui vicino. Be', in realtà si tratta piuttosto di colline, ma sono piuttosto alte; io e Paul, il mio ragazzo, andiamo spesso a scalarle durante il fine settimana. Si chiamano gli Angels; il primo uomo che è salito fino a questa zona settentrionale dello stato era francese: il nome originale era *Aux Anges*.»

*Aux Anges...* le Colline. E *Gli Angels* era semplicemente una scorretta traduzione inglese. Forse la spiegazione degli Angeli Grigi di Tabitha Whitfield si riduceva a quello.

«Quindi ecco cosa farei se fossi in lei», concluse Dave, e Inverness si rese conto con una fitta di preoccupazione che mentre era sprofondata nelle sue congetture non aveva udito nulla di quanto l'uomo le aveva detto.

«Scusi?» chiese con aria esitante.

«Ho detto che se vuole affittare una macchina deve andare fino a Poughkeepsie. Le ci vorrà almeno un mese per far venire un liquidatore delle assicurazioni, e comunque le dirà la stessa cosa che le sto dicendo io. Quando la batteria si è fusa ha rovinato praticamente tutte le parti del motore che ancora non si erano bruciate. Può darsi anche che l'assicurazione non paghi: sa bene com'è quella gente.»

*E secondo lei cos'è stato a fondere la mia auto, signor Kelly? Le fatine del bosco incantato?* Inverness respirò profondamente. «Va bene.» *Quindi non pagheranno. Posso mettermi il cuore in pace.* «Ho bisogno di un mezzo di trasporto finché non mi organizzo per andare a... Poughkeepsie», disse Inverness, incespicando nel nome esotico e poco noto. «Tim Sullivan mi ha detto che forse lei ha un veicolo da affittare.»

«Non è certo una macchina che proporrei a una signora», replicò Dave Kelly. «Non è niente di lussuoso e non è neppure molto affidabile.»

«Devo assolutamente procurarmi una macchina», insisté Inverness, ormai prossima alla disperazione. «Guardi, sono disposta a *comprarla*.»

«Non potrei vendergliela», rispose Dave Kelly scuotendo il capo. «Mi rimorderebbe la coscienza. Facciamo così: gliela noleggio per un paio di settimane. Però farebbe meglio a farsi portare da Timmy fino a Poughkeepsie.»

«Lo farò», promise Inverness.

«Fantastico. Vado a prendere le chiavi.» Ci fu un attimo di silenzio; Dave la guardò come se avesse dimenticato qualcosa. «E cosa vuole che faccia con la BMW?»

«La tenga», rispose Inverness. «Ne faccia ciò che vuole. Il libretto si trova nel cassetto davanti. Faccio una firma e gliela lascio.» *Non voglio rivedere quell'auto mai più.*

Inverness dovette aspettare che Dave staccasse la targa dalla BMW e gliela consegnasse dopo averla avvolta in un panno; quarantacinque minuti più tardi Inverness uscì dal garage e imboccò Main Street a bordo di una malconcia Chevrolet Nova gialla con uno sportello blu e uno rosso e senza

sedili posteriori.

*E ora non devo più preoccuparmi dei graffi sulla carrozzeria,* si disse con aria soddisfatta. *«Nessun problema è così grande da non potere essere risolto.»* Chi l'aveva detto? Forse qualcuno che conosceva? Qualcuno che *aveva conosciuto...* magari nelle stagioni perdute del suo passato?

*Non importa,* si disse Inverness, e anche nella sua mente quelle parole avevano il disperato coraggio di chi fischia nel buio per rincuorarsi.

Anche se aveva lasciato l'Istituto Bidney prima di mezzogiorno, solo nel tardo pomeriggio Inverness riuscì finalmente a varcare la soglia di casa, con la borsa a tracolla e il sacchetto di *Rivolgersi all'interno* in una mano. Anche se era stata teatro di tanti orrori, la fattoria di Greyangels Road accolse Inverness con un aspetto confortante e sembrava quasi pentita, come un cagnolino che chiede perdono per una recente marachella e promette che non lo farà più.

*Se potesse essere vero,* pensò tristemente Inverness. Durante il giorno appena trascorso sembrava che una sorta di velo fosse stato sollevato dalla sua mente - *forse quelle medicine ci impiegano più del previsto a essere smaltite* - e finalmente riusciva a pensare lucidamente.

Anche a ciò che era inimmaginabile.

*Signore, liberaci dai folletti e dai fantasmi e dai mostri dalle lunghe zampe. Amen.*

Si chiuse la porta alle spalle utilizzando il catenaccio e tutte le serrature. Una rapida ispezione nelle altre stanze del piano terra - salotto, cucina e salottino tramutato in camera da letto - rivelò che finestre e porte erano ermeticamente chiuse, proprio come le aveva lasciate. Per il momento, nessun problema. Gettò uno sguardo in bagno e aprì i rubinetti dell'enorme vasca di ghisa, versandovi una dose abbondante del bagnoschiuma Joy dalla bottiglia nera e rotonda che si trovava sul davanzale interno della finestra. Il ricco profumo di gelsomino la seguì fino in cucina.

La cucina era pulita e in ordine come l'aveva lasciata quel mattino, e il vecchio linoleum screziato era pulito e asciutto.

*No. Niente mostri neppure qui. E se potesse RESTARE...* Improvvise lacrime di stanchezza le bruciarono gli angoli degli occhi, e Inverness avvertì le fatiche e le emozioni di quel giorno che cominciavano d'un tratto a pesarle.

*Un po' di tè comprato da quella stupida donna. Ecco di cosa ho bisogno. E magari mi ci vorrebbe anche un buon libro.* Riempì la teiera e la mise

sulla stufa, imponendosi di smettere di piangere.

Ma gli abitanti precedenti della casa non erano stati degli appassionati di lettura, apparentemente, anche se ogni casa affittata ammobiliata dovrebbe per legge annoverare uno o due scaffali di libri. Si avventurò addirittura di sopra, camminando in punta di piedi come se si trovasse in un paese nemico, ma non le riuscì di trovare neppure una rivista.

Non le rimase quindi che scegliere tra *Venere afflitta* e il libretto che Tabitha Whitfield le aveva consegnato con l'infuso. Inverness rimase in piedi accanto alla vasca, soppesandoli nelle due mani e chiedendosi come mai non s'era accorta prima dell'assenza di carta stampata in casa. Una grossa tazza di tisana per la concentrazione, scura e abbondantemente addolcita con il miele, l'aspettava sul davanzale della finestra accanto alla bottiglia di olio per il corpo.

Be', almeno la cosiddetta biografia era più lunga. Poteva sfogliare l'altro libretto più tardi, prima di usarlo per accendere la stufa in camera da letto. Inverness lo mise da parte ed entrò nella vasca, poi aprì *Venere afflitta* e cominciò a leggere.

L'autrice - poteva veramente trattarsi della stessa giovane bruna incontrata quel mattino? - chiariva nella prefazione che quel libro era basato su nomi e date, avvenimenti e numeri, per la gioia di Inverness... almeno finché la prefazione non definì Thorne Blackburn una figura determinante dell'occultismo del ventesimo secolo, proprio come se queste storie di Dungeons & Dragons dovessero essere prese sul serio.

Richiuse il libro e prese in mano la tazza di tisana, considerandola con uno sguardo altrettanto ostile e sospettoso. Era di colore rosso scuro, quasi bordeaux, ed emanava un aroma legnoso, quasi salmastro che Inverness si stupì di trovare appetitoso. Il sapore si armonizzava perfettamente con il gusto del miele che aveva usato per dolcificarla. Si accorse che era lo stesso infuso che il dottor Palmer le aveva offerto all'Istituto e, mentre lo sorseggiava, Inverness capì perché Tabitha aveva insistito sull'importanza di impiegare miele o melassa. Con lo zucchero il sapore sarebbe stato orribile.

Inverness si immerse nell'acqua bollente, godendosi il tepore che si sprigionava dentro di lei e sulla sua pelle, e lasciò che la mente vagasse a suo piacimento. Non aveva forse liquidato il libro su Thorne Blackburn un po' troppo affrettatamente perché le faceva paura? Se era tormentata da un poltergeist, probabilmente avrebbe dovuto prendere un po' più sul serio libri

del genere. Prese di nuovo in mano il volume e, suo malgrado, Inverness si accorse che la biografia di Blackburn le interessava davvero.

Fortunatamente non c'erano molte notizie - almeno nei primi capitoli di *Venere afflitta* - particolarmente difficili da accettare. Lesse la storia della tradizione misterica occidentale e di gente come Dion Fortune e Aleister Crowley, e conobbe gli inizi della carriera di Blackburn come veggente a New Orleans. Quando tornò in sé, la stanza era in penombra, il tè era finito e l'acqua del bagno fredda. Non ricordava l'ultima volta in cui si era sentita tanto bene.

Mentre usciva dal bagno e si avvolgeva in un largo asciugamano bianco, si rivolse a un avversario invisibile.

*Hai vinto i primi round, ma è successo solo perché mi hai sorpreso con la guardia abbassata. Adesso sono pronta ad affrontarti, chiunque e qualunque cosa tu sia, e se pensi che abbandoni la lotta e mi dia per vinta, hai scelto la Inverness Musgrave sbagliata. Riuscirò a vincere. Sopravviverò. Sarò... chiunque deciderò di essere.*

Per ironia le ore di tranquillità divennero giorni interi - poi settimane - senza alcun tipo di disturbo.

La biblioteca del Taghkanic College era stata costruita in un periodo in cui il massimo dell'eleganza consisteva nell'imitare i modelli inglesi, quindi gli appunti e i libri di Inverness erano sparsi in una sala che sembrava appartenere a uno dei college di Oxford. La luce filtrava nella stanza di lettura principale attraverso una serie di strette finestre ad archi gotici, e una scala di ferro a chiocciola consentiva di salire al piano superiore della biblioteca.

Da dov'era seduta, Inverness vedeva davanti a sé un enorme dipinto a olio dalle tinte scure appeso sui pannelli di quercia delle pareti, raffigurante un uomo dall'aria scontenta vestito con un costume lontanamente puritano. Il quadro aveva suscitato l'interesse di Inverness abbastanza da indurla a leggere la targhetta col nome, e aveva così scoperto che era il ritratto di Jurgen Lookerman, il fondatore dell'università.

Della *sua* università.

Trovandosi di fronte a un mistero che non riusciva a risolvere - il passato dimenticato - si era accanita su di esso con un'ostinata determinazione che non avrebbe accettato una sconfitta. E non era stata sconfitta, anche se doveva ammettere che i progressi compiuti erano di una lentezza esasperante. Inverness aveva percorso il campus in lungo e in largo finché i piedi

non avevano cominciato a dolerle e gli agenti di pattuglia non avevano imparato a salutarla per nome. Aveva curiosato nelle aule, nelle stanze riservate alle organizzazioni studentesche, nei dormitori, cercando di trovare un'esca in grado di riaccenderle la memoria.

Una visita in segreteria aveva fornito le prove della sua iscrizione a quella università, nonché l'elenco degli esami sostenuti. Il foglio si trovava ora sopra una pila di annuari del Taghkanic College assieme a una cartella contenente fotocopie dell'*Angelus*, il giornale degli studenti.

Un tempo scriveva poesie. Non solo, ma le sue composizioni erano apparse sul giornale universitario. Per la maggior parte si trattava di versi alquanto scadenti - scritti nel periodo della tarda adolescenza, generalmente caratterizzato dall'ossessione per la propria persona - ma qualche poesia non era niente male. Quella ragazza sarebbe diventata una discreta poetessa... se fosse vissuta.

*Non essere stupida*, si rimproverò Inverness, reprimendo anche il più piccolo barlume di immaginazione. Quella ragazza era lei - aveva anche controllato che non ci fosse stata un'altra Inverness Musgrave iscritta all'università nell'81 - e le poesie, che le piacesse o no, erano sue.

*E non sono morta. Almeno penso.*

Ma che fine avevano fatto quella ragazza e la sua poesia così carica di sentimenti? Dov'era finita la studentessa che aveva scelto corsi di arte e di inglese senza preoccuparsi della necessità di guadagnarsi da vivere, una volta laureata? La giovane che si era iscritta al laboratorio di recitazione e aveva sostenuto la parte di Giulietta e accompagnato dei cantori con la sua chitarra? Inverness *non possedeva* una chitarra: prima di vedere la propria fotografia sull'*Angelus* non aveva neppure sospettato di saperla suonare!

*C'è qualcosa che non va. Tutto questo non è normale. C'è qualcosa di... sbagliato.*

Aveva condotto un'approfondita ricerca negli ultimi giorni. Tutti i libri consultati dicevano che una simile forma di amnesia non era sconosciuta, ma concordavano nell'affermare che era frutto di una reazione isterica a uno shock.

E questo non aveva senso. Aveva avuto una *bella* vita. Se non fosse stata reduce da un ricovero a Fall River avrebbe cominciato a sospettare di avere un tumore al cervello, ma prima di essere ricoverata era stata sottoposta a tutti gli esami fisici immaginabili in grado di trovare una spiegazione fisica ai suoi problemi.

Era - più o meno - giovane, sana e ricca.

Quindi qual era il problema?

Inverness sospirò e tornò a immergersi nella lettura. Era tornata a scuola in tutti i sensi. Sul tavolo davanti a lei c'erano pile di libri: oltre agli annuali dell'università c'erano testi di psicologia, parapsicologia, e tutte le altre -*ologie* che sperava le fornissero un aiuto.

Si era anche scoperta interessata ad approfondire l'argomento Thorne Blackburn, e aveva cercato di capire come gente normale potesse prestare fede, senza alcuna prova, al genere di fenomeno cui essa si rifiutava di credere pur avendo prove concrete della sua esistenza. Era vero che continuava a trovare porte e finestre aperte alla fattoria, ma la primavera avanzata portava con sé un clima tiepido, e spesso faceva abbastanza caldo per spalancare tutto: non si fidava ancora completamente della propria memoria per affermare con certezza se aveva chiuso le finestre precedentemente aperte o se lo aveva scordato. Una tazza della tisana per la concentrazione prima di coricarsi sembrava in grado di garantirle una notte di sonno e, finché non tornavano i cadaveri degli animali, poteva convivere con quell'incertezza. Nel frattempo continuava a cercare risposte alle sue altre domande.

Inverness scoprì che il Taghkanic possedeva una delle più vaste collezioni di oggetti magici e relativi all'occulto, e la più grande collezione al mondo di oggetti appartenuti a Blackburn; era abbastanza logico, visto che sua figlia lavorava lì, però...

«Ehi, ciao, Inverness», disse una voce familiare.

Levò lo sguardo. Dylan Palmer era in piedi accanto al suo tavolo, con le braccia cariche di libri.

«La bibliotecaria mi ha detto che qualcuno seduto a questo tavolo aveva il libro che stavo cercando, e scopro che sei tu. Come va? Stai meglio?»

«Io... sì, meglio», rispose Inverness confusa. «Qual è... il libro, voglio dire?»

«*Fantasmi, spettri e babau,* di Nicholas Taverner; tratta dei poltergeist negli Appalachi.» Senza essere invitato, il dottor Palmer appoggiò i libri davanti a un posto vuoto a un angolo del tavolo e si sedette.

Inverness passò in rassegna i numerosi libri presi in prestito e trovò quello che il dottor Palmer aveva nominato. Il libro di Taverner era uno dei meno recenti - ricordava che era stato pubblicato nel 1924 -, e si occupava in particolar modo del folclore, anche se citava senza soffermarsi una famiglia di nome Ozark in cui si erano verificati fenomeni di poltergeist. Il libro non sembrava trattare in modo specifico il problema attuale di Inver-

ness, ma essa aveva afferrato tutto ciò che aveva un rapporto anche lontano con la sua situazione.

«Eccolo qui», disse, allungandolo al dottor Palmer e sperando che lo studioso togliesse il disturbo. Si sentì in dovere di aggiungere qualcosa. «Scusa se sono stata così scortese l'altro giorno, quando ti ho colpito e assalito in quel modo. Ultimamente sono sotto stress. Perdonami.»

Egli prese il libro ma non sembrò intenzionato ad andarsene. «Non hai preso appuntamento per tornare al laboratorio», osservò.

Inverness si sentì avvampare, come un bambino scoperto a raccontare una bugia. «Ho deciso di non farlo.»

«Oh.» Il dottor Palmer sembrò impegnato ad analizzare tale risposta. «Ti dispiace spiegarmi il perché?»

«Perché non ne vedo il motivo. Verity - la signorina Jourdemayne - ha detto che il problema sarebbe scomparso da solo, e tutti i libri concordano su questo punto, quindi non vedo il motivo di leggere i tarocchi e di scrutare in sfere di cristallo nel nome della scienza.»

«Capisco.» Il dottor Palmer non sembrava affatto offeso dalle parole di Inverness, ed essa avvertì la tensione che si allentava. «E come va l'altra questione?»

«Scusa?»

«La ricerca del tuo passato.» Il dottor Palmer picchiettò sulla pila di annuari.

«Ah.» Quell'argomento, anche se rischioso, era meno pericoloso dell'altro. «Ho un appuntamento col professor Rhys alle due e mezza.»

«Eri una sua studentessa?»

«Era il mio *tutor* in facoltà», rispose Inverness. «Ho pensato che avremmo potuto trovarci e parlare dei vecchi tempi.»

«Che tu non ricordi ancora», suggerì il dottor Palmer con un'inopportuna intuizione.

«Ricordo... qualcosa», obiettò Inverness. *Come un sogno fatto molti anni fa. Ma almeno nel sogno ero felice...* «Com'è possibile che una persona *dimentichi* il suo passato?» esplose involontariamente.

«A molte persone piacerebbe», replicò il dottor Palmer. «Forse sei fortunata.»

*E forse no.* «Sono sicura che riuscirò a ricordare», affermò Inverness, e questa volta il freddo tono della sua voce annunciò che era arrivato il momento di salutarsi.

Il dottor Palmer capì il messaggio. «Be', buona fortuna, allora. Se hai bi-

sogno di qualche altra cosa, Inverness, ricorda che qui hai degli amici.» Si alzò, aggiungendo il Taverner alla bracciata di libri.

«Grazie», lo salutò Inverness in tono formale. «Sei molto gentile.»

Seguì con lo sguardo il dottor Palmer che si allontanava, ed ebbe un attimo di debolezza durante il quale desiderò chiamarlo indietro. Era stato gentilissimo... forse poteva davvero aiutarla.

No, non avrebbe avuto bisogno dell'aiuto di nessuno. Qualunque azione si fosse resa necessaria, ci avrebbe pensato lei. La dipendenza dagli altri finiva sempre per farti soffrire. Guardò l'orologio. Era ora di andare. Inverness raccolse i suoi oggetti personali e si alzò.

Gli uffici del professor Rhys si trovavano in uno degli edifici più vecchi del campus, anche se, poiché non era stato costruito più niente sul terreno del Taghkanic dopo la seconda guerra mondiale, nessuna delle costruzioni poteva dirsi particolarmente moderna.

Mentre attraversava il campus, Inverness poteva quasi immaginare che le risultasse familiare come avrebbe dovuto, che l'ultimo anno fosse stato solo un brutto sogno e che esistesse qualche altra ragione per la quale era tornata in quel luogo, in cui da giovane era stata tanto felice.

Ma se le cose stessero così, rifletté Inverness, non sarebbe stato solo l'ultimo anno a dovere svanire. Nel corso degli ultimi giorni aveva cercato inutilmente tracce della donna che era divenuta nella ragazza che aveva scritto poesie e suonato madrigali, e non riusciva a immaginare come quella giovane aveva potuto diventare la donna conosciuta con nome di Inverness Musgrave.

*Ma era stato così. Sei proprio tu,* si ricordò Inverness. *Non importa se non riesci a immaginarlo: non sei mai stata una persona troppo dotata di fantasia.* Allontanò bruscamente l'insolente pensiero che la creazione di poesie e di musica richiede una certa dose di immaginazione, e salì i gradini del bizzarro edificio del secolo scorso, la sua meta.

Il sole del pomeriggio entrava con un fascio di luce bianca attraverso le finestre alla fine del lungo corridoio, e l'odore - familiare? - di polvere, mele e vernice vecchia pizzicava il naso di Inverness. Guardò la successione delle anonime porte a vetri opachi, chiedendosi quale fosse quella giusta. Il professor Rhys le aveva detto il numero del suo studio, ma sembrava che sulle porte non fosse indicato alcun numero.

«Benvenuta, mia cara, benvenuta.»

Inverness, guardando più da vicino la prima porta, si era accorta che aveva una targhetta d'ottone con un numero - annerito dal tempo e quindi quasi illeggibile sul legno verniciato -, e trasalì con un balzo al suono di quella voce allegra. Alzò lo sguardo.

Dalla parte opposta del corridoio un uomo che aveva il tipico aspetto del professore si sporse da uno studio e agitò una mano.

«Professor Rhys?»

Se tale indecisione gli fosse parsa strana, Inverness poteva sempre giustificarsi dicendo che il riflesso non le permetteva di vederlo chiaramente. In realtà, però, lo vedeva benissimo; era la sua memoria ostinata che si rifiutava di farne riaffiorare il ricordo, e a Inverness sembrava non tanto di non aver mai visto questi luoghi e le persone che vi si trovavano, ma di averli conosciuti un tempo e poi dimenticati.

«Sì, sì...» La voce aveva un tono espansivo dall'accento vagamente britannico. «E tu devi essere la piccola Inverness. Che piacere!»

Inverness si avvicinò esitante. Il professor Rhys era lustro e sorridente: l'uomo, alto pochi centimetri più di lei, assomigliava a un cherubino, con il suo viso rubicondo e i capelli candidi.

«Sono felice di poter incontrare una mia ex studentessa. Entra, mia cara, e parlami di te. Hai seguito la carriera della recitazione o hai deciso di dedicarti alla pittura?»

«In realtà, nessuna delle due.» Deglutendo per soffocare la paura, Inverness obbligò la propria voce ad assumere lo stesso tono allegro e gioioso del suo interlocutore. «E lei come sta?»

Seguì il professor Rhys nel suo ufficio. Era una stanza d'angolo, con finestre su due lati e un piccolo caminetto nella parete che divideva il locale dalla stanza adiacente.

Era proprio così: tutti gli uffici del primo piano erano dotati di un caminetto. Era una delle stranezze dell'edificio.

Soddisfatta di avere recuperato un brandello del suo passato, anche se minuscolo, Inverness sorrise al professor Rhys.

«Come sto? Sai, la solita vita accademica; momenti di terrore allo stato puro che interrompono anni di noia. Ma vieni, entra e siediti.» Sollevò dal vecchio divano di pelle una bracciata pericolante di riviste e raccoglitori e la invitò ad accomodarsi.

Inverness si sedette nello spazio appena creato e si guardò intorno. Lo studio era quasi una parodia di come immaginava l'ufficio di un professore con la testa tra le nuvole. Gli scaffali erano carichi di libri, carte e oggetti

ricordo; la mensola del piccolo caminetto con le piastrelle verdi era riempita di libri che minacciavano di cadere, di diplomi incorniciati, e di strani oggetti più difficili da identificare. Era un luogo accogliente, dove ci si sentiva a casa propria.

«Spero che ora ti senta meglio», proseguì il professor Rhys, «anche se non ha senso parlarne come se fosse successo ieri: sono passati quindici anni, vero?»

«Me ne sono andata prima di ricevere il diploma», disse Inverness, come per rispondere alla sua tacita domanda. Venire qui era stato un errore, capì. Il professor Rhys non sapeva che lei non ricordava né lui né gli anni dell'università: come poteva Inverness aspettarsi che rispondesse alle sue domande senza rivelargli la verità?

«Però il diploma ti è stato spedito più tardi», affermò con sicurezza il professor Rhys.

*Mi chiedo se è stato così.* «Professore, mi stavo chiedendo se può dirmi...»

«Ah, eccoti, Johnnie!» Il proprietario della voce non si era neanche preso la briga di bussare, ma era piombato dentro come se si trattasse del suo ufficio e non di quello di John Auben Rhys.

Lionel Welland era, per molti aspetti, l'antitesi fisica del professor Rhys. Era alto ed emaciato, con una criniera bionda che ricordava un impresario di altri tempi; il passare del tempo gli aveva donato una fronte shakespeariana e aveva modificato l'attaccatura dei capelli rendendolo stempiato e simile a Dracula. Indossava una camicia con il collo sbottonato, i gemelli e una sciarpa di seta annodata attorno al collo.

«Inverness, ricorderai Lionel Welland: ora è a capo del dipartimento di teatro. Lion, questa è una mia ex studentessa, Inverness Musgrave.»

«Piacere», si limitò a rispondere Lion, la cui attenzione era altrove. «Johnnie, tesoro, non crederai a quello che hanno fatto quei prepotenti dell'amministrazione stavolta...» Si piegò verso il professor Rhys, con la mano sulla spalla dell'accademico, e abbassò la voce fino a renderla un bisbiglio concitato.

In breve, Lion era l'immagine da manuale della «regina» del teatro, ed era evidente dal modo in cui si sporgeva verso il professor Rhys che i due formavano una coppia.

*Dovrebbe esserci un posto dove relegare individui del genere, così le persone normali non dovrebbero averli davanti agli occhi!* L'improvviso lampo di odio fu primitivo e irresistibile... e in qualche modo estraneo,

come se né il pensiero, né il sentimento appartenessero davvero a Inverness. Quell'emozione la fece sentire sporca, come se minasse la buona opinione che aveva di sé.

Quando era ragazza aveva avuto pensieri ed emozioni del genere? Inverness era quasi certa di no. La confusione prese il posto del disgusto.

«È un *piacere* incontrarla... di nuovo, professor Welland», disse Inverness, con tale enfasi che Rhys ridacchiò.

«Così impari a essere scortese, Lion», commentò.

Lion si rivolse a Inverness e le si avvicinò con entrambe le mani protese. «Mia cara, perdona la mia mancanza di delicatezza. Sai, noi gente di teatro abbiamo la tendenza a vivere in un mondo tutto nostro... finché qualcuno non ce lo rende impossibile», aggiunse in tono enigmatico.

«L'amministrazione dice che Lion dovrebbe fare pagare il biglietto d'ingresso per il Festival Shakespeariano, invece di chiedere un aumento del budget», spiegò il professor Rhys.

«Il teatro va *interpretato,* non pagato con l'acquisto di un biglietto», disse Lion in tonò irritato. «Piace a tutti... e a quei tempi tu eri una Porzia incantevole, mia cara.»

*La pietà dev'essere spontanea,* citò Inverness mentalmente. «Grazie», replicò, dando un tono caloroso alle sue parole. «Ormai non recito più.» *A meno che tutta la mia vita non sia diventata una farsa. Il mondo è un palcoscenico, e tutti, a parte me, vi recitano un ruolo da protagonisti.*

«Be', non tutti possono essere degli Hunter Greyson», tentò di consolarla Lion. «Dimmi, come sta Grey? Siete ancora in contatto, vero?»

*Hunter Greyson. Grey.* Un'emicrania scoppiò dietro gli occhi di Inverness come un fulmine estivo, e la creatura assopita dentro di lei si risvegliò.

«Insomma, Lion, non le stai lasciando la possibilità di parlare. Non tutti continuano a frequentare i compagni di università.»

«E tu?» Le parole che improvvisamente le uscirono di bocca avevano un suono gracchiante. «Vedi Grey?» Allettanti immagini del suo passato le attraversarono la mente; si trattava di impressioni caleidoscopiche più che di veri e propri ricordi.

Un vaso all'estremità della mensola del camino cominciò a oscillare.

Grey. Aveva i capelli biondi, quasi bianchi, dritti e sottili, che portava legati strettamente in una coda di cavallo; l'acconciatura severa dava al suo viso la sobria purezza di un angelo vendicatore... finché non sorrideva. Allora Grey diventava un tipo completamente diverso di angelo. Lui...

Ci fu un lieve crepitio; era lo stesso rumore che fa un bicchiere caldo quando viene raffreddato troppo bruscamente, poco prima di rompersi.

Tutti avevano seguito Grey - Grey sempre attivo e sorridente -, nelle attività che di volta in volta stuzzicavano il suo interesse. Inverness l'avrebbe seguito in capo al mondo. Essa...

Il dolore al capo era diventato una sorda e lacerante pressione che sembrava volerle spaccare la testa dall'interno. Ma neanche il cupo ronzio che il sangue le creava nelle orecchie riuscì a sovrastare il suono che riempiva la stanza: la bizzarra vibrazione dei fermacarte e degli altri oggetti sugli scaffali.

Ci fu uno schianto. Qualcosa di fragile si era spostato verso il bordo di uno scaffale ed era caduto.

«Cosa diavolo...?» gridò Lion.

Qualcosa di terribile sarebbe successo se Inverness non se ne fosse andata subito.

«Inverness?» la chiamò Rhys con aria interrogativa.

«Io... mi dispiace. Ultimamente non sto molto bene. È solo che tutto è talmente cambiato e non mi ci sono ancora abituata quindi a volte succedono delle cose e davvero io...»

Stava balbettando e se ne rendeva conto, ma sembrava che solo le parole riuscissero a tenere sotto controllo l'ammutinamento che si stava verifìcando dentro di lei. Balzò in piedi stringendo convulsamente a sé la borsa, come se il contatto con essa l'aiutasse a non perdere quello con la realtà.

«Devo andare.»

L'atmosfera della stanza sembrava quella che precede una tempesta; entrambi gli uomini erano in piedi.

«Devo andare», ripeté.

«Inverness, posso...» intervenne Rhys.

«*Stammi lontano!*» urlò Inverness, e il quadro appeso sopra il camino cadde. Il mondo disparve dietro una fiammata pallida, e Inverness non rimase per vedere il resto. Corse via, e questa volta nessuno la fermò.

## CAPITOLO 4
## LA CACCIA È APERTA

*E ogni inverno si tramuta in primavera*
*Così ho sognato: ma io cosa sono?*

Alfred Tennyson

*Sei stata bravissima,* si disse Inverness amaramente quando ebbe smesso di rimettere e si fu raddrizzata, frugando nella borsa alla ricerca di un fazzoletto di carta. Si pulì la bocca, rabbrividendo per il disgusto. Il dolore, prima acutissimo, era diventato un sordo malessere di sottofondo, ma Inverness continuava a piangere senza motivo. Si appoggiò alla vecchia fabbrica di sidro - diventata la sede degli ex-studenti e la redazione del giornale - e aspirò avidamente grosse boccate d'aria; ogni muscolo del corpo le tremava per lo sforzo compiuto, al quale non era abituata.

*E io che pensavo di stare meglio. Quasi un'intera settimana senza attacchi da psicopatica. Come ho potuto essere tanto stupida?*

Erano stati la stanza, il senso di chiuso, lo sforzo necessario per fingere di ricordare eventi dimenticati a provocare l'attacco di panico.

L'*attacco di panico.*

Si era trattato solo di quello.

Di un attacco di panico.

I vecchi edifici si assestavano, di tanto in tanto (anche a New York c'erano i terremoti), e qualcuno nella stanza accanto o al piano superiore aveva colpito il muro con tanta violenza da far staccare il quadro. E il vaso sarebbe caduto anche da solo. Il resto andava attribuito solo alla sua isteria, debolezza e autoindulgenza.

Solo un altro attacco di panico. Erano stati proprio episodi del genere a convincerla a farsi ricoverare a Fall River, no? Non c'era nulla di soprannaturale in un attacco di panico.

Un attacco di panico. Niente di più. E i gatti uccidevano continuamente dei piccioni, e i procioni probabilmente... e non era forse quello il periodo in cui si aggiravano nella zona anche i coyote? Aveva letto qualcosa del genere sul quotidiano locale e, se anche non era stato così, *avrebbe potuto* leggerlo...

Le confortanti razionalizzazioni attecchirono subito, com'era sempre avvenuto, annientando la sua volontà di credere nell'impossibile. Solo una guizzante fiammella di disperato desiderio di autoconservazione riuscì ad attirare la sua attenzione.

*Chi era Hunter Greyson?*

Di nuovo, il solletico frustrante di una memoria risvegliata solo per metà; qualcosa tra il sogno e la fantasia che sfuggiva alla sua presa appena essa cercava di afferrarlo.

Aveva conosciuto Hunter Greyson, e anche piuttosto bene, immaginava,

se il suo tutor di facoltà si aspettava che lo frequentasse ancora dopo tutti quegli anni. E Grey l'avrebbe aiutata, ne era sicura. Tale convinzione era ben salda anche senza i ricordi che la potevano avvalorare. Doveva assolutamente trovare Grey...

Si allontanò dal muro che l'aveva sorretta e fece qualche passo esitante. Ogni osso e muscolo le doleva, come se fosse caduta dalle scale, e il capo continuava a pulsarle dolorosamente, inviando lampi di luce nel suo campo visivo. Il parcheggio era piuttosto lontano da dove si trovava: Inverness si chiese se sarebbe riuscita a camminare tanto a lungo.

Si voltò con aria scettica. Se voleva trovare Hunter Greyson, il posto più logico dove cominciare a cercarlo era l'ufficio degli ex studenti.

Ma domani. Ora voleva solo trascinarsi via da lì e nascondersi.

Giunse a casa guidando con estrema lentezza, ma la sola vista della vecchia fattoria le restituì un po' di forza. Greyangels. Si chiamava così in onore della strada o delle creature che, secondo il taxista, si aggiravano tra quelle colline? Quando Tim Sullivan aveva parlato degli Angeli Grigi, Inverness se li era immaginati come vigilanti spiriti della natura, né buoni né cattivi, che traevano ispirazione dall'indole di chi li invocava.

Si risolse, suo malgrado, a scartare quell'idea. Niente al mondo era in grado di ricompensare o punire alla stregua di un onnipotente Babbo Natale. Esistevano solo le persone, e la certezza che anche le migliori intenzioni finivano per ridursi in cenere.

Quell'umore malinconico si trasformò in uno stato di assenza sempre più profondo non appena entrò in casa: varie volte, mentre il pomeriggio declinava verso la sera, Inverness tornò in sé con un sobbalzo e scoprì il secchiaio straripante d'acqua o la teiera ormai vuota sul fornello acceso, e non seppe ricordare a cosa stava pensando un momento prima. Quando poi si trovò seduta sulla sedia a dondolo davanti al camino in soggiorno, con lo sguardo fisso nel buio della notte, senza avere la più pallida idea di come c'era arrivata e di che ora era, Inverness si rassegnò. Si trattava di un esempio della ribellione inconscia a cui il dottor Luty aveva invariabilmente imputato i suoi problemi, e Inverness decise di lasciare la vittoria all'inconscio, per una volta. Sarebbe andata a dormire, e che il dottor Luty la giudicasse come voleva!

Ma il sonno, quella notte, quando arrivò fu un'esperienza sgradevole, carica di confusione e di paura... e della sensazione di fuga disperata dalla verità. *Ma è stupido,* pensò Inverness, ancora semiaddormentata, *perché*

*mai qualcuno vorrebbe fuggire dalla verità?*

Che cosa avrebbe potuto svelare di così orribile la verità?

Dopo quella che le parve una successione interminabile di risvegli e di brevi sonnellini agitati, Inverness aprì gli occhi ancora assonnati. La camera era invasa dalla gelida luce del mattino, e il letto era un ammasso disordinato di lenzuola attorcigliate e di coperte appallottolate. Il capo non le doleva più, ma Inverness si sentiva la testa stranamente vuota e sfinita, come se le fosse venuta la febbre.

Si voltò per raggiungere l'interruttore della lampada e avvertì un dolore pungente alla coscia. Allungando la mano per toccare il punto che le faceva male, sfiorò un oggetto duro dalla forma allungata: era forse una matita? La tenne in mano intanto che ispezionava la ferita. Era solo un graffio, niente di serio. Ma era certa di non aver portato una matita con sé quando era andata a letto.

Inverness accese la luce e si guardò attorno, rabbrividendo nel gelo mattutino, dovuto al fatto che non aveva acceso la stufa della stanza la sera prima. Apparentemente non si era procurata solo una matita, ma anche dei fogli di carta: riconobbe il blocchetto della cucina dove alcuni giorni prima aveva scritto la lista della spesa.

Lo prese in mano... e deglutì a fatica quando si avvide che le pagine erano coperte da una scrittura tondeggiante, storta e quasi impossibile da decifrare.

Erano nomi, scritti più e più volte come da un folle e disperato giornalista. Janelle Baker, Cassilda Chandler, Ramsey Miller, Hunter Greyson.

Li conosceva. Erano i suoi amici, o meglio, lo erano stati un tempo. Erano andati tutti insieme al Nuclear Lake...

Un vago ricordo affiorò - per una volta - obbedendo al suo comando. I capelli rossi di Janelle. La zazzera castana di Cassie che essa aveva voluto ravvivare con un ciuffo biondo. Ramsey aveva...

Ma il ricordo si fece nuovamente sfumato; restò solo una confusa impressione, come di sagome viste attraverso uno spesso strato di nebbia che ne deformava l'aspetto, e a Inverness rimase solo la convinzione che quelle persone fossero realmente esistite, che lei le aveva conosciute, e quasi nient'altro.

*È solo un sogno senza senso,* si disse con scarsa convinzione. *La sindrome della falsa memoria viene descritta su tutti i giornali: una volta su due si scopre che i cosiddetti ricordi ricuperati sono visioni che la mente ha creato sotto stress. Hai guardato a lungo gli annuari dell'università;*

*anche se quei nomi appartengono effettivamente a degli ex studenti del Taghkanic College, potresti avere imparato lì i loro nomi. Sebbene tutto questo ti sembri reale, non lo è. Non puoi fidarti della tua memoria, non dopo quello che hai passato.*

Ma lei *era* la sua memoria! Inverness emise un grido silenzioso rivolto a quella specie di voce interiore così razionale. *«Chi esisterà al posto mio, se non sono me stessa?»*

Non pensava di potersi affidare a quella voce interiore che le suggeriva di ignorare ciò che gli occhi e la mente le sottoponevano con insistenza. Tale voce avrebbe fatto qualsiasi cosa per farla tornare a una condizione di irragionevole acquiescenza, per assicurarle che l'anormale era normale, che i bicchieri che volavano e gli animali massacrati non avevano alcun rapporto con lei; quella voce carezzevole e bugiarda avrebbe preferito che Inverness fosse un mostro piuttosto di amméttere l'esistenza di un fenomeno semplice come un poltergeist. Non poteva dare ascolto a quella voce.

*Accidenti, ecco cosa significa dialogare con il proprio io paranoico...* ironizzò disperatamente Inverness.

Ma per il momento si sarebbe fidata dell'istinto che le suggeriva di non fidarsi. Avrebbe creduto che le persone comparse nei suoi sogni erano vere, e che si trattava dei suoi vecchi amici. Gli amici - e gli amanti - migliori e peggiori. Coloro che custodivano le chiavi del suo passato.

Un passato che doveva recuperare... se voleva sopravvivere.

«Hai mai sentito parlare di un luogo chiamato Nuclear Lake?»

Pratica fino all'osso, Inverness cominciò la sua ricerca all'ufficio degli ex studenti per vedere se qualcuna delle persone che ricordava, laureatesi nel 1982, era schedata negli archivi.

«Nuclear Lake? Caspita, sono anni che non penso più al Nuclear Lake.»

Nina Fowler era piccola, grassoccia e graziosa, con occhi castani e un'ombra di lentiggini sul viso. Era impiegata a tempo pieno nell'ufficio degli ex studenti, ed era insieme un asso dell'informatica e la mente storica della scuola, e si era abituata alla presenza di Inverness, che nelle ultime settimane si era rivolta a lei con richieste sempre nuove che Nina aveva in un modo o nell'altro soddisfatto.

«Ci andavamo tutti piuttosto spesso quando eravamo ragazzi.»

Nina smise di consultare il cassetto di schede e guardò nel vuoto. Inverness l'aveva osservata la prima volta e l'aveva etichettata come «una di quelle donne che si lasciano andare», senza domandarsi da dove veniva

l'impulso a giudicare con sufficienza il prossimo. Ora l'istinto le suggerì di smettere di disprezzare ogni essere umano che incontrava, e Inverness rivide il suo giudizio affrettato.

Cosa c'era che non andava in Nina Fowler? È vero che non indossava un tailleur di Chanel e non usava cosmetici molto costosi, ma da quando i vestiti era determinanti per stabilire il valore di una persona? Da quanto tempo Inverness aveva cominciato a giudicare gli altri basandosi solo sul costo dei loro indumenti?

«Anch'io ci andavo», replicò Inverness con un sorriso.

«Era un posto che dava i brividi», disse Nina ridendo. «Immagino che ci andassimo proprio per quello! E per appartarci coi ragazzi in riva al lago: era perfetto, così isolato, vero? Ci raccontavamo sempre delle storie sul suo conto: era una struttura adibita alla ricerca, negli anni Settanta, poi un orribile esperimento è sfuggito al controllo e il governo lo ha chiuso.»

«Ricerche nucleari? È per questo motivo che è chiamato Nuclear Lake?» chiese Inverness.

Nina aggrottò le sopracciglia. «Non so *perché* si chiama Nuclear Lake, però tutti lo chiamano così. Ho fatto delle ricerche: sulle carte geografiche è indicato come il lago Haelvemaen. È stata una vera sorpresa! Non sono neppure certa che sia ancora un terreno privato: era solo un piccolo appezzamento circondato da proprietà dello stato; qualcuno su ad Albany l'ha probabilmente incorporato nello Huyghe State Park.»

*Haelvemaen.* Il termine olandese per indicare la «Half Moon», la mezzaluna, il galeone con cui Henrik Hudson quasi quattrocento anni prima aveva solcato le acque di quello che sarebbe diventato il fiume Hudson.

Nina era tornata ai suoi registri. «Allora, ho tre dei nomi che mi hai chiesto. Baker e Miller sono rintracciabili: ricevono ancora la nostra pubblicazione periodica e hanno dato il permesso di comunicare il loro indirizzo. Per Chandler ho l'indicazione «trasferita senza lasciare nuovo recapito», e l'ultimo indirizzo è di Berkeley. Se vuoi, ti posso dare almeno quello... ma non ho nulla su Hunter Greyson.»

«Grazie, Nina, il tuo aiuto mi è stato prezioso. Ma non hai proprio *niente* su Hunter Greyson?»

Nina agitò a mo' di ventaglio alcune schede che teneva in mano. «Sai com'è, la gente si trasferisce e non ci comunica il nuovo indirizzo.» Dispose le tre schede a cartoncino sul tavolo di fronte a Inverness come se le volesse leggere i tarocchi

*Il matto. L'impiccato. La papessa.* Per un attimo la voce riecheggiò nelle

orecchie di Inverness, poi quell'istante di disorientamento svanì.

Janelle, Cassilda e Ramsey. Inverness estrasse un blocco di fogli e una matita d'oro dalla borsa e si appoggiò al bancone per scrivere.

«Pensavo di andarci oggi», disse mentre scriveva. «Al Nuclear Lake, intendo. Ma dopo quello che hai detto, non sono sicura di volerci andare da sola», aggiunse, cercando di dare un tono scherzoso alle sue parole.

«Posso venire con te», replicò immediatamente Nina. «Voglio dire, se tu...»

«Sarebbe magnifico», si affrettò a rispondere Inverness, cercando di mascherare l'enorme sollievo che provava. «Per dirti la verità, non sono sicura che la mia macchina ce la faccia: l'ho affittata al garage di Kelly e...»

Nina scoppiò a ridere. «Ah, *quella* macchina! Un tempo la chiamavo "no anda", per significare più o meno che non va. Sono io che l'ho data a Dave! No, lascia perdere, è meglio che andiamo con la mia. Senti, lo studente che lavora qui mi sostituisce a mezzogiorno: vuoi che pranziamo insieme e che partiamo subito dopo per il lago?»

«Perfetto», dichiarò Inverness.

Era molto più divertente muoversi in una città sconosciuta con qualcuno che la conosceva bene. In compagnia di Nina Fowler, Inverness scoprì un minuscolo ristorante vegetariano nascosto dietro il panificio in cui si era recata durante la sua prima visita in città.

La sala da pranzo di Vegetable Love era in un ampio cortile, mentre la cucina e il bar di frullati si trovavano all'interno. Il cortile era pavimentato con radi mattoni e riempito di tavolini rotondi da bistrot francese. Un'intelaiatura di alluminio e un tendone arrotolato dimostravano che il ristorante poteva accogliere i clienti anche nei giorni di pioggia, ma Inverness non riusciva a pensare che potesse essere un locale molto frequentato in inverno. Ne parlò a Nina.

«Ma no! È *meraviglioso* in inverno! Mettono negli angoli dei caminetti prefabbricati ed è molto suggestivo. Dovrai tornarci per vedere con i tuoi occhi.»

«Certo.» *Se sono ancora viva.* Inverness si chiese da dove le veniva la convinzione di essere lei, e non le persone che la circondavano, in pericolo. Anche se era certa che quella impressione corrispondesse al vero, stranamente si sentiva emotivamente distaccata. Seguì Nina attraverso il cortile affollato.

Vegetable Love era chiaramente un luogo di ritrovo per gli studenti del-

l'università, ed era pieno di giovani rumorosi e rilassati con camicie di flanella, felpe e indumenti elasticizzati; era la sorta di folla disordinata e poco dignitosa che in genere rendeva Inverness irritabile. Ma questa volta, quando avvertì quel riflesso si costrinse ad analizzarlo in modo freddo e lucido. Non c'era al mondo una sola ragione sensata per quell'ondata di disprezzo che ribolliva in lei, e l'unica conseguenza di tale sentimento sarebbe stato l'isolamento da un gruppo di persone che non potevano poi essere tanto terribili.

Era sempre così. Qualcosa la tagliava fuori, la straniava da tutti coloro che non corrispondevano a una serie sempre più lunga di caratteristiche. Finché Inverness avrebbe finito per essere completamente sola.

Sola. *Indifesa.*

C'era forse un'entità che desiderava proprio quello? Qualcosa che la perseguitava?

Nina scovò un tavolo d'angolo perché, nonostante tutta la tolleranza e l'approvazione del mondo, a nessuna delle due interessava farsi pestare i piedi dagli anfibi Doc Martens che continuavano a furoreggiare tra i giovani sotto i trenta, e i tavoli *erano* in effetti molto fitti.

«Accidenti, che folla!» disse Nina mentre si sedeva. «Eppure adoro questo posto. Ti ricordi quando ha aperto?»

Inverness sentì un'improvvisa fitta di paura, che si dissipò quando Nina rispose da sé alla domanda. «Ma non potresti ricordarlo, scusa, che stupida sono! Tu ti sei laureata nell'ottantadue e Veg ha aperto solo nell'ottantacinque.» Con un sorriso di scusa, Nina si immerse nella lettura del menù.

*Salva*, pensò Inverness con un silenzioso sospiro di sollievo, e aprì a sua volta il menù. Del resto, non poteva continuare a fingere per tutta la vita, soprattutto adesso, visto che era circondata da persone che ricordavano con facilità gli anni dell'adolescenza e passavano disinvolti dall'Allora all'Ora grazie al buon funzionamento delle macchine temporali del loro cervello.

Forse il passato le sarebbe tornato in mente. Anche ora sentiva che, se fosse rimasta immobile e non li avesse spaventati, i ricordi degli anni dell'università si sarebbero lasciati afferrare.

Quasi.

«Sei sicura che sia la strada giusta?» chiese Inverness con tono nervoso mezz'ora più tardi. Era felice di avere avuto l'impulso d'invitare Nina in questa spedizione. Se Inverness fosse stata da sola, quasi certamente non avrebbe visto il punto in cui bisognava lasciare la strada numero 4. La

stradina secondaria - pochi chilometri dopo quella che conduceva a Greyangels Road - non era neppure segnalata, e dopo circa un chilometro l'asfalto su quella strada strettissima scompariva.

«È l'unica strada», ribatté Nina con aria felice. «Sono un'erborista dilettante, ed esploro spesso gli Angels alla ricerca di piante: in città c'è un negozio che vende tisane e infusi, e Tabby è sempre in cerca di nuovi fornitori. Non sono salita fin qui dai tempi dell'università ma conosco la zona piuttosto bene, e questa è l'unica strada che porta al fiume. Tienti forte!»

La ghiaia che aveva preso il posto dell'asfalto finì, e la strada sterrata davanti a loro divenne progressivamente più dissestata. Infine Nina premette il freno alcune volte e mise il cambio in folle.

«Non voglio proseguire oltre, anche perché il lago è solo a poche centinaia di metri da qui. Perché non vai avanti? Ho la mia attrezzatura nel bagagliaio, e voglio dare un'occhiata qui attorno per cercare qualche erba che valga la pena di essere colta.»

«Non so quanto tempo mi ci vorrà», disse Inverness.

«Non preoccuparti per me! Quando parto per queste esplorazioni perdo la cognizione del tempo. Se non sono vicino alla macchina quando torni da' qualche colpo di clacson, e se finisco prima di te ti vengo a cercare. Tieni d'occhio il sole, però: non ti sarebbe facile trovare il cammino al buio.»

«Non penso che ci impiegherò tanto: voglio solo dare un'occhiata», spiegò Inverness. Scese dall'auto, grata per le comode Reebok che rendevano la passeggiata sul sentiero non solo possibile, ma anche piacevole. In pochi attimi il sentiero fece una curva e la Honda di Nina scomparve alla vista.

Era bizzarro, meditò Inverness lungo il cammino. Ricordava la presenza di edifìci al Nuclear Lake, e Nina aveva detto che c'era una specie di laboratorio. Eppure il sentiero sotto i suoi piedi era a malapena visibile: come aveva fatto la gente a recarsi al lavoro in auto? Nina aveva affermato che era quella l'unica strada possibile per raggiungere la proprietà del Nuclear Lake.

*Ha anche detto che sono passati anni dall'ultima volta che è venuta,* si rammentò Inverness. Ci doveva essere un'altra via d'accesso. Anche se la struttura era stata abbandonata - da... quanto? Vent'anni e più? -, una strada asfaltata a due corsie non poteva ridursi in quello stato in meno di un secolo.

O no?

*Quanto posso dire di conoscere la natura della realtà, tutto sommato?* si domandò Inverness a tradimento.

Poi vide il lago.

Non era vasto. Il sentiero che aveva seguito lo costeggiava e, in quel periodo dell'anno, le ninfee che trasformavano le acque stagnanti dello Hudson in tappeti di foglie verdi non erano ancora in fiore; Inverness poté vedere il fondale con i suoi sassi arrotondati, l'occasionale lattina di Coca-Cola e qualche pesce anonimo che sgusciava via. Aveva un'aria tranquilla e invitante, anche se l'acqua era troppo fredda per nuotarvi e anche solo per immergervi i piedi.

Sulla sponda opposta del lago, spostato verso sinistra, Inverness vide un edificio: il cosiddetto laboratorio di ricerca misterioso. Raddrizzando le spalle per prepararsi a un'altra camminata - il suo fisico era ancora infiacchito dal lungo periodo trascorso a letto, nonostante che un tempo Inverness fosse abituata ad andare in palestra tre volte alla settimana - si avviò in quella direzione.

L'edificio da lontano era sembrato in condizioni perfette; era costruito in uno stile, molto usato negli anni Sessanta e Settanta, che non teneva minimamente in considerazione l'aspetto paesaggistico, come se la costruzione fosse stata in procinto di balzare in un futuro asettico, fatto interamente di alluminio e di formica. Quando si avvicinò, però, Inverness vide che la sua perfezione era solo illusoria. Lo dimostravano gli svolazzi multicolori fatti con gli spray su ogni superficie esterna e i rifiuti costituiti da bottiglie di liquore e resti di picnic.

Era indignata e confortata nello stesso tempo. Come osavano queste persone invadere uno spazio che per lei era tanto speciale? Eppure, se la gente lo frequentava, significava che nulla di strano o di pericoloso lo aveva rivendicato per sé.

Inverness si avvicinò, mentre i ricordi scorrevano e vibravano come le pietre viste nell'acqua. L'edificio era forse un po' più malconcio di come se lo ricordava? Riusciva davvero a ricordarlo? Inverness ne studiò attentamente l'immagine. La costruzione principale aveva due piani e un'ala di un piano solo che si estendeva sulla destra. La parete frontale dell'ala laterale era interamente di vetro, senza tende, e l'edera ne aveva ricoperto buona parte. Altri pannelli di vetro erano rotti, e Inverness vide all'interno foglie e rifiuti che turbinavano sul pavimento.

Per un attimo un sole più caldo brillò sulle sue spalle: maggio, quasi e-

state, lei e gli altri erano venuti qui come facevano ogni settimana per...

Cosa?

Il ricordo e la certezza di esso svanirono, e Inverness imprecò sottovoce. Se memoria era sinonimo di personalità, la sua andava e veniva come un debole segnale radio.

*Ora basta.* L'istinto le suggerì che era già entrata in passato, quindi sarebbe entrata anche oggi. Forse quell'ispezione all'interno le avrebbe provocato una nuova ondata di ricordi ai quali aggrapparsi.

I gradini di cemento che consentivano l'accesso alla facciata dell'edificio avevano resistito all'attacco del tempo, e anche la porta d'ingresso che si apriva nella parete di vetro era in gran parte intatta, a parte una crepa che ne turbava l'integrità. Inverness tirò la maniglia e fu sorpresa di scoprire che vibrava solo ma non si spostava per niente.

Era chiusa a chiave.

*Ma è ridicolo: noi cinque entravamo e uscivamo da qui continuamente...*

Perplessa, scese di nuovo i gradini e fece lentamente il giro della costruzione. Un tempo c'era una distesa di ghiaia di quarzo bianco tra il muro e il vialetto. Ora il passare delle stagioni aveva crepato e sbriciolato la pavimentazione di cemento, e i temporali avevano spazzato via quasi tutti i sassolini. Era lo stesso aspetto che avrebbe avuto il mondo se un giorno si fosse svegliato e avesse scoperto che l'uomo era scomparso. Un secolo, l'azione degli agenti atmosferici e non sarebbe rimasta alcuna traccia dell'umanità e delle sue continue opere di edificazione.

Inverness rabbrividì e affrettò il passo, chiedendosi se era stata proprio una buona idea quella di venire qui. Probabilmente aveva confuso l'immaginazione con la memoria: la porta era chiusa, e sembrava che non ci fossero altre vie d'accesso.

Proprio in quel mentre vide l'altra porta.

Si trovava nella parte posteriore dell'edificio, ed era una specie di entrata di servizio. Quando afferrò la maniglia e la girò, con sua grande sorpresa la porta si aprì con facilità.

Un'ondata di aria viziata e stantia la colpì. Inverness arricciò il naso, scrutando nell'oscurità. *Avrei dovuto portare una torcia.* Ma la giornata era assolata e l'edificio era pieno di finestre: ci sarebbe stata luce sufficiente per una rapida esplorazione.

Prima di entrare, Inverness si guardò attorno finché non trovò un grosso sasso per bloccare la porta. Poi afferrò una pietra più piccola da portare

con sé. Non si poteva mai sapere.

Quindi entrò.

Il locale una volta era stato adibito a magazzino di qualche tipo: lungo i muri c'erano ancora scaffali di metallo, ormai arrugginiti, e una serie di grossi bidoni in un angolo. Il pavimento su cui camminava era una piastra di calcestruzzo. Davanti a lei c'era l'arco di una porta, ormai privo di uscio, che collegava il locale alla parte principale dell'edificio.

Lì la moquette sembrava nuova: apparentemente quelle miracolose fibre artificiali erano immangiabili per le microscopiche forme di vita che divoravano voracemente lana e legno, pelle e lino. Ma i muri recavano tracce d'acqua, e in alcuni punti i pannelli che ricoprivano le pareti si erano deformati, ribellandosi alla morsa dei chiodi che li fissavano al muro. Inverness starnutì un paio di volte: nell'aria dovevano galleggiare abbastanza polvere e muffa da mandare alle stelle un test per l'allergia.

Dall'entrata posteriore Inverness poté raggiungere l'edificio principale, dove ispezionò il lato interno della porta di vetro. Non riuscì ad aprirla: era chiusa con un chiavistello che si sarebbe potuto aprire solo dall'esterno e con una chiave. Guardò nei cassetti della scrivania della segretaria incaricata di accogliere i visitatori, sperando di trovare la chiave, e fu sorpresa di trovare biro, graffette ed elastici, e rotoli di carta ridotti a polvere grigia: l'intera costruzione era stata chiusa e abbandonata.

Ma non trovò le chiavi.

*Perché? Perché avevano lasciato tutto nei cassetti come se fossero semplicemente usciti un attimo? Forse Nina aveva ragione. Porse si era verificato davvero qualche incidente.* Inverness si guardò attorno e decise di dirigersi a sinistra, seguendo il lungo corridoio pieno di finestre. *Uno strano tipo di laboratorio, però: sembra più un ufficio che un luogo destinato alla ricerca.*

*Ma che genere di ufficio avrebbe potuto essere costruito qui, in un luogo tanto sperduto? Siamo nella contea di Amsterdam, accidenti!*

Inverness provò ad aprire le porte che davano sul corridoio man mano che le superava. Alcune erano chiuse a chiave. Alcune si aprivano su stanzette spoglie con alte finestre sul retro.

Una di quelle stanze era diversa.

La porta era identica alle altre, ma quando Inverness l'aprì si trovò non in un ufficio, ma in un vasto locale con al centro una scala a chiocciola che scendeva al piano inferiore passando per un'apertura centrale del pavimento.

*«Che strano, disse Alice»,* citò a memoria Inverness tra sé e sé. In fondo alla scala c'era buio, sembrava l'oscurità della sera contrapposta alla luce pomeridiana che filtrava dall'alto. Ma pensò che i suoi occhi si sarebbero presto abituati alla penombra e, del resto, non si sarebbe allontanata molto dalla scala.

*Solo un idiota andrebbe laggiù,* si disse Inverness con aria sardonica. Si appoggiò alla ringhiera e la scosse, mettendo alla prova la sua resistenza. Senza neppure rendersene conto cominciò a scendere.

*Allora si trattava davvero di un laboratorio.* Inverness stava immobile in quel seminterrato dall'aspetto inatteso, e guardava quella stanza in cui filtrava la luce da una fila di finestre collocate nella parte alta delle pareti. Le finestre erano all'altezza del terreno, e le erbacce e lo sporco avevano contribuito a diminuire la luminosità dell'ambiente. Qui l'odore rancido di putrefazione, muffa e marcio era anche più intenso rispetto al piano superiore, e quel tanfo ne copriva un altro, un odore umido e minerale che sembrava quello delle rocce, del fango o del cemento ancora non rappreso; un odore gelido e diverso dagli altri.

A differenza della stanza d'ingresso con la scrivania della segretaria, lì giù tutto ciò che poteva essere spostato era scomparso, rimosso dai legittimi proprietari o rubato. Tuttavia i lavandini lungo la parete con le finestre e i complicati manicotti sovrastanti erano per Inverness una prova irrefutabile del fatto che si trattasse di un laboratorio. Si allontanò dalla scala e, man mano che gli occhi si abituavano all'oscurità, i dettagli della stanza si facevano più nitidi e precisi. Una sorta di laboratorio abbandonato da tempo. Ma perché?

Le sue Reebok stridettero sul pavimento polveroso. Guardò in basso e vide una specie di disegno, mezzo cancellato, dipinto sul pavimento. Anche dopo tanti anni le tracce di colore erano chiaramente visibili.

*Che cosa...?*

Un cerchio. Qualcuno aveva dipinto un circolo per terra. No, non esattamente: era un disegno più complicato... C'era un cerchio che ne racchiudeva un altro e strani simboli tra loro, e all'interno...

Senza pensare a quello che faceva, Inverness si spostò verso il centro della stanza. C'erano chiazze nere disposte a distanza regolare attorno al cerchio, e Inverness le contò: tre, cinque, sette, nove... Non erano tracce di vernice ma *bruciature,* come se qualcosa fosse bruciato finché le fiamme non avevano lambito il pavimento.

*Candele.*

Un sapore metallico le riempì improvvisamente la bocca; senza alcun disagio premonitore, Inverness si sentì d'un tratto terrorizzata, come se una divinità maligna avesse girato un interruttore cosmico capace di immergere nell'orrore il mondo. Si girò di scatto, ansiosa solo di fuggire.

C'era dipinto qualcosa sul muro dietro la scala. Prima non l'aveva visto, perché quando era scesa quella parete era alle sue spalle, ma ora sullo sfondo bianco le volute e gli angoli scuri dei simboli disegnati erano ben visibili, e quell'improvvisa visione colpì Inverness come una frustata.

*«Avanti, Cassie, me lo dai o no?» chiese speranzoso Ramsey. Il giovane brandì le candele che teneva in mano e tentò di afferrare l'accendino. Il resto del materiale necessario per il rituale era già disposto sul tavolo alle sue spalle, e naturalmente ognuno di loro aveva portato la propria bacchetta e il pugnale.*

*Cassilda lo teneva stretto al petto, scuotendo la testa e ridendo di lui. Quel movimento fece ondeggiare le ampie maniche del suo* dashiki *colorato a mano nella luce fioca della lampada a pile.*

*«Non prima che arrivi Grey, Ramsey... non puoi ancora accenderle!»*

*«Ma allora, quando arriva? Aveva detto di avere una sorpresa per noi. Oh, accidenti, qualcuno ha pensato al cavatappi?» chiese Janelle, improvvisamente allarmata.*

*«Ecco cosa succede quando si compra del vino costoso», disse Inverness, frugando nella sua sacca. «Grey mi ha detto... ah, eccolo.» Consegnò il cavatappi all'amica.*

*«Non è costato molto, era in svendita!» protestò Janelle.*

*«Ha il turacciolo di sughero, no?» chiese Ramsey con un tono che non ammetteva obiezioni. «Allora è costoso.» Il ciondolo che portava al collo rifletté la luce della lampada. «Sai che cosa ha in mente Grey, Inverness?»*

*«Dovrebbe saperlo, visto che ha passato la notte con lui», intervenne Cassilda con aria maliziosa.*

*«Nella sua camera del dormitorio!?» chiese Janelle sbalordita.*

*«Cassie!» si lamentò scherzosamente Inverness. «Una ragazza non può avere i suoi segreti?»*

*«Solo il segreto più grande di tutti, il segreto della vita stessa!» La voce impostata di Grey riempì la stanza di echi spaventosi, sottolineati dal ticchettio dei suoi stivali di serpente che si avvicinavano. «Compagni accoliti del Circolo Nucleare...»*

Cadde pesantemente incespicando sul gradino più alto della scala, e avvertì lo spigolo metallico scalfirle la pelle facendole uscire il sangue. Le mani di Inverness scivolarono sul terriccio che copriva il pavimento mentre tentava di rimettersi in piedi, fuggendo senza saperne il motivo.

*Come aveva potuto dimenticarsi, come poteva essere stata tanto stupida da dimenticarsi? E ora era quasi troppo tardi: c'era pericolo, un pericolo terribile, doveva sbrigarsi...*

*No!* Inverness finì contro un muro e si risollevò a fatica. Il corpo le tremava violentemente per lo sforzo di rimanere immobile, di restare dov'era intanto che il confine tra sanità e follia sembrava essere pericolosamente vicino.

Calma. Doveva restare calma.

Respirò profondamente, gonfiando i polmoni finché non le fecero male, trattenendo il respiro finché il mondo circostante non sembrò farsi più luminoso, poi espirò lentamente. Sembrò farle bene.

*Perfetto, adesso esci di qui.*

Inverness costrinse la mente a scacciare il ricordo, la visione che le aveva fatto ritrovare un altro tassello del suo passato. Tra tante situazioni stupide, infantili, *immature* in cui avrebbe potuto cacciarsi... Ecco perché aveva provato un'avversione istintiva verso Tabitha Whitfield e il suo negozio: da adolescente Inverness aveva compiuto riti satanici.

Sbuffò con aria ironica, e la sua paura venne soffocata da un'ondata fremente di disprezzo e rabbia. Se *quello* era ciò che aveva voluto fare da giovane, quella parte di lei meritava di essere morta e sepolta!

Inverness si concentrò sul suo furore, lasciando che tale sentimento la cullasse e le ridesse forza, costruendo una barriera abbastanza forte da bloccare i ricordi ridestati. Quando tornò sui suoi passi e uscì dall'edificio scoprì che il vento si era fatto più forte; il tempo era cambiato con la rapidità tipica della valle dello Hudson, e il cielo era ormai coperto di nuvoloni minacciosi che si rincorrevano veloci, spinti da un venticello fresco. Quando Inverness spostò la pietra che aveva sistemato contro la porta, il vento richiuse il pesante uscio di metallo con un suono violento simile a uno sparo. Inverness si guardò attorno. Non si vedeva nessuno.

«Nina!» gridò, prima di rendersi conto che Nina Fowler non avrebbe potuto udirla a quella distanza. Svoltò rapidamente dietro l'angolo dell'edificio e venne colpita al viso da una sferzata di pioggia gelida. Da sud si stava avvicinando la linea nera di una tempesta, e la superficie del Nuclear

Lake era coperta da una schiuma bianco sporco prodotta dalla forza del vento.

«Nina!» gridò di nuovo Inverness, con il gelido brivido del terrore che riusciva quasi a soffocare la rabbia. Non era il vento a causare quella turbolenza.

Il lago stava *ribollendo.*

*«Nina!»* Dov'era? Stava bene? Inverness si allontanò dal lago di un passo. Non c'era niente di naturale nello spettacolo a cui stava assistendo: la superficie dell'acqua stava bollendo, come se una creatura inimmaginabile stesse risalendo dopo essersi liberata della melma del fondale. Stava venendo in superficie. Venendo per *lei.*

Inverness si guardò attorno, cercando una via d'uscita. Ma non si poteva andare in nessun posto che non fosse il lago o l'edificio, e là dentro c'era il suo passato che l'attendeva. Inverness cominciò a correre lungo il sentiero da cui era venuta, nella speranza disperata di poter raggiungere la macchina prima che la cosa che stava emergendo dal Nuclear Lake la raggiungesse.

Scoppiò la tempesta. La pioggia colpiva Inverness in viso, accecandola, trasformando il selciato rotto in una superficie scivolosa e instabile. La rabbia si dissolse e il suo posto fu occupato interamente dalla paura e da una specie di tensione che si stava accumulando dentro di lei, facendo vibrare e tendere dolorosamente ogni suo nervo. La pioggia cadeva con sempre maggiore violenza, e il boato della tempesta l'aveva privata dei sensi. Cieca, insensibile e sorda Inverness corse verso la salvezza, avanzando con l'esasperante lentezza dei sogni.

Stava venendo a prenderla.

Lo avvertiva, come se una parte di lei stesse ancora immobile davanti al lago. Ciò che emerse dal lago era terrore cieco e appetito inestinguibile, e se l'avesse raggiunta avrebbe lasciato solo il suo corpo scorticato e mutilato a prova della sua fame.

Dopo un'eternità da incubo, Inverness raggiunse la sponda più lontana del lago. Aveva l'impressione di avere una spranga di metallo incandescente che le trapassava la gola e i polmoni. Ogni passo aumentava la sua agonia, ma, se si fosse fermata, sarebbe stata la fine. Annaspò cercando di gonfiare i polmoni: sapeva che doveva avvisare Nina Fowler, ma era consapevole anche di non averne la forza.

L'impeto della tempesta la fece cadere in ginocchio nel fango liquido e ghiacciato, e in un attimo di terrore irresistibile Inverness si guardò alle

spalle, e vide la superficie increspata del lago gonfiata come una gigantesca lente d'ingrandimento, prossima a spaccarsi per rivelare...

Balzando in piedi ancora una volta, Inverness avanzò barcollando, avvertendo il dolore e la pressione che aumentavano dietro gli occhi.

La Honda di Nina era proprio dove Inverness l'aveva lasciata, con le luci accese e il tergicristallo in azione. La promessa di salvezza presente in quella visione le fece venire le lacrime agli occhi. Lo sportello del guidatore era aperto e Inverness intravide un piede in una scarpa coperta di fango: Nina si trovava già in macchina, si stava riparando dal temporale e la aspettava.

Inverness avvertì la tensione interna che cominciava a sciogliersi e a *estendersi,* serpeggiando nel suo corpo come energia elettrica. Uno spasmo involontario le fece alzare e allungare il braccio, nell'imitazione grottesca del gesto di una sacerdotessa e, mentre Inverness fissava la scena impietrita dal terrore, vide una scintilla che si formò lentamente sulle sue dita e che schizzò dalla sua mano verso l'auto.

*No!*

Ci fu un lampo bluastro: i fari dell'auto si spensero e il tergicristalli si bloccò. Dietro di lei, Inverness sentì la presenza malvagia che era spuntata dal Nuclear Lake all'inseguimento della sua preda.

«Maledizione, si è spenta», disse con aria innocente Nina alzando lo sguardo. «Buon Dio, Inverness, tu...»

«Non c'è tempo», ansimò Inverness, tirando Nina per un braccio con dita tremanti. «Vieni. Devi correre.»

«Ma vedrai che...» cominciò Nina, e Inverness, usando la poca forza che le restava, trascinò Nina fuori dall'auto.

«Per favore», annaspò Inverness, che riusciva a malapena a respirare. «Presto!»

L'aria era ora carica di un odore penetrante, che sovrastava quelli della pioggia e della terra bagnata. Un forte odore di ozono, come se un tuono - un altro - stesse per scoppiare. Quando Inverness fu in preda alla disperazione più totale, Nina sembrò farsi contagiare dal suo terrore. Sbarrò gli occhi castani e le lentiggini divennero come scure gocce di pioggia sul viso improvvisamente impallidito. Senza aggiungere altro afferrò la mano di Inverness e le due donne cominciarono a correre sul sentiero che portava alla strada.

Dietro di loro si udì uno schianto - la luce era troppo intensa per essere quella di un fulmine -, e un ululato che sovrastava perfino il fischio del

vento.

Corsero finché Inverness, esausta, non poté più continuare e si lasciò cadere sull'asfalto della stradina mentre Nina restava in piedi accanto a lei. Entrambe le donne erano bagnate fradice, graffiate dai rovi e coperte di fango.

«Vai... va' avanti», disse Inverness respirando affannosamente, indicando con la mano la direzione della strada.

«No.» Nina era quasi altrettanto esausta. «No, aspetta. Non senti?»

Inverness sollevò il capo. «Sentire» non era il termine adatto, ma capì cosa intendeva Nina. Ora era tutto tranquillo: anche se pioveva ancora, la tempesta e quel serpeggiante senso di collera violenta erano spariti nel nulla, come se non fossero mai esistiti.

E adesso che si erano dissolti, era difficile credere che fossero davvero esistiti.

Inverness alzò lo sguardo e fissò Nina. Le guance paffute della giovane donna erano accaldate per lo sforzo, i ricci castani le stavano incollati al capo. Aveva gli occhi spalancati e confusi, come se si fosse appena risvegliata da un sonno profondo.

«Che temporale, eh?» disse con voce allegra, completamente diversa dal tono preoccupato di pochi attimi prima. «Per fortuna mi hai fatto uscire dall'auto: so che è una buona idea ripararsi in macchina quando c'è un temporale con i fulmini, ma non è saggio restarci dentro quando un albero le cade sopra, vero?»

*Pensi che sia successo quello, Nina?* Inverness si morse il labbro per impedirsi di pronunciare quella frase. Una nuova e profonda preoccupazione fece arrestare per un attimo il rapido battito del suo cuore. La reazione di Nina non era forse analoga a quella che lei stessa aveva avuto, cioè il rifiuto e l'invenzione di una storia rassicurante e plausibile? Anche adesso, gli eventi delle ultime ore cercavano di confondersi e farsi indistinti nella sua mente, come se una sorta di mano maligna stesse passando una spugna sulla sua memoria.

*No!* Inverness si concentrò sull'immagine dell'oscena forma fetale che era emersa dalla oscurità del lago percosso dalla tempesta, e sentì il cuore che, per reazione, accelerava i battiti.

«Forse la macchina partirà adesso», disse Nina dubbiosa.

«No.» Inverness si alzò con uno sforzo doloroso, costringendo le gambe a sorreggerla adesso che il pericolo era passato. «Non partirà. Il sistema e-

lettrico è stato colpito.» *Ed è colpa mia, non della cosa nel lago.* «Faremmo meglio a chiedere soccorso a qualcuno sulla strada principale.»

«Già.» Nina si raddrizzò e si stiracchiò, e guardò Inverness con un'aria ingenua e tranquilla. «In fondo, non è troppo lontana; se necessario, possiamo anche tornare in città a piedi.»

Fortunatamente non dovettero farsi la strada a piedi, ma per Inverness l'aspetto peggiore di quel tragitto fu che, nel lasso di tempo necessario a raggiungere la strada della contea e a fermare una macchina, Nina Fowler si era convinta che avevano assistito solo a una breve ma intensa tempesta di fulmini.

*Sembra più sicuro credere quello,* rifletté Inverness mentre tornava in città, schiacciata contro Nina sul sedile anteriore di un camioncino, *così come io stessa sarei felice di convincermi che in realtà tutto è stato causato da un attacco di panico e da un'immaginazione troppo vivida. Ma non penso che sia così.*

*E penso che sia* pericoloso *convincersi che non sia successo nient'altro.*

«Chiamerò Dave; domani può riportarmi qui con il carro attrezzi e portare in città la mia vecchia affidabilissima auto», disse Nina allegramente. L'uomo che aveva offerto loro un passaggio, un abitante di Glastonbury, aveva fatto una lunga deviazione per accompagnarle fino al Taghkanic College.

«Perché nel frattempo non prendi la mia macchina?» propose Inverness, che si frugava già nelle tasche dei jeans alla ricerca delle chiavi. Le allungò a Nina. «Sono troppo a pezzi per guidare: prenderò un taxi fino a casa.»

«No, non potrei mai!» protestò Nina, ma Inverness notò un'esitazione nelle sue parole.

«Certo che puoi: non era forse la tua auto? Ed è stata colpa mia se ti sei trovata lì, e se la tua macchina è stata... colpita da un fulmine.» *Ed è una fortuna che per colpa mia tu non sia stata uccisa,* pensò Inverness cupamente. *E non certo dai fulmini.*

«Be', se insisti...» acconsentì Nina, prendendo le chiavi. «Posso darti un passaggio a casa, Inverness? Hai l'aria distrutta.»

«Chiamerò Timmy Sullivan quando sarò pronta. Prima devo sbrigare un'altra commissione.» *E se vuoi sopravvivere, Nina, cerca di starmi lontana, molto lontana.*

## CAPITOLO 5

## LA CACCIA REALE DEL SOLE

*Quando i segugi sono sulle tracce dell'inverno.*

Algernon Charles Swinburne

Credeva che sarebbe stata più riluttante a tornare lì con un'altra storia folle, ma il fatto che la Creatura della Palude Misteriosa l'avesse quasi uccisa aveva modificato radicalmente il suo modo di vedere la situazione. Se ciò che Inverness credeva di aver visto al Nuclear Lake era accaduto davvero, se quindi non era pazza, aveva bisogno d'aiuto. Se invece *era* pazza...

Allora voleva dei medicinali, l'elettroshock, tutto quello che secondo Verity Jourdemayne avrebbe ridotto in cenere la parte della sua mente che produceva tali chimere. *«Il sonno della ragione genera mostri...»* Perché non poteva sopportare di continuare a vivere con quei mostri dentro di lei.

E se, come Inverness aveva gradualmente cominciato a credere, *non si trattava* di deliri, forse non avrebbe neppure avuto la facoltà di scegliere.

Inverness percorse il sentiero che portava all'entrata del Laboratorio di Ricerca sulla Scienza Psichica «Margaret Bidney Beresford». La facciata di marmo bianco in stile neoclassico appariva serena come sempre, e le imponenti porte di quercia, bronzo e vetro le conferivano l'aspetto di un antico tempio greco.

Aprì le porte. Non c'era nessuno alla scrivania della segretaria, e Inverness guardò l'ora sul suo Cartier Tank, scoprendo così che si era fermato attorno alle due. Ma l'orologio a muro diceva che erano le quattro passate da poco, quindi dov'era la segretaria?

Inverness superò la scrivania di Meg Winslow avviandosi nella direzione che aveva preso l'ultima volta che era venuta, ma, invece di fermarsi nella stanza delle interviste dov'era già stata, seguì il suo istinto e proseguì oltre; si fermò solo più avanti in una vasta zona nella parte posteriore dell'edificio, chiaramente più recente della sobria facciata classica dell'Istituto.

L'ambiente sembrava la versione hollywoodiana del laboratorio dello scienziato pazzo, con gruppi di monitor, attrezzatura per la registrazione dei suoni e divani imbottiti dall'aria vagamente sinistra. Sul soffitto correvano fasci di cavi per la corrente elettrica e fili di collegamento, e ovunque Inverness posasse lo sguardo si vedevano grandi quantità di strumenti sofisticati e complessi che davano quasi le vertigini. Si guardò attorno confusa. Il laboratorio sembrava completamente deserto.

«Posso aiutarla?» La voce familiare veniva dall'alto. Inverness guardò in su e vide quello che le era sfuggito: una passerella che attraversava lo spazio sovrastante, a cui si accedeva da una porta del secondo piano dell'Istituto.

«Verity?» A Inverness la propria voce sembrò esile e infantile in quello spazio vasto ed echeggiante.

«Chi... Ah, Inverness. Hai forse... Aspetta un attimo, scendo subito», disse Verity. Percorse tutta la lunghezza della passerella e scese servendosi di una scaletta semplice e funzionale di ferro bianco che costeggiava il muro. Quando posò i piedi a terra Verity corse verso Inverness con un'espressione preoccupata.

«Volevo chiederti se eri venuta perché ti eri decisa a sottoporti agli esami, ma c'è dell'altro, vero? E successo qualcosa? È... morto qualcuno?»

Inverness avvertì lo strano senso di *estensione* dentro di lei, lo stesso che aveva sentito prima di lanciare la scintilla contro l'auto di Nina Fowler. Ma questa volta fu stranamente leggero, come se qualche risorsa vitale fosse temporaneamente esaurita.

«Sto perdendo la ragione», disse Inverness. La voce le tremava per la paura e lo sfinimento. «Non so a chi altro rivolgermi. So che ti ho già detto che sto impazzendo, ma questa volta è vero, a meno che non ci sia un mostro che vive sul fondale del Nuclear Lake!» finì con voce rotta.

«Vieni a sederti e raccontami cos'è successo», la incoraggiò Verity con voce pacata. Portò Inverness in un angolo dove due poltroncine imbottite erano disposte attorno a un tavolo: si trattava di un'oasi accogliente e familiare che contrastava con le minacciose strumentazioni del laboratorio. Inverness si lasciò cadere riconoscente su una delle sedie, consapevole che il sangue freddo e la determinazione non sarebbero durati per sempre.

E aveva finito per essere così disperata da fidarsi di qualcuno. Respirò profondamente.

«Mi sono ricordata... che andavo spesso al Nuclear Lake con gli amici quando studiavo qui. Quindi ho deciso di tornarci per vedere se riuscivo a ricordare qualcosa d'altro. Non mi attirava la prospettiva di andarci da sola, quindi ho portato con me Nina Fowler... sai, quella dell'ufficio degli ex studenti.»

«Sì, conosco Nina», confermò Verity. «Sta bene?»

«Sì. Pensa...» Inverness deglutì a fatica e si accorse, con orrore, che stava per mettersi a piangere. «Pensa che la sua auto sia stata colpita da un fulmine. Che tutto ciò che è successo sia stata la conseguenza di un tempo-

rale.» Inverness trasse un respiro tremante.

«Non sono una psicologa», intervenne Verity, «ma anch'io so che la negazione è la prima forma di difesa per reagire a un evento che non si accorda con le nostre idee preconcette. A volte può essere terrificante quando gli altri dicono che non puoi aver visto quello che sei certa di avere visto.»

Inverness scrutò il viso dell'altra donna, cercando di scoprire se la stava prendendo il giro. Chiuse gli occhi serrando forte le palpebre e cercando di scacciare le lacrime che stavano per sgorgare.

«So quello che ho visto... e sentito. Era *reale.* Ma... immagino che anche i pazzi pensino la stessa cosa. Ho bisogno che tu mi dica se sono pazza. Devi essere brutalmente sincera.»

Gli occhi azzurri di Verity incontrarono i suoi, e sotto quello sguardo indagatore Inverness sentì che la sua stessa anima veniva soppesata e misurata.

«Non è necessario essere addirittura pazzi, Inverness, per vedere quello che gli altri non vedono», le spiegò con dolcezza Verity. «Diverse cause, tra cui le allucinazioni prodotte da stress, l'effetto di droghe, e un raptus psicotico, possono spiegare tale fenomeno. Sono tutte condizioni temporanee, nulla di cui vergognarsi di questi tempi. Sei sicura di volere andare in fondo alla questione?»

«Devo sapere», insistette Inverness con testardaggine. Se si trattava di una sfida, essa l'avrebbe affrontata, anche se per farlo avrebbe dovuto impiegare fino all'ultimo grammo di forza.

«Anche se la conoscenza della verità non ti porterà pace né felicità?» continuò Verity. «Anche se scopri cose che cambieranno per sempre la tua vita?»

Aveva davanti a sé un'alternativa, capì Inverness: poteva scegliere tra la verità e un'ultima pietosa bugia.

«Voglio sapere», ripeté Inverness. «Devo.»

Verity si alzò. «Va bene. Torniamo al Nuclear Lake.»

Verity l'accompagnò con la sua macchina, una Saturn ultimo modello. Fortunatamente conosceva la strada; Inverness non era sicura di ricordarsi il percorso. Durante il tragitto verso il Nuclear Lake, Inverness raccontò a Verity tutti i particolari che riuscì a ricordare: il temporale improvviso, la sensazione che fosse legato a lei nonostante che sfuggisse al suo controllo.

«Ma non è come se fossi stata io a *produrlo:* in molte occasioni ho avuto la sensazione di controllare degli eventi esterni, ma questa volta è stato di-

verso. Sia il dottor Luty che il dottor Mahar affermano che il senso di dissociazione è un sintomo diffuso della depressione profonda», terminò Inverness con aria afflitta.

Verity emise un brontolio esasperato senza levare gli occhi dalla strada. «La psicoterapia! La cosiddetta scienza capace di ficcare tutti i pioli umani, di forma diversa, nello stesso buco rotondo, anche a costo di martellarci sopra senza pietà. E, come un orologio fermo, è giusta solo due volte al giorno!»

Inverness scoppiò a ridere. Avrebbe dovuto smettere di giudicare le persone dalle apparenze. Chi avrebbe potuto aspettarsi che la seria e composta Verity Jourdemayne dicesse una frase del genere?

«Quindi non...?» balbettò. *Non ci credi? Ma se quei medici non avevano ragione, allora qual era la verità?*

«Dylan afferma che dovrei essere più tollerante, ma io non credo. Mia sorella è stata in un ospedale psichiatrico per anni, torturata da gente troppo stupida e pigra per avere un lampo di immaginazione o di compassione!» dichiarò enfaticamente Verity.

«E che fine ha fatto?» chiese Inverness dopo un attimo.

«Ora vive con un uomo che le vuole bene e che l'aiuta a inserirsi nel mondo esterno. Anche se non voglio certo affermare che le malattie mentali non esistono, direi che buona parte delle persone ricoverate negli istituti psichiatrici sono semplicemente individui che non riescono a sopravvivere nel mondo che gli esseri umani si sono costruiti.»

«A volte è un mondo che va alla rovescia», concordò Inverness.

«A volte», sottolineò Verity. «Ma ci sono sempre sistemi per migliorarlo.»

Quando raggiunsero la strada che portava al lago, Inverness vide, con un leggero senso di sorpresa, che la macchina di Nina bloccava ancora il passaggio. Lo sportello era semiaperto e le chiavi erano inserite nel cruscotto. Verity parcheggiò dietro la Honda e uscì dall'abitacolo. Si avvicinò alla macchina di Nina, si sedette al posto di guida ormai fradicio e girò la chiave.

Nulla. Neppure il rumore del motorino d'avviamento.

«Penso di averlo distrutto», dichiarò Inverness, che tentava coraggiosamente di fare dello spirito. *Chissà cosa dirà Dave Kelly: due in una settimana.*

Verity non sembrò particolarmente sorpresa. «Alcuni poltergeist hanno

una predilezione per i sistemi elettrici, soprattutto per quelli che vengono alimentati da una batteria. Ti succedevano spesso cose del genere quando eri piccola?» chiese Verity.

La domanda colse Inverness di sorpresa: per un riflesso automatico cercò di rispondere...

...e si trovò davanti a un muro così resistente che i suoi nervi psichici le dolsero. Cercò di sormontare quella barriera con le parole - qualunque parola - ma non riuscì a produrre alcun suono articolato. Scosse il capo sconsolata, in preda a un attacco di tosse.

«Non preoccuparti, è lo stesso», la rincuorò Verity con il solito tono tranquillo e disinvolto. Uscì dall'auto, sbatté lo sportello e lo chiuse a chiave. «Non mi aspetto la presenza di vandali da queste parti», disse in risposta alla muta domanda di Inverness, «ma non resta molto degli interni di un'auto se i procioni riescono a penetrarvi. Allora, vuoi mostrarmi il luogo in cui si è manifestato il problema?»

*«Dove si è manifestato il problema.» Che meraviglioso eufemismo,* pensò Inverness; ma sembrava che Verity Jourdemayne fosse abituata a fenomeni del genere.

«Hai una torcia?» chiese Inverness. «C'è un altro particolare che voglio mostrarti.»

«Accidenti!» commentò Verity, quando ebbe orientato il fascio di luce della torcia sui segni occulti dipinti sul muro del seminterrato. Forse perché era in compagnia, forse perché ormai se lo aspettava, Inverness non provò più quel senso di orrore sconvolto che aveva avvertito la prima volta. Certo, alla sua indifferenza contribuiva anche la stanchezza estrema, che le rendeva difficile perfino reggersi in piedi.

Alla luce intensa della torcia il seminterrato dall'aria stantia si mostrava per quello che era: un laboratorio buio, abbandonato per ragioni sconosciute e occupato anni dopo da scoiattoli e studenti. Innocuo.

Verity illuminò il pavimento. Il disegno scolorito e spesso calpestato mostrava ancora i suoi colori primari, un tempo brillanti: giallo, rosso, blu. «L'hai disegnato tu?» chiese.

«Abbiamo collaborato tutti», rispose Inverness, attingendo ai ricordi appena recuperati. «Janelle ha tracciato il disegno preparatorio (all'università studiava arte), ma si è ispirata a un disegno trovato su un libro. Non ricordo.»

«E quando è stato fatto?» domandò Verity, con una nuova asprezza nella

voce.

Inverness alzò le spalle, incapace di rispondere.

«Avevate giurato fedeltà al Circolo? Fino a che punto siete arrivati nella Spianatura del Cammino? Chi era il vostro Guardiano?»

«Cammino? Guardiano?» Qualche brano delle recenti letture affiorò e si fuse con i ricordi tornati alla luce. «Ma è...»

«L'Opera di Blackburn», terminò al suo posto Verity, la cui voce aveva assunto un'espressione grave e preoccupata. «Se è vero che tu e i tuoi amici siete responsabili di questo disegno, allora voi cinque vi siete immischiati nelle attività di mio padre. E non è roba da dilettanti.»

«Non crederai davvero a quella roba», chiese Inverness esitante una volta che furono uscite. Il sole stava tramontando, e gli ultimi raggi filtrati dal fogliame doravano tutto ciò su cui si posavano.

*«Un luogo selvaggio, sacro e incantato come...» Accidenti, non riesco a ricordare il resto.* Ma Inverness sapeva che quello era un vuoto di memoria normale, che tutti sperimentavano.

«Dipende, immagino», precisò Verity, «da quello che intendi per "credere". Credi nelle sedie?»

«Certo!» esclamò Inverness perplessa. «Le vedo ogni giorno.»

«Uno studioso di semantica obietterebbe invece che tu non "credi" affatto nelle sedie: l'atto del credere implica un elemento di fede, e la fede non è necessaria quando hai l'oggetto fisico davanti a te, no?»

*Perché stiamo avendo questa conversazione?* si chiese Inverness, ma domandò coscienziosamente, come credeva che Verity si aspettasse: «E le persone che credono in Dio?»

«Per ogni persona che dice di "credere" in Dio te ne posso trovare una che afferma di "conoscere" Dio, o un'altra divinità, se preferisci, e so perfettamente in quale riporrei la mia fiducia. Ora», disse Verity, cambiando bruscamente argomento, «puoi dirmi dove ti trovavi quando hai visto il lago ribollire?»

Inverness dedusse, sollevata, che non avrebbero più discusso Thorne Blackburn e la sua logica da vudù. Non sapeva se sarebbe riuscita ad affrontare ancora il discorso, soprattutto dopo avere scoperto che Verity credeva davvero in quelle sciocchezze. *«Cos'è la Verità? scherzò Pilato.»* «Qui», indicò Inverness. Si fermò sul punto esatto del sentiero in cui si era arrestata per voltarsi a guardare il lago, ma nonostante la tensione che ancora pervadeva i suoi nervi il senso di minaccia era ormai scomparso.

Guardò Verity che apriva la sua sacca, addirittura più voluminosa della sua, e ne estraeva quello che Inverness prese per un ciondolo.

Era una catenella di argento luccicante lunga quasi un metro. A un'estremità c'era un anello, all'altra un pendolo conico di quarzo o vetro, abbastanza grosso e pesante da tendere la catena impedendole di muoversi. Inverness ricordò di aver visto versioni più piccole di quell'oggetto nella vetrina del negozio di Tabitha Whitfield. «Cosa stai...?»

«Silenzio, per favore», disse educatamente Verity. «È un pendolo, e ho bisogno di un minuto o due senza distrazioni.»

Inverness guardò Verity che allungò il braccio in modo che il pendolo cadesse a perpendicolo. La catena ondeggiò dolcemente avanti e indietro, mentre il cono di quarzo trasformava i raggi del sole che lo attraversavano in piccoli lampi dorati. Mentre Inverness lo fissava affascinata, il pendolo si fermò.

Diede un'occhiata a Verity. La giovane aveva gli occhi chiusi, respirava lentamente e profondamente e il suo viso appariva disteso.

Il pendolo cominciò a muoversi, dapprima lentamente, poi più rapido finché non iniziò a descrivere una rapida orbita ellittica. Sembrava che Verity lo facesse dondolare, o almeno che muovesse il polso, ma da quello che Inverness poteva vedere Verity era immobile.

*L'energia del pendolo. Mi sono ridotta a credere a una sciocchezza del genere?*

Ma Inverness aveva letto che alla rabdomanzia, che poteva servirsi del pendolo così come della più familiare bacchetta ricoperta di rame, ricorrevano anche compagnie petrolifere multimiliardarie per evitare di trivellare inutilmente. Era un metodo efficace - anche se inesplicabile - per ottenere informazioni.

Lentamente il pendolo si fermò. Verity aprì gli occhi.

«Ciò che era qui (e dopo aver visto quel seminterrato sono propensa a credere che *ci fosse* qualcosa) se n'è andato, Inverness.»

«Ma sei convinta che ci fosse qualcosa?» insistette Inverness. *Hai detto che non sono pazza: lo pensi ancora?* In effetti non si sentiva pazza, e neppure spaventata. Avvertiva invece un vago e insistente senso di urgenza: aveva la sensazione di avere dimenticato di fare qualcosa, e il tempo che le restava per rimediare e condurlo a termine stava per scadere.

Verity esitò guardandola. «Sai già che il tuo caso soddisfa molti dei criteri di identificazione per il poltergeist degli adulti, e sono dell'avviso che i fenomeni di cui mi hai parlato siano generati da te piuttosto che da un luo-

go specifico.»

«Cosa vorresti dire? Intendi dire che quella *cosa* non era qui? L'ho *vista*, Verity», esclamò Inverness, cercando di soffocare la nota supplichevole della sua voce.

«Ma puoi averla portata qui con te», spiegò Verity pazientemente, «anche se non sembra assomigliare ad altri fenomeni cui hai assistito in passato. Al contrario, se davvero non è, come tu sostieni, prodotto da te, esiste la possibilità (se mi permetti di avanzare una teoria) che il tuo *locus* psichico "carichi" le manifestazioni potenziali alle quali si avvicina. In quel caso tu saresti responsabile e nello stesso tempo non responsabile del fenomeno.»

«Una specie di caricatore di batterie, insomma», rifletté lentamente Inverness. «Vuoi dire che un'apparizione come quella del mostro del lago non si verifica finché non arrivo io?»

«Qualcosa del genere.» Verity si mordicchiò il labbro inferiore, immersa in una profonda riflessione. «Ma...» cominciò, poi si interruppe. «Cerchiamo di scoprire con *esattezza* cosa ti tormenta prima di prendere decisioni sul rimedio da adottare... anche se credo di poter escludere la follia per il momento. E adesso, andiamo a casa. Non c'è più niente da fare qui.»

Inverness ebbe la sorpresa di scoprire che Verity parlava realmente di «casa». Ignorando le deboli proteste di Inverness, Verity la portò nella sua graziosa villetta alla periferia di Glastonbury, dove la mise al lavoro per la preparazione dell'insalata mentre Dylan Palmer si occupava del sugo «assassino» per gli spaghetti e del pane fatto in casa che stava cuocendo in forno.

Nell'attimo in cui aveva varcato la soglia Inverness si era sentita profondamente al sicuro, come se si trovasse in un luogo sacro e inviolabile; ora, seduta nell'allegra cucina bianca e rossa con una montagna di verdure appena lavate davanti a lei, riusciva a malapena a tenere gli occhi aperti.

«È colpa dell'ora o della compagnia, Inverness?» La voce del dottor Palmer era vagamente divertita.

Inverness ebbe un sussulto e si accorse che si era quasi assopita con il mento appoggiato al petto. Istintivamente spalancò gli occhi.

«Non prenderla in giro, Dyl, ha avuto una giornataccia. Inverness, perché non vai a coricarti per una mezz'ora prima di cena? Altrimenti ho paura che finirai con la faccia nel piatto forte della serata.»

La proposta di sdraiarsi, di dormire, esercitava una dolce attrattiva su di

lei: Inverness non riusciva a immaginare di poter avere degli incubi in quella casa. «L'insalata...» obiettò automaticamente.

«È stata lavata per bene, e hai quasi finito di tagliarla. Posso terminare io: così potrò dare alla cena il mio contributo, che finora si è limitato a mettere in una pentola l'acqua per la pasta», la rassicurò Verity.

«Be', se pensi...»

«Certo. Vieni.» Verity prese Inverness per un braccio e l'accompagnò nella camera da letto degli ospiti.

La stanza era semplice e sobria, con un letto singolo coperto da una trapunta e due comodini ai lati. La severità dell'ambiente era mitigata dal tappeto colorato e dall'abbondanza di foto incorniciate appese ai muri.

«Mettiti comoda», la invitò Verity. «Di là c'è un bagno dove credo che troverai tutto quello che ti serve.»

Ma dopo che Verity se ne fu andata furono le fotografie, e non il letto, ad attirare Inverness.

Alcune foto le risultavano familiari dopo aver letto *Venere afflitta.* C'era un'immagine di Thorne Blackburn con un abbigliamento adatto a qualche convegno di santoni della New Age. Poi, una foto dello stesso uomo in abiti sportivi nell'atto di sollevare un neonato sopra la sua testa. C'erano altre foto: una donna dai capelli scuri con lunghe trecce disordinate; una più anziana con i capelli corti e grigi. C'era un'immagine di Dylan in posa di fronte a un poster dei *Ghostbusters* che agitava un tubo di aspirapolvere con un'espressione da maniaco sul viso.

Amici. Famiglia. E l'amore e l'attaccamento immortalato in quelle immagini mise a disagio Inverness, come se costituissero una minaccia... o un indizio fondamentale per risolvere un enigma.

Voltò le spalle alle fotografie e si sdraiò sul letto.

«Mi ricorda Luce», disse Verity rientrando in cucina un minuto dopo.

«Non le assomiglia per niente», osservò Dylan.

«È una medium in pericolo», decretò Verity con un tono che non ammetteva repliche. «Se si tratta di un'attività di poltergeist, è quantomeno atipica. Sarei quasi più contenta se appiccasse degli incendi, e sai bene com'è difficile da controllare la pirocinesi. Ma il peggio deve ancora venire. Sai che faceva parte di un Circolo attivo nel periodo in cui frequentava questa università?»

Dylan si girò per guardarla, concedendole la sua totale attenzione, con le labbra socchiuse come per emettere un fischio immaginario. «Un Circolo

di Blackburn? Ne sei certa?»

«Si riunivano nel seminterrato di un edificio abbandonato da quelle parti, un luogo privo di controllo e di sicurezza. Ho visto il simbolo della Porta del Nord sulla parete, e qualcuno ha riprodotto piuttosto bene i disegni per la Preparazione del Pavimento del Tempio. Probabilmente se ne sono andati abbandonando tutto quando si sono stancati di giocarci; è meglio che torni laggiù il più presto possibile e chiuda tutto.

«Che stupidi ragazzi!» sbottò Verity. «Come hanno potuto? Giocano con forze che non riescono neppure a comprendere... e poi si stupiscono quando ricevono dall'Occulto un ben assestato calcio nel...»

«Calmati, adesso. Sei la stessa donna che solo un anno fa ha detto che la mia caccia ai fantasmi era solo un modo per soddisfare la mia megalomania delirante?»

Le guance di Verity divennero rosse. «Per fortuna ci hai pensato tu a farmi scendere dal piedistallo che mi ero creata», ammise con aria remissiva. «Ma, con tanti posti, doveva succedere proprio al *Taghkanic*?»

«Già, con tanti posti», ripeté Dylan. «E Hunter Greyson si occupava da tempo di parapsicologia, avrebbe dovuto sapere che non si scherza con questioni del genere. Ricordi gli esperimenti "Philip" condotti a Toronto negli anni Settanta? La produzione di gruppo di fenomeni psichici, tra cui la PCRS? A Colin si sarebbero rizzati i capelli in testa, se l'avesse saputo. Grey frequentava il suo seminario sulla psicologia dell'occulto durante l'ultimo anno dell'università. E lo stesso vale per Inverness. Ho fatto alcune ricerche», spiegò.

«Hunter Greyson? Inverness non me ne ha parlato», osservò Verity con l'aria pensosa.

«È molto abbottonata su ciò che ricorda o che non ricorda, non hai notato? Non è normale avere delle amnesie del genere che non dipendano da traumi fisici o dall'abuso di droghe», disse Dylan.

«O da violenze fisiche», suggerì Verity. «La repressione dei ricordi...»

«... serve a mascherare episodi isolati, non una violenza continua che obbligherebbe la persona a dimenticare quattro anni di vita. Inoltre viveva sul campus, e sai bene come i professori, i sorveglianti, i tutor e i servizi di assistenza agli studenti tengano d'occhio i ragazzi. Se avesse mostrato qualche sintomo di violenza, l'avrebbero sicuramente individuato», dichiarò Dylan con sicurezza.

Verity prese la bottiglia appena stappata, ma Dylan la intercettò e le versò lui stesso da bere.

«Sembra che tu abbia studiato per bene il passato di Inverness Musgrave», osservò Verity. «Devo cominciare a ingelosirmi? E non mi hai ancora detto chi è Hunter Greyson.»

«La scheda di Hunter Greyson è scomparsa dall'archivio, ma la maggior parte dei docenti se lo ricorda. Il professor Rhys ha addirittura suggerito che possa essere stato lui a rubare la propria cartella; apparentemente era noto per scherzetti del genere. Inverness Musgrave e Hunter Greyson erano assai popolari durante l'ultimo anno di università, e formavano una combriccola molto unita con altri tre studenti. Negli esperimenti di telepatia di gruppo avevano risultati superiori del 20 per cento alla media: le trascrizioni sono ancora nell'archivio dell'Istituto.»

«Mi piacerebbe vederli», disse Verity con aria grave. «E anche a Inverness, scommetto.»

«Ci penserei due volte prima di mostrarglieli, almeno finché non scopriamo quello che ricorda e il motivo per cui ha dimenticato il resto», suggerì Dylan.

«Forse hai ragione», ammise Verity, non del tutto convinta. «Ho una strana sensazione...» Tacque per un attimo prima di proseguire. «È come se avvertissi che deve portare a termine qualcosa e non le resta molto tempo.»

Inverness era certa che non avrebbe dormito, invece Verity dovette scuoterla per svegliarla, e Inverness scoprì che aveva dormito per due ore.

«Non fare quella faccia disperata!» la prese in giro Verity. «Dylan ha detto che al sugo avrebbe fatto bene cuocere più a lungo e, dal momento che in genere trascorro metà della notte al laboratorio, sono abituata a cenare tardi, e lo stesso vale per Dylan.»

Inverness la studiò con la mente ottenebrata dal sospetto e dal senso di colpa.

Ma perché? Si accigliò. Era come se in lei convivessero due persone diverse: una reagiva razionalmente alle situazioni, l'altra era ben decisa a farla sentire in colpa.

«Va bene», replicò Inverness con uno sforzo. *Se la colpa è di qualcuno, è di Verity, non mia. È lei che dovrebbe sapere a che ora desidera cenare.* «Dammi il tempo di sciacquarmi il viso e scendo subito.» *Dopotutto non sono responsabile di ciò che accade nel mondo intero.*

Quella frase di sfida sembrò avere un certo effetto: il senso di colpa si dissolse e Inverness scoprì che, senza la sua presenza soffocante, riusciva a

ricordare meglio gli eventi che le erano tornati in mente nel corso della giornata: la sua memoria era ancora vaga e incerta, come gli oggetti visti attraverso la foschia prodotta dal calore, ma resisteva agli attacchi di disapprovazione mossi da quella voce interiore.

Quelle persone erano esistite veramente. Il suo passato era reale; se il passato, come si usava dire, era un paese straniero, allora le era appena stato restituito il passaporto.

Ora non le restava che usarlo.

Inverness scoprì di avere un grande appetito, e la cena - disse al censore dentro di lei - non sembrava certo avere risentito dell'attesa. La pasta era al dente, il sugo saporito e ricco di carne, il pane ancora caldo, con una crosta dorata e croccante e l'interno bianco e soffice.

Non parlarono del Nuclear Lake né dell'apparizione del mostro per quasi tutto il pasto, ma verso la fine, quando la pasta era stata portata via e l'insalata aveva fatto la sua comparsa, Inverness toccò nuovamente l'argomento con Verity.

«Hai detto, al lago, che c'è un sistema per scoprire la causa di tutto questo», disse a Verity.

Verity esitò. «Posso fare qualcosa di cui non ti ho parlato prima», dichiarò con tono riluttante. «Sapendo che ti sei dedicata all'Opera di Blackburn... Questo cambia tutto.»

*L'Opera di Blackburn.* Tutto quello che Inverness sapeva al riguardo l'aveva letto sul libro scritto da Verity su suo padre; a parte quello, conservava solo un ricordo confuso di ombre e candele accese, musica e incenso...

E di Hunter Greyson.

«È... era... Grey era un seguace di Satana, vero?» chiese timidamente Inverness. «Quei disegni...»

«L'Opera di Blackburn non fa parte del satanismo più di quanto non vi appartenga l'astrofisica», la corresse con decisione Verity. «Thorne, mio padre, l'ha creata, rifacendosi a fonti più antiche, con lo scopo di ottenere informazioni dal resto dell'universo. Certo, tale pratica ha i suoi rischi, ma questo vale anche per tutte le altre azioni umane, dalla scalata dell'Everest all'attraversamento di una strada.»

«Non si tratta tanto di acquisire il sapere, quanto di ottenere il potere», rettificò Dylan, lanciando a Verity uno sguardo carico di sottintesi. «Come tu ben sai.»

«Credo che, anche dopo tutti questi anni, me ne sarei accorta se così fosse», replicò immediatamente la giovane. «Ovunque ci sia la fede, c'è il pe-

ricolo del suo pervertimento.»

«Stai dicendo che hai capacità medianiche», intervenne Inverness, la cui voce tremava per lo sforzo di dissimulare la disapprovazione.

«Sono sciocchi tanto coloro che lo sono e lo negano, quanto quelli che affermano a torto di esserlo», dichiarò Verity. «Non hai già ottenuto abbastanza prove dell'esistenza dei fenomeni paranormali?»

Inverness trasalì. «Sono solo... pazza», disse con aria di sfida. «Tutto questo... è frutto di una coincidenza, niente di più. Davvero.»

«Non sei pazza», la contraddisse con aria sicura Verity. «E in realtà non desideri neppure essere considerata tale, vero? Non stai inventando delle storie solo per attirare l'attenzione, come fanno molti cosiddetti sensitivi. Tu sei proprio quello: una medium sensitiva. La tua vita è stata recentemente travolta da un cambiamento per il quale sei ancora impreparata, un cambiamento che ha a che fare con il paranormale. E ti sta creando dei problemi, così come una crescita fisica troppo repentina provoca fitte e dolori e rende goffa una persona prima che si abitui al suo nuovo aspetto.»

«Problemi!» esplose Inverness, ripensando ai corpi martoriati di uccellini e scoiattoli trovati sulla soglia di casa. Era meglio pensare che fosse colpa sua... o che non lo fosse?

«Problemi», ripeté Verity fermamente. «Alcuni di essi possono farti paura, e ti confesso che preoccupano anche me perché non seguono lo schema usuale dei poltergeist. Non esiste una cura ben precisa per i fenomeni di poltergeist, come ho già detto; nel tuo caso, però, considerando che puoi avere giurato fedeltà al Circolo, ci sono altri sistemi che, con il tuo consenso, vorrei provare.»

Inverness giocò con i resti fradici della sua insalata. Il pensiero della follia sarebbe stato quasi consolante: dopotutto, i pazzi non sono responsabili delle loro azioni. Il fatto che Verity Jourdemayne continuasse a insistere sulla sua sanità mentale la spaventava quanto il suo desiderio di arrendersi alla pazzia invece di affrontare la realtà.

Era forse quello ciò che la voce interiore - il censore, il guastafeste - voleva? La sua resa incondizionata?

«Sono disposta a tentare di tutto», disse Inverness ad alta voce. «Fa' come credi.» La sua voce era dura e fredda come il ghiaccio.

Ma Verity rifiutò di prendere iniziative quella sera, affermando che sarebbe stato troppo pericoloso procedere, visto lo stato di stanchezza estrema in cui si trovava Inverness. Essa e il dottor Palmer ricondussero Inver-

ness a casa con l'auto di Dylan.

«È un posto davvero grazioso», commentò Verity, in piedi davanti all'anticamera di Greyangels. «Ma è tutto aperto.»

«Per qualche ragione non riesco a tenere chiuse porte e finestre», spiegò Inverness, con la strana sensazione di fraintendere il significato delle parole di Verity. «Continuo a chiudere le finestre e a tenere le dita incrociate perché tutto vada per il meglio.»

«Non è quello...» cominciò Verity, che si interruppe subito. «Perdonami: sei venuta da me in cerca di aiuto, e io mi metto a farti prediche, da vera stupida. Lascia almeno che dia un'occhiata in giro per controllare che sia tutto a posto prima che ce ne andiamo.» Senza attendere una risposta, Verity si incamminò su per le scale, e Inverness rimase a fissare il dottor Palmer.

*Scusa, sai che la tua ragazza sta delirando?* disse una voce sarcastica dentro di lei. Ad alta voce si limitò a commentare: «Ho l'impressione di non capire la metà di quello che dite».

«Alludevamo a una persona che non è qui», spiegò il dottor Palmer con un sorriso. «Sono stato in questa casa diverse volte quando il suo proprietario era il professor MacLaren. Penso che stasera ti farà piacere un fuoco acceso.»

«Conoscevi i proprietari?» chiese Inverness, seguendo il dottor Palmer in salotto. Nel camino c'era già legna da ardere, e cercò di ricordare se l'aveva preparata lei quel mattino, ma non riuscì a risvegliare la memoria.

«Colin MacLaren viveva qui quando era direttore dell'Istituto», raccontò il dottor Palmer, inginocchiato davanti al caminetto. «So che più tardi ha venduto la fattoria, ma non so a chi. È una vecchia casa fantastica, vero?»

«A volte», rispose Inverness con cautela. Poteva udire - o credeva di udire - Verity che si muoveva al secondo piano, e si chiese cosa stesse cercando tanto insistentemente.

Si udirono uno sfregamento e un sibilo quando il dottor Palmer accese un fiammifero e lo avvicinò ai ritagli di carta posti sotto i ceppi. Dopo qualche istante, pallide fiamme color arancione lambirono il legno.

«Dovrebbe restare acceso», osservò il dottor Palmer soddisfatto.

«Posso offrirle del caffè? Del tè?» chiese cortesemente Inverness, anche se si sentiva le ossa pesanti come piombo e il bisogno di dormire era una necessità impellente che le indolenziva le membra.

«Hai l'aria di avere bisogno di un buon sonno, non di bere qualcosa», le disse il dottor Palmer con schiettezza, «e, anche se la mia specialità sono i

fantasmi, ho lavorato abbastanza a lungo con i sensitivi per sapere che tale loro facoltà è faticosissima per i nervi. I medium devono prendersi cura della loro salute più delle altre persone, altrimenti ne risentono più avanti.»

«Verity non è forse una medium?» chiese Inverness. Si udì uno scalpiccio di passi che scendevano le scale.

Il dottor Palmer esitò, proprio come Verity aveva fatto poco prima. «Non esattamente», si limitò a dire; «ma lascerò che sia lei stessa a dirtelo domani.»

Verity entrò nel salotto e guardò il fuoco con aria soddisfatta. Aveva nella mano sinistra il pendolo di cristallo e la catena.

«Qui non c'è niente», disse. «Nessuna manifestazione che abbia origine nella casa. C'è probabilmente un residuo nel vecchio frutteto, ma non può raggiungere la casa e non si tratta di qualcosa di maligno.»

«Cosa c'è nel frutteto?» chiese Inverness. Essa evitava il piano superiore perché dalle sue finestre si potevano vedere il frutteto e il fiume: si domandò che orrende associazioni scatenasse quel luogo nel suo inconscio.

«Be', Colin permetteva ad alcuni gruppi di studenti di incontrarsi laggiù», rispose Verity. «Streghe o qualcosa del genere. Niente di cui preoccuparsi.»

*«Streghe?»* esclamò Inverness.

«Del tutto innocue», ribadì Verity con decisione. «E non noteresti nulla a meno che non ti recassi laggiù e non sapessi esattamente cosa cercare.» Lasciò cadere il pendolo nella sacca che portava sulla spalla. «E come cercarlo», aggiunse dopo averci riflettuto un attimo. «Buonanotte, Inverness. Ti chiamo domani.» Afferrò il suo giaccone e si volse per uscire assieme al dottor Palmer.

*Dimmi, signorina Jourdemayne, come faccio a vedere cose invisibili e ignorare ciò che vedo?* chiese brutalmente la voce interiore di Inverness. Ma di nuovo Inverness non parlò, seguì i ricercatori in corridoio e chiuse la porta d'ingresso una volta che furono usciti.

Stava cominciando a capire che c'erano molte risposte che non desiderava avere.

Dopo che ebbe chiuso l'uscio di casa, Inverness tirò il vecchissimo catenaccio che avrebbe dovuto, almeno in teoria, impedire l'accesso agli estranei. In pratica, il mattino successivo la porta sarebbe probabilmente stata spalancata e il lucchetto si sarebbe trovato in un altro punto della casa.

Due settimane prima quel pensiero l'avrebbe fatta impazzire; ora si tro-

vava ad accettare rassegnata la realtà. Era opera di un poltergeist, e Verity Jourdemayne aveva detto che se ne sarebbe andato.

Certo, Verity aveva aggiunto anche che non si trattava di un poltergeist *normale*...

Il fuoco acceso dal dottor Palmer ormai scoppiettava allegramente, e ricordò a Inverness che, se non avesse acceso anche la stufa in camera, avrebbe trascorso una notte al freddo. Muovendosi con circospezione mise la teiera a scaldare e alimentò la stufa, aggiungendo due pezzi di carbone per assicurarsi che il fuoco durasse a lungo. La spedizione al Nuclear Lake di quel pomeriggio sembrava appartenere a un altro universo.

Quando finì di preparare la stufa della camera da letto la teiera stava già fischiando, e Inverness versò l'acqua bollente sull'ultima porzione dell'infuso di Tabitha Whitfield. Avrebbe fatto bene ad andare a ricomprarlo il giorno seguente: anche se non possedeva tutte le virtù vantate dalla proprietaria, sembrava aiutarla a dormire, e inoltre si era abituata al suo gusto.

Pensare a *Rivolgersi all'interno* le fece venire in mente l'opuscolo con gli esercizi «per la concentrazione» che Tabitha Whitfield le aveva consegnato con il tè. Sentendosi stranamente colpevole, Inverness si mise a cercarlo finché non lo trovò incastrato dietro la cesta degli indumenti da lavare in bagno.

Tornò in cucina con il libriccino in mano. Era di fattura rozza, ma «semplice» sarebbe stato un modo più gentile per definirlo: consisteva in una dozzina di fogli dattiloscritti e fotocopiati, uniti alla copertina di cartone beige con punti metallici. *Elementi di concentrazione* era scritto a mano sulla copertina sopra un complicato pentacolo.

Aveva l'aria del tutto innocua.

L'infuso era pronto; Inverness lo versò in una delle pesanti tazzone di ceramica che sembravano risalire ai tempi della casa, e aggiunse una generosa dose di miele. Si scrisse un appunto per ricordarsi di comprare anche il miele quando si recava in città. Il dottor Palmer non aveva detto che i medium devono mantenersi in forze?

Non era una medium, si disse Inverness fermamente.

Con l'opuscolo in una mano e la tazza nell'altra, Inverness tornò in salotto. Il lato inferiore dei ceppi era di un bel rosso brillante che finiva in una linea dorata, e l'ammasso di carbone riempiva l'ambiente di un piacevole tepore. Inverness si sistemò sulla sedia a dondolo e si tirò la coperta beige di lana sulle gambe. Voleva rilassarsi solo un minuto...

*Faceva buio e lei stava correndo, e si allontanava sempre più dal luogo*

*dove avrebbe dovuto trovarsi. I mesi si erano tramutati in anni: come aveva potuto sottrarsi alle sue responsabilità per tanto tempo? Non aveva la libertà di farlo: aveva scelto il Cammino, gli aveva dedicato tutte le sue vite. Tale promessa non poteva essere accantonata quando il fardello si faceva troppo pesante! C'era BISOGNO di lei; le aveva chiesto aiuto...*

*Chiesto aiuto?*

*CHI le aveva chiesto aiuto?*

*Che cosa...?*

La confusione la fece svegliare; Inverness, agitandosi convulsamente, fece rovesciare la sedia e cadde sul pavimento duro e gelido.

*Mi sta bene,* pensò Inverness ancora assonnata mentre si sollevava su mani e ginocchia. Dei fogli di carta le scivolarono sotto una mano: l'opuscolo.

Il fuoco si era quasi spento, rimanevano solo poche braci ardenti. La stanza era ghiacciata. Inverness si trascinò fino al camino, scelse un ceppo dalla catasta e lo gettò alla bell'e meglio sulle braci e la cenere. Sperava che il fuoco avrebbe avuto la compiacenza di accendersi; era troppo intontita per disporre la legna come si deve.

Inverness esplorò a tentoni il pavimento finché non trovò la coperta, che si mise attorno alle spalle prima di alzarsi faticosamente in piedi. C'era una luce flebile, quasi impercettibile, che filtrava dalle finestre del salotto, ma erano al massimo le cinque di mattina. Era meglio che passasse il resto della notte a letto: almeno, sarebbe stato più difficile cadere.

Cosa stava sognando? Inverness cercò di ricucire i brandelli del suo sogno, ma poté recuperare solo un vago senso di missione, di un incarico non portato a termine: era la stessa sensazione che la tormentava nel primo periodo all'Arkham Miskatonic King, quando si svegliava da un sonno profondo con la convinzione di avere lasciato in sospeso alcune transazioni e di avere trascurato certi affari.

Ma questo era qualcosa di più. Un richiamo a cui doveva rispondere.

*No,* si disse risolutamente Inverness. *Hai i nervi a fior di pelle e le emozioni a briglia sciolta. Non puoi affidarti a esse. Sono disposta a credere ai poltergeist, ma non a questo senso di inadeguatezza.*

*Va' a dormire.*

Quando Inverness attraversò la cucina per dirigersi in camera, scoprì che la porta che dava sul retro era spalancata: ecco perché in casa faceva così freddo. Sospirando la chiuse di nuovo a chiave, e ripeté l'operazione con la finestra della cucina. Anche la camera da letto era gelida: le finestre, che si

aprivano verso l'esterno a mo' di imposte, erano spalancate, e lasciavano entrare l'odore vagamente stagnante del fiume, e l'aroma più pungente dell'erba e delle foglie bagnate. La stufa (era quasi certa di averla accesa) era fredda.

Brontolando tra sé, Inverness chiuse le finestre; ormai era abbastanza sveglia da meditare di andare a chiudere tutte le altre porte e finestre, che sicuramente avrebbe trovato aperte. Per il momento era stata fortunata, ma questo non significava che era immune dai crimini compiuti nella contea di Amsterdam, e non pensava che gli Angeli Grigi di Tim le sarebbero venuti in aiuto se un ladro avesse deciso di farle visita.

Il cielo era decisamente più chiaro di quando si era svegliata. Inverness si strinse la coperta sulle spalle e andò a controllare la porta d'ingresso principale.

Era aperta, naturalmente, e il catenaccio era sparito. Inverness fece un sospiro rassegnato, guardandosi attorno senza sapere che fare. Forse il lucchetto questa volta si trovava all'esterno; forse avrebbe dovuto lasciarlo nel limbo in cui riposano gli oggetti sottratti dai poltergeist, ma il suo irritante senso di responsabilità le impose di fare almeno una perlustrazione sommaria. Spalancò completamente la porta, con l'intenzione di dare una rapida occhiata in cortile, di richiudere la porta e di mettersi a letto.

Fu in quel momento che vide il corpo.

Il primo particolare che notò fu la liscia massa rossa e l'assenza di sangue. La massa inerte aveva perso il suo colore originario perché era stata fatta asciugare all'aria aperta; in un certo senso la mancanza di sangue era ancora più spaventosa, perché era impossibile che un animale tanto grosso fosse stato ucciso in modo così tremendo senza spargimenti di sangue, come se fosse stata una carcassa dissanguata proveniente dal frigorifero di un macellaio impazzito.

Era grande quanto un bambino.

Fu la paura scatenata da quel pensiero che indusse Inverness ad avvicinarsi, perché, anche se non era colpa sua ma di una forma di energia che traeva forza da lei, non poteva sopportare di essere responsabile di un omicidio.

Ma gli arti terminavano con zoccoli, non con piedi e dita. Un cervo, scorticato e tagliuzzato e lasciato sulla soglia di casa sua.

*Sembra che stia facendo progressi,* si disse con disperato umorismo macabro, perché se non fosse riuscita a combattere con l'ironia questa situazione tragica pensava che si sarebbe messa a piangere senza più riuscire a

fermarsi.

Faccio progressi.

Dagli uccelli ai conigli al cervo.

*E cosa viene dopo il cervo, cara Inverness?*

Non ci voleva pensare.

Non ci avrebbe pensato.

## CAPITOLO 6
## IL CUORE È UN CACCIATORE SOLITARIO

*Domina il sangue rosso nel biancore dell'inverno.*

William Shakespeare

Era sera inoltrata quando Inverness arrivò all'Istituto Bidney, il giorno dopo. Verity aveva telefonato quel mattino, poi Inverness durante il giorno si era dedicata ad attività volutamente normali, come chiamare il taxi di Sullivan e farsi portare a Poughkeepsie per noleggiare un'auto un po' più affidabile. Ora che il pericolo era così chiaro e vicino, non ne aveva quasi più paura. Era stata più spaventata, comprese, dei fantasmi semi-reali prodotti dalla sua mente, anche se erano meno pericolosi per la sua vita.

Ma questa cosa - creatura, poltergeist o comunque la volessero chiamare i cacciatori di fantasmi ufficiali - non si sottometteva al suo controllo. Questa entità assetata di dolore e di sangue, di cui si nutriva per diventare più forte, costituiva un pericolo così grave e immediato da non lasciare posto alla paura e all'isteria.

Inverness arrestò la nuova auto - una Saturn come quella di Verity, che secondo il noleggiatore era affidabile e sicura - nel parcheggio riservato ai visitatori del campus e salì i gradini. Verity le aveva detto di passare direttamente dall'entrata del laboratorio, quindi Inverness costeggiò l'esterno dell'Istituto per raggiungere il retro, dove la facciata, di stile federalista, di marmo e mattoni lasciava il posto al pratico cemento dell'unico edificio costruito sul campus del Taghkanic negli ultimi settantacinque anni.

Proprio come le era stato assicurato, la porta con la scritta PRIVATO - INGRESSO VIETATO AGLI STUDENTI non era chiusa a chiave. Non appena Inverness la varcò e si trovò nel vasto edificio, simile a un magazzino, che aveva visto di sfuggita il giorno prima, udì delle voci.

Verity e il dottor Palmer.

Restia a origliare - ma riluttante anche a lasciarsi scappare gli eventuali

vantaggi che avrebbe forse potuto trarre dall'ascolto della conversazione -, Inverness rimase dov'era e prestò orecchio a ciò che i due si dicevano.

«Pensi veramente che Inverness sia responsabile di quei fenomeni?» chiese il dottor Palmer.

«Non in modo consapevole, Dylan, e non del tutto. Tuttavia, gli eventi che possono essere imputati a un poltergeist legati a una persona adulta mi preoccupano quanto i fenomeni che non si possono attribuire a quello», replicò Verity.

«"Un altro tipo di poltergeist, che è l'espressione di una forza paranormale in stato di tensione, si manifesta in presenza non di un bambino isterico o disadattato, ma di un adulto relativamente normale. Quando ciò si verifica, è una forza paranormale sconosciuta ad agire; si potrebbe dire che l'Occulto va alla ricerca dell'individuo in questione..."»

«Ho studiato anch'io il Margrave e Anstey, grazie mille, tesoro. E dal momento che la nostra Inverness *sembra* avere un indice *psionico* piuttosto elevato - ridi pure, ma non intendo fidarmi ciecamente dei risultati dei test condotti quando studiava qui - probabilmente ha evocato qualche Primordiale e l'ha legato a lei senza rendersene conto.»

Inverness decise che aveva udito abbastanza: se chi origlia è destinato a non udire nulla di buono sul suo conto, non per questo era impossibile che udisse qualcosa di positivo sugli altri. «Ciao», disse, facendo un passo nel locale.

Lo spazio centrale del laboratorio era stato liberato, le apparecchiature e i divani erano stati spostati e un cerchio del diametro di tre metri era stato disegnato col gesso sul pavimento. Quattro grosse candele, per il momento ancora spente, erano disposte a intervalli regolari sulla circonferenza, e una normalissima sedia di legno si trovava nel centro del cerchio. Un coltello con il manico nero si trovava sul sedile.

Inverness sussultò. Tutto questo sembrava più vicino alla stregoneria che alla scienza. Che cosa l'aspettava?

L'oggetto più strano, tuttavia, non era il circolo. Sospeso sopra il disegno, simile a un grosso coperchio da abbassare sulla pentola, c'era un'enorme gabbia cubica fatta di fili di rame; abbassando lo sguardo, Inverness vide un cubo di metallo lucido, incastrato nel pavimento, a cui erano collegati i cavi della struttura sospesa.

«È una gabbia di Faraday», le spiegò Verity in tono rassicurante, notando la direzione dello sguardo di Inverness. «È assolutamente innocua:

quando viene accesa, genera un campo magnetico che ti isola da tutte le influenze esterne... o almeno, quelle che costituiscono lo spettro elettromagnetico.»

«Che funzione ha?» chiese Inverness con reticente interesse.

«Alcuni dei medium che lavorano con noi hanno l'impressione che la gabbia di Faraday aumenti le loro capacità», disse Verity, e Inverness comprese che stava scegliendo le parole con estrema attenzione. «Ma soprattutto è in grado di isolare chi si trova all'interno dalle influenze esterne - la psicocinesi, per esempio, non riesce ad attraversare il suo campo - ed è per questo che la useremo stasera.»

Inverness lanciò un'occhiata al dottor Palmer. Era in piedi accanto a una collezione formidabile di apparecchiature che sembravano dotate di interruttori, quadranti e schermi tanto numerosi da poter equipaggiare tutte le serie di *Star Trek.*

«Questa notte sono qui solo in veste di osservatore», disse il dottor Palmer. «Il polibarometro registrerà e misurerà gli importanti cambiamenti fisici nell'ambiente circostante, dalle fluttuazioni di temperatura e pressione ai terremoti che potrebbero verificarsi. Azionerò anche un registratore a larga banda e due telecamere... sempre che abbia il tuo permesso, naturalmente. Se sei d'accordo, devo chiederti di mettere una firma qui.» Il dottor Palmer le fece un sorriso accattivante porgendole un foglio.

Inverness si avvicinò allo studioso e prese in mano la biro. «Certo.» Non pensava che facesse molta differenza, a questo punto. «Fate firmare questi fogli anche ai vostri fantasmi?»

«Facciamo del nostro meglio», replicò il dottor Palmer sorridendo. Inverness scarabocchiò la propria firma in fondo a un foglio: il documento diceva che era stata avvisata di tutti i rischi connessi a tali procedure sperimentali e che dava il permesso all'Istituto di utilizzare le fotografie e i risultati degli esperimenti; il suo nome non sarebbe stato usato, eccetera eccetera.

«Cosa devo fare?» chiese Inverness dopo che ebbe terminato di scorrere il foglio. Quando, il giorno prima, Verity le aveva assicurato che avrebbe tentato di eliminare almeno alcuni dei fenomeni che affliggevano Inverness - in particolare quelli delle uccisioni degli animali - Inverness aveva immaginato che si sarebbe servita di iniezioni o di pastiglie, non di simboli da streghe e di candele.

«Per prima cosa togli tutti gli oggetti di metallo», le disse Verity con aria sbrigativa. «Hai dei denti otturati?»

Inverness guardò Verity. La scienziata indossava un camice verde da chirurgo e delle babbucce di spugna. I capelli sciolti le ricadevano sulle spalle e non indossava nessun gioiello, almeno per quello che Inverness riusciva a vedere.

«Niente otturazioni.» Inverness posò la borsa su un tavolino lì accanto e si tolse orecchini, anello e braccialetto. Non aveva ancora provveduto a sostituire l'ultimo orologio che aveva acquistato (quei dannati aggeggi continuavano a fermarsi e non riusciva a ricordare perché aveva ricominciato a portarli), quindi non ne aveva uno da togliere.

«Scarpe», disse Verity, e Inverness le sfilò. Il pavimento di gomma grigia era freddo sotto i suoi piedi, rivestiti solo di collant. Era felice di avere indossato un reggiseno sportivo senza gancetti né bottoncini, perché era certa che Verity non lo indossasse e che le avrebbe chiesto di toglierlo senza alcuna esitazione.

«Ecco tutto: sono pronta a sfidare i metal detector degli aeroporti di tutta la nazione», concluse Inverness, tentando di sdrammatizzare la situazione con una battuta.

«Okay.» Verity rispose con un sorriso, che la fece sembrare molto giovane. «Cercherò di procedere in modo da non spaventarti. Entra nel circolo, senza pestare i segni fatti col gesso, e prendi posto sulla sedia. Cercherò di rispondere alle tue domande.» Verity raccolse il coltello dalla sedia e lo posò per terra accanto a una delle candele.

Inverness oltrepassò con precauzione i disegni a gesso e si avvicinò alla sedia, guardando con aria scettica la riga disegnata sul pavimento. Non le sembrava che un disegno col gessetto potesse fornire una protezione valida contro qualcosa. Inverness si sedette sulla rigida sedia di legno e cercò, con una punta di imbarazzo, una posizione comoda per gambe e braccia. Aveva maggiore fiducia nella gabbia appesa sul suo capo, anche se neppure tale aggeggio sembrava abbastanza solido da poterla difendere.

«Cos'hai intenzione di fare?» chiese.

Verity fece un cenno al dottor Palmer. Egli si avvicinò al muro e cominciò a far scendere la gabbia sulle due donne.

«Come qualsiasi seguace del metodo scientifico», cominciò Verity, «ho una teoria e ho intenzione di verificarla. Il poltergeist - porte e finestre che si aprono, oggetti che spariscono - non ti disturba quanto gli animali uccisi, giusto?»

Inverness ne convenne. «Le porte aperte e gli oggetti scomparsi sono una scocciatura, in realtà, ma... questa mattina ha ucciso un cervo», termi-

nò con voce piatta e dal suono sgradevole. «Sembrava che qualcuno avesse fatto passare l'animale attraverso un tritatutto.»

Verity annuì con un'espressione distante. «Sono pronta a scommettere che, poiché le sue apparizioni sono strettamente connesse al sangue e alla morte, si tratta di qualcosa di più di Psicocinesi Ricorrente Spontanea; molto probabilmente è un Primordiale che hai in qualche modo legato a te. Le emozioni forti, soprattutto la rabbia o la depressione, spesso possono provocare questo fenomeno; non sono sicura del perché. Se il disturbo ha origine nel Nuclear Lake, come tu sei propensa a credere, forse abbiamo a che fare con un Primordiale dell'acqua; sono entità distruttive, e spesso troppo pigre per tornare al loro Piano della Manifestazione...»

La gabbia di rame tremò rumorosamente quando toccò il pavimento, e il dottor Palmer escluse l'argano dal circuito della corrente. Controllò l'orologio e scrisse un appunto sul suo blocco.

«E allora?» incalzò Inverness. Verity parlava in modo così concreto di tutto che a Inverness riusciva facile dimenticare che le sue parole sembravano uscite da un film dell'orrore.

«Sei davvero in gamba», commentò Verity soddisfatta. «Prima di tutto comanderò al tuo Primordiale di mostrarsi in modo che possa identificarlo; una volta fatto questo, pronuncerò la formula in grado di rispedirlo al suo Piano Primordiale. Se non ci riesco - alcune di queste entità sono estremamente tenaci - posso almeno staccarlo da te e vincolarlo a me, dopodiché avrà ciò che si merita.»

Inverness lanciò uno sguardo al dottor Palmer attraverso la gabbia, ma questi non sembrava particolarmente turbato dalle parole di Verity. Non era ben certa di sapere cosa fosse un «Primordiale», ma il termine compariva anche in *Venere afflitta*, e avrebbe comunque potuto rimandare a dopo la domanda.

«Tutto collegato?» chiese il dottor Palmer.

Verity controllò il perimetro della gabbia e infilò gli ultimi cavetti nelle prese. «Pronta», replicò.

«Carica», annunciò il dottor Palmer. Accese l'interruttore.

Le luci tremarono, poi si attenuarono progressivamente. Inverness avvertì una lieve e non sgradevole vibrazione che sembrava entrare in lei dalle piante dei piedi e uscire dalla testa, e la stanza divenne immediatamente più tranquilla.

Verity si girò verso di lei e sorrise, e Inverness vide che ora indossava una splendida collana d'ambra con un ciondolo d'oro: era un gioiello ma-

gnifico che contrastava in modo bizzarro con il pratico camice verde. *Chissà da dove viene,* si domandò Inverness.

«A volte quando la situazione in Istituto si fa caotica mi verrebbe voglia di venire qui e di accendere questo aggeggio. C'è silenzio, vero?» chiese Verity.

«Sì», rispose Inverness stupita.

«E se potessimo scoprire se un forte campo magnetico aumenta o limita le capacità medianiche, sarebbe un grosso risultato», protestò Verity con aria allegra.

Si avvicinò alla candela che si trovava più vicina e raccolse un oggetto che le giaceva accanto. Quando si sollevò, Inverness vide che teneva in mano il piccolo pugnale.

«Ti ho già spiegato che intendo chiamare il Primordiale legato a te. Per farlo devo usare una serie di simboli che gli sono familiari. Non preoccuparti», la rincuorò Verity. «Anche se il Primordiale ha quella che definiresti una concretezza oggettiva, questi sono esclusivamente simboli: le candele, i segni col gesso, tutto ciò è solo un simbolo di quello che farò con la forza di volontà. Tali oggetti non hanno alcun potere eccetto quello che io attribuisco loro. L'inconscio comunica attraverso simboli: immaginalo come un computer molto potente con un software estremamente stupido. Adesso voglio che tu resti lì seduta immobile per un po', anche se cominciano a succedere fenomeni che ti sembrano strani. So che Tabby ti ha dato una serie di esercizi di concentrazione assieme al tè: li hai fatti?»

«Più o meno», rispose Inverness. Dopo quello che era successo ieri ne aveva avuto l'intenzione, se non altro.

«Bene, devi semplicemente concentrarti e fare respiri lenti e profondi... e, ti prego, resta seduta finché non ti dico di alzarti. Qualunque cosa tu senta o veda, non corri alcun pericolo: ecco a cosa serve il cerchio. A proteggerti.»

«D'accordo», replicò Inverness respirando profondamente.

Da quel momento, Verity sembrò scordarsi completamente di lei. Rimasta scalza, si diresse verso una delle candele reggendo sopra la testa il coltello dall'impugnatura nera, come il personaggio folle di un'opera lirica.

*Devo essere più stanca di quello che pensavo,* si disse Inverness. La testa non le doleva, ma vedeva tutto circondato da aloni colorati: la rete di rame della gabbia di Faraday era evidenziata da una fiamma viola, e poteva individuare il dottor Palmer nella semioscurità grazie all'alone blu che lo circondava. All'interno della gabbia Verity Jourdemayne lasciava tracce

di fuoco blu quando camminava, e il coltello che teneva in mano brillava e guizzava.

Inverness cercò di cacciare quelle illusioni e di tornare a vedere il mondo in modo normale, ma, per quanti sforzi facesse, il filtro di luce colorata sovrapposto alla realtà circostante non spariva.

*Forse sta per scoppiarmi un'emicrania,* si disse speranzosa, desiderosa per un attimo di accogliere il dolore piuttosto che di arrendersi a quella nuova ondata di irrealtà. Ma era proprio la falsa razionalità il nemico da combattere, si disse Inverness con ritrovata determinazione. La posta in gioco era troppo alta per potersi permettere il lusso dell'autoillusione. Riprese coscienziosamente a respirare lentamente e in profondità, come Verity le aveva suggerito, e si costrinse a ignorare ciò che vedeva, per quanto le potesse sembrare strano.

Verity aveva effettuato la Preparazione del Pavimento del Tempio e salutato il primo Guardiano, vide Inverness, senza chiedersi da dove le veniva tale certezza. La prima candela era una colonna di fuoco scarlatto che aveva, in qualche modo, la forma tremolante di un cervo; non appena Verity si avvicinò alla seconda, essa esplose in un lampo di pura luce argentea.

*Spiriti rossi e bianchi; spiriti neri e grigi*

*Venite cavallo, cane, cervo e lupo e portatemi via l'anima...*

Verso sud, poi, e una colonna scintillante d'ebano, più brillante di qualunque altro colore, divenne il Cane Nero. Ovest, una fiamma candida: la Cavalla Bianca. Quindi di nuovo verso nord, e a Inverness parve che Verity avesse ora in mano una stella invece del pugnale di prima: un astro che pulsava, accendendosi e spegnendosi al ritmo del suo cuore. Verity diresse la stella verso la colonna settentrionale e il Lupo Grigio, e Inverness avvertì un senso di pienezza, come se un importante meccanismo si fosse faticosamente risvegliato.

Verity compì un altro giro attorno alla sedia su cui si trovava Inverness, e questa volta si fermò di fronte a lei. Tracciò una forma nell'aria tra loro: fuoco bianco che si offuscava diventando d'argento, e la forma divenne reale e tangibile come i piatti nella credenza della cucina di Inverness. Stava quasi per allungare la mano per toccarlo, ma Verity la anticipò, prendendola e gettandola in direzione della colonna scarlatta. Inverness vide la scintilla bianca che scompariva nel rosso, poi Verity le si mise nuovamente di fronte, disegnando un altro simbolo a mezz'aria e scagliandolo verso la colonna bianca del sud.

*Mi sono addormentata,* pensò Inverness tra sé e sé. *Che imbarazzo!* Ma guardò Verity ripetere l'operazione altre due volte, il tutto in un silenzio che era forse più innaturale della luce multicolore, e comprese che stava assistendo all'evocazione della creatura che Verity aveva promesso di imprigionare.

*Non funzionerà.* La voce era esterna a lei, ma anche parte di lei; era la voce di cui Inverness aveva imparato a fidarsi anche quando la incitava a dubitare. Per la prima volta dal suo arrivo nel laboratorio, quella sera, Inverness ebbe paura: non delle magie di Verity, e neppure dell'idea stessa della magia, ma del pericolo inimmaginabile, eppure fin troppo reale, che Verity stava evocando con tanta disinvoltura.

*Devo fermare tutto,* pensò con un senso di allarme ormai tardivo, sollevandosi a metà dalla sedia.

Ma era troppo tardi.

Un'ondata di freddo la percorse tutta, come se qualcuno avesse aperto lo sportello di un enorme freezer. Il fuoco violaceo della rete di rame si spense in un lampo quando la gabbia di Faraday rimase senza elettricità. Le luci del laboratorio si accesero tutte per un attimo, riducendo le colonne fiammeggianti a pallide illusioni, poi scese l'oscurità totale.

Ci furono un crepitio e una cascata di scintille che non avevano nulla di paranormale. Inverness udì il dottor Palmer inveire e borbottare qualcosa a proposito dell'interruttore e delle priorità d'emergenza. Lo udì inciampare nel buio e, più forte dei suoi passi strascicati, sentì il primo brontolio del tuono.

«Sta arrivando», sussurrò, e udì la paura nella propria voce.

«Lo so. Zitta», le ingiunse Verity.

Al lago era venuto scatenandosi in tutta la sua potenza, desideroso di suscitare spavento solo mostrando la propria forza. Questa volta giunse invece di soppiatto: all'inizio era una presenza quasi impalpabile quando sfidò le difese di Inverness, poi, simile a un gatto astrale annoiato dai topi terrestri, la sua presenza si fece più concreta; acquistò forza parallelamente alla tempesta, mentre il boato del tuono diventava più assordante e le candele dei Guardiani guizzavano e si spegnevano.

«Accidenti», commentò Verity debolmente.

Inverness realizzò quanta fiducia aveva riposto nel circolo solo quando la sua protezione svanì. I lampi colpirono le alte finestre del laboratorio con una luce intermittente bianco-bluastra, facendo apparire l'oscurità successiva ancora più impenetrabile. Si sentì improvvisamente nuda e, quando

ogni oggetto di vetro presente nel laboratorio esplose, urlò al suono degli oggetti che andavano in frantumi. Quel caos serviva solo a mettere in evidenza la loro vulnerabilità, e un terrore allo stato puro strinse la gola di Inverness e le riempì la bocca di un sapore metallico.

Inverness sarebbe fuggita di corsa se avesse potuto individuare un luogo dove ripararsi; purtroppo, però, la gabbia, che prima le era apparsa tanto fragile, era ancora al suo posto ben chiusa, e nonostante la struttura apparentemente delicata la rete di metallo costituiva una trappola efficace. Sembrava delimitare il terreno dell'uccisione, quello su cui Inverness Musgrave sarebbe morta.

«Ti ordino...» La voce di Verity era tagliente come una punta di diamante, e conteneva una sfida nonostante la perdita di ogni forma di protezione. Si frappose tra Inverness e l'entità che aveva evocato - Inverness lo percepì nonostante l'assoluta oscurità - e sembrò raccogliere il buio a piene mani per tesserne una rete con cui rendere più efficace l'evocazione.

Ma ciò che era giunto non si lasciava imprigionare. Spinse di lato la medium e poi, invece di procedere con un attacco frontale contro Inverness, si scatenò su Verity, distolto dalla vittima prescelta da una furia primitiva che si era impossessata di lui.

Inverness indovinò la lotta di Verity e per un attimo il laboratorio perse i suoi contorni netti e reali; il passato di Inverness le si schiantò contro come un'onda gigantesca e spumeggiante e l'annegò nelle immagini e nel ritmo incalzante della vita in Borsa, dove gli affari che definivano la natura economica della realtà si basavano sul cuore, la mente e la volontà di un solo e fragile essere umano.

E lei era lì, tra le opzioni doppie, e il sangue le martellava nelle tempie con una gioiosa furia predatoria: la gioia della vittoria ottenuta a spese degli altri. Sua sarebbe stata la corona del vincitore, il trionfo e le spoglie dei vinti. Non c'era posto per i secondi arrivati a Wall Street, e lei era la migliore; avrebbe sconfitto tutti...

Nella fiammata di passione la vocina che osava mettere in dubbio le sue certezze era quasi impercettibile...

*Come ha fatto a insegnarti così rapidamente? Com'è arrivato fin qui?*

... ma la terza personalità di Inverness, la *vera* Inverness, l'io che veniva sballottato e conteso tra le altre due forze opposte, prestò l'orecchio e vide:

*chi crede di essere questa sgualdrina con le sue magie da quattro soldi? Se pensa di potermi imprigionare è meglio che ci ripensi...*

Il Primordiale non aveva neppure avuto bisogno di infrangere le barriere

erette da Verity, perché aveva già un alleato: il serpente-odio di Inverness, che rifiutava tutto ciò che avrebbe potuto sconfiggerlo. Un odio, quello di Inverness, fatto di intolleranza cieca e di pregiudizi senza appello, che la chiudeva in un recinto sicuro e sempre più angusto di realtà che non avrebbero messo in discussione i suoi preconcetti. Inverness riusciva quasi a vedere il cordone ombelicale, risplendente di luce abominevole, che usciva dal suo corpo e che si univa alla forma primordiale, serpentina e pallida, disposta a divorare tutto ciò che la contrastava.

Che avesse contrastato *esso,* non lei.

Si aggrappò a quel pensiero come se si fosse trattato di una promessa di salvezza. *Esso.* Il serpente-odio non era lei. Inverness non era il suo odio: esso era qualcosa che si nascondeva in lei, inseguendo obiettivi propri... e *usandola.*

*Non era disposta a farsi usare!*

Una rabbia bollente, stavolta del tutto umana, una cieca determinazione a liberarsi a ogni costo spinse Inverness verso il punto dove si trovava Verity, e cercò un bersaglio contro il quale sfogarsi.

«No!» urlò Verity. «Non farlo! Peggioreresti solo la situazione! Non dargli forza!»

Il grido di Verity fu come una doccia fredda, che lavò via la rabbia e l'incredulità e lasciò dietro di sé solo la paura. Con un istinto maldestro e inesperto Inverness cercò di riassorbire dentro di sé la rabbia, di sconfiggere in quel modo il serpente creando un centro immobile di tranquillità in cui ripararsi.

Ma il suo sforzo non fu sufficiente. La creatura si nutriva di lei, era legata a lei ma non era *parte* di lei. Non la poteva controllare.

Scoppiò un fulmine che mostrò a Inverness l'istantanea di Verity accasciata a terra accanto alla pozzanghera che una volta era stata la candela e il suo candeliere d'argento. Udì Verity gridare, un suono sordo e furioso di dolore e di rifiuto.

*«Verity!»* La voce del dottor Palmer. Si udì un forte ronzio meccanico; le luci del laboratorio si accesero nell'attimo in cui i generatori di emergenza vennero azionati, e Inverness sentì lo scoppio, simile a quello di un petardo, di metà delle lampadine e dei fusibili dell'equipaggiamento. Ma l'elettricità serpeggiò nel reticolato di rame, completando il circuito, e il campo magnetico che circondava Inverness e Verity si ristabilì con la violenza di uno sparo.

*Ora!* Inverness udì la voce implorante di Verity nella sua mente. Era

quasi troppo tardi. Con un ultimo sforzo Inverness lottò con lo spettro, strappandolo all'alleanza con il Primordiale evocato da Verity.

Rifiutandosi di odiare.

*Ti vedo. Ti conosco bene,* gli disse con il pensiero. *Non danzerò al suono del tuo flauto.*

Senza la collaborazione di Inverness, esso non aveva alcun potere. Senza il suo consenso, non poteva agire.

Alcune lacrime scesero lentamente sulle guance di Inverness mentre rimaneva immobile, con gli occhi chiusi e le mani strette a pugno, concentrata nello sforzo di non agire e di non permettere l'azione altrui. Attraverso le palpebre chiuse vide Verity che riusciva a divincolarsi abbastanza a lungo da tracciare un'immagine di fuoco bianco nell'aria.

Inverness individuò il momento in cui il Primordiale decise di non insistere nella battaglia. Nonostante il suo enorme potere, Verity era riuscita a ostacolarlo; si era ritirato, e quando il simbolo tracciato da Verity era bruciato ed era diventato nero, sparendo, la sua dissoluzione aveva dissolto il vortice di paura, rabbia e dolore con la nettezza di una porta sbattuta.

Se n'era andato. Il Primordiale era scomparso. Inverness cadde in ginocchio. Sopra di lei sentì il dottor Palmer che toglieva la corrente alla gabbia, e il bizzarro solletico magnetico sulla sua pelle svanì.

E cadde il silenzio.

Lentamente Inverness apri gli occhi. La tempesta era finita e le luci del laboratorio erano accese, anche se emettevano una luce piuttosto fioca. Udì un sibilo quando l'argano sollevò la gabbia di Faraday, liberandole...

Si girò verso Verity.

Proprio come nella visione da incubo, la candela - cera e sostegno di metallo - era diventata una pozza di scorie mescolate, e Verity era raggomitolata per terra lì accanto. Mentre Inverness la fissava, senza riuscire a reagire, il dottor Palmer corse verso Verity, superando il circolo disegnato col gesso, ormai mezzo cancellato, con un saltò, e la prese tra le braccia.

«Verity! Stai...?»

«Sto bene», sussurrò Verity con voce rauca e poco convincente. Cercò di alzarsi appoggiandosi a lui, e le sue mani lasciarono impronte insanguinate sulla camicia di Dylan Palmer. Verity scosse la testa come per recuperare la lucidità, e Inverness la guardò piena di orrore mentre uno spruzzo di gocce di sangue le uscì dalla bocca. «Bene», ripeté, mentre il dottor Palmer la aiutava a sollevarsi.

«Non stai bene *per niente*!» la contraddisse con veemenza. «Per l'amor di Dio...»

«Non quel dio», lo corresse Verity con una voce impastata. «Inverness?»

«Sto bene», rispose Inverness, anche se era gelata e completamente priva di forze. «Meglio di te», aggiunse bruscamente. Il viso di Verity era tanto pallido da essere verdastro; le mani e la bocca erano insanguinate, come se avesse attraversato carponi un campo di vetri rotti e avesse cercato di mangiarne.

Verity scosse di nuovo la testa tossendo. «Io non...» cominciò, poi «Dylan, portami...»

«D'accordo», la rassicurò il dottor Palmer. «Va tutto bene, tesoro. È tutto sotto controllo.»

Accompagnò Verity alla sedia su cui Inverness si era seduta il giorno prima e prese un thermos dal tavolo vicino. Inverness lo seguì, preoccupata per Verity, e vide il dottor Palmer riempire una tazza di liquido denso color rosso scuro, che odorava di miele anche a quella distanza.

«Probabilmente dovresti berne anche tu», disse il dottor Palmer a Inverness mentre sistemava le dita di Verity attorno alla tazza. Verity bevve il liquido a grandi sorsate e tossì ancora, ma aveva in effetti riacquistato un po' di colore in viso. Prese l'asciugamano che il dottor Palmer aveva appoggiato lì accanto e si pulì le mani e il viso, lasciando tracce di sangue sulla spugna bianca.

«Benvenuta nel meraviglioso mondo della parapsicologia statistica», disse Verity con sarcasmo. Il dottor Palmer allungò a Inverness un'altra tazza colma dell'intruglio.

«Cos'è?» chiese Inverness.

«Pronto soccorso per medium: è vino dolce mescolato a un'uguale quantità di miele grezzo», rispose il dottor Palmer. «L'alcol riesce a interrompere le attività psichiche e lo zucchero ricrea l'energia.»

«È orribile», aggiunse Verity con aria sofferente, e Inverness, bevendo coscienziosamente la propria razione, non poté che dichiararsi d'accordo. L'intruglio era dolce in modo stomachevole, e il vino era di infima qualità. Ma si sentì meglio dopo averlo bevuto e capì che ciò valeva anche per Verity, che ne bevve una seconda tazza più lentamente. Poco a poco la tensione estrema che sembrava aleggiare nell'aria stessa si dissolse.

«Allora», cominciò Verity qualche minuto dopo. «Cos'è successo qui stasera, Dylan?» Sembrava che avesse smesso di sanguinare e, osservandola da vicino, Inverness non riuscì a capire da dove fosse venuto tutto

quel sangue, anche se Verity ne aveva ancora delle tracce sulle mani e attorno alla bocca. Anche se un simile spettacolo avrebbe dovuto terrorizzarla, o almeno disgustarla, Inverness rimase stranamente indifferente, distaccata come se fosse semplicemente un chirurgo che guarda la dimostrazione di una nuova procedura.

Era stata così al tempo dell'università? Era stata una ragazza simile a Verity?

«Ho abbassato la gabbia e ho attaccato la corrente», spiegò il dottor Palmer per rispondere alla domanda di Verity. «Inverness era seduta sulla sedia, tu camminavi in senso orario lungo la circonferenza interna del cerchio.» Si fermò, corrugando la fronte, e si concentrò al massimo. «Hai fatto un altro giro... sai, con i soliti gesti e il resto del rituale», aggiunse, e Verity sbuffò affettuosamente, «poi gli interruttori sono saltati e mi hai detto di andare a ripristinare la corrente.»

Inverness fece per obiettare, ma Verity la zittì con un gesto della mano. «E poi?» chiese Verity.

«Penso di essere rimasto al piano inferiore per cinque minuti: ho girato gli interruttori ma non è successo niente, e mi ci sono voluti un paio di tentativi per far partire il generatore di riserva. Quando sono tornato su tu eri per terra e Inverness stava in piedi: la sedia era rovesciata.»

Inverness, sorpresa, si voltò per guardare il circolo. Effettivamente la sedia era caduta, anche se lei non ricordava quell'episodio. Rabbrividì; improvvisamente il laboratorio le sembrò molto freddo.

«E le apparecchiature?» chiese Verity, che si pulì nuovamente la bocca prima di bere un'altra sorsata.

Dylan alzò le spalle con una breve risata. «Vediamo cosa ci dicono. Il polibarometro non è neppure riuscito a registrare la tempesta che si scatenava là fuori, quindi temo che abbia fatto completamente cilecca.»

«E tu non ha visto niente?» insisté Verity. Inverness invidiava la sua pacatezza.

«A parte la cantina?» chiese scherzosamente il dottor Palmer. «Non ne sono certo. I fenomeni che si manifestano in presenza di spiriti della Classe Due: rumore del treno sulle rotaie, freddo, vertigini, disorientamento. A parte quello, non so neppure quello che *credo* di aver visto.» Alzò le spalle.

«E tu, Inverness?» chiese Verity.

Inverness cercò di farsi forza. Esistevano più di un solo momento, di un solo luogo e di un unico sistema per contrastare tutto ciò che il serpente

rappresentava, ora che aveva visto chiaramente il suo nemico. «Non so bene che parole usare per questo genere di fenomeni. Ricordo che il dottor Palmer ha acceso la corrente della gabbia, ma non ricordo che tu gli abbia detto di riaccendere le luci. Hai compiuto quel rituale, qualunque cosa fosse, con le quattro candele e gli animali...» Solo troppo tardi Inverness capì che non poteva aver visto i gesti ai quali era convinta di avere assistito. La colonna rossa era esattamente dietro di lei: come faceva a sapere che era rossa? Le candele nei quattro candelieri erano bianche.

«E poi?» la incoraggiò Verity. «Non preoccuparti se quello che pensi di aver visto sembra impossibile...»

«Ma *è* successo», confermò Inverness caparbiamente. «Ma sembra così stupido: ho guardato mentre disegnavi figure nell'aria e le gettavi nelle colonne... sì, si trattava proprio di colonne... e io... Qualcosa... sapevo che non avresti dovuto chiamarlo, ma era troppo tardi, ed è successo.»

«Direi di sì», intervenne Dylan. Si avvicinò di nuovo al circolo, si chinò e mostrò alle due donne una massa ormai consolidata, delle dimensioni di un piatto, di cera e argento fusi. «Penso che dovrai farli rifondere, mia cara.»

«Più tardi, Dylan», lo liquidò Verity brevemente. «Ricordi qualcosa di ciò che è successo dopo, Inverness?»

«Mi hai detto di non aiutarlo», ricordò Inverness con voce lenta, «e ho capito che parte del suo potere proviene da me, e che non avresti potuto tenerlo fuori finché io stavo dentro al cerchio.»

«Avrei dovuto pensarci da sola», ammise Verity con aria contrita. «E pensare che ti avevo assicurato che non avresti corso alcun pericolo...»

Inverness scosse il capo; se aveva corso dei rischi non era stata colpa di Verity, ma sua, e Verity aveva pagato un prezzo piuttosto alto anche nel caso che avesse effettivamente fatto promesse avventate.

«Odiava... anzi, *era* odio.» Inconsciamente Inverness si mise una mano sul cuore, come per negare la possibilità di esprimersi a qualcosa che si trovava ancora dentro di lei. «Ma non credo che volesse uccidermi.» Non ucciderla, no, ma farle qualcosa di peggio, perché quando la mente, l'*io* se ne va, cosa importa se il corpo è ancora vivo?

«No», confermò Verity, «non è venuto per uccidere. Voleva qualcosa d'altro da te.» Respirò profondamente. «Non posso fare quello che ti avevo promesso, Inverness. Mi dispiace. Posso provare a evocarlo di nuovo...»

«No», la interruppero all'unisono Inverness e Dylan.

«... ma penso che non avrei un successo maggiore, anche se questa volta

saprei cosa mi aspetta. Credevo di dover affrontare un *doppelgänger* o uno dei Primordiali Minori...» Verity lasciò la frase in sospeso: sembrava intenta a scrutarsi dentro. «Ciò che non riesco a capire è *come* sia potuto succedere; il Circolo è stato spezzato quindici anni fa...»

«Tesoro, ciò che dici non ha molto senso», obiettò Dylan.

Verity si ravviò i corti capelli scuri e fece una smorfia come se le mani le dolessero ancora, sebbene non recassero alcun segno visibile.

«Tutti i sistemi magici hanno un segno di riconoscimento, simile allo stile caratteristico e inconfondibile di un artista: questo vale per la Wicca, il Cristianesimo, i Rosacruciani, la Golden Dawn. Ognuno lascia un proprio segno sulla magia che compie. Chi è esperto in una particolare scuola di magia può anche capire quale loggia, o congrega, ha utilizzato quel sistema, così come l'esperto d'arte riesce a distinguere il periodo blu di Picasso da quello successivo.

«Be', non è un segreto per nessuno che io conosca a fondo l'Opera di Blackburn, e la cosa più maledettamente terribile...» Verity tacque di nuovo, e Inverness vide che si stava sforzando di parlare un linguaggio che gli altri due potessero capire.

«Quello che ho affrontato stasera non era un vero Primordiale. Si trattava di un Primordiale artificiale - quello che alcune scuole definiscono un *figlio magico* -, creato da un mago e inviato a compiere qualche impresa che il suo creatore non vuole o non può condurre a termine di persona. Sono piuttosto semplici da creare: questo è stato ideato da qualcuno che conosce bene l'Opera di Blackburn e che l'ha mandato da Inverness, e poiché lei ha partecipato a un Circolo di Blackburn pensavo che potrebbe avere un'idea su chi...»

«Un mago!» sbottò Inverness incredula. «Non conosco nessun mago, e non voglio conoscerne!»

«Be', invece un mago conosce *te*», si limitò a ribattere Verity, «e se fossi in te cercherei di scoprire chi è e cosa vuole da te.»

«Non puoi semplicemente... insomma... farlo andare via?» le chiese Inverness con voce implorante, odiandosi per quella domanda, visto che il primo tentativo d'aiuto aveva quasi ucciso Verity.

Verity fece segno di no con la testa, e Dylan le circondò affettuosamente le spalle con un braccio. «Tornerebbe comunque. Se erigessi una barriera abbastanza potente da tenerlo lontano probabilmente quella stessa protezione ti ucciderebbe, e sicuramente ucciderebbe me: la magia di Blackburn è legata al mondo vivente e ha bisogno di esseri viventi da cui trarre forza.

Le serve energia viva. A volte anche sangue.»

«Ecco perché continua a uccidere degli animali», indovinò Inverness disperata. E perché le mani e la bocca di Verity avevano sanguinato.

«Usa il potere liberato da quelle morti per rimanere nel regno della manifestazione, sul piano terrestre, nel mondo», spiegò Verity. «Il fatto che uccida esseri via via più grandi a intervalli sempre più ravvicinati mi preoccupa: evidentemente quel potere gli serve a qualcosa, ma a cosa? Finora ha attaccato solo animali selvatici, ma se passasse agli esseri umani, ai bambini... o agli animali domestici, vicini all'uomo...» Verity stava quasi borbottando tra sé e sé, e gli occhi rimanevano aperti solo grazie a uno sforzo di volontà che Inverness riconobbe.

«Devi riposare», intervenne il dottor Palmer. «Vi porto tutte e due a casa mia e poi torno qui a sistemare tutto.»

Solo allora Inverness osservò attentamente il laboratorio. Su ogni piano orizzontale brillavano le schegge delle finestre rotte, che davano al laboratorio un'aria grottesca da biglietto di Natale con i lustrini. Se le sedie su cui lei e Verity si erano sedute si fossero trovate vicino a una finestra, anch'esse si sarebbero trovate ricoperte di frammenti di vetro.

«Inverness, ti va di restare con lei?» Verity emise un brontolio, ma Dylan continuò. «Ho una camera da letto per gli ospiti, e non voglio assolutamente che una di voi passi la notte da sola.»

Dylan Palmer possedeva una vecchia casa di legno bianca in una tranquilla zona residenziale di Glastonbury. Quella parte della città, intuì Inverness, fino a pochi anni prima era stata aperta campagna, e la vecchia fattoria sembrava leggermente fuori posto tra le abitazioni più recenti. Inverness aveva ceduto alle insistenze del dottor Palmer - più per il bene di Verity che non per il proprio - ma, dopo che Verity si fu sistemata e addormentata ed egli fu tornato all'Istituto, Inverness uscì sulla veranda e si sedette sulla balaustra, con lo sguardo perso nelle profondità della notte.

*Che cosa significa tutto ciò?* La vaghezza della domanda, e la conseguente impossibilità di trovare risposta, la fecero sorridere amaramente. Da dove cominciare? Il principio era forse il punto in cui la sua vita si era arrestata con uno schianto, o andava cercato in tempi più recenti? Quando aveva deciso di cercare le proprie verità, o quando aveva capito quali erano?

*È in me.* Non la forza che aveva quasi ucciso lei e Verity quella notte, e che l'*avrebbe* uccisa se non si fosse decisa ad accettare la sua incredibile

concretezza, ma l'altra. La forza che faceva fermare gli orologi e scaricava le batterie delle auto e faceva cadere i quadri appesi sopra il camino. *Quella* era parte di lei, la parte che era più affine al... (come l'aveva chiamato Verity?)... al *figlio magico.*

Inverness distese davanti a sé le mani con i palmi rivolti verso l'alto e le guardò con aria dubbiosa. Cercò di ignorare il fatto che forse stava diventando una visionaria ed eccentrica piegatrice di cucchiai... no, non era vero. Non era una visionaria: quello che doveva invece cercare di ignorare era il fatto che improvvisamente si trovava costretta a vivere in un mondo dove queste assurde favole erano reali. Dove regnavano la telepatia e la magia, dove entità invisibili potevano passare attraverso i muri, dove i deboli impulsi elettrici del sistema nervoso umano potevano trasformarsi in fulmini abbastanza potenti da...

*Da mandare in tilt il sistema elettrico di un'automobile, almeno. Povera Nina, è stata colpa MIA. Spero che mi permetta di risarcirla...*

Simili pensieri erano stupidi, le assicurò una voce sibilante, da rettile, che veniva da dentro. Si trattava di megalomania, condizione dissociativa e maniacale caratteristica dello stato schizofrenico definito «borderline». Credere di possedere doti del genere non era normale. Non era bene. Non era ragionevole.

*Allora non sarò normale,* decise Inverness con disperata lucidità. *Non posso permettermi di esserlo. Il prezzo è troppo alto.*

Se si fosse aggrappata alla sicurezza di ciò in cui aveva sempre creduto avrebbe lasciato libero l'odio che le stava sotto la pelle. Per poter decidere di fermarlo doveva credere nel serpente, e se credeva in esso doveva credere in tutto quello che la sua esistenza comportava: che esisteva un mondo invisibile parallelo, dove gli Angeli Grigi vagavano per le colline Taconic e galeoni fantasma solcavano lo Hudson. Che in quella dimensione fenomeni come la telepatia e il poltergeist erano realmente esistenti.

«Scegli», si impose Inverness. *E non lamentarti dopo. Non voltarti indietro.*

*Credi.*

Doveva credere come aveva fatto un tempo, quando era una ragazza affacciatasi da poco sulla soglia della vita e tutto le pareva possibile. Prima di capire che tutte le possibilità che le si presentavano davanti conducevano solo al dolore e alla delusione.

Inverness sospirò e si stirò i muscoli alzandosi. Tornò in casa e si recò nella camera da letto dove Verity dormiva nel letto di Dylan, con scure oc-

chiaie dovute alla stanchezza che le si erano posate sotto gli occhi come farfalle notturne.

*Non posso non credere,* si disse Inverness. *Se si tratta di follia, di visioni, di ipocrita indulgenza verso me stessa, tanto meglio. Penso di essermi appoggiata alla razionalità fin dove ho potuto.*

*E penso di sapere dove devo andare da qui in poi.*

Soddisfatta del sonno ininterrotto di Verity, Inverness chiamò un taxi per tornare alla sua auto ed ebbe appena il tempo di scarabocchiare un biglietto per il dottor Palmer. Sapeva che lo studioso non voleva che passasse la notte da sola, ma Inverness si chiese se Dylan aveva capito bene quello che Verity aveva detto: questo *figlio magico* stava inseguendo *lei.*

*Perché?*

Ecco la domanda che tutti avrebbero dovuto porsi, rifletté Inverness mentre aspettava il taxi sui gradini. Anche volendo credere all'esistenza della magia e dei maghi (se era così che si chiamavano), perché un mago manderebbe dei mostri contro di *lei*?

«Se voleva mandare un messaggio, perché non si è servito della posta?» si chiese con aria contrariata mentre il taxi si arrestava davanti al vialetto di casa.

Inverness pagò il taxi e scese nel parcheggio dell'università: la sua Saturn era nell'area riservata ai visitatori mentre il dottor Palmer si serviva certo del parcheggio dei docenti, quindi non correva il rischio di imbattersi nello studioso. Inverness non sapeva quanto tempo gli sarebbe servito per pulire il laboratorio (considerando il caos che vi regnava, si chiedeva come Dylan potesse pensare di farcela da solo), ma era sicura che il lavoro di riassetto l'avrebbe tenuto occupato per qualche ora, ed essa poteva essere a Greyangels prima che il dottor Palmer si accorgesse della sua partenza. Ma Inverness rimase immobile nel parcheggio deserto dopo che il taxi se ne fu andato, e non accennò ad aprire l'auto per andarsene.

Era quasi mezzanotte: la notte primaverile era piuttosto frizzante, e Inverness era grata per il tepore sprigionato dal suo impermeabile foderato Burberry. Solo il sibilo del vento tra i pini e il fischio lamentoso di un treno merci diretto a nord sull'altra sponda del fiume rompevano il silenzio. Da quanto tempo non restava così, rilassata e aperta nei confronti del mondo circostante? Da quello che Inverness poteva ricordare, non aveva fatto altro che correre: aveva corso per raggiungere una destinazione, corso

per restare nello stesso posto. Anche lo svago si era svolto in modo frenetico: fine settimana a Los Angeles, a Londra e in qualsiasi luogo ci fossero state persone, confusione e feste, che in qualche modo erano una forma di guerra.

Da quanto tempo non si chiedeva perché correva?

Si tornava sempre al «*Perché*».

Perché il *figlio magico* la inseguiva?

*... no, più indietro nel tempo...*

Perché se n'era andata da Fall River?

*... prima...*

Cosa l'aveva indotta a recarsi a Fall River?

*... ancora prima...*

Perché aveva scelto quel lavoro?

*C'era quasi, ma non ancora...*

Cosa l'aveva spinta a scegliere quella professione? Cosa aveva trasformato quella ragazza nella donna che Inverness Musgrave era ora? Non erano stati solo il tempo e la crescita; c'era qualcosa di... *sbagliato.*

Voleva delle risposte. Voleva delle ragioni. Rivoleva i suoi amici, il suo passato, la sua *vita.* La sua *vera* vita.

E avrebbe ottenuto tutto ciò.

Una sensazione di sollievo, di trionfo - come se avesse indovinato la risposta di un difficile indovinello - trasmise un'ondata di piacere attraverso il suo corpo sfinito. Si strinse addosso il giaccone e infilò la chiave nella serratura dell'auto. Entrò e si irrigidì un attimo mentre girava la chiave dell'avviamento, ma l'energia distruttrice che era in lei era per il momento tranquilla, e la Saturn si avviò senza problemi. Inverness uscì dal parcheggio, percorse Leyden Road verso Glastonbury e di lì si diresse verso casa.

La fattoria le parve più accogliente del solito (se si trattava di un'allucinazione, almeno era benigna) e, nonostante gli orrori di quella notte, Inverness aprì la porta di casa senza paura. Per la prima volta da molto tempo, Inverness non si sentì ostacolata a ogni passo che faceva per compiere anche le azioni più semplici. Mise sul fuoco l'acqua per l'infuso - non era stata a *Rivolgersi all'interno,* quindi per quella sera avrebbe dovuto accontentarsi di una normale camomilla -, accese la stufa in camera da letto e preparò il camino in salotto, continuando a pensare a ciò che avrebbe dovuto fare successivamente.

Verity sembrava convinta che l'Opera di Blackburn avesse a che fare

con l'esistenza del *figlio magico,* e il fatto che Inverness si fosse dedicata all'Opera negli anni dell'università (l'evidenza, non la memoria, glielo dicevano) sembrava importante per Verity. Aveva detto che la creatura che perseguitava Inverness era opera di un mago esperto dell'Opera di Blackburn. Ma, per quanto Inverness si sforzasse, non riusciva a ricordare altri maghi di sua conoscenza all'infuori di Hunter Greyson, e tale epiteto costituiva comunque un'esagerazione. Perché Hunter avrebbe dovuto fare una cosa del genere?

A proposito, *dove* si trovava Grey e cosa stava facendo? Nina era riuscita a rintracciare tutti gli ex compagni di università di Inverness meno lui; come aveva potuto perderlo di vista così completamente se erano stati legati come i ricordi le suggerivano e il professor Rhys aveva insinuato?

*Cos'era successo?*

Continuava a tornare alla stessa domanda, si rese conto Inverness. Cos'era successo, e quando? E, come aveva già capito quella sera stessa, la posta in gioco era troppo alta per preoccuparsi di sembrare stupida facendo quella domanda. Doveva trovare Grey, trovare gli altri, trovare se stessa, trovare la risposta a quel mostruoso mistero della misteriosa e sanguinaria creatura che ce l'aveva con lei.

Prima che fosse troppo tardi.

*Il tempo sta scadendo,* pensò Inverness disperata. *Perché qualcuno non mi dice cosa sta succedendo prima che sia troppo tardi?*

## CAPITOLO 7
## IL CARNEVALE D'INVERNO

*Nonostante quello che dissero gli amici,*
*un mattino d'inverno, un giorno burrascoso,*
*si imbarcarono su un colabrodo!*

Edward Lear

Era pomeriggio inoltrato quando Inverness guidò la sua nuova Saturn lungo la strada senza uscita nel quartiere operaio del New Jersey dove abitava Janelle Baker. *Perché tutte le case di questo complesso devono essere assolutamente identiche, non me lo so proprio spiegare; ma se è veramente necessario, perché almeno non hanno messo dei numeri civici un po' più grandi?* Sarebbe stato tutto più semplice, inoltre, se non ci fossero state una via Medmenham e un vicolo Medmenham nello stesso quartiere. In-

verness controllò le indicazioni scarabocchiate su un foglio per la ventesima volta da quando aveva abbandonato la strada principale.

Era partita da Glastonbury quel mattino al sorgere del sole, e spingersi così lontano le aveva procurato una sensazione puramente fisica di soddisfazione che le aveva sollevato l'umore e aumentato la determinazione. Anche se sarebbe stato sciocco fingere di essere forte e in condizioni ottimali e di avere l'energia di un tempo, la consapevolezza dei suoi limiti e la capacità di superarli erano una fonte continua di piacere.

*È come rinascere.*

Avrebbe voluto andarsene da Glastonbury senza dire niente a nessuno, ma un senso colpevole di responsabilità - per le sofferenze di Verity e l'auto di Nina - l'aveva indotta a telefonare a Dylan Palmer all'Istituto il giorno prima, non appena ebbe terminato le sue commissioni. Era la mattina successiva all'evocazione del Primordiale, e la stanchezza sembrava non volerla abbandonare. Il colloquio non era stato piacevole, come del resto Inverness aveva previsto.

*«Non puoi scappare via così!» gracchiò la voce del dottor Palmer al telefono.*

*«Forse vorresti dirmi, allora, come dovrei scappare», replicò prontamente lnverness, in un tono che i suoi ex colleghi dell'Arkham Miskatonic King avrebbero riconosciuto e rifuggito. «E non credo di avere bisogno del tuo permesso. Ti sto avvisando per essere gentile, ecco tutto. Come sta Verity?» chiese lnverness, cambiando argomento fulmineamente.*

*«Sta... bene», fu costretto a rispondere il dottor Palmer. «Ma spero che tornerai sulla tua decisione, lnverness. Non sei da sola in questa... situazione. Hai degli amici, degli alleati...»*

*«Ti ringrazio per l'interessamento», replicò lnverness con una voce lievemente più cordiale. «Ma credo di dover compiere qualche ricerca prima di accettare la tua offerta.» La frase era un fantasma emerso dal suo passato, e il suo suono la fece brevemente sorridere. «Penso di sapere come fare a scoprire chi è questo "mago" che secondo te e Verity mi perseguita.»*

*«Credi che si tratti di Hunter Greyson?» chiese il dottor Palmer con grande acutezza.*

*NO! Un potente istinto dentro di lei non poteva accettare il fatto che Grey fosse responsabile di una creazione tanto carica di odio e dolore. Disse ad alta voce: «Grey è l'unico mago che conosco, dottor Palmer.*

*Forse mi saprà indicare dove cominciare a cercare il nostro uomo». Se riesco a trovarlo...*

Ma se Hunter Greyson sembrava scomparso dalla faccia della terra, almeno gli altri ex compagni di università non erano tanto difficili da trovare. lnverness era giunta a Rappahoag verso mezzogiorno, aveva occupato una camera del primo grosso albergo che aveva trovato e aveva chiamato il numero che, secondo le informazioni di Nina Fowler, corrispondeva al domicilio di Janelle Baker.

*Solo che adesso devo ricordarmi che è Janelle Raymond,* si disse lnverness parcheggiando davanti al 167 di Grammercy Park Road. Janelle era sposata e, come gli altri, aveva imboccato una nuova fase della sua vita, ma era stata felice di parlare con lnverness quando quest'ultima le aveva telefonato dal vicino hotel Marriott.

Avrebbe dovuto dire a Janelle che non si ricordava di lei? lnverness era agitata. Sperava di non esservi costretta: contava sulla presenza fisica di Janelle, che un tempo era stata una delle sue migliori amiche, per svegliare ricordi repressi.

*Repressi? Che strana idea. Che bisogno ci sarebbe di reprimere quattro anni di università?*

«Inverness!»

Ma il pensiero svanì alla vista della rossa piuttosto in carne che le sorrideva dalla veranda della villetta. Janelle stava in punta di piedi agitando la mano; indossava una tuta verde acido con una fila di cuori scozzesi applicati sul petto e un fiocco con la stessa fantasia scozzese tra gli ondulati capelli rossi.

*Sembra una bambola Cabbage Patch senza gusto nel vestire,* pensò Inverness con immediata crudeltà, prima di allontanare il pensiero sentendosi colpevole. Ma qualcosa, nell'aspetto dell'amica, generò in lei un lieve senso di allarme, anche se Janelle aveva l'aspetto pulito e sano... e certamente in carne.

*Insomma, smettila!* si redarguì severamente Inverness scendendo dall'auto. Agitò la mano, ricambiando il saluto di Janelle, e imboccò il sentiero di accesso.

L'interno del 167 di Grammercy Park Road era inesorabilmente banale come l'esterno; Janelle la introdusse in un salotto il cui arredamento sembrava essere stato acquistato in blocco in un grande magazzino. C'era una

poltrona reclinabile di velluto a coste grigio con l'etichetta ancora attaccata in un angolo e due tavolini verniciati di poliuretano bianco impermeabile ai lati del divano imbottito ricoperto di un tessuto floreale color pesca. La lampada a stelo era coordinata con quelle color pesca sui due tavolini. Una moquette grigia acrilica copriva il pavimento e spariva sotto le strutture della zona video. Lì gli scaffali erano carichi di videocassette, accatastate in modo disordinato, con i film più popolari del momento, e di accessori che provenivano dallo stesso negozio dove era stato acquistato l'arredamento, dando vita a un ambiente insieme caotico e impersonale.

Inverness avvertì una forte repulsione, e non pensò che fosse dovuta a un motivo semplice e poco lusinghiero come lo snobismo. La stanza indubbiamente sembrava la pagina di un catalogo di oggetti a buon mercato, ma non era quello che dava all'ambiente quell'aria di agghiacciante vuoto. Inverness cacciò via il pensiero, restia a giungere alla sua logica conclusione.

L'unico oggetto che si distingueva dal resto dell'arredamento era il quadro sopra il divano.

Era un paesaggio dipinto con i caldi colori di un'estate del New England: una foresta attorno a un campo di papaveri e lupini attirava inevitabilmente lo sguardo verso il lampo d'argento al centro. Si trattava di una pozza d'acqua in cui si rifletteva la luna crescente, anche se era pieno giorno, e di fianco c'era un unicorno.

«Dipingi ancora?» chiese impulsivamente Inverness, felice che la sua memoria le inviasse qualche segnale. Janelle era stata un'artista. Era certa che quel ricordo corrispondesse al vero.

Ma...

«Chi ha il tempo?» replicò Janelle con un'alzata di spalle. «Se tu sapessi... Ma io sto qui a cianciare e non ti ho fatto neppure entrare. Dammi il soprabito: ah, Burberry, molto bello. Rimani per cena, vero? Ma certo, così potrai incontrare Denny; gli ho parlato così tanto di te che non vede l'ora di incontrarti. Ma lascia che appenda il tuo impermeabile. Vieni nella stanza degli ospiti, per di qua. In che albergo sei?»

Seguendo Janelle lungo il corridoio, Inverness avvertì un profondo sollievo per la stanza al Marriott già prenotata e occupata. La piccola casetta di periferia era esattamente agli antipodi di Greyangels, e Inverness non credeva che sarebbe riuscita ad accettare l'ospitalità di Janelle per quella notte.

«Oh, che peccato», commentò Janelle quando udì la risposta. «Abbiamo

una camera degli ospiti graziosissima, vedrai... Era il mio studio, ma ora non lo usa più nessuno a parte la madre di Denny. Avresti dovuto telefonare prima, così saresti rimasta a dormire qui.»

*Oh, no, non avrei potuto.*

La camera degli ospiti nella quale Janelle la condusse era in tutto simile al soggiorno. Tutti i mobili erano stati acquistati da una persona meno attenta al proprio gusto che alla soddisfazione di un arbitrario criterio esterno. C'era un grazioso letto singolo e un cassettone, oltre a un paio di stampe floreali dall'aria stanca appese al muro.

«Prima c'erano appesi i miei quadri, ma mamma Raymond ha detto che le facevano venire male agli occhi, e ci ha regalato questi», spiegò Janelle mentre, voltandole le spalle, appendeva il soprabito di Inverness nell'armadio. «Metti pure la tua borsa dove vuoi. Come fai a portarla in giro? Sembra abbastanza grande da nasconderci dentro un bambino!»

Inverness soffocò una risata e avvertì una stretta di affetto per l'amica. Janelle era sempre stata un pagliaccio, amava nascondere la propria timidezza dietro un paravento di battute. Inverness gettò la sacca sul letto.

«Allora, come stai?» chiese Inverness un po' imbarazzata. «È passato molto tempo.»

«Non chiami, non scrivi mai...» la canzonò maliziosamente Janelle, «e non ti ho neppure ringraziato per il regalo di nozze. Quanto tempo è passato? Otto anni?»

Inverness si chiese che dono aveva mandato.

«È meraviglioso rivederti, hai l'aria in forma.» Janelle stette ferma davanti all'anta dell'armadio, guardando Inverness con sincera invidia.

«Grazie!» replicò Inverness. «Anche tu.»

«Ah», rise Janelle, con l'aria di voler chiudere il discorso. «Non tutte possono conservare un fisico da ragazzine. Ma ora vieni: lascia che ti prepari un caffè e che cerchi di rovinare la tua linea.»

La cucina era arredata in stile rustico, nei toni del blu e del beige e con immagini di oche appese dappertutto. Janelle aveva sempre avuto un debole per quello che gli altri membri del gruppo consideravano insopportabilmente sdolcinato, pensò Inverness, avanzando un'ipotesi dettata dall'intuizione più che dalla memoria.

«Collezioni ancora orsetti di peluche?» chiese.

Janelle era radiosa, e i suoi occhi scomparvero dietro alle pieghe del suo sorriso. «Sì, a volte. Ti ricordi gli Orsi Perduti?»

«Tu eri Wendy», disse Inverness tirando a indovinare,

«E l'Orsetto Tigrato, e Capitan Orsettino. Mi mancano tanto», sospirò Janelle. «Ma ora siediti», la incitò, cambiando rapidamente argomento. «Preparo il caffè.»

Janelle chiacchierò mentre si muoveva indaffarata per la cucina, portando in tavola dei biscotti, versando il caffè e facendo il resoconto degli ultimi anni senza che Inverness dovesse formulare alcuna domanda.

«Ci crederesti? Ho incontrato Denny mentre lavoravo in un negozio di computer: ricevevamo due o tre consegne al giorno dagli spedizionieri, e Denny lavorava per loro. Abbiamo finito per vederci spesso, e sai com'è...» Janelle alzò di nuovo le spalle e si mise un biscotto in bocca.

In un certo senso non era il futuro che Inverness avrebbe predetto per Janelle tanti anni prima. «Negozio di computer?» chiese mentre sorseggiava il caffè. Janelle aveva messo lo zucchero, e la bevanda era decisamente troppo dolce per Inverness.

«Sì, be'...» rispose l'amica evasivamente. Nonostante che Janelle sembrasse desiderosa di conversare con Inverness non si sedeva, ma continuava a vagare per la cucina come se volesse allo stesso tempo parlare con l'amica ed evitarlo.

«E la tua carriera artistica?» Il ricordo improvviso indusse Inverness a rivolgerle la domanda senza alcun tatto, ma l'immagine era chiara e nitida: Janelle con i suoi schizzi, la cartella con i disegni... «Hai venduto qualcuno dei tuoi quadri a quella società produttrice di giochi, e...»

«In realtà non ha funzionato», la interruppe precipitosamente Janelle. «Inoltre non ci si mantiene disegnando copertine di libri se non si è Michael Whelan o qualcuno del genere. E tu, cosa fai in questo periodo?»

*Be', sono appena uscita da una cllnica psichiatrica e vengo inseguita da una specie di mostro invisibile...*

«Diciamo che ho preso un periodo di vacanza, ne avevo davvero molto bisogno», rispose Inverness diplomaticamente. «Mi sento quasi in colpa per averti chiamato così, di punto in bianco...»

«Ma figurati, a cosa servono i vecchi amici? E sottolineo "vecchi"», disse Janelle, lasciandosi finalmente cadere su una sedia. «Non preoccuparti per me: ero in piedi alle cinque questa mattina per pulire il giardino... un'altra volta.»

«Cos'è successo?» chiese oziosamente Inverness. Diede uno sguardo, oltre Janelle, alla finestra sul lavandino della cucina. Le tendine con le oche stampate erano agitate dal vento, e Inverness notò improvvisamente che il

vetro aveva una lunga crepa a zigzag.

«Maledetti ragazzi. Denny dice che è un culto satanico, ma *credo* che scherzi. Setacciano tutto il quartiere e trascinano i bidoni dei rifiuti in strada, svuotandoli e mescolando tra loro le diverse sostanze riciclabili e cose del genere. Ma la cosa più disgustosa è che raccolgono gli animali travolti dalle auto sulla strada 17 e li sparpagliano in giro. Siamo arrivati al punto di dover guardare per terra quando usciamo di casa al mattino.» Fece una smorfia.

«Nient'altro?» chiese Inverness con la bocca improvvisamente asciutta.

«Nient'altro cosa?» domandò Janelle con la fronte aggrottata e l'aria perplessa.

«Nient'altro di strano, come porte che si rifiutano di restare chiuse e tempeste inspiegabili? Problemi con l'auto, oggetti che si rompono?» Era troppo paranoica per continuare a credere nelle coincidenze, e la descrizione di Janelle assomigliava troppo alle lamentele ripetute da Inverness... sul poltergeist e su un'entità più oscura.

Janelle si mise a ridere. «Non c'è bisogno di altre spiegazioni quando qualcosa si rompe e io sono nei paraggi! Denny dice che dovremmo comprare i piatti in scatoloni formato albergo! Inverness, credi veramente che il New Jersey sia diventato un territorio posseduto dagli spiriti maligni o qualcosa di simile?»

«No.» *Sì, ma come posso anche solo cominciare a spiegarti?* «Certo che no, Janelle. Ma adesso siediti. Prendi un po' di caffè. Hai notizie degli altri?»

Era un modo goffo di cambiare argomento, ma Inverness aveva sempre più l'impressione che la loro conversazione si svolgesse attorno a strani silenzi, come se ci fosse qualche grande segreto che entrambe conoscevano ma di cui non potevano parlare. *Però io non so di cosa si tratta, almeno credo.*

Janelle fu felice di cambiare discorso.

«Be', sai com'è: non ha molto senso rimanere in contatto con tutti i vecchi amici, non trovi? L'unico è Ramsey, e comunque ci siamo limitati ai biglietti di auguri natalizi e cose del genere. Avevo pensato di andare alla riunione con gli ex compagni per il decimo anniversario della laurea, ma Denny non aveva voglia di passare una giornata intera a parlare con persone sconosciute, e poi era parecchio lontano...»

*Ma io guidando ci ho messo solo un giorno!* protestò mentalmente Inverness, e Janelle, come se le avesse letto nel pensiero, ribatté: «Alcuni

posti sono a distanze diverse a seconda di chi ci deve andare».

Quando Dennis Raymond giunse a casa dal lavoro, Inverness era già quasi preparata a detestarlo, e nulla di ciò che vide nei primi cinque minuti dopo il suo arrivo le fece cambiare opinione.

Dennis Raymond aveva una quarantina d'anni, anche se l'aria di insoddisfazione che emanava lo faceva sembrare più vecchio. Quando entrò indossava un completo dall'aria scadente e portava con sé una grossa valigetta imbottita. Inverness lo classificò immediatamente come un venditore, l'equivalente maschile di un lavoro di segretariato femminile, senza alcuna possibilità di carriera. I capelli erano radi e unti, non tanto sudici quanto trasandati. Anzi, ogni particolare in Dennis Raymond sembrava trasmettere l'impressione di un uomo che aveva rinunciato, che si limitava a sopravvivere in attesa di nuovi sviluppi.

*Ma è la tua vita, non una prova generale,* pensò Inverness che aveva improvvisamente avvertito una stretta al cuore.

Dennis entrò in cucina e gettò la giacca e la valigetta su una sedia; fissò Inverness con sguardo insolente, e i suoi piccoli occhi gelidi stimarono il valore di tutto ciò che indossava, dalle scarpe sportive firmate al maglione di cashmere color frumento e ai brillanti che portava all'orecchio. La stava valutando... e invidiando.

«Allora questa è la tua vecchia amica, Neenie?» chiese. La sua voce assomigliava al resto: era aggressiva e trascurata, e Inverness, che al lavoro aveva passato le giornate a urlare con quanto fiato aveva in gola e a cercare di riparare al danno più tardi, trasalì lievemente, compatendo la voce roca e la gola infiammata di Dennis Raymond.

«Questa è Inverness: ti ricordi che...»

«Cosa c'è per cena?» chiese Dennis interrompendola. Si guardò attorno nella cucina, annusando in modo esagerato.

Nelle ultime ore il profumo del brasato con il vino rosso e le cipolle aveva riempito progressivamente la cucina. Janelle era una cuoca brava ma nervosa, insicura e ansiosa per ogni ingrediente.

«Brasato; ho pensato...» cominciò di nuovo.

«Be', vedi di sbrigarti, sono affamato. Un uomo costretto a lavorare per sopravvivere» disse, fulminando con un'occhiata significativa Inverness, «ha diritto di aspettarsi alcune attenzioni quando arriva a casa. Capisci quello che voglio dire?»

*Sì, ma non ha il diritto di schiavizzare le persone che gli stanno intorno*

*senza neppure una parola di ringraziamento.* Le giornate lavorative di Inverness erano state, sospettava, più lunghe e pesanti di quelle di Dennis: si alzava quando faceva ancora buio per avere le ultime notizie da Tokyo e la quotazione dell'oro da Londra. Aveva bevuto il primo caffè della giornata fissando l'enorme schermo della Borsa e attendendo che Chicago si svegliasse per cominciare la parte più frenetica della giornata. Aveva dovuto pagare persone che facessero acquisti per lei, cucinassero e pulissero al suo posto, ma non aveva mai pensato che quei servigi le spettassero di diritto. Aveva pagato quella gente ed era stata felice di poter disporre del denaro necessario.

«Certo, tesoro.» Janelle parlava in tono apprensivo e continuava a scoccare occhiate preoccupate in direzione di Inverness. Senza che nessuno glielo dicesse, Janelle estrasse dalla credenza un bicchiere e lo riempì di ghiaccio, poi tolse dall'armadietto sotto il lavandino una bottiglia di bourbon e ne versò una dose generosa nel bicchiere.

«Ti andrebbe di bere qualcosa, Inverness?» chiese Janelle, cercando di rendere più calda l'atmosfera.

«Le donne non dovrebbero bere», disse Denny prendendo il bicchiere.

Inverness represse il desiderio di domandare a Janelle un bourbon doppio per vedere chi, tra lei e Denny, finiva per primo sotto il tavolo.

«E secondo lei, signor Raymond, cosa *dovrebbero* fare le donne?» chiese Inverness con voce melliflua. Accavallò le gambe e si appoggiò allo schienale della sedia, avvertendo un piccolo senso di vittoria quando la gonna di flanella grigia scivolò sulle calze di seta e gli occhi di Denny ne seguirono il movimento. Il sesso era un'arma, le aveva spesso ripetuto Jack, e lei doveva usare tutte le armi che Dio le aveva dato per ottenere ciò che voleva.

Accidenti, Jack le mancava da impazzire. Era stato il suo mentore; appena arrivata in Borsa Inverness aveva lavorato come sua impiegata ed era diventata una buona amica sua e di Lorna. Quando era morto, l'anno precedente...

«Penso che non dovrebbero cercare di essere uomini», replicò Denny, che bevve in un sorso la seconda metà del suo drink. Il suo viso era ora arrossato per via dell'alcol, e la bocca era diventata una linea sottile.

*Attacco cardiaco entro l'anno,* profetizzò involontariamente Inverness. Si preparò per un altro commento (era stata abituata ad annientare idioti del genere da quando aveva venticinque anni), ma poi diede un'occhiata a Janelle. Gli occhi grigi dell'amica erano pozze di dolore che la guardavano

con aria implorante.

Inverness respirò profondamente e si rese improvvisamente conto della conseguenza che avrebbe potuto avere una perdita di controllo. Se il poltergeist si fosse scatenato lì... Trasse un lento respiro e visualizzò i muscoli del petto e dello stomaco e il loro progressivo rilassamento: era lì che, secondo l'opuscolo di *Rivolgersi all'interno,* si accumulava la rabbia.

«Sono certa che lei abbia ragione», disse Inverness. «Jannie, vuoi che ti aiuti ad apparecchiare?»

Anche se la villetta aveva una cucina spaziosa in cui si poteva cenare, c'era anche una piccola sala da pranzo, arredata con mobili in stile acquistati in un grande magazzino a buon mercato. Denny Raymond, ormai giunto al terzo bourbon, trangugiò il brasato e le carote in un silenzio interrotto solo da richieste monosillabiche di altro cibo. Inverness cominciò a lanciare occhiate furtive all'orologio, contando i minuti che la separavano dalla fine della cena e dalla sua partenza.

*Ma devo chiedere a Jannie di Grey.*

Era vero che Janelle non ne aveva parlato prima quando aveva detto di aver perso i contatti con gli altri, ma, anche se non si sentivano più, forse poteva avere un'idea di dove Inverness avrebbe potuto cominciare a cercare Hunter Greyson. Però Inverness non sapeva come introdurre l'argomento, non con Dennis Raymond seduto di fronte a lei che la squadrava come se fosse stata la sua peggiore nemica.

*E, in effetti, lo sono: sono una donna che non può intimidire né sconfiggere. Secondo i canoni usati da Dennis per misurare il successo (e si tratta di criteri esclusivamente di ordine economico) sarò sempre superiore a lui, e non riesce a sopportarlo.*

Guardò con la coda dell'occhio Janelle che, dopo tutte le chiacchiere fatte prima, ora rimaneva in silenzio e non guardava nessuno dei due. Considerando le maniere di Dennis - cioè la sua totale mancanza di *buone* maniere - si chiese perché Janelle le avesse chiesto di fermarsi per la cena. Sicuramente sarebbe stato tutto più semplice se Inverness se ne fosse andata prima che Denny tornasse a casa.

*Oppure no?* L'improvviso dubbio la gelò. Com'erano le serate di Janelle al 167 di Grammercy Park Road, chiusa in questa piccola casa di periferia con un uomo che non tollerava alcun lampo di competenza da parte di una donna?

*Non mi stupisco che Janelle abbia smesso di dipingere,* pensò Inverness,

ed ebbe improvvisamente voglia di piangere.

«Allora, *tu* di cosa ti occupi?» Ormai sazio, Dennis Raymond era pronto a dedicarsi a quella che, secondo lui, era una conversazione spicciola. Ma Inverness, con i nervi irritati per la tensione e lo stress, sapeva che ciò che per le persone normali era una tranquilla conversazione per Denny era solo un sistema per sferrare un altro attacco.

E, sfortunatamente, ogni reazione da parte di Inverness avrebbe avuto un prezzo che non lei, ma Janelle avrebbe dovuto pagare. Un prezzo *molto alto.*

«Ho un posto alla Borsa Valori di New York», rispose Inverness, anche se non era del tutto vero. L'Arkham Miskatonic King, non lei, pagava l'affitto a sette cifre ogni anno, ed era certa che la sua tessera di riconoscimento era ormai passata a qualcun altro.

Tuttavia faceva un certo effetto sentirglielo dire.

«Accidenti», commentò Dennis maliziosamente, agitando una mano. Non era più del tutto sobrio. «Immagino tu sia una di quelle donne che credono di potersela cavare benissimo senza un uomo.»

Per qualche ragione a Inverness quel commento fece tornare in mente Grey; se si concentrava riusciva quasi a immaginarlo lì, in quel momento, con un sopracciglio biondo sollevato e un sorriso ironico sulla bocca in perenne movimento.

«Denny...» cominciò Janelle.

«Taci, Neenie, sto parlando alla nostra ospite. Non è vero, *signorina* Musgrave, che sei una di quelle donne che credono di valere quanto un uomo?»

*Valgo quanto alcuni uomini e più di altri. E tu non sei neppure un uomo, Dennis Raymond: sei un ragazzaccio viziato e prepotente e ti meriteresti una sculacciata. Bella forte.*

Si udì il suono di un vetro che si rompeva in cucina e Inverness ebbe un sobbalzo colpevole. Era stata lei a causare quel danno?

Dennis imprecò e allontanò la sedia dal tavolo. «Maledetti *ragazzi*», imprecò con voce più strascicata di qualche istante prima. Si alzò sulle gambe malferme e barcollò in direzione della cucina.

Inverness guardò Janelle.

«I ragazzi del quartiere», spiegò Janelle. «Gettano sassi contro la casa. La settimana scorsa hanno rotto la finestra della cucina, facendo una crepa che la attraversa tutta.»

*Oh, no, non sono stati loro,* pensò Inverness con cupa certezza. Udì un

altro rumore di vetro andato in pezzi e lo sgradevole suono di Dennis che imprecava. Sentì la porta della cucina aprirsi e sbattere chiudendosi.

«È uscito, ma non riesce mai a trovarli», commentò Janelle con aria avvilita.

*Questa può essere la mia unica possibilità.*

Un freddo senso di determinazione sovrastò le emozioni confuse della serata, rendendo più acuti la volontà e i sensi di Inverness come se avesse respirato ossigeno puro. Se non chiedeva subito notizie di Hunter Greyson, forse non avrebbe più avuto l'occasione di farlo.

«Jannie, ti ricordi di Hunter Greyson? Ricordi il Circolo Nucleare e quello che facevamo?»

Il viso di Janelle si illuminò; aveva l'aria entusiasta e nostalgica. «Ma certo, Grey! Erano anni che non pensavo a lui! Immagino che voi due abbiate rotto...»

*Qualcosa del genere.*

«Quindi non hai sue notizie?» chiese Inverness per essere certa di avere ben capito. Solo più tardi si rese conto che Janelle non aveva risposto alla domanda sul Circolo Nucleare.

«No.» Il viso di Janelle stava perdendo quell'improvvisa vivacità per riacquistare la maschera difensiva di vaghezza. «Forse Ramsey ne sa qualcosa, non so. Non ne ha mai fatto cenno.»

Dennis Raymond tornò con passo pesante in soggiorno. Aveva il viso di un preoccupante colore violetto, e in cucina ne aveva approfittato per riempirsi di nuovo il bicchiere. Questa volta il bicchiere era mezzo pieno di bourbon liscio, senza ghiaccio.

«Be', i tuoi piccoli amici sono riusciti a scappare anche questa volta», disse rivolgendosi a Janelle. «È lei che li incoraggia», spiegò a Inverness. «La sfruttano come sanguisughe, le girano sempre attorno; lei gli dà da mangiare, ecco cos'è, quando, perdio, hanno anche loro una casa dove andare!»

«La maggior parte delle donne di qui lavora», mormorò Janelle in tono di scusa. «Mi limito semplicemente a...»

«Ti limiti a farti sfruttare, Neenie, e non dire che non ti avevo avvisato. Tu non lavori: quando ci siamo sposati ti ho detto che mi sarei preso cura di te, no? E questi individui sono d'accordo perché le loro mogli lavorino fuori casa. Be', non sarai tu a prenderti cura dei loro figli, né di qualsiasi altra cosa che appartenga loro, del resto, e quando prenderò quei piccoli bastardi...» La sua voce tacque, lasciando in sospeso una misteriosa mi-

naccia, e Dennis fulminò con lo sguardo le due donne come se lo avessero contraddetto.

Era così che Dennis si prendeva cura di sua moglie? si chiese Inverness. Anzi, era quello il matrimonio che Janelle aveva desiderato? Avere accanto qualcuno che prendesse tutte le decisioni e le togliesse ogni libertà, così essa non avrebbe dovuto assumersi la responsabilità dei suoi successi o delle sconfitte?

Certo che no. Era stata più giovane di otto anni quando l'aveva sposato, e lo aveva visto con occhi annebbiati dall'amore. Certo a quell'epoca non sapeva che tipo d'uomo era Dennis Raymond... o cosa sarebbe diventato.

Ma ora lo sapeva. Ed era ancora lì.

Vi furono altri rumori inspiegabili durante la cena, ma Denny non si alzò per individuarne la causa. Invece criticò la qualità della cena, la pulizia della casa immacolata e anche l'aspetto di Janelle finché Inverness dovette concentrare tutta la sua attenzione sullo sforzo di tenere a freno la lingua. Non poté accantonare il pensiero che se la creatura che la perseguitava - che apparentemente, contro ogni legge spazio-temporale, si trovava contemporaneamente lì a Rappahoag e a Glastonbury - desiderava fare del male a qualcuno fino a ucciderlo, qui c'era un candidato che non poteva passare inosservato. Pregò con tutte le sue forze di non riuscire in alcun modo a influenzare quella forza crudele, perché, se Denny fosse stato trovato morto, Inverness avrebbe faticato molto a perdonarselo, anche se in quel momento il pensiero della sua morte era alquanto piacevole.

Finalmente, dopo il dolce (una torta micidiale comprata al supermercato) la cena ebbe termine, e Inverness, alzandosi precipitosamente in piedi, ringraziò Janelle per la bella serata e disse che doveva proprio andare.

«Devo partire di buon'ora domattina, sai. È stato meraviglioso rivederti, Jannie, e un grande piacere conoscere lei, signor Raymond.»

Inverness aveva imparato, a Wall Street, a improvvisare bugie estremamente convincenti, e sfruttò in quel momento tale dote.

«Sì, torna pure quando vuoi.» Il tono con cui Denny formulò l'invito gli dava il significato esattamente opposto. Non si alzò neppure, e si limitò a fissare il bicchiere vuoto.

Janelle tornò nella camera degli ospiti con Inverness per recuperare l'impermeabile e la borsa. Inverness stava per caso guardando l'amica quando Janelle allungò il braccio per afferrare l'attaccapanni; fu così che vide i lividi giallo-verdi che le circondavano il polso come un braccialetto. Non

derivò alcuna soddisfazione dal fatto che i suoi sospetti venissero confermati.

«Potresti lasciarlo, sai», disse a Janelle.

«Già.» Janelle si girò verso di lei con il soprabito in mano. «E dove andrei? E poi, che importa? Non sono nessuno.»

«Invece *sì*», ribatté con enfasi Inverness.

Ma sapeva che nessuna sua frase avrebbe potuto sfondare il muro che Janelle aveva eretto per nascondersi. Denny, per quanto fosse un mostro, era solo lo strumento grazie al quale Janelle Baker - quella Janelle così intelligente e piena di talento - aveva impedito a se stessa di avere successo e anche solo di provarci. E per quella forma di libertà Janelle avrebbe pagato qualsiasi prezzo.

Anche quello.

Janelle vide la direzione dello sguardo di Inverness e abbassò sui polsi le maniche della tuta per coprire i lividi.

«Succede... solo qualche volta. Ma non vuole farmi del male», disse Janelle con voce spenta. «Anzi, in realtà si è trattato di un incidente.»

Inverness si chiese con una punta di disperazione quanti altri segni quella tuta ampia e coprente nascondesse. Sapeva che, se nessuno l'avesse fermato, Denny Raymond sarebbe passato da «qualche volta» a «sempre» (se non era già così), e che grazie ai suoi pugni un giorno Janelle avrebbe trovato davvero l'oblio che desiderava.

«Com'è potuto succedere?» chiese Inverness, e non si riferiva alle percosse. Janelle alzò le spalle, e ora aveva le lacrime agli occhi.

«Non lo so, Inverness. Fai delle scelte, e quando finalmente ti accorgi che la prima era sbagliata e andrebbe modificata, ne hai già fatte altre cinque, e poi dieci... e non puoi tornare indietro. È più facile, credo, seguire la corrente. Perché rimani impelagata, e anche se potessi liberarti e ricominciare da capo, le possibilità che credevi di avere a vent'anni sono svanite tutte, e comunque neppure allora c'era modo di sapere se ce l'avresti fatta oppure no. Non sono così coraggiosa.»

Inverness annuì, mordendosi un labbro per trattenere le lacrime. «Se potessi...»

Janelle le appoggiò una mano sul braccio.

«È troppo tardi, Inverness. È troppo tardi per tutti noi. Anche per Grey, ovunque si trovi. È troppo tardi.»

## CAPITOLO 8

## INVERNESS NELLA BUFERA

*Soffia, soffia, vento d'inverno, non sei crudele come l'ingratitudine umana.*

William Shakespeare

Di ritorno nella camera d'albergo, linda e asettica - impersonale e triste come la casa di Janelle ma, trattandosi di un hotel, la cosa era più comprensibile -, Inverness cominciò a camminare avanti e indietro in preda a una forte agitazione. Non si era ancora completamente rimessa e avrebbe dovuto essere esausta per le lunghe ore al volante e tutti gli avvenimenti del giorno, ma per qualche ragione la frustrazione la caricò di energia finché il corpo e la mente non cominciarono a funzionare a pieno ritmo, come un motore senza interruttore di spegnimento. Come poteva lasciare Janelle in quell'orribile situazione, sposata a un uomo che la picchiava e la disprezzava?

*E che un giorno l'avrebbe uccisa. Un giorno non lontano.* Verity Jourdemayne l'avrebbe chiamata un'illuminazione medianica; Inverness Musgrave sapeva solo che si trattava di un'intuizione sgradita e non dimostrabile, alla quale però credeva senza riserve. E il sospetto colpevole e rabbioso che Janelle avrebbe accolto con gioia tale liberazione non fece sentire meglio Inverness.

Per tutta la vita Inverness era stata una persona realista, e aveva accettato di buon grado o almeno civilmente gli avvenimenti che non aveva il potere di modificare, anche se le risultavano odiosi. *E ne ho detestati parecchi.* Ma la triste routine che caratterizzava la vita di Janelle la riempì di una mostruosa sensazione di *ingiustizia:* anche se Janelle aveva paura del proprio talento artistico, certo non meritava di essere punita se aveva deciso di non sfruttare le sue capacità.

*Quell'orribile, ampolloso, arrogante, crudele, ipocrita piccolo codardo di un uomo!* Inverness si conficcò le unghie nei palmi delle mani fino a farli sanguinare. Il viso di Dennis Raymond riempì ogni suo pensiero. Non era malvagio - essa aveva una conoscenza del male vaga ma sufficiente per sapere che non lo era - ma era il tipo di persona che lasciava entrare in sé il male e dopo piagnucolava, tentando disperatamente di sfuggire alle conseguenze delle azioni compiute poco prima con grande piacere.

Venne invasa da un'ondata di calore e forza, un'elettrizzante carica di energia che la intontì stranamente, anche se Inverness si sentiva del tutto

sveglia e con i nervi tesi. Gli inoffensivi colori neutri della moquette, delle pareti e della trapunta che completavano l'arredamento del Marriott sembrarono diventare più vivaci, come se fossero stati ridipinti con una vernice luminosa, e la normale illuminazione giallognola fornita dalla lampada posata sul cassettone sembrò d'un tratto trasformarsi in un susseguirsi di luci corrusche. Inverness avvertì un bollore congestionato sotto il cuore; la certezza del predatore...

La fila di cosmetici appoggiati sul cassettone cominciò a tremare, come se fosse minacciata da un piccolo terremoto. Inverness, con raccapricciante intuizione, vide il serpente dell'odio dentro di lei svegliarsi, e la sua aura premere dall'interno contro la sua pelle finché, guardandosi, Inverness non vide una distesa di scaglie brillanti come paillette che si sovrapponevano alla sua epidermide in una nebbia scintillante, mentre quel mostruoso e intollerante guardiano dentro di lei allungava il corpo istoriato a caccia della preda.

*No!*

Inverness si lasciò lentamente cadere sulle ginocchia, e il tremolio lieve degli oggetti sul cassettone risuonava con la forza di una valanga nelle sue orecchie. Non avrebbe lasciato che succedesse una cosa del genere: la creatura che la inseguiva, il *figlio magico*, sfuggiva al suo controllo, d'accordo, ma il poltergeist, che proveniva dalla parte più profonda di lei, quello almeno avrebbe dovuto obbedire ai suoi ordini. Poteva riuscire a dominare quell'orribile gemello oscuro; l'aveva scoperto quella notte all'Istituto. Ma la tensione del suo corpo era tanto intensa da assumere una dimensione sessuale, e chiedeva di potersi sfogare in modo assolutamente univoco. Inverness si fece quasi prendere dal panico e fu lì lì per arrendersi alla sua brama insaziabile... ma essere colta dal panico avrebbe significato perdere tutto.

Avrebbe significato *fallire.*

Inverness si avvolse nel rifiuto del fallimento come se si trattasse di un mantello, gelido come la stagione in onore della quale aveva ricevuto il suo nome. Cercò di concentrarsi, ma non riuscì a ricordare cosa era in grado di fermare quell'entità che viveva grazie a lei e che l'aveva sedotta finché era stata troppo eccitata per dissipare l'energia e la tensione accumulate.

Respirò profondamente, costringendo i polmoni a espandersi nonostante il peso d'acciaio che le schiacciava il torace. E, non avendo altre armi a disposizione per combattere, utilizzò la mente e la semplice forza di volontà

contro la forza nella cui esistenza continuava a credere solo in parte.

*No, non te lo permetterò. Non sono dei pupazzi con cui giocare. Non sono delle statuine che posso modellare a mia immagine e somiglianza. Sono persone, e appartengono solo a se stesse. Ciò che decidono di fare è affar loro, anche se le loro decisioni mi rendono infelice. Lasciali in pace. Non ti do il permesso di agire a mio nome!*

Quella forza si sfogò contro di lei, Inverness divenne fiamma, dentro e fuori, e rinunciò perfino al suo nome. Rimase aggrappata solo alla determinazione di vincere: solo quello che *lei* voleva sarebbe successo, e qualunque cosa vivesse in lei, o agisse per mezzo suo, avrebbe dovuto imparare a capirlo e ad accettarlo.

Ma fu una lunga e dura battaglia.

Inverness si destò con la luce dell'alba che filtrava dalla finestra con le tende aperte. Era sdraiata sul pavimento della sua camera d'albergo. La gonna di flanella grigia era stropicciata e le calze erano rotte; ogni suo muscolo era rigido, e Inverness si sentì nauseata e fragile, come se la sera prima avesse fatto una bevuta memorabile. Quando si sedette, una fitta tremenda dietro gli occhi le fece emettere un gemito di protesta.

*Che cosa ho bevuto, lacca per mobili?*

Riuscì a trascinarsi fino in bagno prima di rimettere ciò che restava della cena della sera prima; i conati continuarono finché gli spasmi non le indolenzirono l'intero torace e la gola non fu graffiata e irritata a dovere. Aveva dei lividi sugli avambracci, come se avesse lottato con qualcuno, o, più probabilmente, come se fosse andata a sbattere contro i mobili mentre era per terra. I segni erano neri con il centro rosso, profondi e dolorosi. Lividi del genere sarebbero guariti solo in molto tempo.

Erano lividi come quelli sulle braccia di Janelle.

Inverness represse un forte senso di odio per Denny, e ciò che aveva fatto si affacciò alla sua memoria. Ce l'aveva fatta. Aveva vinto, anche se tale vittoria l'aveva quasi uccisa. Il serpente non aveva colpito, l'istinto glielo assicurava.

Prima - a Glastonbury e all'Istituto Bidney - si era lasciata sopraffare dal panico ed era stata troppo debole. Il suo inconscio era stato capace di assumere il controllo e di scagliare il proprio furibondo attacco, esprimendo una rabbia di cui Inverness non riusciva a identificare la fonte. Ma ora era diventata più forte. E avrebbe continuato a esserlo: sarebbe stata pronta la prossima volta che l'entità avrebbe deciso di uscire dalla sua tana.

*Un poltergeist, eh? Bene, vedremo chi dei due perseguiterà l'altro!*

Cercò quindi di alzarsi ma non ci riuscì, anche se durante la notte appena trascorsa aveva vinto una battaglia ben più impegnativa. Inverness si trascinò carponi fuori dal bagno, rovinando ulteriormente i suoi indumenti, e tirò la borsa giù dal letto, dove l'aveva gettata la sera prima. Frugò tra i numerosi oggetti con determinata ostinazione finché non trovò l'opuscolo che le aveva dato Tabitha Whitfield, infilato tra due confezioni nuove di tisana per la concentrazione. Accoccolata per terra, con gli occhi tenuti ben aperti solo grazie a un enorme sforzo di volontà, Inverness cominciò infine a leggere.

Mezz'ora dopo il suo corpo era torturato da una fame così enorme che Inverness si rese conto di non potersi concentrare finché non avesse risolto il problema. Spremendosi le meningi per ricordare cosa avevano detto Verity e Dylan a proposito del pronto soccorso per medium, si trascinò goffamente fino al frigobar. Senza preoccuparsi del conto, indubbiamente salato, che avrebbe dovuto pagare, aprì il piccolo frigorifero e si riempì la bocca di cioccolato, poi si scolò d'un fiato una lattina di Coca-Cola. La rapida assunzione di zuccheri le chiarì le idee; sorseggiando più lentamente un'altra Coca chiamò il servizio in camera...

«Vorrei delle ciambelle, delle frittatine o qualcosa del genere, basta che me le portiate rapidamente. Acqua bollente per il tè. E un sacco, ma veramente un sacco di sciroppo d'acero.»

... poi si ritirò in bagno per darsi una ripulita.

Due lattine di Coca e due barrette al cioccolato più tardi (lo zucchero sembrava volatilizzarsi non appena le entrava in circolo) arrivò la colazione. Inverness immerse la tisana per la concentrazione in una caraffa di acqua calda e si gettò sulle uova strapazzate e sui crostini imburrati con un appetito mattutino che non avvertiva da tempo immemorabile.

Mentre mangiava Inverness lesse l'opuscolo per la seconda volta. Gli esercizi di concentrazione cominciavano in modo piuttosto semplice (si trattava di regolare e contare i respiri), poi passavano a quella che Tabitha chiamava visualizzazione. Per prima cosa Inverness doveva immaginare un quadrato bianco e, quando c'era riuscita, doveva passare a un cerchio blu. Infine, quando era riuscita a immaginare la sagoma di un triangolo rosso senza perdere la concentrazione, doveva cercare di vedere le tre immagini contemporaneamente, una sovrapposta all'altra, mentre respirava lentamente e con regolarità e cercava di sentire l'energia del suo corpo che

scorreva in un circuito regolare dalla sommità del capo fino alla pianta dei piedi e di nuovo verso la testa.

*Sembra una cretinata,* decise Inverness, *ma a questo punto cosa ho da perdere?*

Era quasi tentata di telefonare all'Istituto e di chiedere l'opinione di Verity su quegli esercizi - aveva stabilito con la giovane ricercatrice un legame più forte di quello che era stata finora disposta ad ammettere -, ma si rese conto che così facendo avrebbe inevitabilmente reso più solido il rapporto con Verity Jourdemayne e Dylan Palmer, mentre desiderava condurre quella particolare ricerca da sola.

*Solo che, se lo scopo è di seminare la cosa che ha cercato di uccidere Verity e sembra avercela con me, i risultati finora non sono incoraggianti. Sembra infatti che mi abbia preceduta in casa di Janelle.*

Tutto ciò di cui Janelle aveva parlato - gli atti di vandalismo, gli animali morti - sembrava accusare il Primordiale artificiale invece del poltergeist, ma Inverness si rendeva conto della minaccia che le apparenze potevano nascondere: in realtà poteva essere che la creatura tormentasse Janelle per obbligare *Inverness* ad arrendersi.

*Be', non sarà così,* promise silenziosamente Inverness. *E ora chi è il prossimo sulla lista?*

Il nome successivo che Nina Fowler le aveva dato era Ramsey Miller, con cui Janelle aveva detto di avere mantenuto qualche contatto epistolare. Inverness cercò l'annuario del Taghkanic del 1982 che aveva comprato a Glastonbury e fissò l'immagine di un giovane Ramsey Miller con lunghe basette e un paio di baffoni spioventi. I capelli curvavano all'altezza del dolcevita scuro in modo antiquato. Si chiese che aspetto avesse ora.

*Allora il prossimo è Ramsey, ma sono proprio sicura di voler continuare? Ramsey potrebbe essere diventato... be', qualsiasi cosa. Posso chiamare, anzi, dovrei proprio chiamare oggi, ma una semplice telefonata non mi rivelerà molto sui suoi cambiamenti. Ieri al telefono anche Janelle sembrava normale, e poi guarda cosa è successo. E se lui e Cassie, e anche Grey, se riesco a trovarlo... avessero subito gli stessi mutamenti? Se fossero cambiati completamente?*

Per raggiungere in macchina la casa di Ramsey a Dayton, nell'Ohio, avrebbe dovuto guidare per due o tre giorni, o anche quattro, si disse Inverness con franchezza, considerando quanto si sarebbe stancata e le soste che avrebbe dovuto fare. Avrebbe anche potuto recarsi all'aeroporto di Newark, però, e imbarcarsi su un volo che in un paio d'ore l'avrebbe fatta ar-

rivare nell'Ohio.

*E se il sistema elettrico dell'aereo va in tilt mentre siamo in volo?* Non era molto probabile: il serpente si nutriva delle sue emozioni e, per il momento, non era mai apparso quando Inverness era stata calma. Ma, anche se la necessità di raggiungere Ramsey era assoluta, adesso che aveva visto Janelle Inverness si sentiva stranamente riluttante a scoprire quali scherzi crudeli il tempo avesse giocato agli altri compagni di università. Qualche giorno in macchina non avrebbe fatto molta differenza, si disse, e inoltre così avrebbe avuto la sua macchina a Dayton senza bisogno di affittarne un'altra.

Come Janelle aveva osservato, le distanze cambiavano a seconda delle persone che le coprivano. Inverness decise che per lei la distanza tra Rappahoag, New Jersey, e Dayton, Ohio, era abbastanza breve da coprirla in macchina.

Ma qualunque spostamento quel giorno stesso sarebbe stato da incoscienti. Inverness passò la mattinata immersa in una vasca colma d'acqua bollente (per la disperazione delle cameriere, che avrebbero invece voluto entrare e rifare la stanza), e nel pomeriggio chiamò Janelle. Doveva assicurarsi che non fosse accaduto nulla di terribile né a lei né a Denny la notte precedente.

«Pronto?» Janelle parlava lentamente e strascicando le parole, anche se era già passata l'una del pomeriggio.

«Janelle?» Un'improvvisa stretta di terrore fece sentire Inverness gelida e prossima allo svenimento. «Denny sta bene?»

«E al lavoro», rispose Janelle con voce piatta. «Sta bene.» Vi era un'ombra di risentimento nella voce di Janelle, e per Inverness fu fin troppo facile immaginare il motivo per cui Janelle parlava con quel tono. Improvvisamente una preghiera appassionata le riempì il cuore.

*Angeli Grigi, qualunque cosa siate, venite dallo Hudson e scrutate il cuore di Denny. Anche quello di Janelle. Ma fate che accada qualcosa di positivo nella sua vita...*

«Sono Inverness, Jannie. Come stai?»

«Ah... ciao, Inverness, io non... Pensavo che fossi ripartita con un aereo stamattina presto.» La voce di Janelle era tetra e il suo interesse forzato.

«Ho cambiato programma. Senti, ieri non abbiamo avuto occasione di parlare molto; potrei venire lì, e...»

«Sono impegnata.» Ora la voce di Janelle era diventata vivace, vivace e

spaventata. «Ho molto da fare oggi, e...»

«Jannie!» gridò Inverness.

«Vattene», sussurrò Janelle. «Va' via e basta.» Cadde la linea.

Inverness fissò il ricevitore che teneva in mano finché il suono stridente che indicava l'assenza di comunicazione la riportò con la mente al presente. Riagganciò la cornetta.

C'erano persone, associazioni che poteva chiamare per attirare l'attenzione sulla situazione di Janelle. Poteva anche rivolgersi alla polizia. Ma se Janelle si rifiutava di ammettere quello che stava accadendo gli altri non potevano fare molto per lei. La voglia di cambiare doveva venire da dentro di lei, Inverness non poteva sostituirsi all'amica.

Inverness guardò l'annuario del Taghkanic che giaceva sul letto. Ora era aperto alla pagina con la fotografia di Janelle. Poteva ancora vedere il fantasma di quella ragazza nella donna incontrata ieri, ma quella giovane era stata coraggiosa.

Almeno così sembrava...

Inverness voltò pagina e fissò il ragazzo sorridente con il dolcevita e il giubbotto scuro. Il tempo non aveva ancora intaccato il suo viso, che aveva un aspetto innocente; nel 1981, l'anno in cui la foto era stata scattata, a quei lineamenti mancava ancora il marchio distintivo di una personalità radicata. I ricordi che aveva di Ramsey erano solari, senza alcuna nuvola che li offuscava.

Ma come era cambiata la sua vita negli ultimi quattordici anni?

*«Non arrenderti ora.»*

Le parole e il tono di voce appartenevano a Grey, ripescate da qualche imprevedibile pozzo della memoria. Se avesse girato la pagina dell'annuario, Inverness avrebbe potuto vedere la sua immagine sospesa nel tempo, ma se chiudeva gli occhi riusciva a vederlo appoggiato alla parete della camera d'albergo, con i suoi stivali da cowboy e jeans blu attillatissimi, con le braccia incrociate su una maglietta del Taghkanic College aderente, mentre la guardava attraverso le ciglia semichiuse con uno sguardo ironico.

*«Non arrenderti ora. Aspetta di arrivare vicinissima al successo prima di mollare tutto. Se vuoi fallire, cerca almeno di fare un fiasco completo.»*

Aprì gli occhi, ma naturalmente non c'era nessuno. Non c'era mai stato nessuno. L'ombra di quel ricordo rimase, però: Hunter Greyson, iperattivo perverso. Voltò la pagina dell'annuario e fissò la sua foto. A quel viso

mancava qualcosa. Era così... giovane. Innocente, in un certo senso, anche se allora si erano tutti considerati il massimo della sofisticazione.

Inverness si accorse che un sorriso le tendeva gli angoli della bocca. Avvertì la tensione dei muscoli, non più abituati a compiere quello sforzo. Da molto tempo non aveva avuto più alcuna ragione di sorridere. Ma Grey era sempre stato capace di vedere i disastri sotto una luce nuova; anche se i problemi seri restavano tali, dopo il suo intervento essi non facevano più soffrire come prima.

Avrebbe avuto bisogno di un dono del genere anche lei, in quel momento.

Dov'era Grey, dove avrebbe potuto trovarlo? Avendo a disposizione denaro e investigatori si poteva scovare quasi chiunque sulla faccia della terra, da Elvis alla propria madre, ma i detective avevano bisogno di tempo, a volte di anni interi e, anche se Inverness possedeva parecchio denaro e aveva fatto investimenti che le rendevano una discreta somma ogni anno, se si fosse messa a scialacquare come Ivana Trump un giorno o l'altro sarebbe rimasta a secco. Richiuse l'annuario e lo infilò di nuovo nella valigia. La cosa migliore sembrava continuare le ricerche per conto suo, come aveva fatto fino a quel momento, almeno finché non cambiava qualcosa.

O finché la creatura che la perseguitava non perdeva la pazienza.

Le ci volle tutto il pomeriggio per trovare il coraggio di chiamare Ramsey. Aveva composto il numero diverse volte, riattaccando sempre prima del quarto squillo, e tra un tentativo e l'altro aveva anche chiamato Cassie a Berkeley, ma il suo telefono aveva squillato a vuoto e Inverness aveva riattaccato disgustata. Come *poteva* Cassie non essere lì quando Inverness si era sentita abbastanza coraggiosa da parlarle?

Alle otto di sera (le sette nell'Ohio) Ramsey finalmente rispose al telefono.

«Pronto?»

Per un attimo Inverness rimase seduta, come paralizzata, sul bordo del letto d'albergo, ascoltando quella voce, lontana molti chilometri, che risvegliava in lei un vago ricordo.

«Pronto?» ripeté Ramsey.

«Ramsey Miller?» La sua voce era roca e appena percettibile.

«Chi parla?» C'era ora un'ombra di sospetto nella gradevole voce da tenore, come se stesse meditando di riattaccare; se l'avesse fatto, Inverness non era certa di poter trovare il coraggio di richiamarlo.

«Non so se ti ricordi di me: mi chiamo Inverness Musgrave. Siamo stati compagni di scuola, di università.»

«Inverness!» Il tono entusiasta e affettuoso con cui pronunciò il suo nome la fece sospirare di sollievo. «Certo che mi ricordo di te. Dove sei? Ti trovi qui in città?»

«Sono nel New Jersey, Ramsey, ma stavo pensando di venire a Dayton e di farti visita, se per te va bene.»

Improvvisamente si rese conto che lei e Janelle il giorno prima non avevano praticamente parlato del loro passato comune, dei tempi dell'università, mentre sarebbe stato l'argomento più logico da affrontare tra amiche che non si vedono da molto tempo. La giornata con Janelle non aveva riempito in nessun modo i vuoti di memoria di Inverness. Avrebbe dovuto fare in modo che le cose andassero diversamente con Ramsey.

«Se mi va bene? Ma è fantastico! Telefoni al momento buono, è piuttosto tranquillo qui...»

Con una stretta al cuore udì il cambiamento nel tono di Ramsey; quella nuova tensione significava che c'era qualcosa che non voleva dire... qualcosa di molto brutto. Inverness decise di andare comunque a trovarlo. *Almeno non lo troverò vittima delle percosse del marito, o almeno spero.*

«... quindi posso venirti a prendere all'aeroporto. A che ora arriva il tuo volo?» terminò Ramsey, e Inverness si accorse di non aver ascoltato una parte della conversazione.

«Vengo in macchina, Ramsey; ho un'auto nuova e non vedo l'ora di farle fare il rodaggio!» spiegò Inverness con finto entusiasmo. «C'è un buon albergo da quelle parti?»

*In Ohio?* si chiese mentalmente con ironica incredulità.

«Nessun albergo. Stai da me, e non discutere. Allora, ti do qualche istruzione per arrivare fin qui...»

Non c'era niente da fare a parte accettare con buona grazia, anche se dentro di sé Inverness si assicurò che sarebbe stata perfettamente capace di trovare un albergo e di prenotare una stanza prima di incontrarsi con Ramsey. Per qualche misteriosa ragione sembrava importante avere pronta una via d'uscita, come se Ramsey fosse stato capace di fare del male a qualcuno.

Ma ricordava davvero com'era Ramsey, o si trattava di un'altra illusione di fumo e specchi?

Chiacchierarono ancora qualche minuto e Ramsey le diede istruzioni per giungere da lui venendo dalla I-80, la strada interstatale che aveva sostitui-

to la vecchia Route 66 nelle preferenze degli automobilisti che intendevano attraversare gli Stati Uniti nel senso della larghezza. Inverness promise di chiamarlo dopo due giorni per dirgli a che punto era e, dopo qualche altra battuta un po' forzata, riattaccò.

Fissò il telefono con aria pensosa. L'incontro con Ramsey le sarebbe stato più utile di quello con Janelle? Altrimenti non valeva la pena di andare fin là.

*Allora non andarci*, suggerì la voce interiore appartenente al serpente. *Janelle è una perdente, Ramsey è un perdente: tu sei l'unica che ha fatto strada, l'unica ad avere una vita riuscita. E non si è certo trattato di successi da quattro soldi, non dimenticarlo. A Ramsey basterà darti un'occhiata e probabilmente deciderà di tempestarti di richieste per un prestito. Anzi, probabilmente l'unica ragione per cui ha accettato di vederti è che vuole chiederti dei soldi. Che te ne fai di una scocciatura del genere? Non andare.*

Inverness si alzò e attraversò la stanza. Prima aveva tirato le tende, ma ora allontanò tra loro i pesanti tendaggi per la notte e le tendine sottili per guardare fuori.

Non c'era molto da vedere; solo il New Jersey e il profilo lontano dei grattacieli di New York, invitanti come le torri di Camelot. Inverness aprì le mani a ventaglio e le posò sul vetro della finestra, premendo dolcemente su quella superficie fredda e liscia. Il ponte che collegava i due stati, acceso per la notte, sembrava un costoso collier doppio di diamanti, così piccolo che Inverness poteva quasi immaginare di afferrarlo e di allacciarselo dietro al collo, dove avrebbe brillato come una piccola costellazione di astri prigionieri.

In un'ora avrebbe potuto essere nel suo appartamento. Mollare tutto, tornare alla vita di prima. Magari un paio di settimane a Saint Barts per rimettersi in sesto, poi sarebbe tornata alla Arkham Miskatonic King per vedere se erano interessati ad assumerla di nuovo. Poteva smetterla con questa lotta contro le ombre.

Le spire del serpente si mossero sotto la sua pelle: il rettile si domandava se aveva vinto.

No. Anche se si fosse arresa al serpente e fosse tornata alla vita di prima, ci sarebbe comunque stata l'altra cosa, la creatura che Verity aveva evocato nel circolo magico all'Istituto Bidney, la creatura che uccideva scoiattoli e conigli e cervi e faceva trovare i loro corpi dissanguati a Inverness. L'entità che secondo Verity era il servitore di un mago, un Primordiale artificiale

mandato a scovare Inverness.

Perché?

Finiva sempre per chiedersi «perché», e la risposta era nascosta nell'unico luogo che Inverness non poteva raggiungere: il suo passato. Non poteva mollare adesso. Doveva continuare. Se Ramsey era rimasto in contatto con Janelle, forse aveva notizie anche di Cassie... e di Grey.

Inverness non sapeva in quale momento aveva cominciato ad avere la certezza che Grey non solo avrebbe potuto, ma anche voluto aiutarla. Il dottor Luty avrebbe detto che era un'illusione, l'ennesima forma di difesa per non assumersi le proprie responsabilità. Trasforma il prossimo in un talismano e ti liberi così dalla necessità di fare qualunque cosa per conto tuo. Nella cosmologia del dottor Luty ognuno era completamente e personalmente responsabile di tutto ciò che gli accadeva.

*Un'idea consolante, ma se avesse torto?* Inverness guardò le automobili che si muovevano come insetti luminosi giù nelle strade. *Cosa dire di tutte le occasioni in cui ciò è assolutamente FALSO?*

Eppure, il sospetto di essere alla ricerca di qualcuno che rimettesse in piedi la sua vita urtava il suo senso di indipendenza. Non stava facendo una cosa del genere, vero? Il poltergeist era un suo problema e lo gestiva per conto suo, d'accordo.

Ma l'altro... pensare di poter risolvere l'altro problema da sola era pura follia.

O le porte e le finestre del Marriott erano infallibilmente a prova di poltergeist, o l'entità, tra quelle che la tormentavano, responsabile dell'apertura degli infissi si era presa una serata libera. Inverness si svegliò in una camera d'albergo che non era più disordinata di come l'aveva lasciata quando si era addormentata la sera prima, fece i bagagli, pagò il conto e alle nove era già in viaggio.

A mezzogiorno giunse al Delaware Water Gap, che una volta costituiva l'ingresso nel West e ora era semplicemente il segnale dell'entrata in Pennsylvania. Nonostante il dilagante degrado urbano - e si trattava proprio di degrado, decise Inverness, osservando le otto corsie dell'autostrada costeggiate da una successione preoccupante di centri commerciali - la regione era veramente graziosa, e lungo la strada c'erano dei punti che probabilmente erano identici a trenta o cinquant'anni prima, quando l'America era un gigante appena svegliato, che due conflitti mondiali avevano destato da un sonno profondo. Inverness si fermò a pranzare in una tavola calda che

sembrava essere stata appena deposta sul ciglio della strada da una macchina del tempo, e decise che, per quanto fosse presto, avrebbe cercato un posto dove passare la notte. Attraversare la Pennsylvania significava guidare per un percorso di circa 1000 chilometri disseminato di segnali stradali che dicevano ATTENZIONE: PERICOLO DI STRADA GHIACCIATA, e avrebbe dovuto superarli tutti per arrivare a Dayton, Ohio.

«Conosce qualche posto qui vicino dove posso passare la notte?» chiese Inverness alla cameriera dal viso acqua e sapone, vestita di jeans e maglietta, che le portò il caffè e una fetta di torta. Inverness non era mai stata particolarmente golosa di dolci, ma in quei giorni le sembrava che il suo metabolismo avesse bisogno soprattutto di zuccheri per funzionare: grazie a quella alimentazione sperimentava rapidi picchi di energia seguiti da altrettanto repentini attacchi di stanchezza prodotti dall'insulina. Entrambe quegli stati erano preferibili al panico nervoso e iperattivo che precedeva gli attacchi del poltergeist, fenomeno che Inverness temeva molto meno, adesso che sapeva che in qualche modo poteva controllarlo.

«Un posto dove dormire? Be', c'è l'Hilton sulla strada», rispose la cameriera.

Inverness c'era passata davanti prima di fermarsi a mangiare, e avvertì una morsa di avversione per le centinaia di camere tutte asetticamente identiche. «Non ci sarebbe un posticino più accogliente e tipico?» chiese speranzosa.

«Tipo un *bed and breakfast*? Be', c'è la pensione di Lily Douglas. C'è uno dei suoi biglietti da visita appeso laggiù su quella parete: può chiamarla per sentire se ha ancora delle stanze libere», disse con aria dubbiosa la cameriera. Evidentemente non riusciva a concepire che qualcuno potesse rinunciare a dormire in un albergo lussuoso come l'Hilton.

*Ma ci sono qualità migliori della perfezione...*

*«La perfezione è così terribilmente noiosa. Non c'è da stupirsi che Eva abbia cacciato via il serpente dal Paradiso», disse Grey.*

La voce sembrava così reale che Inverness, alzatasi dallo sgabello di fronte al bancone per cercare il numero di Lily Douglas, si girò davvero per vedere chi aveva parlato. Ma era solo Grey, rispuntato ancora una volta dalla memoria e dall'immaginazione per dire la sua opinione.

Questa volta la sua mente glielo mostrò com'era stato nel secondo anno di università al Taghkanic. Avevano recitato *Camelot,* ed egli aveva avuto il ruolo di Mordred. Riusciva a vederlo, con quella calzamaglia polverosa e scarpette da ballo nere, con un farsetto verde rosicchiato dalle tarme che

sarebbe apparso fastoso ed elegante grazie alle luci della ribalta che coprivano di un velo dorato e magico ogni particolare della rappresentazione. Nella mente di Inverness, Grey si buttò dietro le spalle il mantello e appoggiò le dita fasciate dai guanti neri sull'impugnatura dello stiletto.

*«Come afferma Mordred, la virtù può essere mortale. E come insegna Blackburn, ogni virtù portata all'estremo diventa un vizio, soprattutto quando comincia a imporre un certo comportamento agli altri.»*

Il ricordo svanì. Si trattava di qualcosa che Grey le aveva detto, oppure era la sua mente, piena di nostalgia, che manipolava la sua immagine come se si fosse trattato di un pupazzo e lo induceva a darle buoni consigli? Non era importante; che le parole venissero da Grey o da lei stessa, valeva la pena di tenerle a mente.

*Però non sembrano particolarmente applicabili alla situazione attuale,* pensò Inverness con lo sguardo fisso sulla bacheca degli annunci. *Perché dovrei preoccuparmi della virtù o della perfezione?*

La tavola calda Water Gap era il caratteristico posto con un pannello di sughero attaccato alla parete dove la gente del luogo appiccicava biglietti da visita e annunci. La maggior parte era di persone che si offrivano di passare con lo spazzaneve, macellare la selvaggina o praticare la tassidermia, ma finalmente Inverness trovò quello che cercava. Era un biglietto da visita rosa periato con le scritte in rilievo color lavanda, e diceva *Justamere Bed and Breakfast* con il nome, Lily Douglas, un numero di telefono e un indirizzo che noni significava nulla per Inverness. Portò il biglietto con sé fino al telefono a gettoni.

*Due settimane fa ti saresti tagliata la gola piuttosto di telefonare a uno sconosciuto e recarti a casa sua.* Era vero, ma quelle azioni non le aveva compiute la vera Inverness Musgrave, ma una donna spaventata, malata e a terra. *E due anni fa ti saresti tagliata la gola piuttosto di farti vedere in un posto così scalcinato e fuori moda,* aggiunse la parte più maliziosa della sua personalità.

Ma quella donna, quell'elegante orca assassina di Wall Street... neppure lei era la vera Inverness, no? Inverness non avrebbe potuto tornare a vivere l'esistenza egoista e rapace di quella sconosciuta. Ma se non tornava a quella vita, cos'avrebbe fatto?

Qualcuno rispose al telefono al terzo squillo.

«Pronto?» Una voce gentile, non più giovane ma senza il respiro fragile e leggermente affannato delle persone ormai anziane. «Justamere Bed and Breakfast. Lily Douglas.»

Solo allora Inverness intuì il gioco di parole del nome - *Just a Mere* (soltanto un semplice) *Bed and Breakfast* - e la sua voce, fattasi d'un tratto più calorosa, rispose divertita.

«Cerco una camera per stanotte; so che ormai è tardi, ma la ragazza della tavola calda Water Gap mi ha parlato di lei, dicendomi che forse ha ancora posto.»

«Che sia benedetta! Dica a Amy che gli angeli buoni vegliano su di lei: proprio stamattina qualcuno ha annullato... cioè rimandato l'arrivo. Però si tratta di una doppia», continuò Lily coscienziosamente, «e forse non le andrà perché è molto grande; è la mia camera migliore, con il bagno e tutto il resto...»

«Senta, verrei a darle un'occhiata», replicò Inverness. E se non fosse stata di suo gusto, c'era sempre l'Hilton a due passi.

Justamere Bed and Breakfast era a circa sette chilometri dalla tavola calda. Quella porzione del confine tra Delaware e New Jersey era in piena campagna: su entrambi i lati della strada gli alberi erano carichi di foglie appena spuntate, e nei campi piccoli germogli verdi facevano capolino tra la sterpaglia ormai morta dell'inverno trascorso. Inverness era quasi sicura di essersi allontanata troppo quando, dopo una curva, la vide.

*Come diavolo ha fatto un edificio del genere a finire in questo posto sperduto?* si chiese.

La vecchia casa vittoriana era stata costruita nello stile conosciuto come «gotico regina Anna», con torrette inghirlandate, bovindi e ornamenti vistosi e irregolari un po' dappertutto. Era dipinta di un pallido giallo crema con le decorazioni bianche che risaltavano, e sembrava un dolce di zucchero pronto da mangiare. Lo spiazzo ghiaioso era abbastanza spazioso da ospitare una mezza dozzina di vetture, e Inverness non si fece alcuno scrupolo e parcheggiò la Saturn accanto a un vecchio camioncino sgangherato.

Aprì la porta una donna dall'aspetto gradevole sulla cinquantina, la cui silhouette era da tempo scivolata verso una rotondità da matrona. Indossava un cardigan su un vestito da casa a fiori ed era truccata in modo approssimativo. Inverness aspettò che le sorgesse spontanea una valutazione negativa, ma per una volta tutto tacque, anche se la società avrebbe certamente giudicato Inverness la «migliore» tra le due.

*D'accordo, probabilmente sarebbe una frana a Wall Street. Ma se è per quello, neppure io so gestire un bed and breakfast, no?*, si disse Inverness.

«Signora Douglas», disse Inverness ad alta voce, «sono Inverness Mu-

sgrave. Abbiamo parlato al telefono, sono qui per vedere la stanza.»

«Ma certo!» esclamò Lily Douglas. «Entri e dia un'occhiata. Ha dei bagagli? Chiederò a Gary di portarli dentro. Gary! *Gareth!*» alzò la voce. «Scendi subito!»

Quasi subito Inverness udì lo scalpiccio di passi sulle scale, e un attimo dopo Gary/Gareth apparve.

«Questo è Gary, Gareth Crowther. Si occupa di tutto ciò che va fatto qui in casa... e in un edificio tanto grande e vecchio, ciò è fondamentale.»

Gareth era un ragazzone grande e grosso che faceva pensare a un cucciolo troppo cresciuto, e aveva una criniera arruffata di capelli biondi, dolci occhi azzurri, e muscoli degni di un taglialegna che gli gonfiavano la camicia rossa e nera di flanella.

«Salve», disse, allungando una mano pulitissima e callosa che strinse quella di Inverness. «Ho tolto le controfinestre esterne nelle torrette, signora Douglas, così posso aprire bene le finestre e dipingere il terzo piano sul retro.»

«Bravo il mio ragazzo», replicò la signora Douglas come se Gareth fosse il lento e paziente animale da soma a cui assomigliava. «Ma adesso aspetta: questa è la signorina Musgrave che è venuta, come ti avevo già preannunciato, per vedere la Stanza Lillà e forse prenderla, quindi aspetta di vedere se ha bisogno che tu le sposti qualcosa.»

Gareth annuì con aria seria.

«Sono sicura che andrà benissimo», intervenne Inverness, dopo essersi guardata attorno nel salotto. Le sue paure di capitare in un posto sporco e disordinato erano del tutto infondate. L'immacolato soggiorno principale del Justamere Bed and Breakfast era arredato nello stesso stile vittoriano che aveva ispirato il costruttore della struttura portante dell'edificio. Il caminetto era di marmo bianco e aveva ai lati due eleganti sculture di sfingi; la parte frontale del camino rimaneva fedele al tema egiziano con i fiori di loto e gli scarabei delle piastrelle azzurro cielo. C'era un alto divano vittoriano di legno di rosa intagliato affiancato da due poltroncine coordinate con centrini lavorati all'uncinetto sullo schienale e i braccioli, e circondate da una mezza dozzina di minuscoli tavolini. L'intero locale aveva un'aria vissuta e simpaticamente caotica, come se innumerevoli generazioni avessero vissuto, giocato e amato in quel posto e si fossero affezionate alle vecchia casa.

«Quattro generazioni nella stessa casa», disse la signora Douglas. «Ecco cosa significa mettere radici, ma visto come vanno le cose di questi tempi,

chi vorrà questo posto quando non ci sarò più? Non ho nessuno a cui lasciarlo a meno che una delle mie figlie non torni sulla sua decisione. Del resto, immagino che nessuno, ai nostri giorni, ami più vivere in un luogo tanto sperduto.»

Mentre parlava, la signora Douglas accompagnò Inverness di sopra e lungo un corridoio ben illuminato. Ognuna delle porte dipinte di bianco recava una targhetta ovale di metallo avvitata nel legno.

«Lei è nella Lillà; devo in qualche modo rendere conto delle camere che affitto a quelli delle tasse, quindi ho pensato di chiamarle come i fiori che ne costituiscono il tema della decorazione. Ci sono Rosa e Viola laggiù in fondo, e Margherita sull'altro lato del corridoio: si tratta della sola altra camera doppia.» Aprì la porta (la serratura chiusa era, fino a quel momento, il primo segnale che Inverness non si trovava in una casa privata) e fece entrare Inverness.

Essa si guardò attorno: si trattava di una vasta camera con un tappeto orientale sul pavimento e carta da parati stampata con i lillà. Un vaso colmo di questi ultimi - finti, visto il periodo dell'anno, ma ugualmente graziosi - era appoggiato sulla toeletta e, attraverso la porta semiaperta all'altra estremità della stanza, Inverness vide il bagno di cui la signora Douglas le aveva parlato. Troneggiava al centro della stanza un enorme letto a baldacchino con un candido copriletto e una montagna di cuscini con stampa a lillà.

«La prendo», esclamò Inverness immediatamente.

La signora Douglas l'informò che nel prezzo della camera era compresa una colazione all'europea e che poteva restare al massimo per due notti, perché dopo sarebbe arrivata la coppia che aveva prenotato. Il prezzo che annunciò era, naturalmente, più alto di quello che Inverness avrebbe pagato per dormire all'Hilton, ma valeva la pena, secondo Inverness, stare in un posto senza l'impronta istituzionale di un albergo che faceva parte di una catena.

«Diciamo che *dovrebbero* arrivare, ma in ogni caso ho promesso che avrei tenuto libera la stanza», precisò la signora Douglas. «E ci tengo a mantenere le promesse, se no a che serve farle?»

«Non le creerò alcun problema, signora Douglas. Ho intenzione di partire domattina.»

*«La virtù che difende l'estremismo non è un vizio»*, disse Grey che, dalle profondità della memoria di Inverness, tentava di fare lo spiritoso.

Un altro enigma.

Inverness aprì il bagagliaio della macchina e lasciò che Gary portasse le sue valigie in casa prima di tornare a quelli che presumibilmente erano lavori di restauro di Justamere. Gary sollevò le due ingombranti valigie e la sacca da viaggio come se fossero state vuote, e Inverness decise che probabilmente avrebbe potuto caricarsi sulle spalle anche lei senza troppi sforzi. Portò i bagagli al piano superiore fino in camera, e posò le valigie sul pavimento, la sacca sull'apposito sostegno prima di lasciarla per tornare alla pittura del retro del terzo piano.

«Se ha bisogno di qualcosa, signorina Musgrave, si rivolga pure alla signora Douglas. In genere è giù da basso in salotto.»

«Grazie, Gary. Lo farò.» Nei *bed and breakfast* non usava elargire mance di volta in volta, ma Inverness si fece l'appunto mentale di lasciare un generoso simbolo della sua riconoscenza a Gary Crowther prima di partire. Quei bagagli non erano leggeri; inoltre Gary non le aveva guardato le gambe neppure una volta.

Il ragazzone si chiuse la porta alle spalle andandosene e Inverness si trovò da sola nella stanza. Era ancora pomeriggio, e Inverness si sentì colpevole pensando che avrebbe potuto guidare per altre quattro o cinque ore prima che diventasse buio.

*Ma non voglio essere così esausta da non riuscire a tenere sotto controllo il poltergeist; e se il* figlio magico *scoprisse dove mi trovo?* si disse Inverness. Aprì la valigia, ma non aveva alcuna voglia di disfare i bagagli, visto che sarebbe partita la mattina dopo.

Se nulla andava storto.

Inverness si sedette sul bordo del letto ed estrasse dalla borsa l'opuscoletto di Tabitha Whitfield. *Inoltre mi fanno comodo due ore di aerobica psichica prima che arrivi l'ora di andare a letto.*

Con l'aiuto della signora Douglas, Inverness trovò un ristorante dove, se i piatti non erano all'altezza delle squisitezze di Manhattan, essa poté almeno consumare un pasto decente. Guidando nel vialetto d'ingresso di Justamere dopo la cena, Inverness guardò in alto e vide l'esterno illuminato a giorno e la calda luce proveniente dalle ampie finestre. *Mi piacerebbe avere una casa del genere*, pensò immediatamente. Ma non per abitarci da sola, né per trasformarla in una locanda. Un casa come quella era fatta per dei bambini, per. una famiglia; era un posto da condividere con l'uomo giusto.

La direzione che avevano imboccato i suoi pensieri la fece riflettere,

mentre l'auto rallentava e si fermava. Marito? Famiglia? Inverness aveva sempre accantonato l'idea del matrimonio senza neanche pensarci sopra e, ora che aveva superato i trent'anni, sospettava di essere diventata troppo rigida e abitudinaria per riuscire a trovare dei compromessi, anche se fosse stata motivata dall'amore, per poter creare una famiglia con un compagno. E certamente nessun «uomo giusto» si era mai presentato.

*Forse lo cerchi nel posto sbagliato.* L'immagine di Hunter Greyson le attraversò di nuovo la mente e Inverness sospirò. Se (o quando) fosse riuscita a trovare Grey, probabilmente lui le avrebbe presentato sua moglie e due deliziosi bambini. Aveva la sua stessa età, dopotutto: erano stati all'università insieme. Quando raggiungevano e superavano la trentina, in genere le persone sapevano che direzione dare alla loro esistenza e si sistemavano. Diventavano quello che desideravano.

*Come ha fatto Janelle?*

Automaticamente Inverness scacciò il pensiero. Janelle non era diventata quello che aveva voluto essere; aveva invece preferito la sicurezza e, anche se si trattava di un rifugio piuttosto pericoloso, almeno essa sapeva da cosa stava fuggendo.

Era solo Inverness che ancora non sapeva da cosa scappava... o dove si stava dirigendo. Anzi, una volta lo sapeva, prima di scoprire di essersi sbagliata.

Uscì lentamente dall'auto e la chiuse a chiave, poi si diresse verso gli scalini dell'ingresso. Quel folle inseguimento di Grey stava avendo un'unica conseguenza sulla sua vita: le stava facendo rimandare il momento in cui avrebbe dovuto tentare di riprendere un'esistenza normale e di renderla ben riuscita come prima.

Qualunque piega prendesse la sua vita.

E ipotizzando di vivere abbastanza a lungo per farlo.

Quella notte, tra le coperte del letto a baldacchino, Inverness sognò Grey.

Essa si trovava in un luogo dai contorni fantastici, e si rendeva conto che, una volta desta, ne avrebbe dimenticato le fattezze. Era un posto che aveva visitato tante volte in passato, anche se da sveglia avrebbe dimenticato anche quello. La luce era soffusa e lattiginosa; Inverness si trovava in un luogo pianeggiante così vasto che sembrava non avere fine, un posto senza orizzonte dove il cielo incontrava la terra senza alcuna linea di demarcazione. In lontananza si vedevano i ruderi di una torretta di guardia,

che si ergeva solitaria nel paesaggio desolato; Inverness, non avendo alcun altro scopo, si diresse verso di essa.

Un vento spettrale le tirava i vestiti, producendo un fastidioso lamento che le riempiva le orecchie. Dov'era Grey? Avrebbe dovuto trovarsi già lì e aspettarla.

Come se la sua mente l'avesse evocato, lo scenario cambiò: un sogno dentro l'altro. Era seduta alla sua scrivania nel dormitorio del Taghkanic College, e scriveva una composizione per il corso di musica mentre Grey stava sdraiato sul letto, con la chitarra di Inverness sullo stomaco, e pizzicava pigramente le corde.

Inverness guardò nella sua direzione, nel punto dove i capelli biondi si riversavano sul cuscino, brillanti nella luce della lampada. Grey aveva gli occhi semichiusi, e le ciglia color miele scuro arrivavano quasi a sfiorargli le gote.

«Cosa farai dopo la laurea?» gli chiese, e comprese che si trattava di un ricordo, non di un sogno. Questa scena era accaduta veramente, molti anni prima.

«Diventerò ricco, famoso, farò ciò che vorrò.» La risposta di Grey era stata impulsiva. «Diventerò il cantante di un complesso rock. E tu?»

*Io voglio stare con te,* pensò tra sé e sé Inverness, e Grey, come se le avesse letto nel pensiero, allontanò la chitarra e allungò le braccia verso di lei, con un sorriso ironico e invitante allo stesso tempo.

«Se studi troppo diventerai cieca», disse con voce roca.

Inverness si protese verso di lui, ma invece della pelle di Grey le sue mani toccarono una roccia scheggiata. Era tornata nel posto grigio e si lamentò ad alta voce: non era giusto, era stata strappata da quel meraviglioso sogno, lontano da Grey.

*«Aiutami, Inverness. Aiutami, amore mio.»*

Sotto le sue mani si trovavano le pietre corrose della torretta, e da esse emergeva per metà il corpo di Grey, con le mani e il viso protesi verso la luce, imprigionato nella pietra come un insetto nell'ambra, intrappolato per sempre...

*«Lasciami in pace!»*

E d'un tratto era primavera; gli alberi di melo erano in fiore e i petali cadevano dappertutto...

Inverness si sedette di scatto sul letto con un grido e il cuore che le batteva all'impazzata. Erano quasi le due del mattino, l'ora dei lupi. La camera

era immersa nell'oscurità rotta solo dalla fioca luce delle lampade di sicurezza proveniente dall'esterno attraverso le tende trasparenti.

Le immagini del sogno si frantumarono, finché non rimase che il ricordo di Grey e la sensazione di panico... e l'aroma soffocante dei boccioli di melo fuori stagione. Inverness respirò a fondo. Non ricordava di avere mai avuto un incubo, neppure a Fall River, solo sogni confusi e insensati che al risveglio la lasciavano più stanca di quando si era addormentata. Il dottor Luty aveva cercato di farsi raccontare i suoi sogni, come se conoscere i rifiuti che il suo inconscio gettava sulla spiaggia del sonno potesse aiutarlo a conoscere meglio *lei.*

Ma questo sogno era diverso: era allo stesso tempo un vero incubo e qualcosa di peggio. Inverness riuscì a controllare il panico e ad accendere l'abat-jour sul comodino; la luce, resa calda e confortante dal paralume lattiginoso, diede contorni netti e precisi alla graziosa camera vittoriana. Ogni ombra residua sarebbe stata solo un gioco di luce, e non un messaggero dal mondo invisibile.

Si strofinò la fronte. Cos'era successo nel sogno? C'era Grey, e qualche problema. Ma un problema che non poteva essere evitato. Un guaio che si era già verificato. *Ma se è troppo tardi, perché devo sbrigarmi?*

*Che sciocchezza.* Il pensiero fu forte e corroborante, e la riempì di nuova energia. *Immagino che i poltergeist esistano davvero, e forse anche l'entità che ti ha inseguita fin qui da Glastonbury*, proseguì il censore interiore con voce sbrigativa. *Ma solo perché si sono manifestati quei due fenomeni non significa che devi credere a qualunque idea bizzarra al mondo, dallo spiritismo agli ufo! I sogni premonitori e i poltergeist non sono esattamente la stessa cosa. Devi pure porre un limite a un certo punto. Sei turbata, sei preoccupata, vuoi trovare Hunter Greyson: non ci vuole uno scienziato nucleare per capire che probabilmente lo sognerai. Come ha detto Freud, a volte un brutto sogno è solo un brutto sogno.*

Inverness respirò profondamente, incerta se quei pensieri erano dettati dal buonsenso o dalla negazione isterica dell'evidenza. *Un sogno è solo un sogno,* ripeté, e sentì il corpo che cominciava a rilassarsi. Non tutti gli incubi dovevano necessariamente trasmettere un messaggio: se avesse cominciato a credere a una cosa del genere, avrebbe finito anche per scrutare la sfera di cristallo e consultare le foglie di tè per leggervi i presagi.

*Ecco, così va meglio. Semplicemente un sogno. Non un presagio.*

Il sogno l'aveva lasciata troppo scossa per potersi riaddormentare, tuttavia, e Inverness non voleva riempire la vasca da bagno a quell'ora per pau-

ra di disturbare gli altri ospiti della signora Douglas. Con un sospiro, Inverness si alzò dal letto e andò in cerca dell'opuscolo di *Rivolgersi all'interno.* Vista la situazione, per un altro paio d'ore almeno non si sarebbe riaddormentata. Grazie al cielo era riuscita ad affrontare in modo sensato la situazione, altrimenti si sarebbe trovata nel bel mezzo di una crisi isterica. E tutto a causa di un semplice brutto sogno!

Solo diversi giorni dopo capì che trappola erano state quelle parole razionali.

## CAPITOLO 9
## OGNI DISTANZA SEMBRA DOPPIA IN INVERNO

*Non era inverno*
*quando il nostro amore è sbocciato!*

Thomas Hood

Agli occhi di Inverness, abituata al profilo di Manhattan, Dayton apparve come una cittadina pulita con qualche grattacielo e neanche un po' di smog. A Inverness ci erano voluti tre giorni, con un'andatura rilassata, per attraversare la Pennsylvania, e alla fine era stanca di vedere quel paesaggio ondulato, i campi sterminati dove cresceva un'infinita varietà di colture primaverili e i cartelli degli autogrill Stuckey's. Quando si immise nell'ingorgo che rallentava l'andatura sulla tangenziale esterna di Dayton si sentì quasi sollevata dopo le ore in autostrada ad alta velocità.

Non c'erano più stati sogni strani o incidenti inspiegabili e, anche se Inverness continuava a praticare gli esercizi per medium contenuti nell'opuscolo e a bere la tisana per la concentrazione, lo faceva perché la aiutavano a dormire più che per benefici misteriosi. La sua energia fisica stava tornando rapidamente, lo specchio le diceva che stava riprendendo i chili perduti e addolcendo gli spigoli ossuti della sua magrezza; stava cominciando a chiedersi se il «Primordiale artificiale» di cui Verity le aveva parlato non fosse in realtà un complicato intrico di coincidenze. Gli animali più piccoli che aveva trovato potevano essere stati uccisi da un gatto e trascinati così lontano dal luogo in cui erano stati attaccati che avevano perso tutto il loro sangue durante il tragitto. Del cervo si potevano incolpare i bracconieri. Anche quella notte al laboratorio dell'Istituto probabilmente i fatti non si erano svolti come se li ricordava ora. E il resto? Coincidenze, isteria, sfortuna: in realtà non le importava neppure se tutto era successo proprio come

se lo ricordava, l'importante era che fosse finito. Verity non aveva forse detto che il poltergeist a un certo punto avrebbe ceduto e se ne sarebbe andato? Be', forse era successo proprio così. Avrebbe dovuto essere contenta che quell'entità non fosse più nei paraggi per giocare un altro dei suoi tiri alla nuova macchina di Inverness.

Da parecchie settimane non si sentiva così ottimista. Dopotutto, il suo problema non era stato grave come se l'era immaginato. E, inoltre, era sparito.

Inverness imboccò l'uscita che Ramsey le aveva consigliato e si trovò di colpo in centro, persa in un dedalo allucinante di stradine secondarie. Dov'era...? Ah, eccolo. Con più verve che prudenza, Inverness svoltò bruscamente a sinistra e si trovò su un'arteria più importante: quattro corsie, oltre a quelle riservate a chi doveva girare, divise da uno spartitraffico erboso, e ai lati fast-food e alberghi appartenenti alle catene più conosciute.

*Non sembra una zona residenziale, e neppure il quartiere degli affari.*

Seguì le indicazioni fornitele da Ramsey finché le costruzioni imponenti lasciarono il posto a edifici più piccoli e a magazzini con vendita al dettaglio; ora si trovava in una zona dove i prezzi dei terreni erano decisamente più bassi. Aveva quasi perso la speranza di trovare l'indirizzo, quando...

*Oh, per l'amor del cielo!*

*Non poteva semplicemente dirmelo?* si chiese, anche se ricordava quanto Ramsey amasse quel genere di scherzi... purché fossero innocui.

Inverness azionò la freccia e girò a sinistra proprio sotto il segnale che diceva MILLER - AUTO USATE.

Ebbe a malapena il tempo di fermarsi prima che Ramsey uscisse da uno degli uffici prefabbricati e si dirigesse verso di lei. Era contenta di averlo riconosciuto, nonostante il nuovo taglio di baffi. Era di altezza media, con capelli e occhi castani, e il tempo era stato clemente con lui: l'attaccatura dei capelli non era cambiata dai tempi dell'università, ed era riuscito a evitare anche la pancia flaccida e voluminosa, tipica dei bevitori di birra e tanto diffusa tra gli uomini della sua età.

Inverness scese dall'auto e rimase in piedi lì accanto, aspettando che la raggiungesse.

«Cosa posso fare per lei?» chiese in tono educato e professionale. Indossava la giacca più appariscente che Inverness avesse mai visto: era un orrore di poliestere scozzese verde, giallo e arancione, con qualche striscia blu e rossa aggiunta per non sbagliarsi.

«Per cominciare puoi buttare via quella giacca; è la cosa più orribile che abbia mai visto», disse Inverness sorridendo.

Il viso di Ramsey perse l'espressione di formale cortesia e si illuminò di un enorme sorriso.

«Inverness! Ti avevo detto di chiamarmi il giorno prima di arrivare!» disse, avvolgendola in un abbraccio caloroso.

«Mi sono dimenticata», replicò, «e Dayton è più vicina di quello che pensavo. Ma fatti un po' vedere.»

«Preferisco guardare te», le disse Ramsey squadrandola maliziosamente. «Sei me-ra-vi-glio-sa! Che cos'hai fatto di bello in questi anni? Cosa ti porta nella mia umile città?»

«Sto cercando di rintracciare i vecchi compagni di università; sai, il gruppo...?» Il gruppo di Blackburn, voleva dire Inverness, ma Ramsey sembrò non cogliere l'allusione.

«Be', quando trovi Grey salutamelo tanto e digli che non ho dimenticato i venti dollari che mi deve. Vieni dentro. Ah, non preoccuparti della macchina, Mike può tenerla d'occhio. Dà un tocco di classe all'ambiente. E se la vendo, farò in modo di farti avere un super prezzo.»

«Oh, grazie», replicò scherzosamente Inverness. «Non è neanche mia.»

«Ti occupi di furti d'auto di questi tempi?» domandò subito Ramsey, che non perdeva un colpo.

L'ufficio di Ramsey assomigliava vagamente a quello dove aveva affittato l'auto a Poughkeepsie: calendari a tema automobilistico appesi ai muri e mazzi di chiavi dappertutto. Ramsey fece un gesto per indicarle che poteva sedersi dove preferiva, e Inverness ignorò il divano sotto la finestra, optando invece per una delle sedie quasi antiche di fronte alla scrivania metallica ammaccata.

«Una bibita?» chiese Ramsey. Inverness annuì, e l'amico si avvicinò a un piccolo frigorifero. «Va bene una Coca?»

«Perfetto.» Non era mai stata golosa di dolci, e men che meno di bibite zuccherate, ma da quando quei *fatti* avevano cominciato a succedere, non riusciva a privarsene. In particolare era diventata ghiotta di Coca-Cola.

*Glucosio gasato in lattina. Non voglio neppure sapere cosa c'è dentro, mi basta ricordare che gli idraulici vi immergono gli attrezzi per togliere la ruggine.* Nonostante quei pensieri caustici, Inverness aprì la lattina e riempì il bicchiere di plastica. Bevve a grandi sorsate, sapendo che l'apporto di zucchero avrebbe cacciato la stanchezza dal suo corpo, almeno per un

po'.

Mentre Ramsey prendeva qualcosa da bere anche per sé, Inverness studiò l'ambiente circostante. Il forte sole primaverile splendeva sulle macchine parcheggiate all'esterno, mostrando il luogo sotto la luce migliore. Facendo manovra per svoltare nel parcheggio di Ramsey, non aveva avuto modo di guardare bene il posto, ma ora vide che nessuna delle macchine là fuori - eccezion fatta per la sua Saturn - aveva meno di cinque o sei anni; erano tutte quasi obsolete secondo i criteri del mercato, e certamente non tenute in condizioni perfette dai proprietari precedenti.

Era vero che il terreno era pulito e ben tenuto - così come le auto - e che le bandierine e le scritte vivaci davano una certa allegria a tutto l'insieme, ma con il suo istinto fino di predatrice Inverness era pronta a scommettere che gli affari da MILLER - AUTO USATE non andavano molto bene.

Un'impresa di auto usate. Chi l'avrebbe mai detto?

«Allora», disse Ramsey, sedendosi di fianco alla scrivania con una bibita in mano. «Come stai? Per quello che riguarda me, sono come tu mi vedi.»

«Piuttosto bene, tutto sommato», rispose Inverness, eludendo abilmente la domanda. Forse più tardi sarebbe stata disposta a raccontargli delle sue antipatiche amnesie, ma per il momento voleva saggiare il terreno con una conversazione prudente, e scoprire perché Ramsey era stato tanto circospetto quando gli aveva parlato al telefono.

«Sono entrata a Wall Street», confessò Inverness, scendendo in particolari. «Ho fatto una carriera tipo *Il falò delle vanità*. Sono sopravvissuta agli anni Ottanta. Adesso... ho deciso di fare una pausa», finì goffamente.

«Non preoccuparti, troverai un altro lavoro», commentò Ramsey con un'intuizione sorprendente. «Soprattutto con il tuo aspetto. Non sembri invecchiata nemmeno di un giorno, sai.»

«Nemmeno tu.» Se era una verità un po' stiracchiata, non lo era di molto. E Ramsey le piaceva, le era sempre piaciuto. Anche se dava per scontato che fosse stata licenziata. «Allora, cosa fai di bello?» gli chiese. Era una domanda piuttosto banale, ma in quel momento Inverness era più interessata alla normalità che a una conversazione in grado di fare colpo sull'interlocutore.

Ramsey chiacchierò su questioni di nessuna importanza, e Inverness lasciò che il suono della sua voce, il suo aspetto e i suoi gesti la riportassero ai giorni trascorsi insieme al Taghkanic. La consistenza di quei ricordi era troppo fragile ma, anche se Inverness non era in grado di ricordare i dettagli, riusciva a *sentire* il tempo che avevano trascorso insieme, le emozioni

che avevano provato l'uno per l'altro... tutti e cinque.

*Ma se è vero, perché gli altri non sono rimasti insieme, quando io me ne sono andata? Che cos'è successo a tutti loro?*

Altri misteri.

«... quindi, dopo che Ellie se n'è andata ho comprato questo posto, e mi pare che stia andando bene», stava dicendo Ramsey. «Chi può sapere a diciotto o a vent'anni che corso prenderà la sua vita?»

«Ellie?» Inverness venne improvvisamente richiamata ai suoi doveri sociali. «Non te l'ho neanche chiesto: c'è una signora Miller? Non volevo intromettermi nella tua vita come un'ex fidanzata!» Non lo era mai stata: lei e Ramsey erano stati un caso estremamente raro e ben riuscito di amicizia pura tra i due sessi.

Ramsey rise amaramente. «Signora Miller? Ce ne sono state diverse, ma nessuna di loro vuole più saperne di me. Sono divorziato, Inverness: avevo dato per scontato che lo sapessi, ma non avresti potuto essere al corrente. La terza se n'è andata circa un mese fa, e si chiamava Laura. Ellie era la numero due, e Marina la prima, nel lontano 1982.»

«Appena uscito dall'università», commentò Inverness. Tutti avrebbero dovuto terminare gli studi nell'82; Ramsey si era laureato, anche se Inverness se n'era andata prima. Che cos'aveva fatto successivamente? Riusciva quasi a ricordarlo...

«Lavoravo come giornalista al *Chicago Daily Sentinel*, all'epoca d'oro in cui avrei potuto vincere due Pulitzer da mettere ai lati della mensola del caminetto. Ma non voglio annoiarti con questi racconti.» Il suo tono non ammetteva repliche, e Inverness si ricordò con precisione. Ramsey aveva frequentato la facoltà di giornalismo: aveva voluto cercare la verità e cambiare il mondo. «Quanto tempo resti?» aggiunse.

«Cosa?» La domanda distolse Inverness dai ricordi; per un attimo il mondo circostante assunse dei contorni più concreti e definiti del normale, dai fasci obliqui di sole sul tappeto polveroso alle ammaccature e ai graffi sulla vecchia scrivania di metallo. L'ufficio di Ramsey. L'ufficio di un venditore di auto usate, lo scenario di un'orribile realtà parallela al futuro che avrebbe dovuto avere.

«Quanto tempo ti fermi a Dayton?» ripeté pazientemente Ramsey. «Immagino che non sia il giardino dell'Eden, ma è una cittadina graziosa; ci sono posti peggiori in cui vivere. Senti, qui non c'è molto movimento. In genere rimango qui fino alle nove di sera, ma la gente non compra auto usate in primavera. E, se proprio qualcuno decide di agire contro le statisti-

che, sarà Mike a guadagnare la commissione. Perché non andiamo a casa? Puoi scegliere la camera da letto che vuoi, anche se devo ammettere che non tutte contengono ancora un letto.»

Quando Inverness giunse alla casa di Ramsey, dopo aver seguito senza perderla d'occhio la Subaru blu alla periferia di Dayton, scoprì che aveva detto esattamente la verità.

Ramsey Miller viveva in un quartiere nuovo che voleva a ogni costo dare l'impressione di un discreto benessere economico. Le case erano piuttosto spaziose, e gli architetti si erano sforzati di dare a ciascuna una propria individualità. Ramsey mise la freccia e svoltò nel vialetto d'ingresso, mentre con il telecomando apriva la porta del garage doppio. Parcheggiò sulla sinistra con la facilità dovuta alla lunga pratica. Inverness sistemò la Saturn accanto alla sua auto.

«Tutte le comodità della periferia più profonda», disse Ramsey con un'allegria un po' forzata. C'era un cartello blu e bianco con scritto IN VENDITA conficcato nel prato davanti alla casa, e il senso di fallimento, di abbandono era molto forte.

«Ramsey, se non è il momento migliore...» cominciò Inverness in tono esitante.

La guardò dritto negli occhi, con la franchezza che aveva sempre fatto di lui un buon amico. «Un momento vale l'altro, Inverness. Credimi. Il divorzio non è stato burrascoso, e ormai si è concluso. Laura ha tenuto i bambini e i conti in banca ed è tornata ad abitare con i suoi a Cleveland per un po'. A me è rimasta la casa, almeno finché non viene venduta, e probabilmente nessuno la comprerà proprio questa settimana. Sei la benvenuta a restare.»

Puntò il comando a distanza in direzione della porta del garage che si richiuse, lasciandoli ancora una volta al buio. Muovendosi nell'oscurità con. la disinvoltura dovuta alla frequenza del gesto, Ramsey raggiunse il muro e azionò un interruttore. La luce al di sopra delle loro teste si accese, mettendo in evidenza le pareti e i rifiuti domestici. Inverness vide le tracce più chiare dov'erano state appese delle biciclette.

Ramsey aprì la porta della cucina. «Vieni. Ti farò fare un giro di *Chez* Miller.»

La porta del garage si apriva su una vasta cucina gialla e bianca che era ben più in alto, sulla scala sociale, rispetto a quella di Janelle. Aveva un'a-

ria stranamente vuota, e dopo un attimo Inverness capì perché: mancavano i normali accessori da cucina, dai barattoli al forno a microonde.

«Questa», spiegò, in modo del tutto superfluo Ramsey, «è la cucina. Ti mostrerò il resto della casa, poi decideremo come regolarci per la cena.»

Quando Laura Miller aveva preso con sé i bambini e se n'era andata a Cleveland, scoprì Inverness qualche minuto più tardi, aveva portato via praticamente tutto quello che non era inchiodato al pavimento. La casa, che contava ben quattro camere da letto, era quasi vuota: la sala da pranzo era spoglia, il salotto conteneva solo pochi pezzi d'arredamento e quelle che, a giudicare dalla carta da parati, erano state le camere dei bambini, erano completamente vuote. Inverness si stupì che la donna non avesse preso anche la tappezzeria.

«Mi sembra che sia stata molto scrupolosa», commentò Inverness in un tono che si sforzò di mantenere neutrale.

«Laura è sempre stata una persona efficiente», spiegò Ramsey con una traccia d'orgoglio nella voce. «Sono arrivato a casa e l'ho trovata così; ha fatto venire il camion dei traslochi mentre ero al lavoro. Mi ha chiamato da Cleveland per comunicarmi che mi lasciava.»

«Non ti sei *arrabbiato*?» chiese Inverness incredula. Se qualcuno avesse giocato a lei un tiro del genere, gli avrebbe dato la caccia con un coltello per fargli lo scalpo, non avrebbe raccontato il suo gesto con una specie di soddisfazione orgogliosa.

«Immagino che la sua decisione non mi abbia stupito; ha dovuto sopportare parecchio prima di rinunciare e mollare tutto. Però è stata onesta: mi ha lasciato l'arredamento della camera da letto e alcuni mobili del soggiorno, e nella camera degli ospiti c'è un divano-letto che puoi usare. Era il suo ufficio: Laura faceva la contabile, e ha continuato a lavorare anche dopo che ci siamo sposati.»

L'ex ufficio era una piccola stanza con una finestra che dava sulla casa accanto. Non conteneva alcun mobile a parte il divano, e Inverness si chiese come mai quell'elemento era stato risparmiato. Forse alla ex signora Miller i divani non piacevano.

Ma, almeno per il momento, sarebbe stato un posto perfetto per soggiornare. E voleva assolutamente passare con Ramsey più tempo di quello che avrebbe avuto a disposizione se avesse mangiato con lui una fetta di torta in una sala da tè affollata.

«Va benissimo. Se sei sicuro che non ti do nessun disturbo...» disse Inverness in un ultimo tentativo di protesta.

«Come potresti?» ribatté Ramsey affettuosamente. «Uno per tutti e tutti per uno, ricordi?»

*«Chiunque sia mio fratello o mia sorella nell'Arte, lo sarà in ogni cosa.»* Inverness scosse il capo, tentando di scacciare quella voce invadente. *«Hai giurato fedeltà al Circolo?»* ricordò che Verity le aveva chiesto. Un tempo, le era stato detto, lei e Ramsey avevano stretto un vincolo ben più forte di quello del sangue o dell'amore.

«Va bene», capitolò educatamente Inverness. «Mi hai convinta. E se adesso cenassimo?»

O Laura Miller aveva portato via anche tutte le provviste alimentari (un'idea che Inverness non avrebbe scartato tanto facilmente) o Ramsey non era diverso da tutti gli altri uomini scapoli. Sia la dispensa che il frigorifero erano praticamente vuoti. Ramsey rivelò l'esistenza di un supermercato non lontano da casa, e Inverness propose di fare una spedizione. Come la maggior parte dei professionisti oberati di lavoro - uomini e donne, sposati o soli - non era un granché come cuoca, ma era in grado di preparare una frittata e un'insalata se aveva a disposizione gli ingredienti necessari.

Il supermercato era immenso rispetto a quelli della costa orientale degli Stati Uniti: era vasto e brillante, e conteneva ogni prodotto conosciuto dall'uomo moderno, dalle piante in vaso all'olio per auto. Nell'Ohio accanto a ogni supermercato c'è un negozio di alcolici, e Inverness vi scelse diverse bottiglie di vino. Bianco per quella sera, rosso per qualche pasto futuro. Magari per gli spaghetti: pareva che fossero semplici da cucinare, e forse Ramsey era un cuoco migliore di lei. Inverness riempì il carrello con tutto ciò che la stuzzicava mentre chiacchierava con Ramsey, ma dentro di lei sapeva che la vera discussione si sarebbe svolta solo più tardi.

L'Opera di Blackburn. In valigia aveva ancora *Venere afflitta,* la biografia del mago la cui «opera», secondo Verity, loro cinque avevano ripreso al Nuclear Lake. Che rapporto aveva il loro interesse dilettantesco in quel campo con ciò che stava avvenendo ai membri del gruppo attualmente? Aveva bisogno di parlare a Ramsey... di quello e di innumerevoli altri argomenti.

Quando finalmente tornarono a casa e sistemarono le provviste, il cielo si stava oscurando e c'erano delle auto nei vialetti d'accesso delle altre case lungo la strada. Inverness aprì una delle bottiglie di vino mentre Ramsey lavava e tagliava gli ingredienti per l'omelette.

«E tu?» chiese Ramsey dopo un po'. «Ho parlato solo io: sai tutto delle

mie mogli, dei miei figli, dei miei debiti di gioco...»

«Debiti di gioco!» Inverness cercò, senza riuscirci, di non sembrare troppo scioccata. *Su cosa si poteva scommettere nell'Ohio?*

«Oh, sì.» La voce di Ramsey non esprimeva alcun rammarico. «Già, un vero idiota. A proposito, quando la casa finalmente sarà venduta i soldi saranno divisi tra Laura e la banca che mi ha prestato il denaro; dopo che avrò saldato i miei debiti non mi rimarrà molto. No, grazie», disse a Inverness che gli aveva offerto un bicchiere di vino bianco. «Ho smesso di bere.» Sospirò. «Dopo che Marina è partita e ho perso il lavoro - non ricordo in che ordine -, mi sentivo intontito. Fare scommesse era l'unico modo per provare qualcosa, e mi sono detto che era meglio che sniffare cocaina. Però dovevano essere scommesse *consistenti,* e puoi immaginare il resto della storia. Eccoti quindi svelato il mio oscuro segreto; qual è il tuo?»

«Ho avuto un esaurimento nervoso», replicò velocemente Inverness prima di potersi trattenere. «Però non sono certa che si trattasse proprio di quello. E... sto cercando di scoprirlo. Ecco tutto.» Sorseggiò il vino.

«O almeno la versione abbreviata della storia», commentò Ramsey. «Ma, a parte quello, va tutto bene? Come stai a soldi? Non ho molto, ma qualche migliaio in più o in meno non fa molta differenza.»

«No, sono a posto», replicò precipitosamente Inverness. *E pensare che mi aspettavo che cercasse di spillare a me dei soldi.* «Almeno sotto quell'aspetto non ho problemi.» *Per il momento.*

Ramsey scoppiò in una risata carica di affetto. «Sono parzialmente al sicuro, disse la ex broker di Wall Street», scherzò. «Va bene, ma adesso passiamo alle questioni fondamentali dell'esistenza: ti piacciono ancora le cipolle?»

Ora che il suo segreto più grande era stato svelato, Inverness si sentiva più a suo agio. Ramsey era felice di parlare dei vecchi tempi: era stato il compagno di stanza di Grey al Taghkanic, e Inverness l'aveva dimenticato.

«Tutti sono degli eccentrici nel periodo dell'università, ma non ho mai più incontrato qualcuno come Grey», disse Ramsey, agitando una forchetta carica di omelette. L'angolo-colazione, a un'estremità della cucina, era una delle poche parti della casa che era rimasta intatta e, quando la cena fu pronta, Inverness e Ramsey avevano portato lì i piatti e la bottiglia.

«Non gli importava nulla di quello che gli altri pensavano di lui, purché lui continuasse ad avere una buona opinione di sé. No, non era arrogante, non esattamente...» ricordò Ramsey con aria meditabonda.

*Ma aveva una lingua affilata come una frusta e meno tolleranza per la stupidità umana di tutte le altre persone che ho conosciuto,* terminò Inverness in silenzio. Quello che Grey non era mai riuscito a capire era che le persone non facevano apposta a essere stupide: credeva davvero che avrebbero potuto cambiare se fossero state sufficientemente motivate. E solo Dio sa che aveva fatto del suo meglio per motivarle. «Non esiste nessun altro come Grey», confermò ad alta voce.

«Ed è probabilmente meglio così», disse Ramsey solennemente, «perché la presenza di uno come Grey non contribuisce alla tranquillità. Ma tu lo saprai meglio di me.»

*Vorrei che fosse così.* «Sei rimasto in contatto con lui?» chiese Inverness con improvvisa speranza.

«Tu no?» ribatté Ramsey con aria stupita.

Scosse il capo, sorpresa dalla violenza della sua delusione. «Speravo che almeno tu sapessi dove rintracciarlo.»

Ramsey fece segno di no. «Per un paio d'anni è stato così, ma sai com'è Grey... informare gli altri sui suoi spostamenti e sui dettagli della sua vita non è il suo forte. Sono sorpreso che voi due non abbiate...»

«Be', non va sempre tutto come vorremmo», concluse precipitosamente Inverness. Perché tutte le persone che avevano conosciuto Hunter Greyson sembravano così sorprese dal fatto che loro due non stessero più insieme? «Chi si sarebbe aspettato che finissi a Wall Street?»

«Considerando la tua famiglia e tutto il resto, ammetto che sono stupito», disse Ramsey. Vuotò l'acqua che aveva nel bicchiere e lo riempì di vino versato dalla bottiglia ormai mezza vuota. Inverness non commentò. «Quando finalmente scopri cosa vuoi dalla vita, in genere hai sistemato le cose in modo da non riuscire a ottenerlo.»

Era una frase così simile a quella pronunciata da Janelle che Inverness rimase turbata. Scrutò attentamente Ramsey. «Stai dicendo che siamo tutti condannati a essere dei falliti?» gli chiese pacatamente.

Ramsey alzò lo sguardo, incontrando il suo, e le sorrise in modo accattivante. «Sarebbe una bella consolazione se così fosse, vero? Ma in realtà non era quello che volevo dire.» Sollevò il bicchiere verso la luce, studiandolo attentamente mentre i lineamenti del suo viso giovane e vecchio insieme assumevano un'espressione cupa.

«Per come la vedo io», disse Ramsey, «e si tratta del frutto di molte ore di meditazione filosofica, effettuata mentre scialacquavo i miei soldi in scommesse, prima o poi diventiamo come i nostri genitori. Ti faccio una

domanda: chi osservavamo tutto il tempo quando eravamo piccoli? Viviamo la vita dei nostri genitori; per me è così, almeno.»

«Ma succede proprio a tutti? Fai sembrare tutto così spietato, come se si trattasse di una trappola.» Qualcosa si mosse sotto la superficie della sua memoria, ma Inverness lo cacciò via.

«È così», confermò Ramsey seriamente. «Perché non diventiamo la parte migliore dei nostri genitori. Adottiamo i loro aspetti peggiori, ed esiste solo una remota possibilità di fuga, che consiste nel diventare persone diverse, uniche. Tutto ciò che fai in quel periodo dorato crea il modello che seguirai per il resto della vita. A tutti viene offerta quella chance, quando però si è troppo giovani per capirne l'importanza, ma tutti noi, Jannie e Cassilda e io, abbiamo sempre pensato che solo tu e Grey aveste la possibilità di farcela. Sai cosa diceva sempre Morrison: "Nessuno qui ne esce vivo".»

*Ma io non ne sono uscita, Ramsey, e Jim Morrison è morto. E sono ancora intrappolata, senza sapere come liberarmi.*

C'erano altre domande da fare, ma Inverness non aveva il coraggio di affrontarle quella sera stessa. Aiutò Ramsey a lavare i piatti dopo cena, e subito dopo affermò di essere stanca per il lungo viaggio.

Poco dopo Inverness era seduta da sola nella camera degli ospiti, con un ultimo bicchiere di vino in mano, e fissava la copertina vistosa di *Venere afflitta.* Riusciva a sentire il suono della televisione attraverso la porta chiusa.

*Tutti crescono,* si disse con aria di rimprovero. *Non è una tragedia diventare adulti.*

Ma era una tragedia una vita rovinata, e la vita di Ramsey *era* un fallimento, si disse Inverness con distacco clinico. La sua esistenza era - qual era l'espressione giusta? - in una spirale economica discendente. Quell'impresa di auto usate non avrebbe mai potuto finanziare l'acquisto della casa; debiti di gioco a parte, Ramsey doveva aver guadagnato molto di più in passato, abbastanza per permettersi tutto ciò che Laura Miller aveva portato via con sé e la casa stessa.

*... E tutti quelli che sono stati accolti nel suo grembo,* pensò Inverness, sollevando il bicchiere in un brindisi leggermente alticcio. Laura e i figli ora a Cleveland. Non sembrava neppure che Ramsey intendesse ottenere la custodia comune o il diritto di vedere i suoi figli. Cos'aveva detto durante la cena? Qualcosa a proposito di un momento dorato, uno spiraglio di opportunità in cui hai la possibilità di gettare le basi per il futuro che vuoi, in

cui fallire è come perdere una mano a un solitario che continuerai a provare, perdendo, tutta la vita.

Era davvero possibile?

Inverness scosse il capo, rifiutandosi di pensarci. Avrebbe dovuto mettersi al lavoro: preparare una lista di domande da fare a Ramsey, cercare di scoprire cosa ricordava sulle attività del Circolo Nucleare. Vedere se era tormentato dai fantasmi, per esempio: se l'entità che aveva fatto visita a Janelle probabilmente perseguitava anche lui.

Se il Primordiale esisteva davvero. Se il Primordiale si manifestava a tutti i vecchi membri del Circolo Nucleare. E se così era, perché?

Ma non aveva l'energia per un simile sforzo di organizzazione quella sera, non dopo aver visto cos'era successo al suo vecchio amico. Se la trappola in cui era caduto Ramsey non era evidente come quella di Janelle, non per quello era meno distruttiva.

«Ti spalanco i cancelli di Dayton, Ohio, e ti ricopro con le sue ricchezze culturali», annunciò Ramsey, gettando un mazzo di chiavi sulla coperta mentre Inverness si svegliava faticosamente. «Ho pensato che non ti sarebbe piaciuto startene chiusa in casa tutto il giorno. C'è un centro commerciale lungo la strada, se vuoi fare un po' di shopping; sul tavolo della cucina c'è una piantina della città, e te l'ho segnato. A dopo.»

Inverness si sedette, indolenzita per avere dormito in un letto nuovo. «Ciao, Ramsey. Buon divertimento», disse con voce assonnata. *Non vendere nessuna Corvette ad Arnold Schwarzenegger.*

Più tardi, quando Ramsey se ne fu andato, Inverness si alzò e ispezionò la casa deserta. Paradossalmente non sembrava così vuota senza Ramsey. Senza la sua presenza, che faceva ricordare quello che era stata, la casa poteva semplicemente essere una casa vuota.

*Senza mobili, naturalmente, e anche bizzarra in certi punti, ma...*

La camera da letto di Ramsey era pressoché intatta; almeno, Inverness non vide alcuna impronta sul tappeto a indicare che del mobilio pesante era stato portato via. L'arredamento era scuro, pesante, nello stile finto-mediterraneo che era stato tanto in voga qualche anno prima; sembrava che per liberarsene sarebbe stato necessario bruciargli la casa intorno. Inverness si chiuse la porta alle spalle e si allontanò in punta di piedi in cerca della cucina e di una tazza di tè o di caffè. Ricordò vagamente di averli comprati entrambi la sera prima al supermercato; lei e Ramsey, due vecchi amici - diventati solo conoscenti - che avevano giocato ad abitare insieme.

Inverness provò uno strano brivido distaccato fingendo per qualche istante che si trattasse della sua casa e della sua vita: una donna appena arrivata in città, la maggior parte dei mobili ancora in un altro stato su un camion dei traslochi, ma tutto pronto per cominciare una nuova vita domestica e familiare. Un tipo di vita che aveva... evitato? Sfuggito? Provato e trovato deludente?

Era davvero troppo tardi per tornare indietro e raccogliere i frammenti della vita di cui si era disfatta?

In cucina Inverness trovò la teiera e mise a bollire dell'acqua, optando per il tè. Avrebbe voluto del pane tostato, ma non riuscì a trovare un tostapane - un'altra dimostrazione dell'efficienza di Laura, immaginò Inverness - e si accontentò di una tazza di cereali. Trovò la scatola nella credenza e la portò in tavola.

Come poteva impiegare la giornata? Sollevò la piantina e la lasciò ricadere. Se voleva fare acquisti, c'erano negozi migliori a New York. Anzi, *tutto* era meglio a New York; cosa diavolo faceva lì in quel posto sperduto?

*Ramsey è qui,* ricordò a se stessa. E doveva scoprire cosa ricordava Ramsey dei laureati dell'82 e del Circolo Nucleare. Sempre dando per scontato che il loro interesse giovanile per l'occulto non fosse solo una sciocca coincidenza e non avesse alcun rapporto con quello che le stava accadendo.

Erano passate quasi due settimane dalla notte al laboratorio dell'Istituto, e quegli eventi avevano già cominciato a offuscarsi nella memoria di Inverness: era il ricordo di un ricordo, che presto si sarebbe dissolto e trasformato completamente nell'accettazione automatica di quanto era successo. Il pensiero che qualcosa di così vivido potesse semplicemente volatilizzarsi era fonte di grande turbamento per lei: quanti altri pensieri, esperienze, sentimenti, ricordi perdeva ogni giorno?

*Non più di qualunque altra persona*, si disse brutalmente. *Il presente è tutto ciò che abbiamo. Il presente è l'unico momento importante.*

Ma anche il pericolo che la seguiva - e il sospetto crescente di dover fare qualcosa - era importante.

«Ramsey, ti ricordi quella roba di Thorne Blackburn di cui ci interessavamo all'università?»

Scatole di cibo cinese da asporto erano sparse su ogni superficie piana della cucina. Ramsey non era un cuoco migliore di Inverness, e quella sera

aveva scelto quella soluzione facile.

«Thorne chi?» Si bloccò con i bastoncini carichi di cibo a mezz'aria.

«Thorne Blackburn. Sai, l'occultista.» Il termine poco familiare le uscì in modo goffo dalla bocca. «Io, te, Grey, Jannie e Cassie, ai tempi della scuola.»

Ramsey la guardava con interesse ma senza capire.

«Andavamo sempre al Nuclear Lake.» *E facevamo qualcosa che non riesco a ricordare, e questo libro di Verity non mi è di grande aiuto.* «Solo noi cinque. Ti ricordi», disse Inverness con aria convincente. Io *mi ricordo. Oppure no?*

«Credo di no.» Il tono di Ramsey era dispiaciuto ma privo di interesse. «Probabilmente non sono venuto con voi.»

*Ma sì! C'eri anche tu, ti ho visto!* «Ci siamo andati piuttosto spesso», insistette con cautela Inverness. «Per anni interi. È stato Grey ad avere l'idea, immagino, ma l'abbiamo seguito tutti senza farcelo ripetere. Faceva qualcosa che si chiamava l'Opera di Blackburn, e ci ha coinvolto tutti.»

«Non me», ribatté Ramsey, con un tono un po' troppo deciso di quello che ci si sarebbe potuti aspettare da una persona intenta a frugare nei ricordi di più di dieci anni prima.

*E come se non volesse ricordarsi, e neppure Janelle ne ha parlato. E io VOGLIO ricordare e non ci riesco,* pensò Inverness frustrata.

«Sono tornata a vedere il campus, sai», riprese Inverness, affrontando il discorso da un'altra angolazione.

Ma mentre Ramsey era pronto a discutere del campus, dei professori che avevano avuto entrambi, e anche dell'Istituto Bidney, Inverness non riuscì a trovare nessun sistema per riportare la conversazione sul soggetto del Nuclear Lake.

Ma il Nuclear Lake *esisteva*. Nina Fowler non aveva avuto alcuna difficoltà a ricordarselo e a raggiungerlo in auto. E neppure Verity Jourdemayne. Anzi, Verity aveva addirittura visto il seminterrato dove si erano dedicati tutti a quella che Verity aveva definito l'Opera di Blackburn.

Un altro ricordo, guizzante come ali di farfalla: il laboratorio nel seminterrato del Nuclear Lake, illuminato da lampade sibilanti al propano; Janelle in ginocchio, intenta a tracciare una linea per terra mentre Ramsey le reggeva il barattolo di pittura...

«Ramsey, non ricordi nulla del Nuclear Lake?» chiese per l'ultima volta Inverness, al colmo della frustrazione.

«Sembra che non sia *io* ad avere problemi di memoria», replicò Ramsey

con inaspettata durezza.

«"Touché, piccolo diavolo giallo"», disse Inverness, citando *Doonesbury*. «Hai ragione: neppure io sono certa di ciò che è successo laggiù. Ci sono un'enormità di punti in cui la mia memoria è... confusa.»

Ramsey le coprì una mano con la sua con fare comprensivo. «A volte, sai, è meglio non ricordare», disse dolcemente.

*In genere sono d'accordo con te, vecchio amico mio, ma purtroppo questa volta la posta in gioco è troppo alta,* pensò Inverness abbattuta.

«Ricordi perché me ne sono andata dal Taghkanic, Ramsey? So di essermene andata prima della consegna dei diplomi, e non ricordo di essere rimasta in contatto con nessuno di voi. Janelle dice che le ho mandato un regalo di nozze, ma...»

«Janelle forse si sbaglia», disse Ramsey con molto tatto. «Sospetto che la sua vita non vada tanto bene.»

«Lo so. L'ho vista prima di venire qui. Non dipinge più. Ramsey, eravamo *tutti...»* Il dolore la sopraffece con incredibile forza; Inverness posò i bastoncini.

*Eravamo tutti destinati a diventare famosi: Janelle doveva diventare un'artista, tu un giornalista famoso. E io, cosa sarei dovuta diventare? Non lo so più, ma sicuramente non era quello che sono diventata.*

«... eravamo tutti destinati a diventare re e regine in un mondo fatato, lo so. Ma tutti devono crescere, un giorno o l'altro, Inverness, e nel mondo reale non è possibile che tutti siano ricchi, belli e famosi. Eravamo ragazzi con dei sogni giovanili. E abbiamo imparato che quei sogni non si avverano.» Ramsey riempì entrambi i loro bicchieri.

Probabilmente stava bevendo troppo, si rimproverò Inverness, ma per quella sera poteva andare. E Ramsey, dopo tutti quei discorsi sul fatto che aveva smesso di bere, alzava il gomito quanto lei. Ma non era il momento di fargli la predica sulle sue abitudini o di scusarsi per le proprie. E il coraggio prodotto dall'alcol l'aiutava del resto a formulare le domande necessarie.

«Allora, perché ho lasciato l'università, Ramsey? Me lo sono sempre chiesta.»

Le fece un largo sorriso, e una traccia del ragazzo che era stato affiorò sul suo viso di uomo. «Temo che sia uno dei grandi misteri ancora irrisolti, come quello dei calzini spaiati che vengono smarriti e mai più ritrovati. Tutti meno Grey ce ne siamo andati per le vacanze di Pasqua in aprile, e tu non sei più tornata.»

Inverness aveva messo in bocca una grossa forchettata di ravioli al forno un attimo prima, e cominciò a gesticolare convulsamente: *me ne sono semplicemente andata? Non mi avete cercata? Avete lasciato perdere e basta? E se fossi stata divorata dall'abominevole uomo delle nevi?* «Ummph!» disse ad alta voce.

Ramsey rise della sua agitazione. «In segreteria hanno detto che ti eri ritirata. Penso che Cassie ti abbia chiamata un paio di volte, ma non ne sono certo. Ci siamo rimasti male quando ci hai mollati», aggiunse dopo una pausa.

Inverness si sentì improvvisamente colpevole. Non aveva mai pensato a come gli altri avevano potuto vedere la situazione, e Janelle non le aveva fatto in alcun modo capire che si era sentita ferita dal gesto di Inverness tanti anni prima.

«Ramsey, ti giuro che non ricordo di averlo fatto; ho dimenticato la mia partenza... e il motivo per cui me ne sono andata. Mi dispiace. Non so perché...» Tacque per un attimo. «Ancora adesso non so perché l'ho fatto. Non me lo ricordo.» *E cosa deve avere pensato Grey quando me ne sono andata senza più tornare?* Ingoiò le lacrime che tentavano di spuntarle negli occhi.

«La vita continua», disse Ramsey, anche se Inverness continuava a udire una traccia di risentimento nella sua voce. «E comunque sei settimane dopo ci siamo laureati tutti, una banda di giovani dottori sguinzagliati per il mondo.»

«Voi siete rimasti in contatto?» chiese Inverness, tentando per l'ennesima volta di riportare la conversazione sull'argomento del Nuclear Lake.

«Mando di tanto in tanto una cartolina a Jannie», rispose evasivamente Ramsey. «Le racconto dei miei divorzi e lei mi aggiorna sui cambiamenti che fa in casa. A proposito, hai visto...»

La conversazione si allontanò dagli argomenti personali per approdare all'attualità, e Inverness fu finalmente disposta a lasciar perdere. Ciò che Ramsey le aveva detto l'aveva profondamente turbata e la faceva stranamente vergognare.

Li aveva piantati in asso. Lei, Inverness Musgrave, che si vantava di mantenere sempre fede alle promesse, di mantenere la parola data, aveva semplicemente voltato le spalle a quattro dei suoi migliori amici e se n'era andata senza una sola parola di spiegazione.

Ma *lei* non avrebbe fatto una cosa del genere, e neppure quella ragazza dell'annuario e del giornale degli studenti, la Inverness Musgrave del pas-

sato.

Cos'era successo? Oddio, cosa le era accaduto quattordici anni prima?

Se Inverness aveva coltivato fantasie di vita familiare di periferia qualche ora prima, ebbe la possibilità di vederle realizzate quella sera: Ramsey sistemò un tavolino in soggiorno e la batté tre volte su quattro a Scarabeo. Si divertì molto più di quello che avrebbe voluto... o dovuto. Era un divertimento così tranquillo, innocuo e ordinario.

*E non dimenticare economico,* si rimproverò Inverness. Non era passato molto tempo da quando aveva valutato i divertimenti in base al loro costo. Ora faceva un gioco in scatola in un salotto di una casa di periferia con un vecchio compagno di scuola, e pensava che sarebbe stato meraviglioso se ci potessero essere più momenti del genere nella sua vita, se potessero durare per sempre.

*Ma non con Ramsey.* La rettifica fu automatica e immediata. Ramsey Miller aveva perduto troppe volte al gioco del matrimonio perché Inverness lo potesse considerare capace di un successo.

*Cos'era successo?* si chiese nuovamente Inverness mentre contava i quadratini e cercava di scoprire se poteva formare delle parole con le lettere che aveva. Il sistema che Janelle aveva usato per fuggire dall'opportunità di sfondare nella vita era chiaro, ma cos'era accaduto a Ramsey? Un tempo aveva anche ottenuto un lavoro in un giornale, seguendo così la propria vocazione... e ora si trovava lì. Anche se per qualcuno sarebbe stato difficile considerare la sua vita attuale come un fallimento, lei aveva conosciuto Ramsey in altri tempi, e non poteva credere che avesse preferito liberamente la vita di venditore di auto usate ai radiosi sogni dell'università.

Quali erano state le decisioni che avevano portato Ramsey in questo luogo della vita? Erano state scelte sbagliate, evidentemente, ma l'aveva saputo lui a quel tempo? O erano state deviazioni che credeva di potersi permettere, inconsapevole del fatto che anche lui aveva sprecato il periodo dorato che pone le basi per gli sviluppi successivi dell'esistenza?

Mentre rifletteva, la teoria di Ramsey sull'epoca dorata si confondeva nei suoi pensieri con gli Angeli Grigi della valle dello Hudson, tanto che per un attimo sconcertante credette che gli Angeli Grigi controllassero l'epoca dorata; che la luce emanasse dalle loro ali e che ciò che essa toccava ricevesse il potere di essere diverso, realmente diverso, di liberarsi d'ella catene del destino e...

«"Qwozle" non è una parola, Inverness, anche se ammetto che ti farebbe guadagnare un sacco di punti», commentò aspramente Ramsey.

Inverness guardò il tabellone e si sentì avvampare.

«Scusa, non c'ero con la testa», disse.

*«Se vedi la mia mente che vaga, ti raccomando di mandarla indietro»*, disse Hunter Greyson, improvvisamente vivido nel suo ricordo. Inverness si chiese, con la perspicacia tipica dell'età adulta, se quella serie di massime gli serviva a dimostrare la propria intelligenza o a mascherare una compassione di cui non conosceva altra via di sfogo. Se fosse stato lì in quel momento, vedendo che fine aveva fatto Ramsey avrebbe pronunciato un commento altrettanto pungente, perché in nessun altro modo avrebbe potuto rendersi utile. Non c'era nulla che si potesse fare per Ramsey, così come nessuno poteva aiutare Janelle. Ciascuno a modo proprio, si erano entrambi arresi.

«Scusa, Ramsey. Significa che sono più stanca di quello che credevo», disse Inverness con voce neutrale. *Tutti i miei vecchi amici sono dei rottami del genere, emotivamente parlando? Sono ì MIEI amici: questo cosa rivela su di me?*

«Be', sai come si dice: abbandona la partita finché sei in tempo. Va' a dormire, Inverness, e riposati bene. Ci vediamo domattina.»

Ma quando si trovò seduta sul bordo del divano-letto, con lo sguardo fisso sulla striminzita biblioteca che aveva con sé (*Venere afflitta* e il manuale di igiene psichica di Tabitha Whitfield), Inverness non ebbe alcuna voglia di dormire. Allungò le mani davanti a lei e si fissò le punte delle dita. Avvertiva la necessità di *fare* qualcosa, e in quel momento le possibilità che le si presentavano erano piuttosto limitate. Certo, se si impegnava e riusciva ad arrabbiarsi a sufficienza poteva scatenare un attacco del poltergeist; quello sì, che avrebbe movimentato l'ambiente...

Lo sguardo di Inverness si fece sfocato quando venne colpita da un'improvvisa ispirazione. Era quasi certa di poter scatenare una tempesta psichica. Tutto ciò che occorreva era un'emozione profonda e la perdita di controllo, e Inverness aveva sperimentato entrambe in abbondanza negli ultimi tempi. E dopo quella notte nel New Jersey, era anche quasi certa di poter impedire che un evento del genere si verificasse, se se ne accorgeva in tempo.

C'erano forse altre possibilità? Se poteva scatenarne e arrestarne uno, non significava forse che era in grado di fare altre azioni?

*Di che tipo?* si chiese Inverness. Non sapeva con esattezza cosa *faceva* un poltergeist: apriva porte e finestre, spostava oggetti...

*Perché allora non provi a spostare qualcosa con il solo potere della mente, come si legge nei fumetti? Così controllerai i tuoi demoni personali con la forza della consapevolezza.* Inverness non era certa di voler credere nel controllo delle forze medianiche più di quanto non credesse alla magia, ma sapeva che non aveva il diritto di escludere automaticamente tutto ciò che era strano e inspiegabile. Si guardò attorno.

La stanza conteneva il divano-letto su cui era seduta, un'applique e un tavolino pieghevole che al momento sosteneva il suo bicchiere di vino ancora pieno per metà e un mucchietto di cianfrusaglie. Le chiavi dell'auto. Un rossetto. Frugò nei suoi bagagli fino a quando non riuscì ad allineare cinque oggetti sul piano del tavolino: il suo elefantino di pezza portafortuna, la spazzola, un pacchetto di caramelle, le chiavi della macchina e il rossetto. Bevve in un fiato il vino rimanente e allontanò il bicchiere, mettendolo al sicuro per terra. Non voleva nulla di fragile nei paraggi.

*E adesso?* Inverness si sentì insopportabilmente stupida, fissando gli oggetti per il suo esperimento improvvisato. *Meraviglioso. Ho scoperto l'equivalente psichico di creare bamboline di carta.*

Rifiutò di accantonare semplicemente l'idea, però. Il suo senso di giustizia le imponeva almeno che facesse una prova oggettiva. Si sistemò a gambe incrociate sul letto e guardò fissamente la fila di oggetti.

Non accadde nulla.

*Ver quanto tempo devo aspettare?* si chiese Inverness; e, soprattutto, esattamente che cosa stava aspettando? Se fosse stata il personaggio di un libro avrebbe avvertito un'assoluta certezza, la convinzione di essere nel giusto, un repentino aumento di energia, e...

Ma *aveva* avvertito un repentino aumento di energia un attimo prima che il fulmine colpisse l'auto di Nina Fowler. Era quasi impazzita dalla paura, ma ugualmente la sensazione era stata singolare e memorabile. Poteva ricrearla in modo meno disastroso?

Quasi automaticamente Inverness aveva adottato la respirazione lenta e regolare dell'esercizio che ripeteva ogni sera, quello illustrato dall'opuscolo di Tabitha Whitfield. A ogni respiro immetteva energia visualizzata nel suo corpo finché non si sentì carica e al contempo completamente rilassata. Poiché era seduta questa volta non si addormentò; invece, quando posò lo sguardo sul tavolino carico di oggetti, li percepì con la logica dei sogni, in cui non ci sono limiti e tutto sembra possibile.

*La mano è il prolungamento della mente; adesso trasforma la mente nel prolungamento della mano...*

Era come se una presenza familiare stessa accanto a lei, guidandola. Inverness si accorse di una leggera sensazione di formicolio nel petto, come un senso di pesantezza, come se avesse d'un tratto scoperto l'esistenza di un nuovo organo interno della cui presenza non aveva mai sospettato prima. Esso era fonte della strana ma indolore tensione verso l'esterno che era l'indizio di una tempesta psichica in arrivo.

*Lì, eccolo. Ecco il tuo centro.*

La scoperta la soddisfece. Tutti parlavano sempre dell'importanza di trovare il proprio centro, e lei aveva appena trovato il suo. Serbando quella consapevolezza nella mente così come aveva fatto con le immagini dell'esercizio, Inverness si concentrò sugli oggetti del tavolino. Avrebbe spostato il mazzo di chiavi...

*Ora!*

Le chiavi e il loro portachiavi di Tiffany saltarono come se stessero cadendo verso l'alto, poi cambiarono bruscamente direzione e caddero dal tavolo. Il fracasso che fecero piombando sul pavimento di legno fece sobbalzare Inverness, dissipando il suo stato di semiveglia.

A differenza di ciò che avveniva con i sogni, però, la sensazione non svanì al risveglio. Il senso di trionfo avvertito da Inverness venne sopraffatto dalla nuova consapevolezza che era più facile fare uscire il genio dalla bottiglia che rimettercelo dentro. La pelle le formicolava e i capelli tra il collo e la nuca le si drizzarono; riusciva a sentire il *potenziale*, sempre più forte, che premeva dall'interno contro la pelle e cercava lo sfogo di un'azione violenta.

*Devo riuscire a liberarmene, a scaricare l'energia...*

Ma era troppo tardi. Avvertì la forza che si concentrava, sfuggendo al suo potere. Sentì qualcosa dentro di lei *tendersi*...

La lampadina non si limitò a frantumarsi, ma si dissolse letteralmente, implodendo con uno scoppio e una scintilla blu che lasciarono nella stanza, ora buia, un forte odore di ozono.

Inverness sentì il resto della forza abbandonare il suo corpo, portando via con sé la sua energia, come se lo sforzo appena compiuto fosse stato non solo psichico, ma anche fisico. Ogni muscolo del corpo le doleva, una sensazione familiare, anche se sgradevole. Era come tutte le altre volte a Fall River... e prima ancora.

*«Sei contenta adesso?»* disse Grey dentro la sua mente. *«O hai sempli-*

*cemente paura? Una volta che ti assumi la responsabilità di un gesto, esso ti appartiene, e tu appartieni a lui.»*

La spossatezza stava circolando nelle vene di Inverness come una droga, e fu molto più facile lasciarsi trasportare verso il sonno che rispondere.

## CAPITOLO 10
## LA CACCIA ALLO SCRICCIOLO

*I piaceri dell'estate si dissolvono tutti come visioni*
*e arrivano i giorni nuvolosi dell'autunno e dell'inverno.*

John Clare

L'aria fredda sulla pelle la destò. Inverness si svegliò presto, quel mattino, con la sensazione soddisfatta di benessere che metteva in genere in rapporto con la ginnastica in palestra, e per un attimo dopo il risveglio la sensazione di soddisfazione fu così prepotente che non riuscì a immaginare come mai era in quella stanza spoglia e sconosciuta. Poi il ricordo degli eventi trascorsi si fece strada nella sua mente e, con essi, il sentimento di colpevolezza e di incertezza... e il persistente senso di vergogna.

*Ma per cosa?* Inverness non ricordava di aver fatto nulla di male (a parte finire a Fall River) di cui doversi scusare. Rabbrividì nell'aria frizzante del mattino, tirandosi la coperta fin sotto il mento. Per essere sinceri, poteva esserci una quantità di peccati passati che ora non riusciva a ricordare, ma quella sensazione di *omissione* sembrava troppo prepotente per poter essere spiegata in quel modo.

Inverness era troppo agitata per lambiccarsi a lungo su quell'enigma. Lasciò penzolare le gambe giù dal letto, facendo una smorfia per il freddo, e mise quasi il piede sulle chiavi. Giacevano nel bel mezzo del pavimento.

*Allora ci sono riuscita!* Quella scoperta la indusse a controllare anche la lampada, alla quale si avvicinò avvolgendosi la coperta addosso. Ciò che vide confermò i suoi ricordi: mentre il paralume era intatto, i resti della lampadina erano fusi nel portalampada. Non c'erano tracce di vetri rotti da nessuna parte.

*Posso ancora migliorare,* pensò tristemente Inverness. Passò con circospezione le dita sul vetro fuso. *Immagino di dovere a Ramsey una lampada nuova.*

Il movimento della tenda attirò la sua attenzione. Ecco perché faceva così freddo lì dentro: la finestra era aperta. Le si avvicinò e la chiuse lenta-

mente.

*L'ho forse aperta ieri sera prima di andare a dormire?*

Improvvisamente divenne fondamentale saperlo. Con una fretta che non le lasciò il tempo di infilare le scarpe, Inverness si infilò un paio di pantaloni comodi e un maglione e uscì di corsa dalla sua camera.

«Ramsey?»

La sua voce era tanto flebile che l'amico non avrebbe potuto udirla. Inverness deglutì a fatica e chiuse la porta d'ingresso di casa, utilizzando tutte le serrature e i catenacci.

Tutte le finestre del soggiorno erano spalancate. I pesanti tendoni erano aperti, e le tendine bianche si agitavano nella brezza del mattino. Chiuse le finestre e perlustrò il resto della casa. Le finestre di tutti i locali erano spalancate, così come le porte degli stanzini guardaroba, degli armadi, e di tutto quanto poteva essere aperto. La sorda rabbia vendicativa era divenuta un dolore fisico. E la fuga era solo un'illusione.

*È qui.*

Aveva tenuto la cucina per ultima, aspettandosi inconsciamente che la peggiore dimostrazione del *male* che la perseguitava si trovasse lì. Ma quando vi giunse trovò solo Ramsey, assurdo nei jeans e nella maglietta che indossava, che si lavava le mani nel lavandino.

Strofinandole fino all'altezza dei gomiti.

Strofinandole *energicamente.*

«Va tutto bene?» chiese Inverness. Aveva sperato in un tono allegramente inespressivo, invece lasciò trapelare la paura.

«Ti sei alzata presto.» La voce di Ramsey suonava falsa come la sua.

Inverness guardò l'orologio: le sei e mezza.

«Attenta a dove metti i piedi: c'è...» si interruppe Ramsey.

*C'è bagnato.* Inverness completò la frase mentalmente. Guardò i suoi piedi nudi e il pavimento lucente appena lavato.

A chi verrebbe in mente di lavare i pavimenti alle sei del mattino?

«Ramsey, cos'è successo qui?» gli chiese Inverness a voce bassa.

«Niente», mentì l'amico.

Strofinare e strofinare... solo nella sua immaginazione Inverness poteva sentire quell'odore dolciastro, stantio e organico come l'acqua di palude in un mattino caldo, o come la carne putrefatta...

«Devo andare», dichiarò Inverness Musgrave.

Non sollevò obiezioni. La sventura di Ramsey era che non riusciva a raccontare pietose bugie a se stesso o agli altri pur essendo assolutamente restio ad affrontare la verità. Rincantucciati, tristi e abbattuti, nell'angolo colazione, consumarono un ultimo pasto insieme, e Inverness si chiese se l'avrebbe mai più rivisto. Sul tavolo di fronte a lei una tazza di tè si raffreddava, e le uova strapazzate che nessuno dei due aveva abbastanza appetito per mangiare divennero secche e gommose.

«Ti rimetterai, vero? Immagino che ora tornerai a New York», disse Ramsey con un tono speranzoso. Le sue parole, cariche di sottintesi, a Inverness non risultarono chiare.

«Devo assolutamente trovare Grey», insistette cocciutamente Inverness. Più tardi le parve che tutto ciò a cui tentava di aggrapparsi le scivolasse tra le dita come granelli di sabbia, finché non rimase da sola, senza più nessuno a cui rivolgersi, senza nessuno a cui appoggiarsi. Non c'era più tempo per essere pazienti con le divagazioni di Ramsey. «Sai dove si trova? Sei rimasto in contatto con lui?»

Ramsey scosse il capo, ma non si trattava di una risposta vera e propria. «Al Taghkanic è cambiato tutto dopo che tu sei partita, Inverness.» Ma neppure quella era una risposta.

«Dov'è?» lo sollecitò Inverness.

«Io... non lo so», rispose Ramsey, sollevato dal fatto che era finalmente riuscito a trovare una risposta. «Cassie è rimasta in contatto con lui, ne sono certo.»

«Ho un suo indirizzo a Berkeley...» cominciò Inverness con aria dubbiosa.

«No, quello è vecchio. Si è trasferita a San Francisco circa quattro anni fa, quando ha cominciato a gestire quella libreria.» Ramsey parlava in tono deciso, come se Inverness avesse dovuto essere al corrente della libreria e del motivo per cui Cassie ne era diventata la responsabile. «Vado a prenderlo.» Uscì con passo svelto dalla cucina.

Inverness spinse lontano da sé la colazione intatta. Ramsey si rendeva utile come se fosse ansioso di vederla partire, e dopo quello che sospettava fosse accaduto quel mattino non poteva biasimarlo. *Ma non ha avuto una reazione di ira o di sorpresa, né ha cercato qualcuno da incolpare. Come se se lo fosse aspettato... o come se fosse già successo.*

«Ramsey?» lo chiamò Inverness, improvvisamente preoccupata.

«Eccolo», disse Ramsey tornato in cucina. Appoggiò un foglietto sul ta-

volo di fronte a lei, un indirizzo copiato nella sua grafia ordinata.

*Libreria degli Antichi Misteri,* lesse Inverness, e un indirizzo in Haight Street a San Francisco. Avvertì un'ondata di disagio; con un nome del genere doveva trattarsi quasi certamente di un posto come *Rivolgersi all'interno;* uno di quei negozi che attiravano persone ingenue, desiderose di immergersi nell'irrazionale. Come poteva Cassie farle una cosa del genere? Di tutto il gruppo, Cassie era sempre stata quella più sensata, con i piedi saldamente piantati nella realtà...

In *una* realtà, almeno.

«Andrai a trovare Cassie?» chiese Ramsey.

«Se posso.» Inverness non era certa del perché di quella strana risposta. «Ramsey, riguardo a stamattina... non sei stato tu; sono stata...»

«Se ci vai, faresti qualcosa per me?» l'interruppe Ramsey come se non avesse sentito. «Io... oh, Dio, non ci riesco.»

Le si sedette di fronte. L'impietosa illumuiazione dell'angolo lo fece apparire improvvisamente vecchio, mettendo in evidenza rughe profonde che gli segnavano il viso trasformandolo in una maschera immobile di vecchiaia. «Se ci vai, devi capire, io... Quando mi chiedevi del Nuclear Lake...» La sua voce si spense.

«Per tutta la vita non ho mai preso sul serio nulla che non potessi vedere o toccare. Auto usate: non c'è nulla di più concreto e terra a terra, vero? Non volevo essere preso alla sprovvista da fenomeni che non avevo nessuna possibilità di sconfiggere. Mi è sempre piaciuto lottare, ma solo nei combattimenti paritari. Là al Nuclear Lake...» La frase si interruppe con un sospiro.

*Allora si ricorda!* Inverness avvertì la gioia primitiva del trionfo.

«Non mi piaceva, ma quello che facevamo, quello che è successo laggiù, se non proveniva dall'esterno, dalla realtà oggettiva, allora proveniva da *me,* capisci? Avevo due possibilità e nessuna di esse mi piaceva. Per Jannie era esattamente il contrario; adorava quella situazione e penso che, quando non è riuscita a trovare quella magia altrove, qualcosa in lei si è semplicemente... rotto. Molto tempo prima della comparsa di Denny.» Prese in mano la tazza e ci giocherellò, evitando di guardarla negli occhi. «Tuttavia non ho perdonato alla realtà il fatto di essere diversa da come me l'aspettavo. E in seguito...»

Inverness sentiva che Ramsey si stava facendo coraggio per continuare, per riuscire a dire qualcosa che gli riusciva indubbiamente difficile esprimere.

«C'era qualcosa che Cassie voleva dirmi, Inverness. Qualcosa che la preoccupava. Mi ha scritto pagine intere. Non le ho nemmeno lette. Mi ha anche telefonato, sai, sebbene non fossimo rimasti amici, almeno non fino a quel punto. Ma mi ha chiamato, e io non l'ho lasciata parlare. Stava cercando aiuto, credo, e non gliel'ho permesso. Perché sapevo che non era fuggita: sapevo che era ancora coinvolta, sai, in quella *cosa*...»

*Lei era in pericolo - o così tu credevi - e non sopportavi di pensarci, perché temevi di sapere di cosa si trattasse.* «Oh, Ramsey», commentò Inverness con aria compassionevole. Mise una mano sulla sua.

«Quindi, quando vedi Cassie aiutala, per favore. Scopri di cosa ha bisogno», disse Ramsey.

«Lo farò», promise Inverness.

Mezz'ora dopo era partita.

Mentre faceva retromarcia per uscire dal garage, Inverness vide Ramsey che la guardava dalla finestra del soggiorno, isolato come un naufrago su un'isola deserta. Anche se si era allontanata di pochi metri, Inverness ebbe la sensazione di non potere tornare da lui, come se qualche forza misteriosa si stesse sforzando di allontanarli. Si impose di non pensarci, di guardare verso il futuro. Non c'era modo di tornare indietro, dopotutto: non c'era nessun «indietro» verso cui dirigersi.

Imboccò la strada e cominciò ad allontanarsi, e all'altezza del primo incrocio Inverness aveva già perso di vista la casa di Ramsey.

Circondata dalle forme e dai rumori del traffico di Dayton in un giorno lavorativo, Inverness rifletté. Ramsey era stato completamente sincero con lei alla fine. Spinto dalla paura... o perché aveva rinunciato a cercare di proteggerla? Le dita di Inverness sfiorarono per un attimo la sacca sul sedile accanto al suo. Conteneva l'indirizzo di Cassie. O quello che Ramsey aveva detto essere l'indirizzo di Cassie, almeno.

Ora che era in viaggio e che si dirigeva verso il raccordo che l'avrebbe portata sulla I-80, Inverness comprese che la partenza improvvisa dalla casa di Ramsey era stata motivata soprattutto dal panico e dal senso di colpa. Era partita senza un piano preciso in mente, e la California era una meta lontana da raggiungere in auto. C'erano aeroporti importanti a Chicago e a St. Louis; certo sarebbe stato più ragionevole raggiungere uno dei due in macchina e prendere un volo fino a San Francisco.

Ma una parte di Inverness detestava l'idea di essere senza macchina una volta arrivata (a meno che non ne affittasse una), e, analizzando a fondo le

sue emozioni, capì che non era assolutamente impaziente di rivedere Cassilda Chandler. Era cambiata? È stata l'unica tra noi a mantenere la promessa fatta, pensò Inverness con un'inaspettata stretta al cuore. Dalle allusioni di Ramsey, pareva che Cassie si dedicasse ancora a... a quello che avevano praticato tutti e cinque insieme. Magia. Occultismo. «La sorella oscura della scienza», secondo la biografia di Thorne Blackburn. Assimilata negli anni dell'università, per quello che poteva ricostruire Inverness, e mai abbandonata.

Non del tutto.

Non da tutti loro.

Si immise in una delle sei corsie che portavano alla interstatale, guidando con automatica scioltezza nel traffico dell'ora di punta. Poteva essere stata *Cassie* a mandare il *figlio magico*? L'idea aveva una certa logica disgustosa.

*«Dopotutto, di chi puoi sospettare, se non degli amici?»* insinuò Grey nella sua mente.

«Vorrei che fossi qui per spiegarmi cosa sta succedendo», mormorò Inverness all'immaginario Hunter Greyson.

Senza sapere bene perché, era convinta che Grey avrebbe saputo aiutarla; egli conosceva, o sembrava conoscere, la risposta a tutto, almeno per quello che può sapere uno studente universitario. Era difficile ora tenere a mente quanto erano stati giovani. Si erano sentiti adulti, e pensavano che fosse quello l'importante, ma in realtà allora erano solo dei ragazzi. E ora, tanti anni dopo, come poteva affermare di conoscere bene qualcuno di loro? Janelle, sepolta in un matrimonio infelice, Ramsey, che accettava compiaciuto i suoi numerosi fallimenti... Forse Cassie aveva subito la stessa misteriosa trasformazione alchemica ed era diventata...

Il raccordo per la I-80 diretta verso ovest si avvicinava, segnalato da una miriade di cartelli a forma di scudo bianchi, blu e rossi. Abituata a prendere decisioni rapide, Inverness imboccò la rampa d'accesso e si immise nel traffico più intenso, concedendosi ancora un po' di tempo per riflettere. Doveva comunque andare verso ovest, per raggiungere Chicago se decideva di prendere l'aereo, per immettersi nella I-90 se continuava in macchina fino in California. Una volta entrata nel leggero stato ipnotico, tipico dei lunghi viaggi alla guida di un'auto, la sua mente tornò inevitabilmente al problema originale. Il Primordiale artificiale, il *figlio magico.*

Una forza creata e inviata da un mago la stava seguendo dappertutto. Contro ogni ragione e buonsenso, ora, negli ultimi anni del ventesimo se-

colo, il suo problema era un assalto magico da parte di uno o più sconosciuti. Il pericolo aumentava di giorno in giorno, e Inverness non aveva la più pallida idea di cosa fare.

Si era messa in cerca di Grey perché era l'unico mago che conosceva. Non riusciva a credere che fosse emerso dal nulla per farle del male; del resto, come poteva essere certa di non avere avuto contatti con Grey dai tempi dell'università? Che stesse portando a termine un progetto da lei dimenticato?

Inverness aggrottò le sopracciglia. Ricordava la fattoria subito fuori Glastonbury e, prima di essa, la casa di cura di Fall River. Ricordava l'Arkham Miskatonic King: il primo giorno di lavoro era ancora nitido e luminoso nella sua mente come una monetina appena coniata...

Ma, tornando indietro nel tempo, emergevano solo i quasi-ricordi confusi dell'università, simili a pesci luccicanti in acque fangose. Faticava perfino a ricordare Grey, ma non poteva credere di avere commesso qualcosa in grado di suscitare un tale odio in una persona sana di mente. E, anche se aveva dimenticato quasi tutto, ricordava Grey come una persona assolutamente normale.

Ma non era, adesso che Inverness ci pensava, l'unico mago che conosceva. Se doveva fidarsi delle parole di Ramsey, anche Cassilda aveva continuato a praticare l'Opera di Blackburn, quindi la vecchia amica avrebbe potuto fornirle lo stesso aiuto di Grey.

*O farle altrettanto male. Ammettilo, Inverness, anche se un assalto magico è poco credibile, è ancora meno credibile che tu sia una vittima casuale. Dev'essere qualcuno che ti conosce... e che tu conosci.*

*Non Cassie. E non Grey.* Con l'ostinazione di un bambino coricato da solo nel buio, Inverness si aggrappò a quella convinzione. Erano stati suoi amici. Non le avrebbero mai fatto del male. Neppure Ramsey e Janelle, per quanto fossero cambiati e divenuti strani, avrebbero voluto nuocerle.

*Ho bisogno di tempo.*

Tempo per ragionare in una situazione che esulava dal dominio della ragione. Tempo per pensare. Tempo per decidere cosa fare. Tempo per *imparare.* Imparare a conoscere se stessa, se non altro.

Ma Ramsey aveva detto che Cassie poteva avere bisogno urgente d'aiuto, e quindi, un paio di ore dopo, quando Inverness si fermò a fare il pieno di carburante e a sgranchirsi le gambe, cercò un telefono pubblico per chiamare Cassie.

Si trovava in una di quelle aree di servizio dell'interstatale prodotte in serie, che sembravano essersi sviluppate contraddicendo ogni punto della campagna «Mantenete bella l'America» promossa dalla First Lady Johnson trent'anni prima. I telefoni erano collocati in un angolo non troppo silenzioso, dove il fracasso di bambini stanchi, di registratori di cassa e della musica di sottofondo era assordante. Inverness si premette il telefono contro l'orecchio e ringraziò il cielo che la sua carta di credito telefonica funzionasse ancora: non osava pensare a quante monetine da un quarto di dollaro avrebbe dovuto inserire in caso contrario. Fortunatamente il contabile che si era occupato dei suoi beni durante il periodo di Fall River aveva fatto in modo che i suoi assegni non venissero respinti, che le carte di credito fossero sempre utilizzabili e che ci fosse del denaro sul suo conto corrente.

Adesso che sapeva a quale servizio informazioni abbonati telefonare, ottenne facilmente il numero di Cassie. Inverness cancellò scrupolosamente il numero di telefono di Berkeley sull'agenda e scrisse quello nuovo. C'era una sola Cassilda Chandler sull'elenco di San Francisco, ma a quel numero non rispose nessuno. Dopo un attimo di esitazione, Inverness si rivolse nuovamente al servizio informazioni e chiese il numero della Libreria degli Antichi Misteri in Haight Street e, una volta che la voce sintetica glielo ebbe fornito, lo compose prima di cambiare idea.

Il telefono squillò e squillò; dopo una dozzina di trilli, Inverness perse il conto e si limitò a osservare la lancetta dei secondi che si muoveva sul quadrante dell'orologio appeso davanti all'entrata della tavola calda. Con il passare dei secondi, Inverness cominciò a perdere la pazienza. In qualunque libreria, per quanto scalcinata e hippy, qualcuno si sarebbe preso la briga di rispondere al telefono che suonava da più di un minuto.

Si risolse a riattaccare e si allontanò lentamente dalla fila dei telefoni, provando una sensazione confusa e sgradevole di preoccupazione e sollievo. Come faceva a domandare a Cassie cosa non andava se quella non rispondeva neppure al telefono?

Avrebbe provato più tardi.

Non ottenne risposta neppure quando provò all'ora di pranzo. Presto avrebbe attraversato il confine dell'Indiana, e a quel punto avrebbe dovuto prendere una decisione: dirigersi a nord, verso Chicago, e prendere un aereo, o continuare in macchina. In quel caso ci avrebbe impiegato almeno due o tre giorni, almeno se procedeva con calma senza sforzarsi troppo.

La scelta dell'auto continuava a esercitare un certo fascino perverso. Al

volante Inverness poteva sempre dire a se stessa che era sul punto di tornare indietro, che si trattava di un viaggio di piacere, che la sua destinazione non era stabilita e irrevocabile come il corso delle stelle. Al volante, Inverness si sentiva *protetta.*

E la sicurezza, reale o illusoria, era un bene raro in quella fase della sua vita.

*Allora è deciso. Ci vado in macchina, almeno finché non riesco a parlare a Cassie e ad avere qualche informazione utile. In ogni caso, quasi tutte le città principali che incontrerò hanno almeno un piccolo aeroporto, anche Indianapolis. Ovunque mi trovi, sono a poche ore di volo dalla costa occidentale se si dovesse presentare una vera e propria emergenza.*

Quella sera Inverness attraversò il confine tra Indiana e Illinois. Si era abituata a comporre il numero di Cassie a ogni sosta, ma non aveva mai avuto risposta a nessuno dei due recapiti. Anche se Cassie fosse stata fuori città, la libreria sarebbe stata aperta, no?

*Forse la libreria è stata chiusa definitivamente. Capita ad attività del genere. Ramsey non mi ha detto quanto tempo fa Cassie l'ha chiamato, e non ho pensato di chiederglielo, accidenti.*

Ma a quello, per fortuna, era possibile rimediare.

Qualche ora dopo il tramonto Inverness si fermò per la notte in uno squallido e piccolo motel che offriva una camera per il prezzo di un pranzo a Wall Street. La stanza era deprimente (era sorprendente che, pur essendo una sistemazione piuttosto scadente, ci fossero persone disposte a pagare per dormirci), ma almeno era dotata di telefono.

Il ristorante più vicino si trovava nella cittadina successiva lungo la strada. Inverness, temendo di imbattersi in una cena allo stesso livello dell'alloggio, si accontentò di una Coca comprata al distributore automatico. Non avrebbe comunque dovuto rimandare quella telefonata. Sollevò il ricevitore e compose il numero di Ramsey. Un attimo dopo lo udì rispondere.

«Ramsey?»

Il senso di sollievo che provò quando udì la sua voce la inebriò; comprese che in una parte della sua mente si era aspettata che Ramsey fosse scomparso nel nulla, come il suo passato.

«Inverness!» La sua voce era educatamente allegra... e leggermente strascicata.

*È ubriaco,* pensò Inverness sorpresa. «Ciao, sono nell'Illinois. Ho pensato di chiamare per vedere come stai.»

«È stato bello vederti. Dobbiamo organizzarci e farlo di nuovo.»

Inverness riconobbe il suo tono di voce. Era il tono di qualcuno che pattina su un sottile strato di memoria, non ben certo del contesto.

«Magari noi cinque potremmo organizzare una riunione», disse. «Anzi, in un certo senso è per questo che ti chiamo. Ho cercato per tutto il giorno di contattare Cassie e non sono riuscita a trovarla né a casa, né alla libreria dove mi hai detto che lavora. Spero che non si sia trasferita di nuovo. Quand'è stata l'ultima volta che le hai parlato?»

L'improvviso silenzio carico di tensione all'altro capo del filo indusse Inverness a credere di aver detto qualcosa di sbagliato; ma cosa?

«Ramsey, hai detto che le hai parlato», insistette Inverness con una voce quasi implorante. «Quando?»

«Un paio di settimane fa, forse un mese, forse due. Non l'ho registrato nel mio diario dei segreti.» C'era un astio nella sua voce che essa prima non aveva avvertito.

*E scommetto che te n'eri completamente dimenticato fino a stamattina. E qualcosa che ha a che fare con gli animali morti nel bel mezzo della cucina te l'ha fatto tornare in mente,* pensò Inverness cupamente. La creatura che la perseguitava - che sembrava perseguitarli tutti - riusciva in qualche modo a influire sulla memoria, cancellando i ricordi a suo piacere.

Ma non aveva letto da qualche parte che il cervello era in grado di generare una specie di corrente elettrica? Inverness ricordò il fulmine sferico che aveva colpito l'auto di Nina, e la scintilla che aveva fuso la lampada nella stanza degli ospiti di Ramsey. Forse era *lei* a stimolare la memoria di Ramsey. E se era così, forse poteva farlo anche in quel momento, a distanza.

«Be', certo che no. Perché dovresti fare una cosa del genere?» rispose Inverness con tono conciliante. «Ma non riesco a trovarla a casa e alla libreria non risponde nessuno, quindi ho cominciato a preoccuparmi. È stato dopo Natale che vi siete sentiti?» Aveva detto che lui e gli altri si erano scambiati gli auguri di Natale. Sarebbe stata l'occasione più logica per scrivere una lettera, salvo che si fosse trattato di qualcosa di urgente.

Non ci fu risposta all'altro capo del filo.

«Hai detto che era importante, Ramsey; hai detto che Cassie aveva un problema. Mi hai chiesto di cercarla.»

«Sei stata tu a dirmi che saresti andava a trovarla.» Il tono di Ramsey era ostile come mai prima di allora. Se era lei la forza che l'aveva indotto a ricordare, apparentemente ciò non le riusciva a distanza.

«Ma certo. Mi stavo solo chiedendo, visto che non riesco a rin-

tracciarla...» Inverness si lambiccò il cervello per escogitare qualche domanda in grado di squarciare il muro di oblio eretto dal suo incorporeo nemico attorno a Ramsey Miller.

«Senti, Inverness, sono contento che tu abbia chiamato, però sono molto occupato in questo momento. Ci sentiamo un'altra volta, va bene?» La comunicazione venne interrotta.

Inverness riprovò immediatamente ma dava occupato, e dopo mezz'ora ammise a se stessa che probabilmente Ramsey aveva staccato il telefono.

Rimaneva solo Janelle.

Inverness fissò il telefono con aria dubbiosa. Ramsey aveva affermato che la memoria di Janelle non era affidabile, ma, in fondo, era solo *Ramsey* a dirlo. D'altra parte, Janelle non sembrava essere in contatto con Cassie, secondo quello che aveva risposto a Inverness. Probabilmente sarebbe stato inutile chiamarla.

*Da quando sei diventata così vigliacca?* si domandò severamente Inverness. Mantenendo in equilibrio l'agenda su un ginocchio digitò il numero d'accesso della carta di credito telefonica e il numero di Janelle.

Questa volta sarebbe andata per gradi. Poteva raccontare a Jannie di avere incontrato Ramsey; sarebbe stata una normalissima telefonata tra due amiche che avevano da poco ripreso i contatti...

«Pronto, vorrei parlare con...»

«Non c'è», disse Denny e sbatté giù il telefono.

*Alle nove di sera?* Inverness rimise lentamente il ricevitore sulla forcella. Che Janelle fosse in casa o fuori - *O morta,* aggiunse una gelida voce interiore - Inverness non avrebbe potuto parlarle. Non quella sera, almeno.

Riprovò di nuovo i due numeri di Cassie (sulla costa occidentale erano solo le sei di pomeriggio) e non ebbe risposta, come aveva imparato ad aspettarsi.

Nessuna risposta da nessuna parte.

*Erano tra gli alberi di melo sotto Greyangels: in qualche modo lo sapeva, anche se non aveva un ricordo consapevole di quel luogo. Le file di alberi piuttosto fitte erano ricoperte di innumerevoli boccioli bianco-rosa, così giovani che i petali, saldamente attaccati gli uni agli altri, non avevano ancora cominciato a cadere a terra.*

*Con la giacca di pelle bianca a frange e i jeans scoloriti con l'acido Grey si mimetizzava tra essi, come un leopardo delle nevi su una distesa di ghiaccio. Gli occhi erano chiari come il resto di lui, specchi di argento vi-*

*vo composti di cristallo e luce.*

*«Resta con me», disse Hunter Greyson. «Resta con me, Inverness.» Si protese verso di lei.*

*Non c'era ragione che le parole e il gesto la spaventassero tanto, ma il terrore si posò come un improvviso peso ghiacciato sul suo cuore. Cominciò a indietreggiare per sfuggire alla sua presa, ma fu troppo lenta. Grey le afferrò il braccio, e Inverness sentì le sue dita che le affondavano nella carne come ferro incandescente nella neve.*

*«Resta con me. Resta con me, Inverness. Resta con me resta con me resta con me...»*

*Sentì che le sue dita le squarciavano la pelle, e seppe che in un attimo sarebbe arrivato il sangue... e che, quando ciò fosse successo, Grey l'avrebbe fatta a pezzi. Doveva fuggire. Se non l'avesse fatto, lui l'avrebbe distrutta.*

*Si divincolò disperatamente per l'ultima volta, ma era troppo tardi. Il sangue le ricoprì la pelle come acido freddo, e in quel mentre Hunter Greyson cominciò a cambiare.*

*Il viso si allungò, i suoi lineamenti aristocratici si spostarono fino ad assumere una posizione orribilmente asimmetrica, finché al posto della bocca non ci fu un muso di animale, con denti lunghi e aguzzi. Senza riuscire a trattenersi si mise a piangere, e anche le lacrime bruciavano e scioglievano la pelle del suo viso.*

*«Resta con me...» Si sporse verso di lei, allungando l'altra mano per cominciare a scuoiarla, e lei non poteva sopportarlo, non un'altra volta...*

*Urlò e si liberò dalla sua presa; il sangue era dappertutto e non accennava a smettere di scorrere. Grey ringhiò e l'odore dei fiori di melo era fortissimo, nauseante, come il fetore della decomposizione e di marcio. Si mise a correre, ma i fiori di melo avevano cominciato a cadere, ed essa scivolò sul loro biancore viscido e cadde, indifesa...*

Il suono del suo stesso urlo svegliò Inverness un attimo prima che cadesse per terra. Per un attimo lottò convulsamente con le lenzuola che l'avvolgevano, finché l'inutilità di quella battaglia non la svegliò del tutto.

*Un sogno. Era solo un sogno.*

Per un attimo Inverness rimase sul pavimento ad ansimare, quasi piagnucolando di sollievo. Era coperta di sudore e il cuore le martellava come se avesse davvero corso a perdifiato.

*Lui la voleva. Voleva che restasse con lui per sempre. Aveva voluto re-*

*stare con lei, e i fiori erano dappertutto. Lei non era stata capace di eliminare il loro odore dai capelli più tardi...*

Con le mani in preda a un tremore incontrollabile, Inverness si liberò dalle lenzuola.

Grey la voleva.

Il ricordo di quella brama da incubo la fece rabbrividire. Il ricordo era vivido come se stesse ancora sognando, e le sembrò di poter sentire ancora l'odore dei boccioli di melo. Ecco perché non aveva neppure voluto *vedere* il frutteto dietro la casa, se vi era successa una cosa del genere...

Ma com'era possibile?

Inverness si accigliò, perplessa, accorgendosi che i confini della sanità mentale e della follia si sovrapponevano nella sua mente. Ciò che aveva sognato non poteva essersi verificato nella realtà. I corpi delle persone non mutavano come il mercurio, e quando uccidevano non lo facevano con artigli e denti aguzzi. Non era morta. Aveva sognato, ecco tutto.

Solo un sogno...

Scalciò via le coperte e si sedette sul letto per accendere la luce. L'illuminazione disperse le ultime ombre della notte e la svegliò del tutto. Si alzò, si stiracchiò e la rigidità dei muscoli le deformò il viso in una smorfia di dolore. Era probabilmente rimasta sdraiata sul letto rigida come una tavola finché non era caduta per terra. Ma l'incubo era solo una manifestazione della sua ansia, la proiezione delle sue paure riguardo agli altri. Avrebbe potuto con altrettanta facilità sognare Cassie. Grey non si era trasformato in un mostro che aveva cercato di divorarla viva.

Si mise a pensare.

Si passò stancamente una mano tra i capelli. Chi poteva dire dove finiva la realtà? Al Nuclear Lake e al laboratorio dell'Istituto Bidney aveva già visto e sperimentato fenomeni che erano assolutamente incredibili secondo i parametri moderni; Inverness era abbastanza intelligente e onesta per ammettere che, se certi eventi succedevano a lei, probabilmente accadevano anche ad altre persone. Il mondo era un posto più strano e spaventoso di quello che si era disposti ad ammettere; un luogo senza limiti, dove meraviglie e orrori si verificavano quotidianamente e i miracoli erano all'ordine del giorno.

*Meraviglioso. La negazione di tutta una cultura. Esiste un programma in dodici lezioni per chi rifiuta di vedere i fantasmi?*

Inverness si stirò nuovamente i muscoli. Se non fosse riuscita a disfarsi di quella rigidità che le bloccava le membra avrebbe dovuto considerare

l'eventualità di fermarsi un giorno in più: senza un ulteriore riposo sarebbe stata un pericolo per sé e per gli altri automobilisti.

L'incubo era ancora troppo vivido nella sua mente perché fosse concepibile pensare di riaddormentarsi, ma magari una doccia...? E probabilmente avrebbe dovuto rifare il letto, anche se non pensava che l'avrebbe utilizzato di nuovo a breve termine. Fece per afferrare lenzuola e coperte e si arrestò.

Il materasso e il pavimento attorno al letto erano coperti di boccioli di melo.

Inverness lasciò l'albergo quindici minuti dopo e si allontanò verso occidente nell'oscurità.

All'alba di quel mattino Inverness - spinta dallo stesso istinto che induce la preda a sviare il cacciatore - aveva già abbandonato la blanda artificiosità dell'interstatale a favore delle strade segnate in blu sulla cartina, le linee tortuose che attraversavano esistenze e città vere. Quella sera si risolse ad accettare il fatto che non avrebbe mai avuto risposta ai numeri di telefono di Cassie Chandler... e che quel lento viaggio verso occidente era necessario in sé.

Durante la settimana successiva procedette lentamente verso ovest, attraversando Fayetteville, Fuller's Point, Antigua, Grimsby, Lemuria, Broken Choke; era un viaggio non attraverso la parte più conosciuta e spettacolare dell'America, ma nell'America più autentica, finché Inverness non comprese quanto era stata sbagliata fino a quel momento la sua vita.

*Fayetteville. La cameriera dell'unico ristorante l'aveva indirizzata dal giudice di pace, e Inverness aveva trascorso la notte in una grande camera da letto al secondo piano che dava su una strada tranquilla e sul pigro corso di un fiume.*

Non era tanto il fatto che la sua vita non era quella che si era aspettata per la giovane studentessa universitaria il cui passato aveva tanto tenacemente cercato di scoprire. Si trattava piuttosto della realizzazione che, in ultima analisi, anche la vita che aveva vissuto - quella di Inverness Musgrave, operatrice di borsa a Wall Street - era stata incompleta, non terminata. Proprio come la vita di Ramsey e di Janelle. Non aveva mai costruito nulla destinato a crescere.

*Fuller's Point. Un'antica locanda al limitare della città, le lenzuola fresche e leggermente profumate di lavanda e pino, dove Inverness poté continuare a esercitarsi con le facoltà che le sembravano sempre più ordinarie. Poteva creare il fulmine con un tocco delle dita e sbattere una porta*

*all'altra estremità della stanza, ma sapeva che erano solo inutili effetti teatrali.*

Perché, proprio come gli altri, aveva imboccato un vicolo cieco spirituale in un passato che non le riusciva di ricordare.

*A causa di Grey?* Le pareva che fosse così. La parte più consistente di ciò che aveva lasciato incompiuto aveva a che fare con lui. Ramsey le aveva detto quanto erano stati sorpresi quando aveva abbandonato l'università senza dire loro neppure una parola.

*Antigua, e un luminoso e impersonale hotel che serviva da appoggio alla vicina base della Air Force. Ogni notte, mentre dormiva, Inverness sentiva Grey che l'aspettava sotto la superficie del sonno, e non riusciva più a determinare cosa temeva di più, i sogni gradevoli o quelli brutti.*

Se n'era semplicemente andata e li aveva lasciati? Lasciato *lui*? Che cosa aveva pensato, quanto tempo l'aveva aspettata prima di comprendere che non sarebbe più tornata? Se era successo così, non c'era da stupirsi che i sogni cominciassero con la sua richiesta supplichevole di restare e terminassero nel sangue e nell'orrore.

*Lemuria. Non era una città, ma un ammasso di costruzioni di legno scolorite dal tempo, e Inverness era stata troppo stanca per proseguire o tornare indietro. Aveva portato la macchina in un fienile dal soffitto incurvato e aveva dormito (male) sul sedile posteriore dell'auto, mentre gli ululati dei coyote si rincorrevano e si fondevano nella notte. Il mattino dopo aveva guidato per quattro ore sulla strada perfettamente dritta attraverso il deserto prima di arrivare a un bar.*

Lo aveva trattato ingiustamente. Doveva a entrambi una conclusione a quella parte del loro passato, una fine per sostituire quella sventata crudeltà giovanile. E forse quella conclusione poteva aiutarla a cacciare per sempre l'entità disumana che li perseguitava tutti. Verity Jourdemayne aveva detto a Inverness che doveva accogliere in sé il *figlio magico* per poterlo distruggere, ma allora non aveva saputo neppure da dove cominciare. Ora si sentiva più forte. Forse *era* possibile, pensò Inverness con crescente ottimismo.

Avrebbe chiesto a Cassie.

Cassie lo sapeva di sicuro.

Ci sono due città statunitensi in cui la Associazione degli Automobilisti d'America consiglia caldamente di *non* recarsi in macchina per nessun motivo.

Boston è l'altra delle due.

Il mattino precedente Inverness aveva attraversato il confine vicino a Needles, aveva girato al largo da Los Angeles e si era diretta a nord lungo la California 1, la Pacific Coast Highway. La bellezza sconcertante e sensazionale della costa californiana la conquistò come ogni volta: le colline ancora verdeggianti alla fine della stagione piovosa, le sequoie immerse nella foschia che si succedevano fino alla riva dell'oceano.

Quella notte si era fermata in un *bed and breakfast* immediatamente a sud di San José, e aveva prenotato per la sera successiva una camera in un alberghetto a San Francisco in un quartiere chiamato Russian Hill.

Il resto avrebbe dovuto essere semplice. E fu così, almeno prima di attraversare il ponte di Oakland Bay.

San Francisco, come Roma, è edificata su sette colline; e, come la Città Eterna, Inverness scoprì che la Città sulla Baia era un labirinto magico di strade senza uscita o a senso unico, di vie che scomparivano nel nulla mentre le percorreva in macchina e di altre che comparivano sulla sua cartina e in nessun altro luogo. Si trovò quasi subito al Fisherman's Wharf (imparando, lungo il percorso, che i tram hanno sempre la precedenza), e dopo tre ore di frustranti tentativi vi capitò di nuovo; non si era avvicinata neanche di un centimetro a Haight Street e alla libreria di Cassie.

Inverness entrò in un parcheggio e abbassò il finestrino. L'odore dell'oceano era deciso e fresco; Inverness, che abitava nell'altra grande città portuale del paese, non ricordava di avere mai sentito un odore di mare così forte.

I turisti sembravano essere dappertutto, con i mano i sacchetti pieni di pane al lievito naturale e bandierine del museo di Ripley *Believe it or not.* I palloncini in mano ai bambini e offerti dai venditori davano al molo l'aspetto di una parata di Carnevale, e sembravano mettere in risalto per contrasto il cattivo umore di Inverness. Si chiese se non era il caso di lasciar perdere, almeno per quel giorno. Poteva comunque fermarsi per mangiare qualcosa: la scatola di barrette ai cereali che aveva mangiato per colazione non aveva sostituito adeguatamente i due pasti saltati, o almeno così le diceva il suo corpo.

«Posso aiutarla?»

Inverness alzò lo sguardo. La voce apparteneva a un giovane con lunghi capelli castani, che indossava una salopette e una maglietta scolorita e che

sembrava parte del paesaggio come le barche di pescatori che popolavano le acque del porto.

«Ha l'aria smarrita», proseguì l'uomo con un sorriso.

Inverness lo considerò con la solita aria sospettosa, resistendo all'impulso di chiudergli il finestrino in faccia. Guardandolo meglio vide che non era poi così giovane, ma qualcosa del suo guardo amichevole e aperto aveva la grazia senza età dei Grandi Elfi: era come se un folletto dei boschi avesse deciso di mescolarsi ai turisti in un giorno di primavera a San Francisco.

«Sto cercando di trovare... ehm, Haight Ashbury», disse. *Pensa pure ciò che vuoi!*

«Allora si è persa davvero», disse con aria dispiaciuta. «E non è una gran bella zona per...»

*Per un turista,* terminò Inverness mentalmente. «Ci abita una mia amica», aggiunse, rilassandosi impercettibilmente. «Può aiutarmi? La mia piantina dice che posso arrivarci da qui, ma...»

«Ci sono un paio di strade chiuse per lavori. Posso vedere la sua piantina?»

Inverness gliela allungò e, guardandola per ottenere il suo permesso, lo sconosciuto estrasse un pennarello dalla tasca e segnò il percorso. «Questa è la strada migliore. Che indirizzo cerca?»

Inverness non trovò niente di male nel fornirgli quell'informazione (la libreria era un negozio aperto al pubblico, dopotutto) e recitò l'indirizzo e il numero civico della Libreria degli Antichi Misteri.

L'uomo sembrò trasalire per un attimo, come se ciò che Inverness aveva detto avesse un senso più che ordinario per lui.

«Oh.» La vivacità che aveva udito un attimo prima nella sua voce era scomparsa. «Oh», disse di nuovo. «Mi dispiace.»

«C'è qualcosa che non va?» chiese Inverness con voce tagliente.

Seguì un silenzio, tanto lungo che Inverness si chiese se era incappata in uno dei lunatici di cui San Francisco sembrava pullulare.

«Lasci che le dia il mio biglietto da visita», disse infine l'uomo. «Ho un negozio da quelle parti, in fondo alla strada. C'è una piantina sul retro che dovrebbe aiutarla a raggiungere... la sua destinazione. E passi in negozio, qualche momento. Ci farebbe davvero piacere vederla.»

*Certo, quando l'inferno si ghiaccerà,* pensò Inverness, ma prese ugualmente il biglietto da visita. Come le aveva detto c'era una mappa sul retro, e le indicazioni sembravano piuttosto chiare. Voltò il biglietto.

*Musica fatta a mano, Liutai.* E sotto, in caratteri più piccoli: *Restauro strumenti antichi. Accordatura di clavicembali e pianoforti. Paul Frederick.*

Inverness si rilassò un po'. Come proprietario di un piccolo negozio le sembrava un po' più rispettabile della persona di strada pazzoide che sembrava.

«Be', signor Frederick, grazie per l'aiuto», si accomiatò Inverness. «Sono sicura che lo troverò.»

«Buona fortuna», la salutò con aria cupa Paul Frederick allontanandosi dall'auto.

*Lo sapeva. Lo sapeva quando mi ha parlato!*

Ma la rabbia per l'inganno subito era un pallido riflesso rispetto a ciò che l'aspettava.

Inverness fermò la macchina nello spazio libero di fronte alla Libreria degli Antichi Misteri. Era parcheggiata proprio davanti all'idrante, ma ormai non aveva più importanza. Scese dall'auto e si avvicinò lentamente al negozio.

Grosse tavole di compensato erano inchiodate su porte e finestre, ma tracce di fuliggine sulla pallida facciata indicavano che le fiamme si erano librate verso l'alto, bruciando tutto sul loro percorso. Le tavole di compensato davano al piano terra un aspetto anonimo, nascondendo le tracce della distruzione.

C'erano corone e mazzi di fiori attaccati alla tavola della porta d'entrata, alcuni avvizziti e secchi come se fossero stati deposti da settimane, altri freschi. Il loro significato era inequivocabile.

*Qualcuno è morto qui,*

Inverness sentì un'ondata di panico furibondo che escludeva ogni altro sentimento. Non c'era bisogno di chiedere chi era morto: le sembrava di averlo sempre saputo. L'unica speranza che le era rimasta era svanita. Era stata in ritardo per questo appuntamento anche prima di partire da Glastonbury, e ora non c'era più tempo.

*Oh, Cassie. Non ti ho potuto nemmeno dire addio.*

Un'amara pesantezza le avviluppò il cuore afflitto, come se ogni speranza di recuperare il passato le fosse stata irreparabilmente strappata. Si avvicinò e sfiorò con una mano le foglie di alloro di una corona. L'alloro, che coronava gli atleti vincenti e i generali vittoriosi. L'alloro, per la vittoria e la morte.

Il biglietto dietro la corona era stato messo in una bustina di plastica per proteggerlo dalla pioggia. L'acqua era però riuscita a entrare, rendendo illeggibili le date, ma Inverness riuscì a leggere il resto: *Mary Cassilda Chandler - ritornata alla Dea.*

Cassie l'aveva amata, capita, si era preoccupata di lei. Cassie l'avrebbe aiutata anche in quel frangente, dedicandosi anima e corpo, senza dare giudizi, alla soluzione delle sventure che popolavano la vita di Inverness. Con la sua morte, lo specchio nel quale Inverness aveva sperato di vedersi si era infranto per sempre.

La scena davanti a lei si annebbiò, e Inverness ricacciò indietro lacrime calde. Il dolore di quella perdita era così prepotente, così intenso, così sconvolgente nella sua violenza che il solo fatto di accettarlo poteva significare per Inverness la propria distruzione. Disperatamente Inverness cercò la salvezza in pensieri leggeri e disinvolti. Quindi era così. Il cammino si fermava lì. Cassie era morta.

Uccisa.

## CAPITOLO 11
## SIGNORE DELLA CACCIA SELVAGGIA

*Vedi, l'Inverno, fosco e triste, viene a governare*
*l'anno mutevole.*

James Thomson

Inverness non aveva idea di quanto tempo era rimasta lì a piangere la morte dell'amica, isolata in un suo autunno tetro e personale. Cassie era morta e Inverness era afflitta come se fossero state più unite di due sorelle fino al momento della sua scomparsa.

Improvvisamente, senza alcun istante di transizione, Inverness si accorse che qualcuno la stava guardando.

Sobbalzò, agitata come se qualcuno le stesse dando la caccia, ma l'unica persona in vista era una donna dall'aspetto piuttosto ordinario con un paio di jeans, una maglietta e un lungo gilè verde. L'unico particolare insolito era la nuvola di capelli rossi e ricci che le incorniciava il viso, simile a quello di una madonna preraffaellita. Fece venire in mente a Inverness Janelle. Come avrebbe potuto dire a Jannie che Cassie era morta?

«Salve...» disse la donna. «Lei è Inverness? Inverness Musgrave?»

*No!* gridò la mente di Inverness, che d'istinto ebbe voglia di negare. Fece

un passo indietro.

«Non scappi!» la pregò l'altra donna. «Sono Rhiannon, ero un'amica di Cassie. Mi ha chiesto di aspettarla, perché sapeva che sarebbe venuta.»

«Quando?» A Inverness la propria voce sembrò ostile e carica di rancore. Cassie era morta, e non aveva nessuna voglia di condividere i ricordi dell'amica con un'altra persona.

«La prego», ripeté Rhiannon. «Per favore, non se ne vada. Voglio solo parlarle, sarà questione di un attimo.»

Inverness fece un altro passo esitante all'indietro, ma, se quella donna avesse deciso di fare una sgradevole scenata, Inverness non credeva che sarebbe riuscita a rifugiarsi in macchina in tempo.

«C'è un ristorante dietro l'angolo», disse Rhiannon. «Potremmo andare lì. Dobbiamo parlare.»

L'ora di pranzo, si rese conto tardivamente Inverness, era passata da tempo. Il suo corpo continuava a reclamare del cibo, anche se il suo cuore stava male al solo pensiero. E quella donna sembrava ben decisa a parlarle. Non avrebbe potuto accaderle nulla di terribile in un luogo pubblico, e se non le fossero piaciuti i discorsi di Rhiannon avrebbe sempre potuto alzarsi e andarsene. Chiedendosi se stava prestando orecchio al suo istinto o resistendogli, Inverness fece un gesto rassegnato di accettazione e seguì Rhiannon dietro l'angolo.

Il Green Man era un'oasi luminosa e piuttosto antica nel bel mezzo del degrado urbano moderno. Il quartiere di Haight-Ashbury, anche se trent'anni prima era stato considerato bizzarro, in realtà era semplicemente una parte di San Francisco misera e trasandata. Proprio perché nessuno vi voleva abitare, i figli dei fiori vi erano approdati in tale numero; nonostante il conclamato desiderio di creare un nuovo mondo, molti di loro si erano stabiliti nelle crepe del vecchio. Ma il Green Man era luminoso e insperatamente accogliente, con tavoli di legno lucido ricavati da vecchie spole di gomene, sedie Bentwood con il sedile di bambù e pannelli di vetro colorato appesi alle finestre. Dappertutto c'erano delle piante, che davano al caffè ancor più l'aspetto di un'oasi nel cuore della città di acciaio e pietra.

La cameriera salutò Rhiannon per nome e condusse lei e Inverness in un séparé in fondo al locale.

«Allora», disse Inverness con freddezza dopo che la donna ebbe preso l'ordinazione di un tè e se ne fu andata. «Cosa posso fare per lei?» *Probabilmente non molto,* diceva il suo tono di voce.

Rhiannon fu ferita dalla sua freddezza e Inverness la guardò con di-

sprezzo, e la rabbia prese in lei il posto del dolore. Conosceva i tipi come Rhiannon: intriganti e incompetenti, vagavano per tutta la vita come degli autoproclamati agenti segreti della New Age, e dispensavano sapere occulto e cerotti psichici a chiunque fossero riusciti ad acciuffare.

Il gelo le paralizzava il cuore, ma il ghiaccio era meglio del dolore e del senso di colpa insopportabili. *Cassilda, oh, sorella mia...*

«Be', pensavo...» balbettò Rhiannon sotto lo sguardo di disapprovazione di Inverness. «Vede, io e Cassie eravamo amiche...»

*Non quanto lo eravamo io e lei!*

Gli occhi di Rhiannon si arrossarono e cominciarono a riempirsi di lacrime. Si frugò nella tasca del gilè alla ricerca di un pacchetto di fazzoletti di carta mentre Inverness la guardava con occhi implacabili.

*Hai avuto molto più tempo di me per abituarti alla sua morte, eppure IO non mi metto a frignare! È la mia comprensione che cerchi? Non l'avrai: ho sofferto più di quanto potresti immaginare...*

«Sì», disse Inverness con voce ironica e strascicata. «Questo l'ho capito.»

Rhiannon arrossì e la fulminò con lo sguardo. Aprì la bocca per dire qualcosa e riacquistò con qualche sforzo il controllo di sé. «Il fatto è», disse Rhiannon facendo un respiro profondo, «che siamo state amiche per molto tempo. Ci siamo incontrate al Circolo del Fuoco (è un gruppo che prosegue l'Opera di Blackburn nella East Bay), ma Cassie ha ritenuto più importante assumersi la responsabilità della propria vita piuttosto che aspettarsi l'aiuto degli dei; del resto, è proprio su *quello* che dovrebbe basarsi la Nuova Eternità. Quindi ha dato vita a un nuovo circolo di streghe *basato* sull'Opera di Blackburn ma imperniato maggiormente sulla figura della Dea...»

Fortunatamente arrivò il tè: in caso contrario, probabilmente Inverness se ne sarebbe andata in quel momento. Cassie era morta, e di fronte a quella tragedia non aveva alcuna voglia di ascoltare quelle stupidaggini della New Age.

«Abbiamo svolto le funzioni di una specie di polizia astrale, sa, come gli Angeli Grigi», disse Rhiannon, e con quella frase ebbe la completa attenzione di Inverness. Cosa sapeva Rhiannon degli Angeli Grigi? «Quindi sapevano che stava arrivando.»

«Mi perdonerà se le chiedo cosa c'entra tutto questo», intervenne Inverness. Scacciò il dolore bruciante per l'uccisione di Cassie dalla mente, benedicendo quella specie di intontimento che aleggiava sul suo orizzonte

mentale. Ecco come avrebbe potuto essere, se solo si fosse abbandonata a esso: non più paura, né dolore, né stanchezza, né lacrime. Non c'era alcun bisogno di vagare in un territorio selvaggio alla ricerca di risposte migliori che, del resto, non avrebbe mai trovato: poteva diventare inverno di fatto, oltre che di nome e, se la sua ferita non riusciva a rimarginarsi, almeno non avrebbe mai più sofferto.

*Arrenditi, lasciati andare,* diceva la voce invitante del serpente...

«Cassie sapeva che il Primordiale stava arrivando», disse Rhiannon, e la rabbia, oltre alle lacrime, le faceva luccicare gli occhi. «Sapeva che sarebbe morta. Abbiamo cercato di fermarlo, di ostacolarlo, ma Cassie diceva che esso traeva forza dal fatto che l'incarico per cui era stato creato era ancora incompiuto. Abbiamo eretto le difese più efficaci che abbiamo potuto... Cassie pensava che lei sarebbe stata in grado di controllarlo: ha provato a mettersi in contatto con lei, ma non ha mai risposto al telefono. Ha chiamato anche i vostri vecchi amici, ma nessuno è riuscito ad aiutarla...»

La furia di Inverness divampò finché non si sentì avviluppata da lampi invisibili, come il protagonista di un romanzo che aveva letto, la cui rabbia da sola poteva uccidere. La forza del poltergeist lottava per liberarsi, ma essa l'aveva incatenato, ridotto in suo potere, e non avrebbe mai più riacquistato la libertà.

«Ho sentito abbastanza», disse Inverness. Come osava quella... *persona* trascinarla lì semplicemente per lagnarsi del fatto che Inverness non era stata presente quando Cassie era morta? «Grazie per il tè.» Si alzò.

«No! Non se ne vada... mi scusi! Da settimane sapeva che sarebbe arrivato e non poteva farci niente. Ci ha provato e riprovato, sapeva che l'avrebbe uccisa, e io le volevo bene...» Rhiannon aveva smesso di trattenere il pianto, e il pallido viso lentigginoso era macchiato e reso poco attraente dalle lacrime. «Non le ha mai dato la colpa: sapeva che sarebbe venuta, ma che sarebbe giunta troppo tardi. Sapeva cosa le serviva, ha chiesto a me di trasmetterle un messaggio...»

*«A lei?»* chiese Inverness sprezzante e furiosa. Tutti gli avventori del caffè le stavano fissando, e questo la faceva infuriare ancora di più. Frugò nella borsa alla ricerca dei soldi e gettò una manciata di banconote sul tavolo. «Non mi fiderei neanche di farle consegnare una pizza. Adesso mi lasci in pace.» *Non disturbare il ricordo di Cassie!*

Inverness le voltò le spalle e uscì a grandi passi dal ristorante. Dietro di sé udì Rhiannon che lasciava in fretta e furia il séparé e accelerò l'andatura, con i tacchi che tamburellavano rapidamente sul pavimento di legno.

Rhiannon la seguì in strada. «Sapeva che sarebbe venuta!» gridò dietro a Inverness. «Le ha scritto una lettera, per spiegarle; si trova nel mio appartamento, non lontano da qui. Posso portargliela se mi aspetta. *Può almeno lasciarmi un indirizzo dove gliela posso spedire?*»

Inverness riuscì a distanziare Rhiannon ma, quando raggiunse la macchina, dovette fermarsi per aprire lo sportello. Le furono necessari tre tentativi per inserire la chiave nella serratura, e l'altra donna ebbe il tempo di raggiungerla.

«Non vuole nemmeno *leggerla*?» chiese Rhiannon alle sue spalle. «La prego...» Mise una mano sul braccio di Inverness.

Inverness se la scrollò di dosso con un gesto che era poco meno di uno schiaffo. Rhiannon barcollò indietro con uno sguardo incredulo.

«Toglimi le mani di dosso, piccola lurida... *vigliacca*!» sbottò Inverness. Vigliacchi, tutti loro, che si allontanavano dalle dure verità della Realtà con le loro storie di predestinazione e disegni del destino!

Rhiannon arretrò di un altro passo di fronte alla furia di Inverness, ma le tenne ugualmente testa. «Non sono io quella che fugge», disse con voce tremante mentre Inverness saliva al posto di guida e sbatteva lo sportello in faccia a Rhiannon.

Inverness ripose lo scontrino del parcheggio di lungo periodo nella borsa e si avviò verso il terminal dell'aeroporto. Per quanto tentasse di rimanere calma, ogni volta che ripensava a Rhiannon, che spiava come un rapace il marciapiede di fronte alla libreria bruciata, in attesa del suo arrivo, le mani cominciavano a tremarle e lampi invisibili le danzavano dietro agli occhi...

Inverness trasse un respiro profondo per calmarsi. Era finito. Era finito tutto, e non serviva a nulla continuare a pensarci. Ciò che importava era che ormai ogni speranza di trovare Hunter Greyson era sfumata, a meno che non volesse rivolgersi a un detective privato.

*E il* figlio magico, *il Primordiale? Cosa dire di lui? Aveva ucciso Cassie.*

No. La negazione fu automatica. C'era stato un incendio, la libreria era bruciata con Cassie intrappolata all'interno. Il resto era solo un mucchio di bugie. Non c'era uno spirito vendicativo che perseguitava loro cinque... loro quattro.

Venne colta da un'improvvisa vertigine che la costrinse ad appoggiarsi a un'automobile per non cadere. Chiuse gli occhi, imponendosi di restare in piedi. Dopo un attimo il capogiro svanì, ma ogni volta che tentava di ri-

pensare agli ultimi eventi ritornava.

*Esisteva una spiegazione ragionevole e logica. Gli incendi non divampavano da soli, gli oggetti non si spostavano e non esistevano mostri incorporei a caccia di esseri viventi...*

Poteva sentire il cuore che le accelerava mentre, tenuta prigioniera e spaventata dalla sua stessa mente, Inverness cercava una via d'uscita.

*Respira.* La voce di Grey nella sua mente era una pacata richiesta. *Aria che entra, aria che esce: l'hai fatto per anni, ricordi? Respira.*

Inverness si riempì i polmoni, sforzandosi di non annaspare per il terrore che la invadeva. Il senso di minaccia si allontanò, ma non la sensazione che fosse rimasto qualcosa da fare e ci fosse poco tempo per condurlo a termine.

*Oh, Grey, aiutami!* Ma questa volta non ci fu risposta, e anche la certezza della presenza di Grey che Inverness era abituata ad aspettarsi - che si trattasse o no di un'illusione - era assente.

Questa volta avrebbe dovuto pensarci da sola.

«Io... credo» disse Inverness. La sua voce era un sussurro roco. Allungò una mano davanti a sé con le dita ben divaricate, e fu felice di vedere che tremava solo lievemente.

*Credo nel mondo dell'occulto. Credo nel potere della mente di annullare lo spazio e il tempo, di sapere quello che non dovrebbe sapere e di compiere l'impossibile. C'era un creatura al Nuclear Lake e nel laboratorio dell'Istituto Bidney. L'ho vista e ho visto cos'è in grado di fare. Era lì, poi è stata qui.*

*E ha vinto. Ha ucciso Cassie.*

Energia e rabbia l'abbandonarono nello stesso momento, sostituiti da stanchezza e dolore. Cercò di non pensare a Cassie, morta e mutilata come i corpi di animali che perseguitavano tutti i sopravvissuti del Nuclear Lake. Se il fuoco aveva ucciso Cassie prima della creatura, sicuramente la sua morte era stata meno dolorosa. Forse Cassie aveva appiccato lei stessa l'incendio, rendendosi conto che era l'unica sua via di scampo?

La morte di Cassie era stata forse lo scopo della creatura fin dall'inizio?

*Se è così, allora sono libera,* pensò Inverness. Il pensiero si era appena formato quando fu sommerso da un senso di colpa gigantesco. Come poteva sopportare di comprare la sua salvezza a prezzo della morte di Cassie?

*Non ero io a dover scegliere,* si disse Inverness disperata. Oh, ma una volta aveva avuto la vita nelle sue mani e le era stato chiesto di decidere, e allora...

Inverness si sentì soffocare e deglutì con forza contro il malessere che le saliva in gola. Serrò forte le palpebre; non capiva da dove veniva la consapevolezza della propria colpa, ma il suo peso schiacciante rischiava di farla impazzire...

*Pazza. Come sarebbe facile e comodo. Oh, smettila, smettila, SMETTILA! Come posso riparare se non so cosa ho fatto di male...*

«Signora, sta bene?»

Inverness aprì gli occhi e fissò l'uomo con il cappotto sul braccio e le chiavi nella mano protesa: era chiaramente un uomo d'affari di ritorno da un viaggio e desideroso di recuperare la sua auto.

«Signora? Tutto bene?» ripeté con aria dubbiosa.

*Perché la gente continua a chiedermelo quando non è così?* Inverness scosse il capo e si mise a ridere: il suono delle sue risate aumentava e diminuiva nella notte come i gorgheggi di un ubriaco.

«Devo dire che hai un aspetto orribile. Quando hai chiamato dall'aereo non sapevamo cosa pensare. Naturalmente io e papà eravamo al corrente che non eri più alle terme, ma *San Francisco...*»

«Non si trova poi in capo al mondo, mamma.»

«Non essere scortese, cara. Allora, dov'è il tuo bagaglio?»

*Penso di averlo lasciato nel parcheggio di lungo periodo.* «Non ho valigie, mamma.»

«Bene, ti posso prestare qualcosa, soprattutto adesso che hai perso qualche chilo. Non volevo dirti nulla, cara, sai che non ficco il naso nella vita dei miei figli, ma per un po' sei stata un filo troppo grassoccia.»

*Pesavo cinquanta chili, mamma.*

La Mercedes attendeva, con le quattro frecce lampeggianti, nella zona riservata alla discesa dei passeggeri davanti all'entrata dell'aeroporto La Guardia di New York. Una multa svolazzava sotto i tergicristalli. La signora Musgrave la strappò da lì per metterla nella tasca della sua giacca da baseball di visone.

«Mamma...» cominciò Inverness esasperata.

«Oh, non fanno sul serio», disse sua madre cercando le chiavi. «Dovevo forse parcheggiare in capo al mondo? Non potevo certo chiedere all'autista di fare il giro dell'isolato!»

«Lascia che guidi io» disse Inverness.

Le sopracciglia della madre, perfettamente disegnate dall'estetista, si sollevarono in un'espressione sorpresa. «Ah, hai ancora la patente? Pensavo

che dopo l'incidente...» la signora Musgrave lasciò educatamente la frase a metà e si sedette al volante.

Le mascelle di Inverness si serrarono, ma dopo tutti quegli anni era più un'abitudine che un sentimento autentico di rabbia. Quando la madre aprì lo sportello del passeggero, Inverness scivolò sul sedile di pelle, allungando una mano per allacciarsi la cintura. La signora Musgrave partì prima che Inverness avesse terminato l'operazione, immettendosi nel traffico con la serena certezza di chi pensa che le altre macchine si fermeranno per lasciarla passare.

Inverness si lasciò sprofondare nel sedile e lanciò un'occhiata di sfuggita alla madre. Indossava scarpe firmate e pantaloni dall'aria costosa, quella giacca stravagante sopra un maglione a collo alto di cashmere e perle Mikamoto; la signora Musgrave non era cambiata per niente. Forse c'era un po' più di grigio tra i suoi capelli perfettamente biondi, ma grazie alle visite settimanali al suo parrucchiere di Manhattan - un pretesto per il pranzo con le «ragazze», lo shopping e magari uno spettacolo teatrale - nessuno, signora Musgrave compresa, se ne sarebbe mai accorto.

«Dovresti prenderti più cura di te, cara. Ti sei veramente lasciata andare.» La signora Musgrave tamburellò le unghie perfettamente laccate sul volante e guardò il traffico come se sospettasse che qualcuno volesse rubarle il posto.

*In quel caso, mi chiedo dove sono andata e se mi sono divertita.* «Come va, mamma?» chiese Inverness ad alta voce.

«Be', la vita continua. Kenneth è molto soddisfatto di non so più che cosa al lavoro (sai che non capisco nulla dei suoi affari). Abbiamo dovuto annullare il nostro viaggio alle Bermuda l'inverno scorso perché voleva restare qui a controllare la situazione, e ovviamente era impossibile ottenere un rimborso all'ultimo momento, quindi cosa potevamo fare? Abbiamo mandato al nostro posto Kenny e Patricia, e poi mi sono dovuta sorbire i discorsi di tuo fratello Wycherly sui favoritismi riservati al figlio primogenito...»

Inverness sorrise, a dire il vero con un po' di amarezza, alla menzione dei fratelli. I loro nomi glieli avevano fatti tornare in mente con una nitidezza quasi dolorosa. Kenny era Kenneth Junior, il maggiore, la cui moglie Patricia era agente immobiliare per un broker di Long Island. Wycherly era il fratello più piccolo, il cui nome, come quello di Inverness, apparteneva a uno degli antenati della formidabile dinastia Musgrave.

«Vizi troppo Kenny, mamma.» E Wycherly soffriva per gli evidenti fa-

voritismi nei confronti del fratello maggiore, esaltato ed elogiato. «E sai che Wych...»

«Immagino che secondo te avrei dovuto mandare *Wycherly* e Patricia?» disse la madre con una risata argentina. «Be', non importa. So che sei stanca e che non ti senti bene; presto saremo a casa e potrai riposarti. Spero che deciderai di fermarti per un po'; in questi ultimi anni sei diventata quasi un'estranea e, anche se tuo padre non si sognerebbe mai di accennarvi, so che la tua assenza lo fa soffrire orribilmente. Dovresti pensare più agli altri, cara Inverness; del resto, non ti sei mai preoccupata di nessuno, salvo te stessa.». Soddisfatta dell'ultima frecciata che era riuscita a tirare, la signora Musgrave cambiò argomento.

*Perché sono venuta qui?* si chiese Inverness, già sull'orlo della disperazione. La voce di sua madre continuava instancabile, come un tranquillo ruscello abbastanza profondo da poterci annegare, ma Inverness la ignorò e guardò le macchine che correvano accanto a loro sulla superstrada Brooklyn-Queens.

Era tornata a casa perché non aveva nessun altro posto dove andare, perché si era sentita in dovere di fare quella visita fin da quando aveva lasciato Fall River, perché erano i suoi genitori e avevano il diritto di sapere come stava procedendo la sua vita.

Ma lì nulla era cambiato. Kenneth continuava a essere il centro dell'attenzione e delle dimostrazioni tangibili (ovvero sperperi) del favore dei genitori... e beveva troppo, da quello che Inverness riusciva a ricordare, anche se certamente la famiglia non ne faceva mai accenno. Wycherly continuava a passare da un'occupazione all'altra, alla ricerca di un lavoro che gli permettesse di sfruttare le sue capacità, e finiva il più delle volte per tornare ad abitare a casa dei genitori: a trent'anni era ormai evidente che il più giovane Musgrave era quello che la generazione precedente non avrebbe esitato a definire un buono a nulla.

La madre si occupava della casa, del suo guardaroba e delle amicizie, diventando membro di questo o quel comitato, tutti uguali tra di loro eccetto i nomi dei beneficiari e i membri del comitato con cui litigava.

Suo padre lavorava ottanta ore alla settimana a Wall Street, e non era a casa abbastanza a lungo per interferire nella vita della sua famiglia.

Nulla era cambiato.

«Mi stai ascoltando?»

«Sì, mamma», rispose Inverness rispettosamente.

«Ho detto che dovresti farti vedere dal mio medico intanto che sei qui. È

veramente bravo, sai; è sempre aggiornatissimo sugli ultimi studi in fatto di nervi e depressione. Non so neppure se dovresti prendere in considerazione il ritorno al lavoro per almeno un anno. Non hai mai avuto una salute di ferro, sai, e il lavoro non è tutto nella vita.»

*Che alternativa mi offri?* si chiese Inverness, sapendo che non ve n'era nessuna. Cercò di rifugiarsi nell'illusione confortante della presenza di Grey, ma anch'essa si era volatilizzata. Tutti ciò che aveva erano le prime avvisaglie di un forte mal di testa, dovuto non tanto ai poltergeist o al paranormale, ma al fatto di essere tornata a casa.

Quando era stata costruita, nel 1916, Wychwood era stata considerata una specie di piccolo scrigno (solo ventisei camere), fatto edificare come regalo di nozze dal bisnonno Wycherly per sua figlia e il marito.

Durante la Grande Depressione gli averi della famiglia si erano rapidamente volatilizzati, tanto che, quando un incendio aveva distrutto le stalle e un'ala della casa, esse non erano state ricostruite; il passare del tempo, inoltre, aveva cancellato i campi da tennis, il labirinto di bosso e i giardini all'italiana che Inverness aveva visto solo sugli album di foto di famiglia. Ma ciò che rimaneva di Wychwood era, secondo i canoni odierni, una dimora signorile, e mentre la Mercedes superò il maestoso cancello di ferro - ormai costretto in posizione semiaperta dalla ruggine - e percorse il lungo vialetto ghiaioso, Inverness sentì il privilegio e le aspettative che la imprigionavano in catene inflessibili come una tomba.

*Chi è la vigliacca adesso?*

Inverness si fermò in cima alle scale con lo sguardo fisso sul voltone che portava in sala da pranzo. Il suo incontro con Rhiannon a San Francisco era una confusa accozzaglia di impressioni, ma l'ironia di quell'insulto rimaneva: Inverness non ricordava di essere mai stata tanto terrorizzata. Il mal di testa che si era aspettata non aveva mantenuto la sua promessa: il dolore peggiore veniva rimandato al futuro, e la sua minaccia faceva sembrare che tutto, in casa, si svolgesse sott'acqua. Con le mani umide Inverness si lisciò sulle gambe l'impalpabile *voile* di seta dell'abito prestatole dalla madre e ricordò a se stessa che ciò che la aspettava in fondo alla scala non poteva essere così terribile. Era solo la sua famiglia, dopotutto. Che male potevano augurarle?

*Vigliacca. Vigliacca, vigliacca, vigliacca. Se eri decisa a fuggire, avresti dovuto andare LONTANO.*

Ricordi che sfuggivano per un soffio alla sua presa increspano la su-

perficie della coscienza di Inverness, disturbandola ma non illuminandola. Ma se in quella casa, dov'era cresciuta, ci fosse stato qualcosa che aveva dimenticato, sicuramente non sarebbe stato importante... né per lei, né per Grey.

Contemporaneamente a quel pensiero una punta di dolore cominciò a pulsarle monotona dietro l'occhio destro. Avrebbe fatto meglio a scendere. Aspettare non avrebbe migliorato la situazione, e avrebbe fornito semplicemente a sua madre qualche pretesto in più per trasformarla in un'invalida destinata a passare le sue giornate in casa.

*E perché no? Non ha forse ragione? Lasciando Fall River ho dimostrato semplicemente che non sono capace di affrontare il mondo esterno. Ho preso la decisione di ricordare il passato e sono riuscita solo a confondermi ancora di più. Non so neppure più cosa è vero e cosa è irreale. Ho perso Grey per sempre, e ora mi sento in colpa anche per quello. Per quanto riguarda ciò che mi insegue...*

Non l'avrebbe seguita a Wychwood. Non avrebbe mai potuto.

Quella certezza la turbò a tal punto che, in confronto, la cena le appariva qualcosa di innocuo. Inverness si aggiustò il vestito l'ultima volta e scese velocemente le scale.

Nonostante la sua mania di modificare continuamente l'arredamento, sua madre aveva lasciato intatta la sala da pranzo. Era esattamente come Inverness la ricordava: crema e blu, i colori ripresi dal tappeto Aubusson e i rigidi tendoni di damasco che rimanevano chiusi indipendentemente dall'ora e dalla stagione. La prima portata era già in tavola e c'era apparecchiato per cinque. Inverness si chiese chi aveva dato forfait, se suo padre o Patricia; sua madre con i due fratelli erano già lì, in sua attesa.

«Inverness! Che piacere vederti.» Kenny fece in giro della tavola: aveva un'aria estremamente boriosa con quel completo grigio a tre pezzi firmato Brooks Brothers. L'abbracciò mantenendo le distanze, e Inverness sentì gli odori mischiati di bay-rum e di bourbon. Kenny era il maggiore, e aveva una quarantina d'anni. Più whisky, meno capelli, ma per il resto era immutato rispetto a come se lo ricordava. Quanti anni erano passati?

«Kenny», disse. «Ti trovo bene. Patsy si unirà a noi?» Erano quelle le frasi che si scambiavano le persone, vero? Le persone normali, e quelle che si sforzavano di apparire tali.

Un elaborato candeliere Waterford illuminava l'argenteria e gli oggetti di cristallo sulla tavola e gli specchi appesi alle pareti: era un ambiente incorrotto e inumano come la superficie della luna.

«Patricia lavora fino a tardi perché deve mostrare una casa nella parte più lontana di Long Island. Papà arriverà appena possibile», disse la signora Musgrave dal suo posto a capotavola. Anche lei si era cambiata per la cena, indossando qualcosa di vaporoso e formale del colore della cenere di rosa. Orecchini di diamanti, cimelio di famiglia, le brillavano ai lobi. «Se solo ci avessi detto che saresti venuta...»

«Avrebbe avuto il tempo di svignarsela a Francoforte invece di dover ripiegare su una riunione fino a tardi... ma dimenticavo, Invy, che sei sempre stata la sua preferita», disse l'ultimo dei commensali.

Il diminutivo infantile le richiamò alla mente il ricordo, quasi un'istantanea, del suo sesto compleanno e del bambino, ancora malfermo sulle gambe, che faceva gridolini di gioia mentre affondava il viso e le mani nella torta di compleanno della sorella, ignorando le urla rabbiose e isteriche di Inverness.

«Ciao, Wych», disse Inverness. «Ed era Kenny il suo preferito, non io.»

Un mormorio di sorpresa serpeggiò tra i commensali davanti a quella franchezza; Kenny tossicchiò e Wych sorrise maliziosamente, mentre Miranda Musgrave si raddrizzò sulla sedia. La disapprovazione incise pesanti rughe sul suo viso.

«Siediti, Inverness. Tuo padre vorrebbe che cominciassimo senza di lui. E tu devi recuperare le forze.»

«Sì, mamma», disse Inverness con aria contrita, avendo ormai esaurito il suo lampo di sfida. Si sedette a tavola di fronte ai suoi fratelli. I fantasmi di cene passate le si affollarono intorno mentre impugnava il cucchiaio da brodo e si sforzava di diventare invisibile.

«Com'è andata in banca oggi, mio caro Kenneth?» chiese la signora Musgrave, assumendo disinvoltamente il comando della conversazione.

Kenny si accinse a fornire una risposta (che si sarebbe rivelata esauriente eppure diplomatica, come sempre) e, approfittando dell'attenzione della madre completamente assorbita dalla conversazione con il suo fratello maggiore, Inverness studiò attentamente il fratello più piccolo. Tutto il resto era immutato, ma Wych?

Wych era vestito in modo troppo trasandato per una cena a Wychwood: indossava una giacca sportiva spiegazzata sopra una camicia con il colletto slacciato. I capelli avrebbero avuto bisogno del barbiere già da qualche settimana. Come Inverness, aveva i capelli castano chiaro e gli occhi color nocciola della nonna ma, invece della determinazione che dominava il viso di Inverness e dava una piega decisa alla sua bocca, i lineamenti di Wych

sembravano venati di una crudeltà pavida.

*Perché penso cose del genere?*

Diede un'occhiata a Kenny. Anche se di pochi anni più vecchio di lei, i suoi capelli erano già diventati color ottone annerito e, al posto della crudeltà, il suo viso mostrava solo una bovina indifferenza per il mondo che lo circondava.

«Ma non stai mangiando, cara», disse sua madre. «Devo chiedere a Martha di preparati qualcosa d'altro?»

*Perché dici che ho preso qualche chilo di troppo e l'attimo dopo cerchi di nutrirmi per forza?* «No, grazie, mamma», rispose brevemente Inverness.

«Wycherly, cerca di stare dritto. Sono sicura che Inverness sarebbe felice di sapere qualcosa sulle tue attività.»

Wycherly guardò Inverness con improvviso risentimento. «No, non credo proprio», cominciò in tono antipatico, ma si interruppe non appena vide la madre che gli faceva gli occhi teneri. Arrendendosi, riuscì a mettere insieme qualche frase, irreparabilmente confusa, su una sua nuova iniziativa imprenditoriale quando Kenny lo interruppe per parlare di una barca che lui e Patricia avevano pensato di comprare.

«... avevo sentito dire che Stevenson giù al reparto ipoteche si era interessato a qualcosa del genere ma non poteva permetterselo, quindi naturalmente ho colto l'opportunità per chiedergli consiglio...»

*E fargli sapere che avresti comprato quello che lui non poteva permettersi*, finì mentalmente Inverness. L'atmosfera della stanza mutava come l'acqua, acqua per spegnere gli incendi...

C'era qualcosa che non andava lì: sapeva che non si trattava solo dello scontro tra personalità deboli e maligne, ma non era sicura di cosa fosse. Certo qualunque famiglia era un assoluto orrore: sua madre voleva averla vinta anche a costo di ferire qualcuno, Kenny era uno snob e un tiranno e Wych era bullo quanto poteva permettersi di esserlo, ma in qualche modo non si ricordava che i loro difetti fossero così *vistosi*. E se essi erano così, lei com'era?

La cena sembrò durare un'eternità.

Kenneth Musgrave Senior arrivò, come previsto, verso la fine della cena, mentre la sempre fedele Martha stava disponendo il servizio da dessert. Avevano sempre avuto dei camerieri e, se Inverness qualche volta ci aveva riflettuto, l'aveva considerato un simbolo di privilegio. Ma che privilegio

era, in realtà, dovere dipendere dagli altri per cose che potevi tranquillamente fare da solo?

Accolse con sollievo l'arrivo del padre. Le ci era voluta tutta la sua abilità per riuscire a evitare accuratamente i vuoti di memoria: l'unica ragione per cui era riuscita a non farsi cogliere in fallo era la riluttanza, da parte dei familiari, a fare accenno a qualsivoglia argomento che fosse collegato alla permanenza di Inverness a Fall River. Si chiese come avrebbero reagito se avesse detto loro che le era stato diagnosticato un poltergeist, non un crollo nervoso!

«Papà!» gridò Inverness, gettandosi nelle sue braccia spinta dalla prima emozione chiara e pura della giornata.

«Come sta la mia bambina?» la salutò Kenneth Musgrave.

Il padre di Inverness, prossimo ai settantanni, era abbronzato, aveva i capelli color argento e l'aspetto vigoroso; era il ritratto perfetto di un ricco finanziere di Wall Street, tanto che poteva esserne il simbolo invece di un individuo in carne e ossa. Abbracciò con forza la figlia, poi la allontanò da sé, studiandola con occhi color acciaio.

«Cosa ti porta alla nostra umile fattoria?» chiese sorridendo. «Pensavo che ti fossi stabilita in quel posto che hai acquistato, nella parte settentrionale dello stato. Randa, portami un goccio, per favore.»

Inverness lasciò correre l'allusione sconcertante intanto che sua madre si affrettava ad andare a prendere da bere per papà. Questa era da sempre la loro vita familiare, per quello che Inverness poteva ricordare: Kenneth Musgrave che rientrava come un leone vittorioso, e le donne Musgrave che correvano da una parte all'altra per assecondare ogni suo volere.

E gli uomini Musgrave...

Fece un passo indietro e diede un'occhiata ai suoi fratelli, i principi in attesa: fece in tempo a vedere sui visi di entrambi un'espressione di invidia risentita rivolta al padre.

«Spero che tornerai presto al lavoro», disse il signor Musgrave. «Non puoi permettere che una sconfitta determini il corso di tutta la tua vita.»

Con l'arrivo del padre, si accorse Inverness, era giunto l'ultimo attore della tragedia della famiglia, e gli eventi si susseguirono secondo i sentieri usuali come se fossero stati ripetuti, notte dopo notte, per mille anni.

«Oh, Kenneth», intervenne sua madre in tono apprensivo, «non pensi che sia troppo presto? Dopotutto, Inverness è così fragile...»

«Fragile è un sinonimo di fallita», concluse il padre seccamente. «Ken Junior forse non è brillante come sua sorella, però è arrivato in cima. Ciò

che conta è la tenacia. Non mi deluderai un'altra volta, vero, Inverness?»

I suoi occhi chiari la trafissero, non lasciandole alcuna scappatoia. Inverness riusciva a pensare solo a tutte le volte in cui aveva fallito, a tutte le occasioni in cui aveva deluso quell'uomo.

«Non ti deluderò», disse sottovoce.

Suo padre sorrise, e sembrò a Inverness che in quel sorriso ci fosse una certa dose di esultanza, come se avesse ottenuto una vittoria ben più importante dell'obbedienza della figlia.

Diede uno sguardo intorno alla tavola e improvvisamente ebbe l'impressione che ciascuno di loro fosse l'ombra di persone che conosceva: Kenny era Janelle, che aveva rinunciato a tutte le sue capacità per amore della pace e della sicurezza, senza però riuscire a trovare né l'una né l'altra; Wycherly era Ramsey, che aveva paura di buttarsi pur nella certezza che il fallimento l'avrebbe ucciso...

Entrambi i suoi fratelli si erano lasciati sfuggire il momento dorato di cui aveva parlato Ramsey, ed erano destinati a ripetere i fallimenti dei genitori fino alla fine dei loro giorni.

E i suoi genitori? Suo padre e sua madre? Quali fallimenti erano destinati a ricreare Kenneth e Miranda Musgrave? Ramsey aveva detto che lei era sfuggita - lei e Grey -, ma egli si rendeva conto della facilità con cui si ricadeva nel fallimento? Qualunque cosa facesse, che vincesse o perdesse, Inverness avrebbe deluso uno dei suoi genitori, e quella scoperta era causa di una pressione insopportabile e inevitabile.

«Io... scusatemi, credo di non sentirmi molto bene.» Improvvisamente Inverness gettò sul tavolo il tovagliolo e uscì in tutta fretta dalla sala da pranzo.

Sua madre aveva riservato a Inverness la sua vecchia camera, ma non vi era alcuna traccia della presenza di Inverness bambina. L'ambiente era stato tramutato da tempo in una perfetta stanza degli ospiti, con la carta da parati di Laura Ashley, il tocco «country» dato dai mobili dipinti a mano e la coperta di patchwork. La stanza era ad anni luce dalla cucina a poco prezzo di Janelle, ma anche nei suoi aspetti peggiori la casa di Janelle aveva avuto qualcosa di più... umano.

Il malessere che aveva finto si manifestò per davvero; Inverness si lanciò in bagno mentre il suo stomaco tentava di espellere quello che era riuscita a mangiare durante la cena.

Più tardi, tremante e indolenzita, Inverness aprì l'armadietto dei medicinali in cerca del dentifricio e trovò invece alcune bottigliette di liquore.

*Allora Wycherly segue almeno una delle tradizioni della famiglia.*

L'unica cosa che la sorprese fu l'enorme tristezza di cui la riempì quella scoperta. Ma sapeva che le bottigliette dovevano appartenere a lui: Kenny non viveva lì e i suoi genitori non avrebbero avvertito la necessità di nascondere i liquori.

Inverness svitò il coperchio di una bottiglietta, si sciacquò la bocca con la vodka e la sputò, poi ne aprì un'altra e la bevve d'un fiato. Un fuoco gelido a ottanta gradi le invase lo stomaco ancora indolenzito, lenendo il dolore. Ogni suo istinto le suggeriva di andarsene subito, di corsa, ma sarebbe stata pura e semplice follia. Si trattava pur sempre della sua casa, della sua famiglia.

*«Quale famiglia non ha i propri alti e bassi?»* Inverness, un po' alticcia, citò James Goldman mentre afferrava un'altra lucida bottiglietta. *Sto avendo una ricaduta. Un altro esaurimento, o qualunque cosa sia.*

E, qualunque cosa fosse, non riusciva a sopportarlo. Perché era tornata lì, se il ritorno le causava un simile dolore? Che genere di vigliacca era?

*Era vigliacca e stupida.*

Era stata più furba prima del ricovero a Fall River. L'ultima volta in cui era tornata a casa era stata l'estate in cui aveva lasciato l'università. Non era più tornata da allora, né per Natale, né per la festa del Ringraziamento. Mai, in quattordici anni.

E sarebbe stato logico pensare che qualche familiare ne avrebbe fatto cenno, la sera in cui finalmente Inverness Musgrave era tornata!

Improvvisamente le punte dei polpastrelli le divennero ghiacciate. Tutti i segreti che aveva cercato di scoprire non erano sepolti altrove. Alcuni degli enigmi si trovavano proprio lì.

*E io che volevo scoprire la verità. Che stupida sono? Oh, Grey, tesoro, aiutami!*

Inverness tornò in camera da letto, portando con sé un'altra bottiglietta. La sua emicrania ora arrivava con ondate di brividi e nausea, e fuori aveva cominciato a piovere. Il temporale che aveva minacciato di scoppiare per tutto il giorno si stava finalmente sfogando e, quando Inverness guardò fuori dalla finestra, vide bianchi fili di pioggia illuminati dalle luci esterne.

*Pioveva anche quella notte.*

*No!* Era conscia dello sforzo necessario per spingere il ricordo sotto la superficie, ma riuscì a compierlo. Il cuore le batté più rapido per la paura, e la fatica la lasciò indebolita e abbagliata. Si lasciò cadere su una sedia e fissò fuori dalla finestra.

C'erano dei ricordi nella pioggia:

*«Inverness Musgrave! Quel piatto era di Limoges!»*

«*Ma non l'ho toccato, mamma! Non sono stata io!»*

Ma sua madre non le credeva. Non l'aveva mai fatto. *«Aspetta solo che tuo padre torni a casa, signorina...»* E Inverness non riusciva a razionalizzare quello che non aveva fatto, o che non ricordava di avere fatto.

*«Se te ne vai in giro cercando di fare l'alternativa, non venire a piangere da me perché non sei popolare.»*

*«Ma papà, tutto quello che volevo fare era...»*

«*Se tu passassi meno tempo a cercare di renderti interessante e più tempo sui libri, signorina, non avresti il tempo di lamentarti perché nessuno ti porta al ballo della scuola.»*

*Non era quello il problema, papà!* protestò Inverness Musgrave con parecchi anni di ritardo. *Tutto ciò che volevo era qualcuno che apprezzasse ME, non la figlia di Kenneth Musgrave...*

La pioggia batteva contro la finestra. Anche quella notte aveva piovuto.

*No, per favore, non quello. Non qui.* Il dolore dietro gli occhi la scosse, facendo tremare e luccicare tutto attorno a lei.

Nel periodo dell'adolescenza Inverness aveva già dimenticato il compagno di giochi immaginario della sua infanzia che staccava i quadri dai muri e rompeva i piatti con un semplice gesto, e anche le accecanti emicranie che coincidevano con il corto circuito dell'elettrodomestico più vicino. Aveva avuto la sensazione che la vita dovesse riservarle qualcosa di più del country club e del salone di rappresentanza: qualcosa di meraviglioso, riservato a lei sola. Aveva desiderato studiare a Berkeley, ma i genitori avevano insistito per un'università della costa orientale. Aveva scartato Albany a favore del Taghkanic, anche se era più vicino a casa, perché offriva un corso di materie umanistiche e perché il fatto che ospitasse l'Istituto Bidney faceva inorridire sua madre.

«*Non crederai che ti lasci portare in casa un mucchio di studenti sporchi dopo tutta la fatica che ho fatto per sistemarla, signorina. Se pensi che ne porterai qualcuno qui dentro, ti sbagli di grosso...»*

«*Non porterei mai qui qualcuno che mi piace, mamma!»*

Poi aveva incontrato Grey. E i suoi sogni si erano avverati.

*No... no... no!* Inverness picchiò il pugno sul davanzale della finestra, sapendo che in un certo senso lei stessa aveva voluto soffrire così. Altrimenti perché tornare, quando aveva giurato che non l'avrebbe mai più fatto, dopo...

Non sarebbe mai tornata qui...

Pioveva, e...

Non tornare mai. Mai...

*Pioveva quella notte di quattordici anni prima. Non aveva detto ai suoi che sarebbe tornata; aveva preso il treno per New York e poi per Long Island fino alla stazione più vicina e infine un taxi fino al vialetto d'ingresso...*

Inverness gemette. Ancora un attimo e si sarebbe ricordata tutto; poteva sentire le cicatrici mentali che si riaprivano, lasciando le ferite aperte e sanguinanti come se fosse successo il giorno prima.

*Aveva camminato dall'imboccatura del vialetto - per guadagnare tempo, per prepararsi a dirglielo - e la pioggia l'aveva bagnata fino alle ossa, prima congelandola, poi togliendole la sensibilità. Avrebbe voluto essere altrettanto insensibile all'interno: avrebbe preferito non sentire nulla piuttosto che avvertire quel dolore...*

*Avrebbe preferito non sentire nulla piuttosto che quel dolore.*

Poteva ancora rifiutarsi di ricordare. Stare lì seduta e guardarsi dentro richiedeva più coraggio di quello che le sarebbe servito per affrontare una pistola carica. Inverness aveva sempre pensato di essere coraggiosa, ma ora sapeva che quella convinzione era una menzogna. Tutta la sua vita era una menzogna, accuratamente costruita.

E ora lo sapeva.

*La ragazza sollevò la mano sul battente della porta cercando di non pensare. Di non pensare a quello che sarebbe successo e a quello che era già accaduto.*

## CAPITOLO 12
## ALLA RICERCA DEL PASSATO

*Il passare del tempo crea un inverno nel cuore,*
*un autunno nella mente.*

John Sparrow

*Nel frutteto dietro Greyangels gli alberi di melo erano in fiore. Da quando era uscita dall'ambulatorio del medico, poco prima, non aveva smesso di pensare a un modo per dirglielo in privato, ma in un campus piccolo - come quello, dove entrambi erano tanto conosciuti, la privacy era piuttosto difficile da ottenere. Al professor MacLaren non dispiaceva*

*che gli studenti del Taghkanic usassero il suo frutteto, quindi aveva chiesto a Grey di portarla lì.*

*Ma ora che l'aveva tutto per sé, Inverness Musgrave, ventiduenne all'ultimo anno di università al Taghkanic College, non sapeva da dove cominciare. «Ti devo dire qualcosa», aveva annunciato, poi avevano chiacchierato di argomenti futili: le vacanze primaverili, la cerimonia della consegna del diploma tra pochi mesi, i programmi per l'estate, che Inverness sapeva essere inutili.*

*«Vieni», disse Grey. Si era proteso verso di lei, e la frangia della sua giacca bianca di camoscio aveva ondeggiato. Un raggio di sole si riflesse nei ricami di perline sulla spalla della giacca: un blu più smagliante di quello del cielo. «Devi dirmi qualcosa e continui a girarci attorno. Di cosa si tratta?» le chiese. «Hai saputo qualcosa dell'internato? "Dandy" Lion avrebbe dovuto avere qualche notizia questa settimana...»*

*Entrambi avevano fatto richiesta per internati estivi nell'American Shakespeare Company, e secondo il professor Welland c'erano buone probabilità che almeno Grey ce la facesse. Inverness scacciò quel pensiero. Come tutti gli altri progetti per il futuro, non aveva più alcuna importanza.*

*«Avrò un bambino», sbottò.*

*Grey si era immobilizzato all'istante, fissandola con enormi occhi grigi. Anche in quel momento, pur sapendo che l'avrebbe lasciata, Inverness non poteva fare a meno di amarlo come amava la selvaggia bellezza delle aquile o le colline Taconic. Il venticello di primavera proveniente dal fiume gli aveva scompigliato i capelli biondi e le frange decorate della giacca, e sembrava che il mondo trattenesse il fiato.*

*«Un bambino.» Grey aveva respirato profondamente e sorriso. «Un bambino! Il nostro bambino! Perché non me l'hai detto? Da quanto tempo... Come fai a esserne certa?» Cercò di attirarla a sé ma Inverness lo fermò con un gesto irritato.*

*«Sono andata da un medico», gli disse Inverness con una vocina arrabbiata. «Maledizione. In genere quelle pillole funzionano.»*

*Grey si era messo a ridere. «Andrà tutto per il meglio.» Aveva cercato di abbracciarla, ma Inverness era scivolata via e si era messa a fissare l'inoffensivo albero di melo dietro di lei, cercando di trattenere le lacrime. C'erano dappertutto dei petali bianchi, che coprivano l'erba come finta neve. Li aveva tolti con una mano dalle spalle della sua giacca di finta pelliccia, non sopportando l'aspetto disordinato che davano ai suoi indumenti.*

*«Per il meglio? Grey, cosa farò?» aveva piagnucolato, appoggiandosi all'improvviso contro il tronco. In un certo senso il fatto che l'avesse accettato rendeva tutto ancora più difficile. Quando non doveva combattere contro una resistenza attiva, Inverness non aveva mai saputo esattamente come comportarsi.*

*«Non vuoi un bambino?» chiese allora Grey, e il tono cupo delle sue parole aveva indotto Inverness a girarsi e a guardarlo negli occhi. «Vorresti... ehm...» La sua voce si interruppe imbarazzata.*

*Non lo so, non lo so...*

*«Non lo SO!» pianse Inverness. «Non sei... non siamo...» Fece un gesto vago, incapace di esprimere i suoi pensieri, consapevole solo del fatto che si sentiva in trappola. «Cosa farò? Mia madre dice che mi manderanno in Europa l'estate dopo il diploma (soprattutto per allontanarmi da te). Mio padre vuole che vada a lavorare per un suo amico a Wall Street... o che mi sposi... e non so neppure cosa racconterò loro, e...»*

*«Sposami», le aveva detto Grey. «Terremo il bambino e, se quell'internato non va in porto, posso fare a tempo pieno la tournée in California. Abbiamo l'Opera di Blackburn, e conosco alcune persone vicino a San Francisco che ci aiuteranno. Tutto andrà per il meglio, vedrai.»*

*Inverness era andata con cui l'estate precedente, e avevano allestito insieme il «festival del rinascimento pseudo-elisabettiano» lungo la costa occidentale degli Stati Uniti. Lei aveva suonato la chitarra, Grey aveva fatto giochi di prestigio. Avevano trascorso l'estate dormendo sui divani in casa degli amici o nel retro del furgoncino di Grey; era andato tutto bene per qualche settimana, ma per tutta la vita? Con un bambino in arrivo?*

*«Non lo so», ripeté Inverness con voce esitante. Poteva cominciare a vedere la confusione dipinta sul viso di Grey e la domanda che era troppo orgoglioso per rivolgerle: «Non mi ami, Inverness?»*

*Certo, Grey, ma sono così spaventata...*

*«Resta con me, Inverness», disse, allungando verso di lei una mano per l'ultima volta. «Resta con me.»*

*Si nascose le mani dietro la schiena, temendo che, se avesse preso la mano di Grey, avrebbe perso del tutto la ragione e avrebbe seguito ciecamente il volere del suo cuore.*

*«Io... io devo pensarci, Grey. Riportami indietro.» Non era vero: non era assolutamente in grado di pensare, non con tutte quelle incertezze che le vorticavano attorno.*

*«È anche figlio mio, non pensi che debba avere anch'io voce in ca-*

*pitolo?» Grey sembrava ferito, e Inverness non riuscì a sopportarlo.*

*«NO!» esplose Inverness. «No, non lo penso! Si tratta del mio corpo e della mia vita, e non posso proprio...»*

*Aveva coperto la distanza che li separava e l'aveva circondata con le braccia. Essa si era aggrappata a lui come se stesse annegando e pianse come se tutto ciò che amava fosse irrimediabilmente perduto. La tenne stretta finché non ebbe esaurito le lacrime, la stuzzicò fino a farla sorridere e le promise il sole, la luna, le stelle.*

*E aveva creduto che fosse tutto sistemato, con la ingenua fiducia di chi non ha mai conosciuto le sconfitte. Ma Inverness non aveva fiducia nel futuro che Grey aveva dipinto per lei.*

*E quella notte, senza dire nulla a nessuno, nemmeno a Cassilda, essa aveva preso il treno diretto a sud.*

*Verso casa.*

Inverness aprì gli occhi, Il temporale si era ridotto a un monotono suono tamburellante che avrebbe potuto continuare per ore, e attraverso la finestra aperta era penetrato un odore di pioggia e di terra bagnata che aveva invaso la camera. Inverness si alzò faticosamente dal pavimento. Quando si mosse si avvide che tutto il corpo le doleva per il freddo e la tensione, ma l'emicrania era scomparsa, lasciando dietro di sé solo uno stato di leggera apatia. Si costrinse a guardarsi attorno. Per un attimo si era aspettata di vedere allineati tutti i suoi vecchi animali di peluche, ma tutto ciò ormai apparteneva al passato; se n'era disfatta molti anni prima.

Gli occhi di Inverness luccicavano per le lacrime non versate di un dolore troppo a lungo rimandato. Aveva basato l'immagine che aveva di sé sulla sua capacità di affrontare i rischi e sul suo coraggio, ed era tutto falso. Non era coraggiosa. Aveva tradito tutte le persone e tutto ciò che amava più profondamente. Era un gesto imperdonabile e irrevocabile.

Inverness si rimise in piedi tremando e si chiese per quanto tempo era rimasta sdraiata per terra. Non si domandò come mai nessuno era venuto a controllare se stava bene: ormai conosceva tutti i segreti di Wychwood. Guardò meccanicamente fuori dalla finestra, ma non riuscì a determinare l'ora. Sapeva solo che era molto tardi. La pioggia che cadeva dalla grondaia sembrava una cascata d'argento sotto il fascio della luce esterna di sicurezza, e gli altri abitanti della casa dovevano essersi coricati da parecchio tempo. Il basso livello di zuccheri nel sangue le faceva tremare le mani, e aveva la pelle fredda e appiccicosa. Per quello, almeno, c'era un rime-

dio.

Ogni traccia della sua utilizzazione era stata cancellata: la tovaglia era stata cambiata, il centrotavola della nonna era stato rimesso al suo posto usuale. Inverness entrò in sala da pranzo. Tutto si trovava al suo posto. Nulla era in disordine, né i mobili, né i figli. Tutte le eccezioni venivano rapidamente risolte.

*E hanno continuato a insistere, senza darmi tregua: erano i miei genitori, avrebbero dovuto sapere qual era la scelta migliore, e non optare per la più conveniente!*

Ma non era vero. Non era più una bambina quando era tornata a Wychwood quella primavera. Non avrebbe dovuto permettere che assumessero il controllo sulla sua vita come fanno gli adulti con i bambini.

Ma gliel'aveva permesso. Aveva concesso loro quel potere per paura, vigliaccheria o anche stupidità. Sapeva che desiderava un vita diversa da quella di sua madre e di suo padre, ma alla fine non aveva avuto abbastanza fiducia in se stessa per assumersi la responsabilità del suo futuro.

Aveva pagato per quello.

Ma non era stata l'unica.

Lei, Grey e il bambino che non era mai nato avevano pagato tutti. E la ragazza di un tempo, come una principessa perseguitata da una maledizione, era stata condannata a spegnersi dentro l'armatura glaciale che Inverness si era costruita intorno per calmare il dolore di quella decisione disastrosa.

Finché...

Inverness sentì il debole tentativo dell'angelo distruttore di sollevarsi sotto la sua pelle. Lo cacciò via, lo sospinse di nuovo nel mondo dei sogni. Aveva trasformato il suo potere in un sogno, un brutto sogno, e aveva continuato a sognare, insensibile, finché qualcosa non era venuto a cercarla.

Qualcosa che era assetato di sangue. Qualcosa che Inverness aveva voluto evitare rifugiandosi nella follia, non sapendo che in quel modo avrebbe liberato la parte di sé a lungo legata e tradita, e che essa, una volta liberata, avrebbe combattuto per arrivare fino a lei attraversando la frontiera del suo inconscio.

Con un ultimo sforzo, Inverness avvertì le spire dell'ombra del suo io, nato dall'odio, rilassarsi per sempre. Tutto ciò che restava era Inverness Musgrave.

*Che è una stupida.*

Per un attimo permise all'odio verso se stessa di aumentare, poi soffocò anche quello. Anche dopo che sua madre era riuscita a imporle il suo volere riguardo al bambino, Inverness avrebbe comunque potuto ricominciare la sua vita, ma il dolore e l'odio che provava nei confronti di se stessa l'avevano paralizzata, e Inverness aveva lasciato che gli altri prendessero decisioni sul suo futuro, decisioni dettate non dall'amore ma dalla rabbia. Wychwood ospitava ben poco amore tra le sue pareti.

Inverness rise con voce scossa e accese le luci del salone. *Almeno facciamo scomparire tutti i demoni in una volta sola.* Si recò in cucina e cominciò ad aprire le credenze, dando la precedenza alle esigenze prepotenti del suo corpo. Trovò una scatola di uvetta e cominciò a ficcarsi i chicchi in bocca, deglutendo quasi senza masticare.

Ma anche mentre il corpo si concentrava sul cibo, la mente non riusciva a smettere di vorticare. Qualcosa dentro di lei voleva capire tutto ciò che aveva rifiutato di affrontare in quegli anni buttati al vento.

I genitori dovrebbero amare i loro figli. Ma l'amore non necessariamente rendeva la gente saggia. *Dio sa che ne sono la prova vivente...* E la rabbia per le proprie occasioni perdute era diventata rabbia gratuita, rabbia che, come il serpente, era disposta a colpire qualunque bersaglio.

Anche i propri figli.

*Così nessuno avrebbe potuto sfuggire. Perché se qualcuno fosse riuscito a liberarsi, ciò avrebbe dimostrato che c'era un altro modo, un'altra vita possibile, che tutti i sacrifici e le sofferenze erano stati inutili...*

Udì un suono alle sue spalle. Inverness si girò in tempo per vedere Wycherly proveniente dalla sala da pranzo e diretto in cucina.

Aveva l'aria trasandata e scompigliata e i capelli bagnati come se avesse camminato all'aperto nel bel mezzo del temporale. La giacca era scomparsa e i piedi senza scarpe; in una minuscola (e poco interessata) parte della sua mente Inverness si chiese cosa aveva fatto. Egli la fissò con uno sguardo crudele prima di accorgersi che si trattava di sua sorella e che non c'erano particolari motivi di odio tra di loro.

«Cosa fai qui?» le chiese in tono scortese. Senza aspettare una risposta si avvicinò all'enorme frigorifero e ne aprì uno sportello.

«Me ne vado», disse Inverness e, mentre lo diceva, capì che era vero. L'errore che era stato la causa di tutto era consistito in una mancanza di fiducia. Non l'avrebbe ripetuto un'altra volta. Non era troppo tardi; poteva ancora cambiare, riprendersi la vita che aveva abbandonato.

E anche se non ci fosse riuscita poteva almeno smettere di fare del male

a chi le stava intorno. Poteva arrestare la rabbia, la brama avida...

«Ne dubito.» Uno sguardo malevolo brillò negli occhi di Wycherly, e si trattava dell'unica espressione sincera dei suoi sentimenti da quando Inverness era tornata. Senza il dono del poltergeist l'espressione della rabbia di Wych sarebbe stata controllata dalla sua mente conscia. Fece un saluto beffardo con la bottiglia del succo d'arancia in mano e bevve.

«Credimi, ho trovato quello per cui ero venuta», disse Inverness. *Anche se non impazzivo dalla voglia di ritrovarlo.* «Non ho più niente da dire a nessuno di... loro.» Esitò prima dell'ultima parola, assolvendo mentalmente Wycherly per gli eventi che si erano svolti quell'orribile estate. Aveva avuto solo diciott'anni allora, ed era alle soglie della propria vita.

Quattordici anni dopo si trovava *ancora* alle soglie della vita.

«Wych, vattene da qui», esclamò impulsivamente Inverness. «So che ti sembra che restare sia l'unica possibilità, ma non è così. Se tu...»

«Da che pulpito viene la predica, sorella cara. Non dovrebbe essere il cucù che caccia gli altri uccellini dal nido? Ma tu sei una vera Musgrave, è vero: il nostro motto è "Opportunismo *über Alles.*"» Chiuse il frigorifero con una spinta brusca e le si avvicinò. Così da vicino Inverness poteva vedere la barba corta rosso-dorato sulla sua mascella.

«Non hai saputo che fartene di noi mentre ti facevi il nido a Wall Street, ma ora forse pensi sia arrivato il momento di riparare se vuoi sperare in una nuova stesura del testamento più favorevole a te! Bene, fallo pure! Lascia che mamma ti scelga un trofeo di marito - uno della buona società, chic e pieno di soldi - e Pats ti può vendere un elegante castello di cartapesta nei paraggi, così la nostra adorata mammina potrà gestire anche la tua vita...»

Wycherly tacque, per mancanza di fiato e non di parole.

Inverness scosse il capo, sollevando una mano come se stesse chiedendo un *time-out.* Per qualche motivo il veleno delle parole di Wych serviva solo a rafforzare la fiducia nella bontà della sua decisione. Il discorso del fratello non le provocava alcun dolore, come se fosse stato destinato a un'altra persona.

«No.» *Avevo un amante, una volta, e l'ho gettato via. «*Wych, credo che dovresti andartene, ma non prenderò delle decisioni al posto tuo. Comunque me ne vado. Qui si sono verificati degli eventi...» *E non posso perdonarlo ai miei genitori, anche se la colpa è in parte mia.* Alzò le spalle. «Partirò domattina e non tornerò mai più. Ecco tutto.»

«Non ti credo», replicò Wych esitante.

Inverness si mise a ridere e sentì il peso schiacciante che le opprimeva il cuore sollevarsi lievemente. «Oh, Wych. Come qualcuno ha detto a proposito della vita dopo la morte, prima o poi lo *saprai*, quindi perché angustiarsi? Sei libero di credermi o di non credermi, non mi importa.»

Vide il dubbio e la rabbia alternarsi sul viso di Wycherly, finché il fratello optò per un'indifferenza cauta.

«Alla mamma verrà un colpo», dichiarò infine soddisfatto.

«Tanto meglio», replicò Inverness. *Sarebbe un peccato sprecare tutti gli esercizi preparatori che ha fatto.*

Quando Inverness tornò finalmente in camera sua, il sonno che la colse era troppo profondo per i sogni; era simile al coma che segue una profonda liberazione emotiva. La sveglia che aveva programmato la strappò al sonno alle cinque di mattina; muovendosi con la precisione di un automa Inverness infilò rapidamente gli indumenti che indossava il giorno prima in aereo, fece una breve telefonata e si affrettò a scendere.

Come pensava, i suoi genitori bevevano ancora il caffè insieme prima che arrivasse l'auto che portava Kenneth Musgrave in città. Quando Inverness si avvicinò all'angolo colazione, vide che quel mattino non erano soli: Wycherly era con loro.

*Be', cosa ti aspettavi?* si rimproverò con un sospiro. La loro famiglia non era certo un campione di lealtà. Wych aveva ragione: «Opportunismo *über Alles*» sarebbe davvero stato un ottimo motto per la sua famiglia.

«Inverness! Vieni, cara», l'invitò amorevolmente Miranda Musgrave.

Una persona meno sospettosa di Inverness avrebbe udito la tensione nella voce della signora Musgrave. Gli anelli di sua madre mandavano dei bagliori ogni volta che si torceva nervosamente le mani.

Inverness respirò a fondo.

«Mamma, papà, devo dirvi qualcosa. Non ci vorrà molto, ma vorrei poterlo fare in privato. Wych, dovresti scegliere da che parte stare e smetterla di cambiare idea: creerebbe molta meno confusione. Adesso vattene.»

«Credo che dovrebbe restare», sentenziò sua madre seccamente.

Inverness guardò suo padre. Kenneth Musgrave la fissò con sguardo penetrante e severo.

«Penso che, qualunque cosa tu debba dire, la possa dire davanti a tuo fratello», tuonò. Solo la sera precedente il suo malcontento l'avrebbe terrorizzata, ma ora non più. Mai più.

«D'accordo.» Adesso che si era decisa, una strana pace si impadronì di

Inverness, analoga a quella che aveva un tempo avvertito a Wall Street. Era come se qualcosa le ricordasse che alcuni bei momenti potevano essere salvati, messi al riparo anche dagli errori più madornali. Respirò un'altra volta profondamente per farsi forza.

«Quattordici anni fa sono venuta da voi in cerca di aiuto. Ero incinta, come ricorderete. Non voglio analizzare la ragioni per le decisioni che avete preso allora; vi dirò solo, come vi ho detto allora, che Grey era disposto a sposarmi e a crescere con me il bambino. Allora lo amavo e lo amo anche adesso. Se riesco a trovarlo, gli chiederò perdono per ciò che ho fatto.

«La mia colpa è stata cedere al vostro volere: sono disposta ad assumerne la responsabilità. Ma io avevo fiducia in voi, e mi avete tradita. Non ho alcuna intenzione di concedere a qualcuno di voi quel potere sulla mia vita un'altra volta. Quindi, addio.»

Wycherly la stava fissando con aria sbalordita. Guardandolo riusciva impossibile credere che l'avesse saputo. Guardò i suoi genitori. il viso di suo padre era inespressivo, ma quello di sua madre era una maschera di rabbia dall'intensità sconvolgente.

«Come *osi* venire in questa casa e parlarmi in quel modo?» sibilò.

«Su, Randa.» La voce di suo padre era pacata, era la voce di una persona che ha in mano il controllo della situazione. «Inverness, siedi, cara. Nessuno ti farà del male. Faccio una telefonata a un mio amico e stasera torni a Fall River. Ti piacerebbe, non è vero?»

La sua voce era ferma e carezzevole, ma al di sotto si poteva udire la minaccia implicita: *che ti piaccia o no, tornerai laggiù finché non impari a comportarti come si deve.*

«No», si limitò a ribattere Inverness. «Non sono pazza e non soffro di un esaurimento nervoso. Sono semplicemente arrabbiata. Se il ricovero in manicomio è il vostro sistema di risolvere i problemi familiari...»

Si fermò e guardò Wycherly; con un'improvvisa intuizione seppe più di quello che avrebbe mai voluto su come la sua famiglia risolveva i problemi.

«Ora me ne vado. Buona fortuna, Wych. Mamma, papà, addio.»

Si voltò e uscì.

«Inverness!» gridò suo padre, esternando finalmente il proprio furore. Ma nessuno dei due genitori la seguì: la rabbia e le minacce velate erano solo un modo per intimidirla. In realtà erano privi della volontà di agire.

*I mostri hanno solo il potere che tu dai loro.* Sia Dylan che Verity l'avevano detto: avevano ragione. Ora aveva ripreso lei quel potere.

Era libera.

Inverness prese la sacca dal tavolo dell'ingresso principale e camminò lungo il vialetto, alla fine del quale un taxi l'aspettava. Proprio come, quattordici anni prima, aveva compiuto il percorso inverso. Le ci vollero venti minuti buoni prima che le tre serrature del suo appartamento della Upper East Side cedessero alle chiavi. Il mazzo che ricordava di avere nella borsa era scomparso quando lo cercò, quindi fu obbligata a fare una breve sosta dall'avvocato per prelevare le chiavi di scorta. Fece anche l'appunto mentale di andare a trovare il contabile: dopo un anno e mezzo quella soluzione finanziaria d'emergenza aveva un bisogno disperato di una revisione, ma anche nel periodo in cui stava peggio Inverness non aveva voluto che i suoi genitori assumessero il controllo dei suoi soldi, e ora benediceva quella ostinazione paranoica. Sospettava che solo grazie a essa era riuscita ad andarsene da Fall River.

Inverness aprì la porta dell'appartamento (sembrava bloccata) ed entrò, chiudendosi la porta alle spalle. Dopo un'assenza tanto lunga guardò l'appartamento lussuoso con gli occhi di un estraneo: un luogo sterile di moquette grigia, muri bianchi, divano di pelle bianca. Veneziane bianche a stecche verticali per nascondere la vista sulla Settantunesima Strada Ovest. Gelida arte moderna alle pareti.

Solo che i quadri non si trovavano più sui muri, né il divano poggiava sui suoi piedini. Inverness entrò prudentemente in salotto. Le scarpe scricchiolarono su schegge di vetro. Azionò l'interruttore che avrebbe dovuto accendere una luce soffusa. Non accadde nulla.

Il divano - quello che restava del divano - era appoggiato sullo schienale al centro della stanza. I braccioli erano stati strappati dalla struttura principale, le molle tirate, la pelle fatta a brandelli. L'imbottitura di cotone era sparsa dappertutto. Non vide da nessuna parte i cuscini.

Perché nessuno aveva telefonato per protestare, se non altro per il rumore, quando tutto ciò era accaduto? Anche se, dovette ammettere, lei non era certo da quelle parti per ascoltare il messaggio se anche l'avessero fatto. E per qualche motivo non pensava neppure che la segreteria fosse sopravvissuta abbastanza a lungo da registrare dei messaggi.

C'era vetro dappertutto: piatti rotti, televisione fatta a pezzi, le cornici ora disintegrate dei poster. La tavola della sala da pranzo era stata, un tempo, una lastra di vetro industriale su un piedistallo di granito. Rimaneva ora solo il granito, circondato da ciò che, a prima vista, sembrava un ammasso di diamanti grezzi.

*Tanta furia...* Inverness rifletté. La sua, o quella della creatura che la inseguiva? Non aveva molta importanza, no? Chiunque fosse il responsabile, il risultato era che non c'era nulla di intatto nel suo salotto.

La camera da letto non era in condizioni migliori. Il materasso e la rete erano rotti e sventrati. Le lampade e i tavoli erano a pezzi. Lenzuola e coperte erano a brandelli. C'era carta dappertutto, ridotta alle dimensioni di coriandoli, e Inverness tirò un sospiro di sollievo perché tutti i documenti importanti erano in parte in una cassetta di sicurezza in banca e in parte dall'avvocato.

Sempre che almeno quelli fossero al sicuro.

Con un oscuro terrore Inverness aprì l'armadio e desiderò non averlo fatto. Le grucce di legno di cedro erano una massa confusa di schegge e i suoi vestiti giacevano lì in mezzo in brandelli.

*Milleduecento dollari, e ora li puoi usare al massimo per riempirci i cuscini. Chissà se la mia assicurazione copre il «furore del poltergeist».*

Anche le scarpe, décolleté costose in una varietà di tinte neutre, erano completamente inservibili: piegate, con i tacchi strappati e la pelle perforata.

Non si poteva recuperare nulla.

*Meglio così, non rispecchiavano più la vera «me»,* si disse Inverness coraggiosamente. In effetti, se il suo guardaroba da lavoro - quei tailleur rigidi e incolori - fossero stati intatti, probabilmente li avrebbe regalati a qualche opera di carità. Ungaro e Calvin Klein non c'entravano molto con il suo nuovo look.

Qualunque esso sarebbe stato.

*Magari potrei scegliere vestiti colorati,* pensò sarcasticamente Inverness. *«Quando sarò una vecchia mi vestirò di viola...»*

Finì risolutamente l'inventario del disastro. La distruzione aveva coinvolto anche la cucina, solo in forma più grave, e nessuna luce funzionava. Coltelli e forchette erano deformati, piegati e anche annodati. Il suo forno a microonde sembrava essere... fuso.

*L'effetto Geller. Peccato che non possa ripeterlo a mio piacere e guadagnare così un milione di dollari...*

L'unico aspetto positivo di quel disastro era che lei o qualcun altro avevano svuotato il frigorifero e gli scaffali della cucina prima della sua partenza per Fall River, ma nel bagno non era stata altrettanto fortunata. Il bagno era coperto di un arcobaleno ormai secco di bagnoschiuma e altri prodotti di bellezza. Le boccette di vetro erano a pezzi, com'era prevedibile,

ma la bottiglie di plastica erano misteriosamente rivoltate, fenomeno che Inverness non era neppure sicura che fosse possibile.

Gettò una bottiglietta di shampoo, la cui parete esterna era incrostata con i resti secchi di quello che una volta era stato il suo contenuto, nella vasca da bagno. Non c'era nulla di ricuperabile lì, e non serviva a nulla frugare tra le macerie. Qualunque cosa avesse distrutto il suo appartamento, era stato scrupoloso. Le faceva così risparmiare il tempo e la fatica di fare i bagagli: tutto ciò che a Inverness restava da fare era chiamare qualcuno che vuotasse completamente l'appartamento e che lo ridipingesse.

E poi? Sarebbe tornata a vivere lì?

*No.* Una delle poche certezze di Inverness era che non avrebbe mai potuto riprendere la vita di prima. Nessun aspetto dell'esistenza precedente sembrava avere importanza. Ciò che importava era rimediare come poteva ai danni che aveva causato alle vite altrui. Inverness sospirò, facendo un'ultima ricognizione nell'appartamento distrutto. Se avesse avuto bisogno della prova definitiva del pericolo che le dava la caccia, la trovava qui, in quel quadro di distruzione desolata e totale. L'entità che Verity Jourdemayne aveva chiamato «Primordiale» aveva ucciso Cassie. Aveva provocato il fallimento della vita di tutte le persone che Inverness aveva conosciuto; e, pareva, Inverness era la sola che poteva fermarlo.

Ma per fare ciò avrebbe dovuto affrontarlo, come Verity e Cassie prima di lei.

Non pensava che sarebbe sopravvissuta allo scontro.

Grey avrebbe potuto aiutarla, ma Inverness non era più così sicura che sarebbe stato pronto a farlo. Poteva essere già morto: forse il messaggio di Cassie destinato a lei era proprio quello, che la creatura aveva già ucciso e l'avrebbe fatto ancora?

Non serviva a niente tirare a indovinare, visto che poteva sapere con certezza il contenuto del messaggio.

Inverness ripensò a Rhiannon, arrossendo di vergogna ricordando il loro incontro. *«Può almeno lasciarmi un indirizzo dove gliela posso spedire?»* aveva gridato la ragazza. Ma ora che Inverness era finalmente disposta a ricevere il messaggio, non sapeva come fare per mettersi in contatto con Rhiannon.

*Il biglietto da visita che mi ha dato Paul Frederick. Se era un amico di Cassie conoscerà anche Rhiannon.*

Inverness scosse il capo mestamente. Aveva ancora molta strada da percorrere per diventare intelligente la metà di quello che credeva di essere.

Trovare Rhiannon non sarebbe stato tanto difficile, e il suo messaggio era l'unico legame possibile con Grey.

E, a meno che Grey non fosse morto, Inverness doveva assolutamente vederlo un'ultima volta.

*Non è morto. Lo saprei se fosse morto.* Quella certezza interiore le dava un piccolo ma concreto conforto. Lei e Grey erano stati uniti dall'amore e dalla magia un tempo.

*Allora perché non è venuto a cercarmi?* gemette la Inverness ventiduenne dentro di lei, mentre la donna più matura trovò la semplice risposta: forse l'aveva fatto. Quell'orribile estate era andata in Svizzera con sua madre per «risolvere il problema»; qualunque clinica di New York sarebbe stata all'altezza, ma i suoi volevano a ogni costo allontanare dal paese Inverness. Se Grey era venuto mentre lei era assente, cosa gli avrebbe detto suo padre? E Grey gli avrebbe creduto?

E quel settembre aveva cominciato a lavorare al brokeraggio, usando il lavoro come una droga per cancellare tutte le incertezze e il dolore, finché il lavoro aveva cominciato ad avere un'esistenza autonoma ed era diventato il suo mondo.

Finché era stato possibile.

Doveva trovare Grey.

Prima che il Primordiale trovasse *lei.*

Come se il pensiero l'avesse evocato, Inverness sentì un improvviso vento gelido nell'appartamento. Le veneziane si mossero, mostrando le finestre ermeticamente chiuse.

C'era qualcosa.

Inverness avvertì i capelli e la peluria delle braccia che le si rizzavano, una reazione primitiva alla presenza dell'entità, La pelle le formicolava e le si tendeva per la presenza del fulmine nell'aria.

*Proprio come al Nuclear Lake.*

Ma questa volta non reagì con un terrore cieco. Il suo panico era dovuto alla necessità di negare ciò che succedeva davanti ai suoi occhi, e ora Inverness aveva finito per accettare consapevolmente ciò che aveva cercato tanto cocciutamente di nascondere a se stessa. Ora la paura che provava era quella assolutamente concreta di affrontare una tempesta scatenata dal Primordiale in un ambiente pieno di vetri rotti. L'avrebbe fatta a pezzi...

*È ora di andare.* Forse la creatura non l'avrebbe seguita fuori dall'appartamento. In pochi passi Inverness si trovò davanti alla porta d'ingresso; tolse il catenaccio e girò la maniglia.

Niente.

Girò e tirò: la maniglia girava senza problemi, ma la porta non si apriva. Vi batté contro il pugno in preda alla frustrazione: una solida e costosa porta newyorchese, rivestita d'acciaio, munita di chiavistelli di sette centimetri e assolutamente inamovibile.

Era in trappola, non c'era un telefono per chiamare aiuto e, se anche ci fosse stato, i soccorsi sarebbero arrivati troppo tardi. Inverness udì il leggero ticchettio delle veneziane che ondeggiavano nel vento prodotto dall'entità.

*Devo fermarlo. Devo obbligarlo ad andarsene.*

Ma come? Poteva controllarlo con le proprie capacità psicocinetiche? Il Primordiale non era lei, ma secondo Verity Jourdemayne era in qualche modo collegato a lei. Quel legame era forse a due sensi?

*Speriamo,* pensò con aria cupa Inverness, altrimenti sarebbe morta senza riuscire a fermarlo. L'atmosfera dell'ambiente si era progressivamente raffreddata, e Inverness aveva l'impressione di essere davanti a una bocchetta di uscita dell'aria condizionata: c'era una corrente di aria gelida che la colpiva in pieno. Non importava che fuori delle sue finestre fosse mezzogiorno di una calda giornata di primavera: dentro l'appartamento non c'era più tempo.

La forza del vento aumentò: ora carte e brandelli di tessuto cominciarono a muoversi leggermente. Presto anche gli oggetti più pesanti avrebbero cominciato a spostarsi. La tensione per ciò che l'attendeva faceva bruciare la pelle a Inverness. Pensò alla pressione che si stava accumulando nella stanza, alle finestre che si sarebbero gonfiate all'esterno, fino a scoppiare e a far precipitare sui passanti una pioggia di schegge aguzze.

*No! Prendi me, se proprio devi, ma non qui! Non in un luogo dove altre persone possono essere danneggiate!*

La pressione la schiacciava, e Inverness la respinse. Era mille volte più difficile che spostare un libro o un mazzo di chiavi: era come se tentasse di sollevare la terra stessa. Lo sforzo le fece perdere il controllo del proprio corpo; Inverness cadde su mani e ginocchia tra le macerie del suo appartamento e quasi non sentì le schegge che la ferivano.

Non poteva permettersi di perdere. Il sudore le imperlò la fronte e le cadde sulle mani. Conficcò le dita nella moquette e resistette alla forza del Primordiale con la furiosa volontà che una volta aveva impiegato per negare la verità. Udì il crepitio del vetro che si conficcava nella moquette attorno a lei, udì il vetro e la plastica che si rompevano, udì i muri che gemeva-

no per la pressione...

E divenne, come le aveva insegnato una volta Hunter Greyson, pura volontà.

L'appartamento era scomparso. Scelse lei stessa cos'era reale. Scelse le parti della realtà che venivano usate. A Inverness parve di udire il frastuono della sala contrattazioni attorno a lei: informazioni scarne, che scorrevano più veloci del pensiero, più della ragione, formate e controllate dalla volontà umana. Poteva fare e disfare il mondo con un pensiero, con una scelta, con il suo desiderio di farlo così...

Affondò le mani nel tappeto, conficcandosi le schegge nella carne e non sentendone il dolore, e con la volontà che le aveva permesso di trionfare in ogni circostanza della vita, Inverness combatté di rimando.

Ci fu un cedimento, uno strappo: Inverness venne rigettata nell'*hic et nunc*, e si aggrappò disperatamente alla consapevolezza in un mondo che sembrava pulsare di punti rossi e neri. I polmoni le dolevano per il respiro troppo a lungo trattenuto; annaspò e, quando l'ossigeno le riempì i polmoni, si accorse finalmente del dolore alle mani.

Si sedette e sollevò le mani dal tappeto. Schegge di vetro le ricoprivano come una spolverata di zucchero. La mano destra aveva un taglio che le attraversava il palmo e sanguinava copiosamente; nell'altra mano erano conficcati diversi frammenti di vetro. Inverness imprecò, alzandosi faticosamente, e solo allora si accorse che i suoi pantaloni erano tagliati lungo il polpaccio. La pelle sottostante e le estremità del tessuto erano coperte di sangue. Era stata fortunata a non rimanere ferita più gravemente.

*Sono fortunata a essere ancora viva.* La reazione non tardò ad arrivare, e l'ondata di nausea e adrenalina quasi la fecero cadere di nuovo per terra. Il Primordiale se n'era andato. Aveva vinto.

Inverness si appoggiò al muro e cominciò a togliersi le schegge dalla mano sinistra, accòrgendosi solo allora che nell'altra mano l'emorragia non si era arrestata. Il sangue le scorreva lungo il polso, macchiandole il maglione di cotone.

*Devo avere l'aspetto di Freddie Krueger.*

Inverness si avviò verso il bagno e si fermò, attirata dalla vista che le si presentava. La porta d'ingresso era aperta, adesso che non serviva più. Scosse il capo e proseguì in direzione del bagno. Il Primordiale non sarebbe tornato quel giorno e, a meno che non si fosse data una ripulita prima di uscire, avrebbe rischiato di farsi arrestare.

Fortunatamente l'acqua funzionava ancora, a differenza purtroppo delle

luci del bagno. Inverness lasciò le mani sotto l'acqua fredda finché l'emorragia non diminuì, poi tolse le schegge facendo smorfie disgustate a ogni fitta di dolore. Con un pezzo sopravvissuto di asciugamano si pulì con cautela la ferita sulla gamba. Era pulita e senza vetri, ma Inverness non poteva in alcun modo rimediare al sangue e ai pantaloni stracciati. L'asciugamano insanguinato che teneva in mano non le sarebbe servito granché come benda.

*Pazienza. In fondo siamo a New York. Probabilmente non se ne accorgerà nessuno,* si disse Inverness speranzosa.

Aveva male dappertutto. Era difficile credere che fosse lo stesso giorno in cui si era recata nella cucina dei suoi genitori per dire loro la verità. Ciò che desiderava più di ogni altra cosa era un bagno caldo, una valigetta di pronto soccorso e un sacco di roba da mangiare.

Camminando con rigidità prudente, Inverness si recò in camera da letto per vedere se poteva recuperare altri tessuti che potessero fungere da bende.

L'odore fu il primo particolare che la colpì quando varcò la soglia. Inverness si ritrasse prima di capire a cosa stava reagendo. Acuto, inconfondibile...

Il letto, il pavimento, ogni superficie era coperta di petali di melo. Sembravano le macerie di una città bombardata d'inverno.

Lo shock fu come uno schiaffo, e solo la stanchezza estrema le impedì di mettersi a gridare. Le lacrime le bruciavano gli occhi. Si avvicinò lentamente al letto devastato e raccolse una manciata di petali. Si appiccicarono al sangue che le copriva le mani, assumendo una colorazione rosata. *Fiori di melo. Quando li vedo non posso evitare di ripensare a quello che ho detto a Grey. E a quello che è seguito.* Richiuse dolorosamente la mano sui fiori.

C'era qualcosa d'altro sul letto.

Inverness lo toccò con circospezione, temendo che fosse qualcosa di orribile. Riconobbe il fazzoletto annodato. Era suo: era solita comprarli a dozzine, poiché si prestavano a molti più usi dei normali Kleenex.

Ma non ricordava di averlo visto sul letto l'ultima volta che era entrata in camera.

Aprì il fazzoletto e rovesciò il contenuto sui petali. Prima ancora di osservarlo con attenzione capì di cosa si trattava.

La porcellana era spaccata, come se fosse stata colpita con qualcosa di molto pesante, ma i frammenti erano piuttosto grandi, e Inverness capì che

si trattava di una scatolina di Limoges, graziosa e delicata, dipinta di blu e rosa con delle nuvole. In cima, la sagoma di un mago dalla barba bianca, con il cappello a punta, la bacchetta magica sormontata da una stella e una lunga tunica blu.

Gliel'aveva mandato Grey.

Lo cullò nelle mani sanguinanti, cercando di rimettere insieme i pezzi con un ritardo di molti anni, finché le lacrime le riempirono gli occhi e rotolarono sulle guance. Troppo tardi. Gliel'aveva mandato per augurarle ogni bene: toccandolo, essa riusciva ancora a sentire l'eco della furia gelida che l'aveva rotto, che aveva sigillato il suo dolore dietro una parete di ghiaccio, desiderosa di ferire per evitare di essere ferita.

Perché aveva avuto paura. Perché era fuggita.

Inverness si guardò attorno nella camera devastata. Era stata certa di poter rivolgersi a Grey per ottenere il suo aiuto. Era stata convinta che Grey non avesse ragione di odiarla a quel punto.

Si era sbagliata.

A New York i soldi possono comprare praticamente tutto. Nelle quarantotto ore successive a Inverness permisero di procurarsi una camera d'albergo, alcuni indumenti nuovi e una valigia per trasportarli, un'impresa di pulizie che le vuotasse e imbiancasse l'appartamento e un agente immobiliare disposto a venderlo una volta che fosse stato presentabile. I soldi le permisero anche di assoldare un detective privato per rintracciare Hunter Greyson; Inverness ascoltò con pazienza sufficiente l'uomo che le spiegava che non poteva assicurarle di trovarlo e che forse ci volevano settimane, anche mesi, prima di riuscire ad avere delle informazioni.

*Non ho a disposizione settimane-forse-mesi! Non so neppure se ho qualche giorno!*

Non disse nulla all'uomo dall'aria annoiata dietro la scrivania. L'agenzia investigativa non era la sua unica speranza; semplicemente non poteva permettersi di tralasciare alcun sistema, per quanto improbabile, che la conducesse a Grey. Mentre gli investigatori erano al lavoro, sarebbe tornata a San Francisco per vedere se poteva rintracciare Rhiannon. Forse quello strano musicista che l'aveva aiutata a trovare la libreria e sembrava conoscere Cassie poteva darle una mano. Non poteva più permettersi di essere orgogliosa. Doveva trovare Grey.

C'era un'altra strada che poteva provare.

Infine il denaro le permise di noleggiare un'altra auto. In un pomeriggio

di un giorno feriale, verso la fine di maggio, Inverness Musgrave si diresse vèrso nord seguendo il corso del fiume Hudson, diretta all'unico luogo che poteva ancora considerare come casa.

## CAPITOLO 13
## SOLDATI D'INVERNO E PATRIOTI DEL SOLE

*Un po' di dominio, un po' di potere,*
*un raggio di sole in un giorno d'inverno,*
*è tutto ciò che hanno i potenti e i superbi*
*tra la culla e la tomba.*

John Dyer

Verity Jourdemayne non era, come tutti i suoi colleghi avrebbero potuto confermare, tipo da non svegliare il can che dorme. Dylan Palmer, che la conosceva meglio di ogni altro, aveva affermato in diverse occasioni che, per essere una donna che aveva studiato tanto, poteva vantare una comprensione molto limitata dell'inglese, in particolare delle frasi «per il tuo bene» e «occupati degli affari tuoi».

Dal momento che lo sapeva, gli ricordò Verity l'ultima volta in cui il dottor Palmer vi accennò, avrebbe dovuto capire che era inutile chiederle di abbandonare le ricerche sul caso di Inverness Musgrave, anche se (o forse proprio perché) aveva rischiato di perderci la vita.

«In ogni caso, se n'è andata!» esclamò Dylan, puntualizzando quello che ormai entrambi sapevano. «Ho cercato di dissuaderla, ma se n'è andata alla ricerca...»

«Di cosa?» aveva chiesto Verity.

«Non lo so», ammise Dylan. «Forse della verità.»

«La verità», aveva sentenziato Verity, «dipende da che parte stai. Ma non chiedermi di lasciar perdere questa volta, Dylan.»

«Perché no?» aveva chiesto con aria sospettosa il suo compagno e collega.

«Perché non lo farò», si era limitata a rispondere Verity. «E non ho nessuna voglia di litigare con te.»

«Sarebbe la prima volta che ti tiri indietro di fronte a una battaglia», aveva brontolato Dylan, ma aveva avuto la bontà d'animo di lasciar cadere il discorso.

E quindi, mentre Inverness si dirigeva in macchina verso il New Jersey,

Verity cominciò a investigare per conto suo sul passato di Inverness.

Il luogo più logico dove cominciare era evidentemente il Circolo di Blackburn al Nuclear Lake, dove Hunter Greyson e la sua congrega avevano celebrato i loro rituali in modo dilettantesco. *Senza avere la più pallida idea,* commentò Verity tra sé e sé, *di ciò che facevano.*

In situazioni normali ciò non le avrebbe dato tanto fastidio. Dopotutto i rituali di Blackburn che erano stati pubblicati erano piuttosto innocui, e solo l'ultimo, l'Apertura del Passaggio, poteva rappresentare un pericolo se finiva nelle mani sbagliate, ma non ne esisteva attualmente alcuna copia stampata.

No, il problema non riguardava tanto i loro esperimenti, ma il fatto che il Circolo Nucleare era incappato in un medium capace di trasmettere alle loro indisciplinate simulazioni la forza psichica che normalmente si ottiene solo dopo anni di studio e pratica continui.

Verity si rammaricava del fatto che Inverness non ricordasse qualcosa di più delle attività compiute laggiù con gli amici, e avrebbe voluto avere maggiore fortuna nel tentativo di contattare gli altri. Senza sapere con quanta precisione avevano seguito i dettami dell'Opera di Blackburn, era difficile capire con che tipo di residuo medianico aveva a che fare; qualunque esso fosse, tuttavia, un semplice rituale di Bando e Scioglimento avrebbe risolto la questione.

A meno che, come Inverness sosteneva, il problema non risiedesse nel Nuclear Lake stesso. In quel caso, Verity avrebbe dovuto risolvere una situazione ben più complessa.

Verity si accigliò mentre guidava la Saturn lentamente sui sassi e le buche della strada sterrata che conduceva al Nuclear Lake. Gli strumenti erano nella borsa da idraulico sul sedile accanto al suo. In realtà non ne aveva bisogno (il potere risiedeva in lei, non in quegli oggetti simbolici), ma essi la aiutavano a concentrare la volontà, proprio come il pendolo acuiva le percezioni del suo inconscio.

*Qualcuno - non io! - dovrebbe ripulire questa zona con una specie di contatore Geiger psichico, trovando i punti caldi e chiudendoli. Molte persone sarebbero più felici senza un* locus *psichico che si scatena nel loro giardino...*

Ma la maggior parte della gente non si accorgerebbe neppure della sua presenza. Il mondo dell'occulto non esisteva per chi non aveva le facoltà di percepirlo; alcuni fortunati, poi, avevano il potere di scegliere se vedere le sue manifestazioni oppure no.

Verity non era una di loro. Aveva scelto il terreno intermedio tra scienza e stregoneria, un sentiero né bianco né nero, ma grigio come la nebbia, il sentiero di Thorne Blackburn, e ora il suo. Aveva giurato di percorrerlo tutti i giorni della sua vita, cercando di trovare un equilibrio tra Luce e Tenebre: così facendo, aveva rinunciato alla possibilità di rimanere ignara, proprio come Michael Archangel aveva predetto.

Verity parcheggiò, scese dall'auto e seguì il sentiero che conduceva all'edificio abbandonato. Si chiese cosa c'era lì negli anni Settanta, prima che quel terreno diventasse parte del Parco Haelvemaen. Ma la storia del Nuclear Laice non era importante quanto il. contenuto del seminterrato.

Verity aprì la porta posteriore, tenendo la borsa in una mano e la torcia nell'altra. Dopo avere fatto pulizia all'interno avrebbe dovuto chiamare l'ufficio dello sceriffo e chiedere che mettessero un lucchetto alla porta per tenere alla larga gli intrusi. Gli edifici abbandonati erano luoghi perfetti per lo scoppio degli incendi e, se l'estate fosse stata secca come spesso accadeva nella valle dello Hudson di quei tempi, il fuoco poteva bruciare e devastare centinaia di acri di foresta, e addirittura arrivare a minacciare la stessa Glastonbury.

I suoi passi riecheggiarono lungo la scala di ferro mentre Verity scendeva nel seminterrato, con la borsa degli strumenti che le batteva sulla coscia. Il fascio della torcia proiettava una colonna di luce sulle pareti e il soffitto, e l'umidità, in quell'ambiente lontano dal calore del sole, la faceva rabbrividire.

Quando raggiunse la fine delle scale Verity appoggiò la torcia su una delle panche da laboratorio che ancora si trovavano lungo le pareti della stanza e vi sistemò accanto la borsa. Ne aprì la parte superiore - era una borsa da idraulico di tela, resistente e spaziosa - ed estrasse una candela di cera cilindrica, un piatto profondo d'argento e il carbone per riempirlo, una fialetta di vetro colma di un liquido luccicante. Aveva preparato lei stessa il Condensatore Universale, raccogliendo le erbe e la rugiada mattutina durante un periodo di alcune settimane e seguendo la laboriosa e vagamente ridicola ricetta spiegata negli scritti di Thorne. Come in tanti altri punti dell'Opera di Blackburn, Thorne si limitava a tramandare la cosiddetta sapienza di altri occultisti, e Verity aveva già scoperto che gran parte del «sapere» occulto consisteva in coincidenze ormai fossilizzate: erano tutti simboli esteriori di verità più importanti, come la sua insegnante, Irene Avalon, le aveva assicurato con la serena e totale accettazione che Verity trovava tanto difficile imitare. Verity personalmente pensava che la magia

funzionasse, ma non sempre per le ragioni che pensavano i maghi.

*Qualcuno dovrebbe mettere alla prova tutto questo «sapere occulto» per distinguere ciò che è valido dalle fandonie pure e semplici,* pensò oziosamente Verity intanto che accendeva prima la candela e poi il carbone. Non appena la fiamma della candela si fu stabilizzata Verity spense la torcia, e quando il carbone divenne incandescente frugò di nuovo nella borsa ed estrasse una manciata di incenso. I grumi di resina splendevano come ambra opaca alla luce della candela. Li sparse sui carboni: sfrigolarono e gorgogliarono e si trasformarono in una colonna di acre fumo bianco. Tirò fuori dalla borsa un'altra vaschetta di cristallo di rocca, le cui ombre e bolle sotto la superficie testimoniavano della sua provenienza dalle profondità della terra, e l'appoggiò accanto alla prima, riempiendola con il Condensatore Universale. Il liquido appariva come fuoco violetto alla vista paranormale di Verity, ma essa non poteva dire se ciò era dovuto al suo potere intrinseco o allo sforzo necessario per prepararlo. Questa era la realtà della magia: ogni fenomeno aveva almeno due spiegazioni, e spesso anche di più.

Fuoco e aria, terra vivente e non vivente, acqua e volontà: i simboli delle tre dualità a cui il *sidhe* doveva rivolgersi per eseguirne il volere. Tutta l'Opera di Blackburn era basata su quel mistero centrale: quello dei Signori Splendenti che un tempo avevano sulla terra il loro regno. Verity sentì il suo sangue *sidhe* - il regalo fattole dal padre, mentre quello della madre era stato il controllo dei Passaggi - risvegliarsi in risposta al richiamo.

Con facilità Verity spostò la consapevolezza in quella realtà più grande, e l'oscurità del seminterrato venne dissipata. Al suo posto erano i colori e le aure mutevoli del mondo reale, il mondo della pietra e del vento e del cielo.

Verity si guardò attorno, passando in rassegna le presenze fluttuanti e le tracce degli usi passati finché non trovò l'immagine rosso-argento della magia praticata lì tanto tempo prima. Le immagini delle ore che il Circolo di Hunter Greyson aveva trascorso in quel luogo le sfiorarono i sensi, e le percepì come carte mescolate rapidamente.

Sì, un tempo c'era stata dell'energia in quel luogo. Ora era sopita, ma la sua eco poteva venire attivata involontariamente dalla presenza di un sensitivo... o scatenata deliberatamente. Verity isolò con facilità la traccia dell'energia maschile di Grey: giovane e inesperto, ma con la promessa di una grande forza nell'età adulta. Scrutò ancora e fu sorpresa di scoprire che c'erano *due* risonanze femminili complementari: una era potente ma indisciplinata, l'altra mostrava i primi segni dell'addestramento degli Adepti. Si

chiese quale delle due fosse Inverness. A tanti anni di distanza era impossibile dirlo.

Una volta che Verity ebbe individuato le tracce psichiche che cercava, frugò per l'ultima volta nella borsa ed estrasse una bacchetta sottile lunga circa mezzo metro.

Una metà era di ferro, con la superficie scura e lucida a causa dell'olio che impediva la formazione della ruggine. L'altra metà era di vetro, trasparente come l'acqua e in grado di concentrare i raggi di luce come una lente. Uno spesso anello d'oro puro teneva insieme le due metà.

Verity la maneggiò con cautela, facendo attenzione a non toccare il ferro e a non interrompere il linguaggio simbolico che stava usando. C'erano momenti in cui pensava che la stregoneria terrestre di sua madre e il sangue *sidhe* di suo padre dessero origine a una miscela ancora peggiore di quella tra logica e magia.

In rapida successione Verity fece passare la bacchetta sulla fiamma della candela, sul fumo dell'incenso e sulla superficie del liquido nel recipiente di cristallo, ricordando a se stessa cosa i vari oggetti simboleggiavano e riunendo i loro attributi nella bacchetta grazie alla Legge del Contagio. Quando fu pronta, Verity sfiorò con l'estremità di ferro la sfumatura rossa più vicina tra le aure in perenne movimento.

Essa era il ferro, e il ferro era la sua volontà. La bacchetta vibrò tra le sue mani, tentando di liberarsi dalla sua presa.

Un membro delle Logge Astrali avrebbe invocato la Luce Bianca e la Parola; un Mago Nero i poteri della Morte e dell'Inferno. Verity non apparteneva né agli uni, né agli altri.

«Nel nome del Tempo e delle Stagioni, per il potere della Ruota e del Passaggio», recitò a bassa voce, «rendi questo luogo com'era in origine: tutto ciò che è stato dall'inizio del Tempo, vattene!»

Liberò le ultime ondate di energia, agitando la bacchetta davanti a lei e, voltandosi, cominciò a camminare lungo un percorso a spirale, spargendo pulito e vuoto, come se la bacchetta nelle sue mani fosse una scopa. Quando arrivò alla parete la costeggiò tutta, esaurendo il potere che i muri avevano assorbito finché non furono neutrali e vuoti come nel giorno in cui erano stati eretti.

Era tutto tranquillo quando ebbe terminato.

Per un sensitivo naturale o educato secondo un'altra scuola, la condizione presente della stanza era più insolita di quella precedente, perché nessun luogo sulla terra può evitare il contagio da parte della vita che lo abita.

Questo luogo, del resto, avrebbe ricominciato quasi subito ad assorbire impressioni (il potere di Verity non era abbastanza forte da impedirlo, né del resto l'avrebbe desiderato), ma le tracce lasciatevi dall'Opera di Blackburn erano sparite, spazzate via.

«Il mio lavoro qui è finito», disse Verity ad alta voce con un sorriso. A differenza dell'incontro con il *figlio magico* che perseguitava Inverness, questa applicazione delle sue capacità la lasciò vibrante e piena di energia.

Verity si chiese, e non per la prima volta, chi aveva mandato il Primordiale artificiale e perché. Sembrava in preda a una furia omicida, incontrollata, ma era comunque opera di un abile Adepto, ed era difficile, guardando Inverness, credere che avesse familiarità con il mondo nascosto dei maghi e delle logge magiche. Con gesti attenti Verity ripose la bacchetta nella custodia protettiva e la infilò nella borsa.

Con una stretta di dolore al pensiero della fatica che avrebbe fatto per preparare di nuovo il liquido, Verity prese la vaschetta di Condensatore e lo spruzzò in tutta la stanza prima di asciugare il contenitore vuoto e di riporlo nella borsa. Soffiò sulla candela e riempì la ciotola d'argento di sabbia per spegnere le braci, poi la vuotò, schiacciò sul pavimento gli ultimi resti dei carboni e ripose il tutto nella borsa. Presto l'unica prova di un avvenimento soprannaturale nel seminterrato sarebbe stata una traccia di cenere e una figura dipinta - ora senza significato - sul pavimento.

Verity risalì le scale.

Il cielo era coperto di nubi quando uscì all'aperto, e il vento umido che proveniva dal fiume prometteva pioggia in un futuro non troppo lontano. Verity sospirò. Era una sfortuna che la magia di suo padre tendesse a causare brutto tempo e traesse energia dalle violente tempeste. Mentre tornava alla macchina, Verity continuò a meditare sullo strano mistero di Inverness Musgrave e del *figlio magico.*

Anche se era vero che Inverness era una sensitiva, e piuttosto potente (e doveva esserlo, che il suo potere arrivasse a scatenare degli incendi oppure no), questo non significava che fosse un'occultista esperta, e Verity era sicura che non lo fosse. Eppure qualcuno, da qualche parte della sua vita, doveva esserlo: non solo esperto ma anche Adepto.

Era Hunter Greyson, il ragazzo d'oro di Colin MacLaren? Verity aveva già parlato con Lion Welland e con altri insegnanti che erano stati al Taghkanic contemporaneamente a Grey e al professor MacLaren. Quelli che si ricordavano di loro erano stati concordi: Grey aveva in programma di restare a lavorare, dopo la laurea, all'Istituto sotto la guida diretta del pro-

fessor MacLaren. E, anche se non era risaputo al Taghkanic, Irene Avalon, l'insegnante di Verity, le aveva detto che MacLaren non aveva nascosto di essere un Iniziato del Sentiero della Mano Destra. Forse Hunter Greyson aveva avuto l'intenzione di seguire MacLaren anche in quello?

*Ma poi Inverness se n'è andata, Grey se n'è andato, il professor MacLaren se n'è andato e nessuno sa il perché.* Verity assunse un'aria accigliata. Inverness ora stava cercando Grey, era tutto ciò che Verity sapeva, ma sarebbe riuscita *lei* a trovare Hunter Greyson per prima?

Il vento agitava le canne sulle rive del lago, e la superficie leggermente increspata dell'acqua si fece d'argento battuto. Verity sospirò, prendendo la borsa nell'altra mano. L'atmosfera carica di elettricità del rituale nel seminterrato sembrava ad anni luce di distanza.

Trovare Hunter Greyson? Forse. Se era ancora vivo o comunque conservava ancora dei legami con il mondo dei vivi. Se aveva proseguito con le incursioni nell'Aldilà. Se desiderava farsi trovare.

Se.

Ma una volta che aveva preso in considerazione tale possibilità, Verity non poté semplicemente scartarla, e a mezzanotte la figlia di Thorne Blackburn era ancora impegnata nella sua particolare miscela di magia e scienza.

La candela che accese aveva questa volta un motivo esclusivamente pratico: il suo riflesso nella *pietra specchiata* che intendeva usare le avrebbe fornito un punto su cui concentrare lo sguardo.

Verity si sedette a gambe incrociate sul pavimento di fronte al tavolino basso del salotto, con un ovale di ambra nera appoggiato sui palmi delle mani. La candela emanava una luce calda e intensa, ed essa poteva vedere la sua fiamma dorata riflessa nella superficie nera e lucida dello specchio.

La teoria e la tecnica della *vista* erano ampiamente documentate; che ci si servisse di una sfera di cristallo, di un normale specchio, di una ciotola piena d'acqua o di uno speculum di ambra nera lucida come quello tra le mani di Verity, lo scopo dell'esercizio era di vedere immagini di persone lontane e di eventi sconosciuti: era una forma di chiaroveggenza grazie a una proiezione di sé verso l'esterno. Come per gran parte dei sistemi divinatori, lo strumento - specchio, candela, pendolo o carte - era solo un modo per concentrare l'attenzione, e non aveva alcun potere intrinseco. All'Istituto si servivano di un'intera varietà di strumenti per i test, e cercavano di trovare quello più adatto a ogni forma di potenziale espressione media-

nica. La sensitiva preferita di Dylan quando cadeva in trance usava i dadi da gioco per superare gli occasionali blocchi di visione.

Il salotto era tranquillo e in penombra, e l'unica altra sorgente di illuminazione era una luce accesa in cucina. Verity aveva scelto apposta l'ora delle streghe per lavorare perché i disturbi psichici di sottofondo, di cui le persone normali neppure si accorgevano, diminuivano notevolmente quando la gente degli immediati dintorni dormiva: era quella una delle molte ragioni per cui i fenomeni di possessione e le altre manifestazioni paranormali avevano luogo di notte.

Verity si sistemò in una posizione più comoda mentre l'ambra nera - una materia organica, proprio come l'ambra gialla - si riscaldava nelle sue mani. Non era certa dei risultati di quell'esperimento: la chiaroveggenza non era il suo forte, anche se sua madre e sua zia erano state medium. Suo padre una volta le aveva detto che la tecnica magica di Verity consisteva principalmente nell'ottenere l'appoggio delle Forze urlando contro di loro finché non si decidevano a cooperare per difendersi.

Verity sorrise a quel ricordo, cercando di rilassarsi a sufficienza per permettere alla sua mente di staccarsi dal corpo. Sperava che Thorne avesse ragione: se erano necessarie le grida per trovare Hunter Greyson, avrebbe gridato. Inverness era fuori competizione e Verity praticamente impotente: da qualche parte doveva esserci un alleato contro il Primordiale a caccia e la sua fame mostruosa e distruttiva, e Verity sapeva di non potersi permettere di fare la schizzinosa nell'arruolarlo.

Finalmente il mondo materiale si dileguò; la Realtà e la sua insistente pretesa di essere l'unica verità possibile si affievolirono, e Verity riuscì a ricostruire il mondo con i fuochi delle sue convinzioni e della fede. Con una facilità acquisita con l'abitudine sistemò i quattro Guardiani dell'Aldilà attorno a sé, in modo che il suo spirito avesse dei punti di riferimento a cui tornare. Fatto quello, grazie alla magia di suo padre chiamò i suoi servitori e Guardiani a quel livello di realtà: il Cervo Rosso e la Cavalla Bianca, il Cane Nero e il Lupo Grigio. Quelle creature erano le manifestazioni del suo potere, i servitori astrali che avrebbero eseguito il suo volere in quel regno, nati dall'unione della magia della terra e del *sidhe*.

Salì in groppa alla cavalla e si lanciò al galoppo, con il cane e il lupo che le correvano dietro e il cervo che la precedeva, con la pelliccia fulva scurita dalla nebbia.

Qui si trovavano i contrassegni dei templi astrali eretti dagli altri Circoli di Blackburn; là, meno visibili ai sensi medianici di Verity, i segnali di al-

tri viaggiatori attraverso quel regno; Adepti, streghe e altri. Oltre, tutto era mutevole: l'Aldilà - chiamato Piani Interni o Regni Astrali nei libri che Irene aveva obbligato Verity a leggere - era per la maggior parte frutto della creazione dell'osservatore, e assumeva la forma che i suoi visitatori si aspettavano.

*E questo spiega perché a me appare come una landa coperta di foschia e squallida. Non ho delle idee preconcette su quello che «dovrei» vedere.*

Ma anche quando riuscì ad accedere all'Aldilà non ebbe successo nella sua ricerca. Verity vagò per quelle che le sembrarono ore nel grigiore dell'Aldilà, ma non trovò il benché minimo indizio della presenza di Hunter Greyson.

L'impulso a tornare al proprio corpo si fece progressivamente più impellente nel corso della ricerca, finché resistergli divenne faticoso e Verity capì che, almeno per quella notte, non sarebbe riuscita a trovare Hunter Greyson. Ebbe il sospetto tardivo di essere stata troppo impaziente nel cancellare ogni traccia del Circolo di Grey dal Nuclear Lake; avrebbe potuto utilizzare la sua presenza per cominciare la ricerca, almeno. Ora, benché avesse trascorso delle ore a convocare i poteri che le dovevano obbedienza, Verity non era riuscita ad avere alcuna notizia su dove si trovasse il Maestro del Circolo Nucleare.

Infine assecondò il bisogno animale del suo corpo di strapparla al mondo dell'Aldilà e aprì gli occhi nel soggiorno di casa sua.

Era quasi l'alba. Era infreddolita e indolenzita a causa dell'immobilità, e la candela era da tempo affogata nella propria cera. Ma Verity era ancora lontana dal darsi per vinta.

«Sei sicura che te la senti?» chiese Dylan, in piedi accanto allo sportello dell'auto.

«Per l'amor del cielo, Dylan, vado nel Massachusetts, non in capo al mondo», replicò Verity divertita.

Anche se molti di coloro che lavoravano all'Istituto Bidney erano anche docenti al Taghkanic, come Dylan, non era il caso di Verity. Senza doversi preoccupare delle lezioni, le risultava relativamente semplice prendere qualche giorno di congedo.

«Sono passati solo un paio di giorni dall'episodio del laboratorio», obiettò Dylan in tono risoluto. «*Dove* in Massachusetts?» chiese sospettoso.

Verity sospirò e cedette. «Fall River. Volevo solo...»

«Ficcare il naso», terminò per lei Dylan. Verity ricambiò il commento

con un sorriso smagliante che non riuscì a incantare nessuno dei due.

«Giusto», disse. «Ma per l'amor del cielo, Dylan, ho intenzione di ficcare il naso solo un *pochino*.»

«E, in ogni caso, non posso impedirtelo», concluse Dylan.

Verity cercò di assumere un'espressione contrita ma non le riuscì. «Tornerò tra un giorno o due.»

Dylan si allontanò dall'auto mentre Verity avviava il motore. Agitò la mano allontanandosi, e lo guardò ripetutamente nello specchietto retrovisore finché non scomparve.

Più si avvicinava alla casa di cura di Fall River, più quel posto le sembrava inaccessibile. Percorse una strada, fiancheggiata da alberi, da cui partivano discrete stradine di accesso a vialetti privati, e cercò di non pensare a cosa l'aspettava. Il denaro era potere, e Fall River sembrava ospitare parecchio denaro, almeno se le proprietà confinanti costituivano un indizio valido.

La casa di cura di Fall River si ergeva su una collina: era un edificio bianco smagliante che pareva appoggiato mollemente ai prati ondulati, verdi e irreali come i tappeti erbosi dei campi da golf. Verity, avvicinandosi, intravide sentieri di mattoni che si dipanavano secondò un sapiente progetto tra le piante ornamentali e una figura solitaria, in lontananza, che indossava la divisa bianca da infermiera.

Non aveva avvisato del suo arrivo, preferendo non fornire alla clinica un'opportunità in più per mandarla via. I ricchi erano notoriamente abilissimi nel proteggere la loro privacy; adesso che Verity si era fatta un'idea più precisa su che tipo di posto fosse Fall River, comprese che molto probabilmente il medico che aveva curato Inverness Musgrave avrebbe rifiutato di parlarle.

Ma se Inverness era stata una paziente a Fall River per un certo periodo di tempo, qualcuno avrebbe dovuto accorgersi del fenomeno di poltergeist che la tormentava, e la reputazione dell'Istituto «Margaret Beresford Bidney» era conosciuta negli ambienti psichiatrici non meno che in quelli parapsicologici.

Il cartello davanti all'ingresso principale diceva STRADA PRIVATA, e Verity superò due segnali con le stesse parole prima di giungere all'edificio. Parcheggiò proprio sotto a un altro di quei cartelli, collocato nel parcheggio per i visitatori. La piccola Saturn aveva un'aria assolutamente

insignificante e malconcia accanto alle Mercedes e alle Lincoln che costituivano la maggioranza degli autoveicoli lì parcheggiati, e Verity cercò di non provare invidia per quelle auto lucide e costose. La BMW bianca che Inverness aveva detto a Verity di possedere si sarebbe intonata all'ambiente.

*E così era stato per Inverness. O no?*

Verity chiuse l'auto e camminò con passo spedito verso l'ingresso principale, felice di aver ceduto all'impulso di vestirsi come per recarsi a una conferenza di lavoro frequentata da gente particolarmente conservatrice. Il suo tailleur scuro di lana e seta e la severa camicia di lino color crema avrebbero conferito un'aria di maggior rispettabilità a quella che Verity sospettò essere un'avventura sventata.

Nessuna persona sana di mente avrebbe fatto tanta strada con così poche speranze di ottenere informazioni. Adesso che era lì, però, e l'impulso di venire era scomparso, lo riconobbe per quello che era: un messaggio dal mondo soprarazionale, oltre l'istinto, oltre l'intuizione...

L'aveva mandata così lontana e ora l'aveva lasciata sola.

Che fare?

Verity guardò dalla parte dell'entrata. Era una struttura imponente di porte doppie e pannelli di vetro rinforzati di piombo, protetta da un profondo porticato. Una destinazione come un'altra. Verity mise una mano sulla maniglia ed entrò nella clinica di Fall River.

Si guardò attorno rapidamente nell'ingresso, senza lasciarsi sfuggire i tappeti orientali, il ricco lampadario, i mobili che avevano tutta l'aria di essere costosi pezzi d'antiquariato (e probabilmente lo erano) e le sue speranze di successo calarono ancora di un grado. Tutto ciò che vedeva era stato progettato per dare l'illusione a chi guardava di essere stato invitato in un'elegante dimora privata... illusione necessariamente rovinata dalla scrivania con il registro da firmare che si trovava sulla destra appena dentro.

«Posso aiutarla?»

La donna alla scrivania aveva più o meno venticinque anni; aveva un aspetto perfettamente curato, era carina e una guardiana formidabile, all'altezza di quelli che custodivano le porte dell'inferno: era un ulteriore schermo protettivo - o detentivo - per coloro che venivano curati lì. Verity assunse la sua espressione più professionale e formale e sorrise freddamente.

«Vorrei vedere il responsabile delle accettazioni, per favore», disse. «O il vostro direttore medico.»

«Ha un appuntamento?» replicò prontamente la donna.

«Lavoro all'Istituto Bidney di Glastonbury», rispose Inverness, con un tono di voce che lasciava intendere la similarità dei due istituti. Estrasse il biglietto da visita e guardò la donna mentre lo leggeva. L'Istituto di Ricerca sulla Scienza Psichica «Margaret Beresford Bidney» aveva un suono pomposo e importante, e molte persone, almeno di primo acchito, confondevano «psichica» con «psicologica».

«Speravo di poter consultare il dottor...?» iniziò Verity.

«Si tratta del dottor Mahar, il direttore», terminò la donna. Verity avvertì un certo senso di trionfo per la vittoria. «Venga con me, per favore, dottoressa Jourdemayne.»

Verity non ritenne necessario correggerla. Dopotutto, era vero che era dottoressa... in matematica.

La guida condusse Verity lungo un breve corridoio fino a una sala d'aspetto molto lussuosa e rassicurante: Verity fu certa che si trattasse del luogo dove i potenziali pazienti, sicuramente nervosi, attendevano il colloquio iniziale col dottor Mahar. Tutto ciò che Verity aveva visto in quei primi minuti all'interno della clinica contribuiva a darle un'impressione ben definita di esso: era una sorta di fabbrica psicologica dove i problemi umani potevano essere tanto curati quanto allontanati in buon ordine. Un'altra specie di sentinella, questa volta una donna più anziana con una divisa bianca inamidata e un copricapo a farfalla dalla foggia arcaica, si alzò dalla sedia dietro la scrivania quando Verity e la sua scorta entrarono nella stanza.

«La dottoressa Jourdemayne per il dottor Mahar», spiegò la prima donna. Diede il biglietto da visita di Verity alla seconda e tornò alla sua postazione.

Verity passò all'attacco. «Sono Verity Jourdemayne», disse. «Vorrei consultare il dottor Mahar a proposito di Inverness Musgrave.»

*«Inverness Musgrave!»* La maschera di distacco professionale dell'infermiera cadde; distintamente, come se avesse parlato ad alta voce, Verity udì il resto della frase: *«Non tornerà mica qui, vero?»*

Verity abbozzò un sorriso senza replicare, come se non avesse udito niente di strano. *Inverness deve avere fatto una certa impressione durante la sua permanenza.* L'infermiera la guardò con aria indecisa per quella che a Verity parve un'eternità, ma dopo quello che si rivelò solo un attimo di esitazione la donna si voltò e oltrepassò la porta dietro la scrivania.

Durante la sua assenza Verity si guardò attorno. Più particolari vedeva di quel posto, meno pensava che verità sgradevoli vi sarebbero state accolte con comprensione una volte portate alla luce. Come nell'ingresso, la scrivania era l'unico indizio del fatto che non si trattasse di un'abitazione privata. Verity si sedette sul divano di fronte al caminetto e prese in mano il libro rilegato in pelle che si trovava sul tavolino.

*L'esperienza di Fall River* recitava il frontespizio. Verity sfogliò rapidamente le pagine con foto di paesaggi ricchi e curati e di pazienti dall'aspetto etereo ma coraggioso: immaginava che fossero dei modelli, perché nessuno degli ospiti di un luogo tanto discreto avrebbe apprezzato prove fotografiche della sua permanenza. Il testo che accompagnava le immagini suggeriva che Fall River era semplicemente un luogo appartato dove trascorrere qualche giorno di vacanza, e che casualmente era attrezzato per elargire rassicurazioni di normalità. L'intera struttura aveva lo scopo di aiutare i suoi abitanti a dimenticare: come gli abitanti dell'isola dei Lotofagi, gli ospiti di Fall River dimenticavano il loro sgradevole passato. Solo Inverness non c'era riuscita. Inverness se n'era ricordata. E solo ora Verity riuscì ad apprezzare il coraggio che le era servito.

Quella scoperta da sola bastava a rendere fruttuosa la sua trasferta, si disse Verity con tono incoraggiante. Anche se non fosse riuscita a sapere altro, comprese di avere capito più a fondo Inverness dopo aver visto Fall River. Per una donna che doveva affrontare i demoni dentro di lei, ansiosa di distinguere la realtà dalle visioni, doveva essere stata una prigionia particolarmente straziante.

Verity sapeva che in realtà non aveva alcun diritto di andarsene in giro a fare domande sul passato di Inverness Musgrave come la protagonista di uno scadente romanzo giallo. Era arrivata fin lì con l'inganno, e non poteva aspettarsi che il dottor Mahar considerasse in modo comprensivo le sue azioni se scopriva l'inghippo. Una volta sbugiardata, si sarebbe considerata fortunata a potersi ritirare con dignità invece di essere cacciata fuori; il suo era un curiosare motivato da interessi personali, puro e semplice, e poiché Inverness al momento non stava frequentando l'Istituto, Verity non poteva accampare neppure quella giustificazione.

Ma qualcosa più della semplice curiosità l'aveva spinta lì...

Il suono di una porta interna che si apriva indusse Verity ad alzarsi. L'infermiera vestita di bianco era sulla soglia, e dietro di lei comparì un uomo dalla calvizie incipiente e dall'aria irritabile che non poteva essere che il dottor Mahar. Prendendo l'iniziativa Verity attraversò rapidamente la stan-

za con la mano tesa.

«Dottor Mahar, è meraviglioso incontrarla. Sono Verity Jourdemayne. Posso rubare un attimo del suo tempo?»

Ogni sfumatura della voce e del linguaggio corporeo di Verity proclamava il suo assoluto diritto a trovarsi lì: la capacità di mostrarsi diversi dalla realtà era un dono che accomunava attori e maghi, e che anche in tempi moderni tendeva a suggerire che i primi fossero in un certo senso soprannaturali e misteriosi.

L'infermiera si spostò con passo incerto verso la scrivania. Il dottor Mahar si ritrasse per lasciar passare Verity nel suo ufficio.

Mentre entrava, Verity diede un'occhiata e identificò immediatamente il dottor Mahar come un accolito del culto in base a cui «il Dottore ha sempre ragione». Ogni oggetto, nello studio tappezzato di legno scuro, era silenzioso e solenne come una chiesa, e i trofei professionali del dottor Mahar erano esposti in modo evidente ed elaborato.

Verity manifestò la sua disapprovazione con aria accigliata. Anche quando era stata una razionalista convinta, la fiducia cieca nell'infallibilità della professione medica era stato uno degli altari della scienza a cui non si era mai prostrata.

«Sempre un piacere», fu la risposta senza senso del dottor Mahar. «Bene, come posso aiutarla?» Si sedette di nuovo dietro la scrivania fatta apposta per intimidire il visitatore. Se la sala d'aspetto era progettata per calmare e rassicurare, questo ambiente doveva invece ispirare una fiducia senza riserve.

«So che Inverness Musgrave è stata vostra paziente fino a poco tempo fa. Mi rendo conto che la sua cartella clinica è segreta, ma mi chiedevo se posso parlare con il medico che si è occupato di lei.» *E scoprire che diagnosi lui aveva fatto.*

Il viso del dottor Mahar assunse un'espressione di profonda avversione quando Verity pronunciò la parola «paziente». «Non discutiamo dei nostri *ospiti*», replicò bruscamente.

Anche se era esattamente quello che si era aspettata appena visto il posto, quell'uomo era tanto arrogante che Verity non resisté alla tentazione di punzecchiarlo un po'.

«La signorina Musgrave è venuta all'Istituto in cerca d'aiuto. So che apprezzerebbe la sua collaborazione.»

«"L'Istituto"», ripeté con aria sospettosa il dottor Mahar. Tornò a posare lo sguardo sul biglietto da visita appoggiato al foglio di carta assorbente

che copriva una porzione della scrivania... era lo stesso biglietto che aveva consegnato alla ragazza dell'ingresso, realizzò Verity.

Come aveva fatto la donna all'entrata, anche il dottor Mahar lo studiò con attenzione. «"Istituto di Ricerca sulla Scienza Psichica"», lesse lentamente.

*Beccata*, pensò Verity rassegnata.

Quando il significato delle parole che aveva pronunciato venne elaborato dal cervello, il dottor Mahar sollevò lo sguardo e fulminò Verity con gli occhi, mentre il suo viso si oscurava per un accesso di rabbia immotivato. «Bene, signorina, non so a che gioco sta giocando, ma devo ammettere che mostra un certo coraggio a venire qui...» Si alzò.

Anche Verity si levò, determinata ad affrontarlo, almeno per difendere la sua professione.

«Sono inspiegabilmente divampati degli incendi mentre la signorina Musgrave era qui? Più falsi allarmi, tipo corti circuiti, del normale? Il personale e gli ospiti si sono lamentati per la sparizione di piccoli oggetti, molti dei quali sono riapparsi in luoghi inaccessibili a voi e a lei? Aveva avuto problemi a tenere chiusa la portafinestra della sua camera, da quanto ho capito. I lucchetti sembravano non servire. Avete finito per inchiodare la finestra. Ha funzionato? O qualcosa ha estratto i chiodi notte dopo notte ed è riuscito ad aprire la finestra?»

«Ora *basta*!» esplose il dottor Mahar, il cui viso era diventato di un preoccupante colore scarlatto.

«No, non è tutto.» Verity assunse a sua volta un tono glaciale. «L'Istituto di Ricerca sulla Scienza Psichica "Margaret Beresford Bidney" è un'organizzazione dall'ottima reputazione a livello internazionale, affiliato a un'importante università. Il personale dell'Istituto non è composto da impostori o imbroglioni, come lei sembra voler insinuare. Può decidere, se lo vuole, di non collaborare alla mia investigazione, *ma non le permetto di trattarmi come una truffatrice idiota!*»

Ci fu un attimo di silenzio mentre il dottor Mahar la fissava a bocca aperta allibito. Verity si chiese se gli era già capitato di essere trattato a quel modo da una donna... o da qualunque altra persona da quando aveva ottenuto il suo sacro diploma di specializzazione. Ma, a dispetto di quello che Verity si aspettava, il dottor Mahar fu abbastanza onesto da cercare di ascoltare, e Verity, sorpresa e impietosita, vide l'uomo che le stava di fronte combattere contro una vita intera di finzioni, di promesse di non mettere mai in dubbio i confini della realtà stabiliti per lui da colleghi altrettanto

rassegnati a non fare domande, di cecità volontaria.

E ricadde, impotente, nella cecità che era molto più comoda della conoscenza.

«Non ho più niente da dirle», concluse faticosamente. «Ora le chiedo di andarsene. Le faccio la cortesia di non farla accompagnare fuori dal terreno della dinica.»

Verity si voltò e uscì... prima di rompere *lei* qualcosa, e con sistemi molto più concreti di un poltergeist.

*Be', è stata una perdita di tempo,* pensò Verity tra sé e sé quando tornò alla calda luce del sole. Se si fosse voltata a guardare l'edificio che aveva appena lasciato, sicuramente avrebbe visto quei cerberi vestiti di bianco che la spiavano dalle finestre per assicurarsi che non fosse necessario chiamare gli uomini della sicurezza. Verity si sentiva contrariata e colpevole. Perché mai era venuta qui?

«Signorina Jourdemayne? Verity Jourdemayne?» Una voce la raggiunse da dietro.

Verity si voltò e scrutò in direzione della voce, socchiudendo gli occhi per proteggersi dalla luce del sole. Tutto ciò che riuscì a intravedere fu la sagoma di un uomo alto. *Immagino che abbiano chiamato la sicurezza, dopotutto.*

«Non è necessario che usi la forza: me ne stavo andando», disse stizzita.

«No, non ha capito. Inverness Musgrave... sta bene?»

L'interlocutore di Verity si fece avanti, bloccando il riflesso del sole con il corpo. Verity vide un uomo magro, tra i quaranta e i cinquant'anni, con i capelli scuri spruzzati d'argento, un paio di baffi e un pizzetto quasi di rigore in quel viso ascetico. Gli occhi erano di un marrone sorprendentemente chiaro, quasi color ambra, e indossava un camice bianco e pantaloni scuri. L'unico particolare fuori dall'ordinario nel suo aspetto era il ciondolo a forma di scarabeo di porcellana blu che gli pendeva al collo da una catena d'argento e che poggiava sulla sobria cravatta.

*La velocità dei pettegolezzi al Taghkanic non è nulla rispetto a questa.* «Lei... sta bene», rispose Verity. *Almeno così era l'ultima volta che l'ho vista, ma forse non lo sarà per molto, se la creatura la raggiunge.* «Lei chi è?»

«Mi chiamo Atheling; sono un consulente qui a Fall River. Inverness Musgrave non era una mia paziente, ma... posso rubarle qualche minuto?»

Verity spinse lo sguardo oltre a lui, verso l'edificio. «Non so», rispose

seccamente. «Sono reduce da un incontro con il dottor Mahar, e credo che mi abbia buttato fuori.»

«Ah.» Il dottor Atheling sorrise. «Ho una certa influenza sul dottor Mahar, dovuta al mio intervento occasionale e ben riuscito in alcuni casi di estrema gravità. Permetta che mi assuma io la responsabilità del prolungamento della sua presenza sulla proprietà.»

«Certo. E magari *lei* può rispondere a qualcuna delle *mie* domande.» Verity si scoprì a sua volta sorridente. Aveva smesso di chiedersi per che motivo era stata attirata a Fall River: ormai lo sapeva.

«Ho incontrato Inverness Musgrave per la prima volta poche settimane dopo il suo arrivo. Era una paziente del dottor Luty: è un collega del dottor Mahar, un luminare nel suo campo», disse il dottor Atheling.

«Che sarebbe...?» chiese Verity.

Verity e il suo nuovo compagno stavano camminando lungo uno. dei tanti sentieri che si inoltravano nella proprietà di Fall River. Tutto attorno a lei sembrava troppo perfetto per essere vero: anche il clima prestava il suo contributo all'illusione, caldo e luminoso e con qualche nuvoletta in cielo che dava il tocco finale alla decorazione. Anche se la sorella di Verity era stata trattata molto peggio in un ambiente molto meno lussuoso, Verity non poteva smettere di pensare al fatto che quella perfezione artificiale aveva urtato i nervi di Inverness, e sentì nascere in sé una forte rabbia e un senso di solidarietà per quella donna.

*Ci dev'essere un sistema migliore, un modo per aiutare coloro che non sono malati, ma solo diversi...*

«La specialità del dottor Luty è la psicofarmacologia connessa ai disturbi post-traumatici legati allo stress», disse il dottor Atheling. «Ha ideato un buon numero di terapie farmacologiche di successo. I suoi pazienti hanno... disfunzioni minime.»

*Stress post-traumatico. La conseguenza di rapimenti, violenze sessuali o di altro tipo.* «Ma Inverness non aveva quel tipo di problema», obiettò Verity. «Come è possibile che fosse lui a curarla?»

«Credo che sia stata la famiglia di Inverness a predisporre tutto», rispose pacatamente il dottor Atheling. Lanciò un'occhiata obliqua a Verity, e i suoi occhi color ambra scintillarono alla luce del sole. «E certamente il trattamento del dottor Luty può avere un... effetto tranquillizzante su certe forme di stress.»

*Ciò che vuol dire è che il dottor Luty l'ha riempita di medicine fino a*

*renderla un vegetale!* meditò Verity furibonda.

«Adesso lasci che sia io a rivolgerle una domanda», proseguì il dottor Atheling. «Perché Inverness si è rivolta all'Istituto Bidney dopo aver lasciato Fall River?»

Verity ebbe un attimo di esitazione, non sapendo quanto avrebbe potuto rivelare a quest'uomo che sembrava contrastare in maniera tanto eclatante con tutto ciò che essa aveva visto a Fall River. «Poltergeist», finì per rispondere. Tanto valeva dirgli la verità: difficilmente avrebbe potuto danneggiare ulteriormente la sua reputazione o quella di Inverness, almeno agli occhi di Fall River.

«Una presentazione classica, direbbe?» chiese il dottor Atheling.

Verity lo scrutò attentamente. Il suo sguardo fu attirato di nuovo dallo scarabeo blu che il dottor Atheling portava al collo. Quasi istintivamente modificò il suo sguardo per vederlo non con gli occhi del mondo, ma come appariva nell'Aldilà.

*Luce bianca accecante; una disciplina rigorosa affinata nel corso dei secoli; una vita dopo l'altra dedicata alla Grande Opera...*

Verity indietreggiò, sollevando involontariamente una mano per proteggersi. Il dottor Atheling era un Adepto, un seguace del Sentiero della Mano Destra, ma diverso da tutti gli Adepti che aveva incontrato fino a quel momento. Contemporaneamente lo vide tracciare rapidamente un simbolo nell'aria; poiché aveva lo scopo di difenderlo dall'Oscurità e dalla Grande Rovina, la sfiorò appena.

«Allora», disse il dottor Atheling. «È vero. Ci sono... altri.»

La studiò con aria assorta, come se cercasse di risolvere un indovinello che Verity sapeva insolubile. Non Nero, non Bianco, ma... Grigio. «Qual è il *suo* interesse in questa vicenda?» le domandò. I suoi modi non erano più ostili di un attimo prima, ma era ora presente un'attenzione rigida, come di un guerriero che attende il richiamo per la nuova battaglia.

«Inverness si è rivolta all'Istituto Bidney in cerca di aiuto», rispose onestamente Verity, soffocando per il momento la sua curiosità personale. «Se ha sentito parlare di noi, saprà che riceviamo ogni anno numerose richieste d'aiuto da persone che sono convinte di essere perseguitate dai fantasmi... o possedute.»

Il dottor Atheling la fissò per un altro interminabile momento, poi sembrò giungere a una decisione. Si rilassò e le sorrise di nuovo con autentico calore.

«E Inverness in quale categoria ricade?» le chiese.

«In nessuna delle due», rispose Verity, riconoscendo l'implicita richiesta di scuse. «Ma, come lei ha detto, ciò che il nostro colloquio preliminare ha rivelato è una presentazione *quasi* classica di fenomeno di poltergeist in un adulto.»

«Qualcosa che il dottor Luty, ahimé, non è riuscito ad accettare», ammise il dottor Atheling. «Ha pensato che la terapia farmacologica e la cura della parola avrebbero avuto dei risultati; purtroppo non è stato così.»

*«La cura della parola»:* quella frase curiosamente antiquata coniata dal padre della psichiatria per descrivere la scienza da lui inventata. Ma era da tempo caduta in disuso, e nessun individuo attualmente vivente avrebbe potuto studiare con Sigmund Freud nella Vienna del penultimo decennio del secolo precedente.

O no?

«Inverness si trovava bene qui?» chiese Verity, cambiando argomento e cercando di ottenere altre informazioni.

«Per un po', almeno per quanto è possibile per una persona che subiva cure così pesanti. Temo che i miei colleghi mi considerino una specie di naturopata, ma io preferisco evitare i farmaci se non in casi estremi. Ma sicuramente lei non ha fatto tutta quella strada per ascoltare il mio parere sul trattamento migliore per chi soffre, bensì per avere notizie di Inverness.» Sembrò che raccogliesse le idee e, quando ricominciò a parlare, la sua voce aveva un timbro piuttosto formale, come se stesse fornendo a Verity una versione riveduta degli avvenimenti.

«In tutto Inverness ha trascorso qui quasi sedici mesi. Ero... assente... per un altro caso quando è arrivata, ma mi sono interessato a lei al mio ritorno e mi sono accorto che il suo caso rientrava tra quelli che considero i più interessanti. Purtroppo, per alcune ragioni non mi è stato possibile farmi affidare la supervisione diretta della sua cura; tuttavia il dottor Luty si è dimostrato ragionevolmente disponibile. Mi ha lasciato capire che Inverness era molto agitata quando è arrivata: anzi, era in fase di delirio. Mi ha detto che Inverness sosteneva di essere stata coinvolta in un incidente motociclistico. Ma naturalmente Inverness non ha mai posseduto una motocicletta e non si è verificato alcun incidente.»

«Ne è sicuro?» non poté trattenersi dal chiedere Verity.

Il dottor Atheling sorrise, e questa volta c'era in lui una traccia di amarezza. «Capirà che il dottor Luty si è preoccupato di verificarlo. Non è sempre consigliabile adottare l'interpretazione della famiglia sugli eventi riguardanti la vita di un ospite.»

L'opinione che Verity aveva di Fall River migliorò leggermente. Non era la sorta di luogo in cui i medici, dagli occhi foderati convenientemente di prosciutto, accettavano in deposito i figli scomodi dei ricchi... o almeno non del tutto.

«È stata la sua famiglia a chiederne il ricovero?» Verity cercò di ricordare se Inverness aveva parlato della famiglia: no, aveva fatto menzione solo del suo passato più recente.

«Si è presentata lei su consiglio della famiglia. Se così non fosse stato, le sarebbe risultato impossibile andarsene in quel modo.» Il tono neutrale del dottor Atheling non lasciava trasparire nulla della discussione violenta che doveva essere alla base della partenza poco ortodossa di Inverness da Fall River.

*Sedici mesi...* «Quindi Inverness è stata ricoverata a causa... dello stress. E poi se n'è andata», ricapitolò Verity in tono interrogativo.

«Sì, non appena ha compreso che i suoi problemi avevano origine nella realtà esterna obiettiva, e non appena ha potuto farlo. Anche allora, però, era ben lontana dallo stare bene, e in altre circostanze non sarei stato favorevole alla sua partenza. Ma, come ho detto, Inverness non era mia paziente e, anche se potevo dare il mio parere, non avevo il diritto di interferire nel modo in cui il dottor Luty gestiva il caso», disse con aria cupa il dottor Atheling.

Arrivarono a lina panca di legno leggermente stagionato collocata di fianco a un sentiero pavimentato, e il dottor Atheling le fece segno di sedersi. Incuriosita, Verity obbedì, lisciandosi la gonna aderente sulle ginocchia. Il legno della panchina era caldo sulla schiena, e alcuni dei timori di Verity scomparvero, placati dalla bellezza del paesaggio.

«Ma anche lei deve dirmi che cosa ha scoperto», disse il dottor Atheling, sedendosi dalla parte opposta della panchina.

Anche sfruttando quella opportunità di osservarlo da vicino e in piena luce, Verity trovò difficile dedurre la sua età o etnia. Era impossibile, tuttavia, ignorare il fatto che fosse un Adepto addestrato adesso che i sensi di Verity erano stati resi sensibili al suo potere, e la giovane studiosa sperò che le loro strade non conducessero a un confronto diretto. Il dottor Atheling sarebbe stato un avversario formidabile.

«Circa un mese fa, Inverness Musgrave è venuta all'Istituto in cerca di... assistenza», spiegò Verity, scegliendo accuratamente le parole. «Il dottor Palmer e io eravamo disponibili, quindi è toccato a noi intervistarla. Capirà che l'Istituto riceve ogni anno richieste per... un tipo di aiuto che non è in

grado di fornire.»

«Spiegazione ammirabilmente piena di tatto», osservò il dottor Atheling con una traccia di ironia nella voce. «E cos'ha scoperto l'Istituto?»

«Anche se la signorina Musgrave non si è mai sottoposta a un formale test di valutazione, il dottor Palmer e io abbiamo concluso che la spiegazione più plausibile per la maggior parte dei fenomeni presenti - incluso un evento al quale abbiamo assistito entrambi - sia un fenomeno di poltergeist adulto, fattore scatenante sconosciuto.»

«Per *la maggior parte* dei fenomeni», ripeté il dottor Atheling. «Ma non per tutti?»

Anche se la giornata era tiepida, Inverness arcuò istintivamente le spalle ricordando il freddo durante l'attacco magico subito quando lei e Inverness avevano evocato il Primordiale. «Ma non per tutti», confermò.

«Smettiamola di girarci intorno», esclamò improvvisamente il dottor Atheling. «Sa chi sono io così come io so chi è lei. Cosa sa del Primordiale che è legato a Inverness?»

Verity evitò accuratamente di mostrarsi sorpresa, anche se un Adepto come il dottor Atheling poteva certamente leggerlo nella sua aura più facilmente che sul suo viso.

«Che esiste», disse, e si strinse nelle spalle, imbarazzata per la sua ignoranza. «Che vuole... qualcosa, anche se non siamo ancora riusciti a scoprire di cosa si tratta. Che trae la sua forza dal sangue degli animali che uccide, sempre più grossi man mano che aumenta il suo potere. E che è stato mandato da qualcuno con cui Inverness ha un legame emotivo.» Verity studiò attentamente il dottor Atheling.

«Sa chi l'ha mandato?» chiese con un tono tornato mite.

«E lei?»

«No», ammise, «e se *lei* lo sapesse non sarebbe qui.»

Era la verità, confessò a se stessa Verity. «*Devo* saperlo», disse lentamente, scegliendo con attenzione le parole. «Perché è pericoloso. E perché sembra diventare più forte a ogni uccisione, capace di ordinare sacrifici di sangue più importanti. E perché non credo che Inverness riesca in alcun modo a controllarlo.»

Un'ora più tardi Verity guidava verso casa con la mente in piena attività. Anche se aveva appreso notizie molto importanti, solo una minima parte sembrava avere un rapporto diretto con la soluzione del problema di Inverness. Anche il dottor Atheling aveva individuato e riconosciuto il *figlio*

*magico* per quello che era durante la permanenza di Inverness a Fall River, anche se, come Verity, ne ignorava l'origine ultima. Vincolato dai suoi giuramenti come Adepto e come medico, non aveva combattuto la creatura direttamente, anche se aveva fatto quello che aveva potuto per aiutare Inverness a sopportare gli effetti della sua presenza, e Verity era convinta che la forza e la brama del Primordiale erano aumentate notevolmente dopo che Inverness si era sottratta alla sfera di influenza del dottore.

*Sono al punto di partenza*, pensò Verity. Nessuna risposta su *cosa* dava la caccia a Inverness... né sul *perché.*

Almeno aveva appreso qualcosa in più. Ora però c'era l'enigma del dottor Atheling da risolvere. Il sentiero di Verity e quello degli altri studiosi dell'occulto dovevano inevitabilmente incontrarsi se la sua vita procedeva in quella direzione. E anche dopo più di un anno, Verity non era certa di sapere come valutare quella circostanza.

Anche se Verity Jourdemayne aveva appena cominciato a studiare l'occulto, poiché le sue doti erano più dovute all'ereditarietà che all'addestramento, i mesi che aveva trascorso a studiare la vita del padre e la sua disciplina magica le avevano fornito una visione di base dei numerosi circoli che studiavano quell'insieme di arte e filosofia invariabilmente etichettato come «L'Occulto». L'incontro con il dottor Atheling aveva reso Verity ancora più consapevole del fatto che, anche se pensava di procedere da sola attraverso un labirinto di studi e di fenomeni pratici, era solo una Cercatrice tra tanti. Molto più antico dell'Opera di Blackburn e fonte di gran parte di essa era il Sentiero della Mano Destra del dottor Atheling, la Tradizione Misterica Occidentale rappresentata dalle Logge Bianche. Anche se i dettagli erano differenti, ognuna di esse aveva origine nel sapere dell'antico Egitto e, prima ancora, nella mitica Atlantide.

Istruita secondo l'Opera di Blackburn, Verity aveva stabilito scarsi contatti con le altre tradizioni. Thorne Blackburn era stato un solitario e un ribelle contro quella fonte di tradizione, poiché era convinto che l'umanità dovesse cercare la perfezione nel mondo che le era stato dato piuttosto che cercare una perfezione aliena in regni a cui solo pochi scelti potevano aspirare, e solo a prezzo di una vita di durissimo addestramento. La Loggia Bianca in cui aveva ricevuto i primi rudimenti d'istruzione l'aveva scacciato proprio a causa di idee del genere ma, anche se era stato colpito da anatema, Thorne non si era, come molti credevano, rivolto all'Oscuro. Il Sentiero della Mano Sinistra in tutte le sue forme aveva, anzi, poca utilità per la filosofia di Blackburn così come quello della Mano Destra.

Nel mondo dell'occulto, come altrove, Verity Jourdemayne procedeva da sola.

Come di sua volontà, la Saturn si spostò a sinistra sull'autostrada verso un'uscita che portava a una destinazione diversa da Glastonbury, New York.

C'era ancora un luogo nel quale si poteva recare per avere delle risposte.

I lucchetti e le catene erano tornati a chiudere il cancello di ferro e il sentiero coperto di ghiaia mostrava i segni di un abbandono durato alcune stagioni quando Verity giunse a Shadow's Gate e parcheggiò di fronte alla portineria. La proprietà di Thorne Blackburn galleggiava ancora una volta in una sorta di limbo legale: perché i suoi figli potessero ereditarla era necessaria una lunga e fastidiosa attesa, disseminata di formalità legali, che sarebbe durata anni. Per il momento, il terreno di cento acri non veniva toccato, testimonianza e monumento alla leggenda di Blackburn.

Verity scese dalla macchina e ammise tristemente a se stessa che il suo completo elegante non sarebbe probabilmente sopravvissuto alla spedizione. Bisognava però ammettere che dava un grande senso di libertà poter fare quello che si voleva senza curarsi dell'abbigliamento. Bastava chiedersi a cosa bisognava dare la precedenza, e Verity sentì che i suoi desideri, anche i suoi capricci, erano più importanti degli indumenti che indossava.

Era abbastanza semplice evitare la portineria con le inaccessibili sbarre di ferro e camminare lungo la recinzione finché le formidabili punte di metallo diventavano un basso muro di pietre, abbastanza semplice da scavalcare anche con una gonna aderente. Un guardiano viveva sulla proprietà e si occupava di tagliare l'erba, quindi attraversare il prato non fu un problema. Verity si inerpicò sulla collina e verso la casa.

Il contrasto tra Fall River e Shadow's Gate era enorme. Fall River era affettata e curata, pulita e coltivata fino a perdere ogni traccia di individualità. Shadow's Gate apparteneva a se stessa molto più che a qualsiasi forza umana. Fin da quando i primi europei erano giunti alla valle del fiume Hudson ed erano caduti preda del suo incantesimo proprio come i loro fratelli indigeni, Shadow's Gate aveva determinato le vite e i destini di tutti coloro che si trovavano nelle vicinanze.

Verity tornò sul sentiero di accesso dopo essersi allontanata a sufficienza dalla guardiola dell'entrata, e camminò lungo la stradina leggermente in salita attraverso un bosco ricco del nuovo fogliame primaverile. In mezz'ora giunse sulla sommità della piccola altura da cui aveva guardato per la pri-

ma volta Shadow's Gate meno di tre anni prima.

La vecchia casa si trovava ancora in un avvallamento del terreno circondato da basse colline e alberi selvatici. A destra Verity vide il labirinto di bosso i cui confini nascondevano passaggi segreti che l'avrebbero condotta all'interno della casa stessa. Le pareti del labirinto erano notevolmente cresciute, anche se erano visibili i tentativi compiuti con le cesoie per controllarne la crescita. Verity scosse il capo tristemente. Qualcuno avrebbe dovuto fare qualcosa per Shadow's Gate, e presto. Ma la sua destinazione quel giorno non era la casa, né qualcosa che si trovava nei suoi paraggi. Le ci volle quasi un'altra ora per raggiungere la sua destinazione.

Lì nei boschi dietro la casa si trovava la *henge,* che Thorne Blackburn e i suoi seguaci avevano costruito: una formazione a ferro di cavallo di colonne di granito grandi quanto un uomo in una radura della foresta. Nel punto dove la tredicesima colonna avrebbe dovuto trovarsi c'era un possente albero di quercia, con la corteccia ispessita e contorta dal tempo. Inciso nel legno, all'altezza del cuore, Verity vide il simbolo del Circolo della Verità, simile eppure diverso dai simboli che erano stati dipinti al Nuclear Lake. Con qualche difficoltà Verity prese il suo posto nel circolo e appoggiò la mano sul simbolo. Il legno era caldo e vivo sotto la sua mano. Lo strofinò con aria pensosa.

Cosa doveva fare? Doveva chiamare il *figlio magico* lì? Quello era il luogo del suo maggior potere, dove l'eredità di suo padre e di sua madre si combinavano: se aveva qualche speranza di imbrigliare o di comandare la creatura era lì, non all'Istituto.

Ma c'era solo una piccola speranza che potesse avere la meglio anche lì. Il Primordiale era stato scatenato contro Inverness; traeva potere dal fatto stesso che essa esistesse, tanto che Verity si chiese se qualcun altro eccetto Inverness avesse il potere di annientarlo. Se solo Inverness fosse stata disposta ad accettare il suo legame con quell'incubo che le era stato mandato e a usarlo...

Verity ricordò la donna, di ghiaccio e d'acciaio, che era arrivata all'Istituto. Anche nei momenti di maggiore vulnerabilità, Inverness non sembrava il tipo di persona disposta a cedere, di buon grado o altrimenti. Il Primordiale l'avrebbe sicuramente distrutta prima che essa arrivasse ad accettarne l'esistenza. Verity si appoggiò all'albero e chiuse gli occhi.

*... Aspetta...*

Avrebbe quasi potuto essere il vento tra le foglie a portare quel senso di sussurrata attesa. Verity inclinò il capo, in ascolto, ma non udì più nulla.

Eppure, era la riposta che istintivamente era venuta a cercare lì. Quella battaglia non era sua. Non ancora, e forse mai lo sarebbe stata.

Verity abbracciò il tronco e appoggiò la guancia alla corteccia. Rimase così per molto tempo, immobile, con il sole che inondava di raggi lei e la grande quercia. Il senso di pace che avvertì sgorgava dalle radici della terra, e portava con sé la promessa che c'era un momento giusto per ogni cosa. Tempo, anche, di scoprire il suo scopo nel mondo.

Finalmente Verity si riscosse dalla trance e si separò dall'albero. Si sentiva riposata, rinfrescata e certa, infine, del ruolo che le spettava. Si voltò per andarsene, ma prima di lasciare il circolo magico Verity parlò per la prima volta ad alta voce.

«Grazie, padre mio.»

## CAPITOLO 14
## TUTTO IL MONDO È INVERNO

*È scomparso nel cuore dell'inverno.*

W.H. Auden

Attraversando ancora una volta Glastonbury in direzione dell'università, Inverness si chiese se tornare in quel luogo fosse stato un errore. Assomigliava troppo a un addio.

Non aveva mai detto addio a Grey.

Inverness strinse i denti e si concentrò sulla guida dell'auto nello scarso traffico della strada che portava a Glastonbury. Le mani fasciate scivolavano sul volante, che Inverness cercava di tenere saldamente. Erano passate intere settimane dalla sua partenza; ormai era primavera inoltrata, e mancavano meno di due mesi alla fine dell'anno scolastico. C'era una certa forma di giustizia contorta nel suo ritorno in quell'epoca: era quasi come se tornasse all'università dopo le vacanze primaverili con quattordici anni di ritardò. Non aveva mai portato a termine la parte della sua vita rappresentata dal Taghkanic.

E ora che la disperazione la obbligava a tornare a ciò che avrebbe dovuto concludersi molto tempo prima e a risvegliare vecchi fantasmi, trovava che le sfumature di quei giorni innocenti all'università si erano fatte... più oscure. Il suo ritorno equivaleva a dire addio perché era proprio quello il suo intento. Tutto ciò che le restava da fare dopo aver visto Verity era tornare a San Francisco, rintracciare in qualche modo Rhiannon e farsi consegnare il

messaggio di Cassie, e poi...

Grey. Il Primordiale. Immagini si accavallarono nella mente di Inverness, una rete di colpevolezza soffocante e di responsabilità che sembrava stringersi sempre più attorno a lei. Cosa avrebbe potuto cambiare del passato per rendere il presente diverso da com'era?

Non c'era risposta a tale quesito: non c'era mai stata una risposta fin da quando le persone avevano cominciato a porsi la domanda. Ma se Inverness non trovava un modo di cambiare il presente, non ci sarebbe stato alcun futuro.

Per nessuno.

Arrestò l'ultima auto presa a noleggio nel parcheggio riservato ai visitatori di fronte all'Istituto: quell'azione le fece tornare in mente le sue visite precedenti. Nonostante la continua impressione di inadeguatezza, Inverness sapeva razionalmente che nelle ultime settimane aveva fatto enormi progressi: da ex malata mentale non autosufficiente era diventata una donna che poteva rivendicare, e assumersi la responsabilità per i demoni del suo passato.

Ora non le restava che dire addio.

Inverness raccolse tutto il suo autocontrollo, salì i gradini ed entrò nell'edificio.

Si capiva subito che non era tempo di vacanze scolastiche: l'ufficio più esterno dell'Istituto brulicava di studenti che sembravano tutti avere qualcosa della massima urgenza da discutere con il personale dell'Istituto Bidney. Appena entrata, Inverness vide una ragazza con capelli rosso fiamma e una pietra blu al collo. *Falsa*, pensò involontariamente Inverness: era troppo brillante per essere un topazio blu. Con qualche difficoltà oltrepassò la folla e attirò l'attenzione della segretaria.

«È qui Verity Jourdemayne?»

Lo sguardo sorpreso di Meg Winslow fu un'ulteriore conferma del cambiamento di Inverness... o forse un omaggio al suo nuovo guardaroba: Ralph Lauren invece di Calvin Klein, abiti romantici e dal taglio morbido in colori pastello, che simboleggiavano quasi una speranza, come i fiori che sbocciavano in primavera. Inverness sorrise dentro di sé. Anche se il resto della sua vita fosse stata una battaglia persa, intendeva almeno fare bella figura. Jack aveva sempre detto che presentarsi bene al duello equivaleva a vincerlo per metà.

Si chiese dov'era ora. Jack Thoroughgood, il suo primo mentore, era an-

dato in pensione da Wall Street dopo una carriera di molti anni qualche mese prima che Inverness andasse a Fall River. Era resistito all'Arkham Miskatonic King abbastanza a lungo da diventare una leggenda: in quella professione gli esaurimenti erano frequenti quasi come quelli dei poliziotti e dei controllori di volo, e la semplice sopravvivenza era di per sé una vittoria.

Dolorosamente Inverness riportò la mente al presente. Non poteva permettersi di distrarsi proprio lì.

«Solo un attimo, prego», disse Meg. Le voltò le spalle per rivolgersi a qualcun altro.

Era irrazionale che, dopo aver superato tante prove, Inverness fosse così ferita da una segretaria oberata di lavoro che la snobbava, eppure era così. Mentre Meg si voltava, Inverness sentì l'eccitazione del potere che le formicolava lungo la schiena. *Allora è così, mi ignori, vero?* Desiderò risvegliare Caino... durante una tempesta psichica il telefono di Meg sarebbe esploso, il computer si sarebbe polverizzato, tutti i ritrovati dell'elettronica del ventesimo secolo le si sarebbero rivoltati contro...

Improvvisamente Inverness si rese conto di quanto sarebbe stato facile: la psicocinesi era veramente il prolungamento dei suoi pensieri. Suo era il potere, finalmente posto sotto il controllo della parte conscia della mente: potere di punire, di vendicare...

Con estrema lentezza Inverness appoggiò una mano bendata sul banco che le separava e premette, accettando di buon grado il dolore delle ferite. Sì, poteva fare del male a Meg e a tutte le altre persone presenti. Schioccando le dita poteva far nascere il fulmine e scatenare in quel locale la rabbia del poltergeist peggiore di quella che aveva distrutto il suo appartamento. Ma se lo faceva, per la prima volta nella sua vita lei, Inverness Musgrave, sarebbe stata *consapevolmente* responsabile: non il serpente-odio, i cui attacchi spasmodici di furore psicocinetico l'avevano resa schiava durante l'infanzia e successivamente. *Lei.*

Inverness trasse un respiro tremante. Aveva l'impressione di ritrarsi all'ultimo momento dal limite di un abisso inimmaginabile che si era aperto proprio sotto i suoi piedi. Aveva rivendicato il suo potere e riconosciuto la sua rabbia. Adesso doveva riconoscere che la sua rabbia poteva uccidere e giurare di tenerla prigioniera per sempre. Una decisione diversa l'avrebbe messa allo stesso livello del mostro che aveva mandato il Primordiale artificiale a darle la caccia. Con uno sforzo si allontanò da Meg e respirò a fondo.

«Inverness, come sono felice che sia tornata!» l'accolse affettuosamente Verity. Si fece largo nella folla di studenti tendendo la mano a mo' di saluto. «Non è uno zoo oggi? Il dottor Roantree sta facendo una selezione, e tutti vogliono diventare dei sensitivi», terminò Verity con un sospiro.

«Perché ha preso un'iniziativa del genere?» chiese Inverness.

«È l'unico modo per avere un campione rappresentativo in questo settore, e se non hai una base statistica, come fai a sapere quando trovi delle variazioni rispetto a essa?» fu la spiegazione contorta di Verity. «Ma adesso vieni nel mio ufficio, vado a prendere un caffè per tutt'e due.»

Verity fece accomodare Inverness nel suo ufficio e tornò sui suoi passi verso la macchina del caffè. Aveva visto abbastanza della scena con Meg per capire che Inverness aveva vinto la battaglia contro la propria rabbia. Se fosse stato necessario Verity sarebbe intervenuta: negli ultimi mesi aveva posto abbastanza difese attorno all'Istituto da permetterle di staccare la spina durante la maggior parte degli attacchi psichici volontari, ma era felice che il suo intervento non si fosse reso necessario in quell'occasione. L'autocontrollo era il primo passo lungo il Sentiero: vedere che Inverness aveva fatto simili progressi da sola era per Verity un sollievo maggiore di quello che avrebbe creduto.

«Sono così felice che tu sia tornata», disse Verity, tornando in ufficio qualche attimo dopo con due tazze di caffè in equilibrio precario e un piatto di biscotti. «Mi piace il tuo nuovo stile», aggiunse.

«Temo che il mio vecchio aspetto (o quello che ne rimane) sia chiuso nel bagagliaio di un'auto in qualche punto di San Francisco», replicò Inverness.

«San Francisco? Eri diretta lì? Non sapevo cosa pensare quando te ne sei andata a quel modo...»

Inverness fece un gesto vago e si alzò per aiutare Verity. «Dovevo trovare gli altri» spiegò, appoggiando delicatamente le tazze sulla scrivania di Verity. Le bende le rendevano scivolose, ma Inverness sapeva di essere stata fortunata a essersela cavata con così poco. I vetri sul pavimento del suo appartamento avrebbero potuto tagliare i tendini oltre alla carne. «Trovarli. Parlare loro. Trovare me stessa: non sembra una frase che una delle nostre madri potrebbe dire? Certo, mia madre non lo farebbe mai», concluse Inverness con una traccia di amarezza nella voce.

«Hai l'aria di essere stata molto occupata», osservò Verity in tono neu-

trale.

Inverness distolse lo sguardo, e assunse d'un tratto un atteggiamento rigido. «Non abbastanza», disse. «Cassie... una compagna d'università... è morta.»

Verity ormai conosceva i particolari della vita di studentessa di Inverness quasi bene come Inverness stessa. «Cassilda Chandler?» chiese con cautela. Inverness annuì. Ma Cassie, come Inverness, aveva poco più di trent'anni.

«Quell'entità l'ha uccisa», disse Inverness, e non c'era bisogno di spiegare cosa fosse «quella cosa». «L'ha bruciata nella sua libreria di San Francisco. Hanno detto che sapevano che stava arrivando...» Improvvisamente Inverness si coprì il viso con le mani e scoppiò a piangere; stava sperimentando il dolore acuto e furibondo di chi prende ogni perdita come un fallimento personale. Dopo un minuto o due si raddrizzò e respirò profondamente, asciugandosi gli occhi. Verity spinse la scatola di Kleenex verso di lei, e Inverness ne afferrò una manciata e si tamponò il viso.

«Mi dispiace, ma è colpa mia se è morta.»

«Non so se è così.» Verity scelse le parole con attenta sincerità. «Ma so che non hai volontariamente deciso della sua morte. So che sembra inadeguata come frase, ma ti andrebbe di parlarne?»

«Non lo so.» Inverness trasse un altro respiro profondo. «Non so se ci riesco. Cassie era una...» Agitò la mano senza riuscire a concludere la frase. «Non so come definirla senza mancarle di rispetto. La sua amica Rhiannon dice che era una strega.»

Verity fece un sorriso. «Si chiamano così», ammise. «Ma Cassie non era impegnata nell'Opera di Blackburn quando studiava qui?»

«Con Grey», confermò Inverness, pronunciando quel nome con un'esitazione quasi impercettibile. «Rhiannon ha detto che Cassie (non sono sicura di ricordare con precisione le sue parole) aveva deciso che era più importante dipendere da se stessi che dalle divinità, quindi ha *adattato* in un certo senso l'Opera di Blackburn. Spero che tu non ti sia offesa», aggiunse con tatto Inverness.

Verity sorrise tra sé e sé. «È più o meno quello che ha fatto Thorne con la tradizione magica alla quale era stato educato» disse. «Il cambiamento è in genere qualcosa di positivo quando aiuta le persone e le organizzazioni ad adattarsi a nuove forme di verità. Ma parlami ancora di Cassie, se ci riesci. Hai detto che era ancora coinvolta nell'Opera. Sai se ha cercato di evocare o di fermare il Primordiale?»

Inverness aggrottò le sopracciglia, cercando di ricordare ciò che Rhiannon le aveva detto. In quei pochi minuti era stata troppo presa dalle sue emozioni per ascoltare con attenzione. «Penso che sia stato lui a trovarla. Penso che li abbia scovati tutti.» Inverness trasse un altro respiro tremante. «Oh, Verity, è andato tutto così *male*!»

Le ci volle quasi un'ora per riassumere gli avvenimenti dell'ultimo mese: la visita a Janelle, che si era rifugiata in un matrimonio violento perché temeva il successo, i giorni con Ramsey, la cui vita era un'altra forma di fallimento. Mentre Inverness parlava gli attacchi del Primordiale e l'esistenza quotidiana dei suoi amici di università sembravano fondersi in un unico arazzo, eventi soprannaturali e normali che si mescolavano in un'unica grande tragedia.

«Dopo aver scoperto che Cassie era morta ho perso la testa: la sua amica Rhiannon ha detto che Cassie mi aveva lasciato una lettera, ma non mi sono neppure fermata per scoprire se diceva la verità. Sono tornata a est, sono andata a trovare la mia famiglia e poi sono passata dal mio appartamento.» Inverness fece una risata nervosa. «Sembrava che vi fosse esplosa una bomba e, mentre mi stavo guardando intorno, quella *cosa* è tornata a farmi visita, proprio come al Nuclear Lake.»

«Non mi sembri troppo sconvolta, tutto considerato», disse Verity, lanciando un'occhiata alle mani fasciate di Inverness.

«Non puoi vivere continuamente nel terrore», ammise Inverness, con una nota di humour nero. «E... non era la prima volta che tornava. L'ho cacciato via. Ma, Verity, non credo di potercela fare di nuovo... e se lo facessi, gli darei la possibilità di attaccare qualcun altro.»

Verity sospirò. Ciò che Inverness diceva era vero. «Penso che tu sia la sola in grado di fermarlo», riconobbe Verity lentamente.

«Ma non credi che abbia molte possibilità di riuscirci.» Inverness si alzò, più per dissipare la tensione che per un reale desiderio di interrompere quell'incontro. «Pazienza, nessuno è immortale. Ahi, sono tutta indolenzita per il viaggio. Ti va di fare una passeggiata?»

«Penso che questo sia il luogo dove sono stata più felice», disse Inverness. Essa aveva insistito perché passeggiassero per il campus, oltre gli edifici, fino dove i prati ben tenuti del Taghkanic College lasciavano il posto alle file composte dei meli contorti che arrivavano quasi fino alla riva del fiume. «Non c'è un luogo particolare. Solo qui, al college.»

L'acqua lambiva la sponda di scisto frantumato con movimenti bruschi.

Era maggio: gli alberi erano nel pieno della fioritura, e i loro rami erano tempestati di sfere verdi e dure che sarebbero diventate mele nei mesi successivi. Il fiume era largo in quel punto; la sponda opposta era ripida, e la sua distesa verde di alberi era uguale a quella della sponda più vicina, salvo che laggiù qualche radura segnalava la presenza di prati ondulati che facevano parte di qualche tenuta.

«Molte persone ricordano così gli anni dell'università.» Verity aveva studiato ad Harvard, dove per sei anni non aveva fatto che studiare. Non ricordava gli anni dell'università come un periodo particolarmente felice. Gli anni migliori della sua vita erano quelli che stava vivendo ora.

«È solo che tutto, dopo, è finito male. All'università compi delle scelte per le quali non sei ancora pronto, che nessuno ti insegna a fare. Ogni scelta successiva si basa su quelle, e lentamente tutto sfugge al controllo...» Inverness tacque, assorta nella contemplazione di un paesaggio interiore.

Verity aspettò pazientemente di sapere la vera ragione del ritorno di Inverness. Tutto il resto, per quanto spaventoso, avrebbe potuto essere risolto con una telefonata.

Finalmente arrivò.

«Dimmi secondo te cosa dovrei fare a proposito del Primordiale. Ho l'impressione che avrò un'unica possibilità.»

Il cambiamento improvviso di argomento da parte di Inverness non turbò Verity: rifletteva il tentativo di affrontare un soggetto che, per la sua natura, era quasi impossibile da affrontare. Sacrificio. Sacrificio *di sé.*

«Mi hai detto che sei andata in cerca degli altri membri del tuo Circolo», ricordò Verity. «Hai trovato Grey?»

Inverness si piegò e raccolse una manciata di sassolini, incurante delle bende che le fasciavano le mani. Concentrandosi profondamente sui suoi gesti, cominciò a lanciarli in acqua uno a uno.

«Non l'ho più visto da quando sono tornata a casa dall'università quella primavera.» La voce di Inverness era tesa. «Credo di non averlo trattato molto bene in seguito. Penso che lo creda anche lui. È possibile anche che sia già morto.»

*No!* urlò silenziosamente dentro di sé, e una sgradevole oppressione le scese nel petto. Non vederlo mai più, non parlargli, non toccarlo, non baciarlo...

«Pensi forse...?» cominciò Verity.

«No!» Il rifiuto di Inverness fu immediato e caloroso. «Lui... non so», balbettò tristemente. Chiuse strettamente il pugno sull'ultimo sasso, e dopo

un attimo Verity vide una macchia rossa che si allargava sulle bende.

«Inverness!» L'esclamazione sembrò risvegliare la donna; lasciò cadere la pietra con un sibilo di dolore e stese le mani. Fiori rosso ruggine apparirono sulle fasce.

«Ho fatto una sciocchezza», disse con un leggerissimo tremito nella voce. Verity vide che si mordeva il labbro, ma le mani rimasero ferme. «Come stavo dicendo», continuò Inverness con una voce controllata e rigida, «non so dove si trova Hunter Greyson e che cosa stia facendo. Spero che l'amica di Cassie, Rhiannon, mi possa aiutare; è quella la mia prossima tappa. Dopodiché immagino di dover lasciare che quell'entità mi raggiunga.» La sua voce divenne inespressiva durante l'ultima frase. «Hai detto che puoi darmi qualche consiglio.»

«Sì.» Verity non volle aggiungere parole rassicuranti ma false. Aveva informazioni troppo scarse: anche l'avvertimento, udito a Shadow's Gate, secondo cui non spettava a lei combattere quella battaglia non implicava che Inverness ce l'avrebbe fatta. «Ma prima occupiamoci di quella mano: sembra che si sia riaperta una ferita profonda.»

«È probabile.» La voce di Inverness rifletteva il suo disinteresse. «Ma le ferite più profonde non sanguinano, Verity. Non sanguinano mai.»

Una rapida sosta all'infermerà del campus consentì a Inverness di ottenere una nuova fasciatura e una severa ramanzina dall'infermiera. Successivamente Verity puntò verso la mensa.

«Hai l'aria di avere bisogno di mangiare, e intanto ne approfitterò per raccontarti cosa ho appreso durante la tua assenza.»

Come la maggioranza degli edifici del campus, l'interno della mensa era nello stile gotico che imitava quello delle grandi università europee e rendeva simile a una chiesa il vasto locale dagli alti soffitti. L'area riservata a docenti e ricercatori era al secondo piano dell'edificio, e fungeva anche da sala di ritrovo. Le ordinazioni venivano inviate al piano inferiore e i pasti fatti salire tramite il sistema del montavivande che era stato installato durante la costruzione dell'università.

Con la familiarità resa possibile da una lunga pratica, Verity prese l'ordinazione di Inverness e aggiunse una bottiglia di vino - un privilegio concesso solo agli insegnanti più anziani e al personale non docente, come Verity, che usava la sala da pranzo. Una volta che l'ordinazione fu spedita al piano inferiore, Verity condusse la sua ospite a un tavolo.

«Ti sentirai meglio dopo che avrai mangiato qualcosa», disse Verity.

«Non posso restare», sbottò Inverness «... a lungo», si corresse sotto lo sguardo penetrante di Verity. «Ogni minuto che passa potrebbe succedere qualcosa...»

«Ti accompagnerò io stessa all'aeroporto... domani», dichiarò Verity con fermezza. «Per il momento... ricordi il dottor Atheling di Fall River?»

Inverness assunse un'aria pensosa. «Era uno degli altri dottori, non il mio. Era... molto gentile.» Scosse il capo. «È tutto così confuso: non sono sicura di quanto, tra gli eventi che ricordo, sia successo veramente. Prendevo moltissime medicine; sai, non ti accorgi di quanto ti sei allontanata dalla normalità finché non cerchi di tornarvi.» Inverness sospirò e guardò Verity, invitandola a proseguire.

«Sono andata a Fall River e gli ho parlato.» Così come aveva fatto Inverness, anche Verity omise alcuni particolari. Inverness non poteva ancora accettare le realtà del mondo occulto come Verity aveva faticosamente imparato a fare, e parlarle di cose di cui Inverness dubitava ancora sarebbe stata una crudeltà inutile. «Mi ha chiesto come stavi; apparentemente già durante la tua permanenza era al corrente del fatto che un Primordiale era stato creato con lo scopo di darti la caccia.»

«Ma non sa chi l'ha mandato, né come fermarlo, proprio come te», disse Inverness capendo al volo la situazione. Proprio in quel mentre un campanello collegato al montavivande annunciò l'arrivo del cibo, e la conversazione cessò mentre i piatti venivano portati in tavola e il vino versato.

Inverness bevve avidamente come se si trattasse d'acqua... o come se stesse cercando di ubriacarsi. «E adesso che si fa?» chiese con una traccia di aggressività nella voce.

«Adesso tu lo affronti comunque, con o senza l'aiuto di Hunter Greyson», dichiarò Verity. «È l'unica soluzione a cui riesco a pensare che possa avere possibilità di riuscita. Hai una sorta di legame con quell'entità: sei tu quella che sta cercando di raggiungere. I maghi non si trovano certo sull'elenco del telefono, sai. E mentre io non sono un granché come maga, ho l'impressione che il dottor Atheling sia molto bravo, e ha detto che *lui* non può controllare il Primordiale.»

*Aveva detto proprio così?* si chiese Verity. O invece aveva detto che *non l'avrebbe controllato*?

«Hai detto che sei già riuscita a tenerlo sotto controllo una volta: è già qualcosa», concluse.

Inverness abbassò lo sguardo sulla mano con la nuova fasciatura e assunse un'espressione avvilita. «In una stanza piena di schegge di vetro ero

fortemente motivata. Ma sono riuscita solo a spingerlo via... ed è stata l'impresa più difficile che abbia mai affrontato.» Bevve di nuovo, vuotando il bicchiere, e lo allungò perché Verity lo riempisse di nuovo. «Non se n'è andato per sempre. Tornerà.»

*Anch'io berrei, nella sua situazione.* Verity riempì il bicchiere senza commenti. L'alcol era noto per la sua capacità di rendere meno ricettivi i centri psichici; le percezioni di Inverness del Mondo Invisibile dovevano ormai pervadere ogni aspetto della sua vita, e questo era l'ultimo tentativo disperato per attenuarle.

«Semplicemente non vedo che alternative avresti», riprese Verity dopo un attimo di silenzio. «Hai detto tu stessa che scappare non sembra servire a nulla; il Primordiale trova altri bersagli per un po', poi torna da te. Può darsi che tu abbia più possibilità di quanto credi contro quella creatura. I Primordiali sono sorprendentemente vulnerabili in determinate condizioni. Ciò che devi fare è scegliere accuratamente il luogo dello scontro.»

«Niente oggetti che si possono spostare», intervenne scherzosamente Inverness.

«Niente oggetti che si possono spostare», confermò Verity. «E starei alla larga anche da cavi elettrici e altre fonti di elettricità, se fossi in te. Ma il Primordiale dovrebbe seguirti senza troppi problemi se cerchi di farlo spostare: ricordati che vuole qualcosa da te.»

«E se tutto quello che vuole è uccidermi?» chiese Inverness.

Verity incrociò il suo sguardo senza battere ciglio. Ci fu un lungo momento di silenzio.

«Allora la tua morte dovrebbe farlo andar via», finì per rispondere.

«Giusto», commentò Inverness, e bevve di nuovo.

«Quando lo chiamerai, non so dopo quanto tempo arriverà, ma quando accadrà devi aspettarti lo stesso tipo di disturbi che hai avuto finora. Probabilmente ti sentirai infreddolita e debole. Esso è legato a te e, almeno in parte, trae l'energia necessaria proprio da te.»

«Che cosa *significa*, esattamente?» chiese Inverness. Si agitò infastidita sul sedile mentre il paesaggio della superstrada panoramica Taconic scorreva via. La giornata era nuvolosa, fosca e poco invitante nonostante la folta vegetazione primaverile che costeggiava una delle superstrade più suggestive degli Stati Uniti.

Come aveva promesso, dopo una lunga notte passata tra consigli e discorsi, Verity stava accompagnando Inverness all'aeroporto Kennedy dove

quest'ultima avrebbe preso un volo per San Francisco.

«D'accordo. Cercherò di spiegartelo nel modo più semplice. Gli occultisti credono nell'esistenza di ciò che è definito *corpo incorporeo.* Significa, in parole povere, che ogni persona ha due corpi, uno qui nel Piano della Manifestazione, l'altro nel Piano Astrale.»

«Sembra fantascienza», si limitò a commentare Inverness. Verity sospirò.

«Ti assicuro che esiste davvero. Non sto dicendo che devi assolutamente crederci, ma mi hai fatto una domanda, e questa è l'unica risposta che conosco. Nel tuo caso specifico un mago ha trovato il modo di legare questo Primordiale, la cui esistenza si svolge per la maggior parte nell'Astrale, al tuo *corpo incorporeo.* È attaccato a te come se vi trovaste alle due estremità di una prolunga.»

«E la mia anima?» chiese Inverness, quasi a caso. «Non è di quella che stai parlando?»

Verity fece una smorfia. Sapeva che Inverness stava solo cercando di cambiare argomento. Aveva passato ore intere, la notte precedente, a spiegare a Inverness come affrontare nel modo migliore la minaccia del Primordiale, ma una lezione di una sola notte non poteva sostituire anni interi di studio.

«No, l'anima è... gli occultisti credono che sia qualcosa di completamente diverso. Senti, ora come ora non abbiamo abbastanza tempo neppure per gli argomenti fondamentali», disse Verity, sforzandosi di assumere un tono disinvolto, «e se cominciamo a parlare dell'anima non finiremo mai. Torniamo al piano di cui abbiamo parlato. Hai delle domande su cosa fare una volta che l'hai chiamato a te?»

Inverness si strinse nelle spalle. «Sembra piuttosto semplice. Dico "ehi, mostro, mostro, mostro" e aspetto di vedere cosa succede. Poi...» Tacque con un'espressione cupa dipinta in volto. «Sembra così ridicolo, meno quando quella cosa è davvero davanti a me.»

«Lo so», la rassicurò Verity dolcemente. «Ma Inverness, devi cercare di concentrarti.»

«Per comunicare con lui», disse con aria avvilita. «Per chiedergli cosa vuole. Per risucchiarlo attraverso quel tubo astrale che ci unisce. Francamente preferirei provare ad assaggiare le scorie industriali.»

«Sei tu a scegliere», le ricordò Verity, e Inverness sbuffò. «Vorrei che non facessi questo viaggio in California. Ti rende troppo vulnerabile. C'è un posto qui vicino dove potresti provare a chiamarlo: almeno sarei con

te», aggiunse Verity.

«No. Devo occuparmene da sola. Non è giusto che ti costringa ad affrontarlo un'altra volta», disse Inverness.

Verity non ricordò a Inverness che, se essa fosse morta e la creatura non fosse scomparsa, Verity avrebbe dovuto affrontarla comunque. Sospettava che Inverness lo sapesse già.

«Be', dopotutto non posso installarmi nel tuo ufficio e chiamare tutti gli abitanti di San Francisco chiedendo se si chiamano Rhiannon, e se conoscevano una mia amica, e se la lettera che dicono di avere esiste davvero e se è autentica», continuò Inverness, sulle difensive. «Se torno dove l'ho vista l'altra volta, può darsi che la ritrovi nei paraggi della libreria di Cassie.»

Con un profondo senso di colpa Inverness ricordò che la sua auto era ancora in un parcheggio dell'aeroporto di San Francisco... o, almeno, lo sperava. L'auto che aveva noleggiato più di recente, inve ce, era parcheggiata al sicuro davanti a casa di Verity, che si sarebbe occupata di restituirla.

«E se la trovi ma il messaggio è andato perduto... o non ha nulla a che fare con Grey?» chiese Verity con voce affettuosa.

«Allora tornerò qui», dichiarò Inverness con falso ottimismo.

E, anche se Verity sapeva che mentiva, non c'era nulla che potes se fare per fermarla. Perché trovare Grey era ancora la loro ultima migliore... e sola speranza.

La sola presenza di Verity l'aveva sostenuta più di quanto non pen sasse, scoprì Inverness. Dal momento in cui scese dall'auto davanti all'aeroporto, Inverness si sentì sola e sperduta. Era più facile finger si coraggiose in presenza di un'altra persona. Ora c'era solo Inverness, tutta sola, che aveva ancora meno fiducia di Verity nella sua capacità di fare qualcosa a parte morire alla mercé di una creatura dell'Aldilà. Una creatura la cui natura e i cui desideri lei non comprendeva, una creatura mandata per uno scopo a lei ignoto.

Inverness prese la carta d'imbarco e si recò nella sala d'aspetto della prima classe. Non sarebbe giunta a San Francisco prima di quella sera, anche se, a causa dei fusi orari, sarebbe arrivata solo tre ore dopo invece di sei. Frugando nella borsa trovò il biglietto da visita che Paul Frederick le aveva lasciato durante la sua ultima visita così sfortunata. *Musica fatta a mano.* Ecco il posto da cui cominciare.

Cominciò a piovere. Innumerevoli piccole gocce caddero contro la ve-

trata della porta d'imbarco, oscurando il paesaggio composto da asfalto e aerei in attesa. Il panorama sgradevole era perfettamente in sintonia con il suo umore.

La pioggia sembrava avere atteso il suo arrivo. Inverness uscì dal terminal all'ora del tramonto e venne accolta da una pioggerellina che era un leggero rovescio o una nebbia particolarmente densa. In ogni caso tutto era freddo, umido e inospitale. Rabbrividì nel suo giaccone di cashmere. Quel clima non le avrebbe neppure facilitato la guida.

Aveva provato a chiamare il numero di *Musica fatta a mano* dall'aeroporto e non aveva avuto risposta. Cercò di non farsi scoraggiare; era un contrattempo, non una sconfitta. Poteva comunque raggiungere in auto il quartiere e vedere cosa riusciva a scoprire per conto suo. Senza troppe difficoltà trovò la sua auto e pagò senza fiatare una somma esorbitante poiché aveva perso lo scontrino d'entrata; era come se per lei il denaro non contasse più. Forse era un pensiero perverso, ma in un certo senso Inverness trovò la possibilità della sua morte meravigliosamente liberatoria. Non doveva più preoccuparsi delle apparenze.

Come se il tempo che le rimaneva da vivere fosse destinato a essere il più fortunato della sua vita, essa raggiunge l'incrocio tra le strade Haight e Ashbury con la rapidità e la facilità di un abitante di San Francisco. C'era anche un posto per parcheggiare, e Inverness vi infilò la macchina, spegnendo le luci e il motore prima di pensare che forse non avrebbe affatto dovuto trovarsi in quel luogo. Il lampione rifletteva mille punti di luce sulle gocce di pioggia che le tempestavano il parabrezza, ora che i tergicristalli erano immobili, e la luce in cielo era scomparsa.

Inverness si guardò attorno. La strada che le era sembrata malconcia e trascurata di giorno ora aveva un aspetto decisamente sinistro. Anche se a New York avrebbe attraversato senza esitazioni quartieri ben più male in arnese, qui non era nel suo territorio e lo sapeva. Centinaia di turisti venivano uccisi ogni anno semplicemente perché non erano capaci di interpretare gli indizi di violenza urbana in una città sconosciuta. La decisione più sensata sarebbe stata prendere la macchina, trovare un albergo e aspettare il giorno successivo per cercare di rintracciare Paul Frederick.

Eppure, mentre Inverness cercava di convincersi a seguire quel consiglio assennato, una luce attirò la sua attenzione dallo specchietto retrovisore. Ruotando sul sedile vide un alone di luce giallastra provenire da una facciata illuminata sulla strada. Prima di avere il tempo di ripensarci, Inver-

ness era scesa dall'auto. Dopo averla chiusa in tutta fretta si avviò sul marciapiede in direzione della luce, quasi correndo nella pioggia di primavera.

Il Green Man era ancora un'oasi accogliente; Inverness non si soffermò nemmeno un attimo sul ricordo del colloquio disastroso che proprio lì aveva avuto con Rhiannon; salì di corsa le scale e aprì la porta spingendola.

L'interno del caffè era caldo e asciutto, in forte contrasto con la piovosa oscurità dell'esterno, e l'aria era carica dell'aroma di pane che cuoceva. I pannelli di vetro colorato appesi alle finestre erano ora scuri e scintillanti, ma il legno verniciato dei tavoli e del bancone di quercia era piacevolmente lucido, e le piante sparse dappertutto conferivano una certa vivacità all'ambiente. Inverness si fermò un istante per abituare gli occhi alla luce. Si allontanò i capelli dal viso, e la mano le si bagnò di pioggia.

*Fa' qualcosa. Non restare lì come un'imbecille.*

Nonostante la collocazione, il caffè aveva una buona e folta clientela: la maggior parte dei tavoli era occupata, e il mormorio delle conversazioni unito al tintinnio delle posate formavano un cuscinetto sonoro tranquillizzante. Inverness si guardò attorno. Rhiannon aveva dato l'impressione di conoscere quel posto quando c'era andata con Inverness: forse *loro* conoscevano *lei?*

C'era un séparé libero; Inverness si mosse in quella direzione e si sedette, felice di essere protetta dagli immaginari occhi che la spiavano. Nessuno l'aveva notata né si interessava a lei.

Aveva torto.

La cameriera - una giovane con lunghi capelli biondi che indossava una maglietta scolorita e una giacca multicolore lavorata all'uncinetto - aveva appena avuto il tempo di portarle un caffè quando uno sconosciuto si avvicinò al séparé.

«Salve», disse. «Si ricorda di me? Sono Paul Frederick; ci siamo conosciuti l'ultima volta che è venuta qui.»

La coincidenza non sembrò sorprenderla; era come se, dentro di sé, Inverness si fosse aspettata di trovarlo proprio lì. Sorrise calorosamente e gli fece cenno di sedersi.

«Sì, mi ricordo di lei. Non so se ci siamo mai presentati come si deve. Sono Inverness Musgrave. Vuole sedersi?»

Frederick sorrise. «Veramente sono qui con mia moglie. Perché non viene a sedersi con noi?»

Quando Inverness prese il suo caffè e si spostò al tavolo dei Frederick

ebbe un'altra sorpresa. La brunetta minuta seduta con lui aveva l'aria nota.

«Lei è Emily Barnes, la pianista, vero?»

Marito e moglie si scambiarono un'occhiata ed Emily si mise a ridere. «Immagino che tu abbia ragione, Frodo, dovrei smettere di fingere che nessuno lo sappia.» Si alzò con grazia e tese la mano a Inverness. «Sì, sono io. Se mi conosce, spero che le piacciano le mie esecuzioni.»

Inverness le strinse la mano, avvertendo un profondo rispetto per il talento di quelle dita forti. «Decisamente. Ho assistito a un suo concerto qualche anno fa in Giappone, quando ha fatto la tournée con l'orchestra sinfonica. Ha aperto lei il concerto con le *Variazioni* di Anstey.»

Il sorriso di Emily si fece più radioso. «Caro Simon! Adoro la sua musica, anche se sono convinta che scriva alcuni dei suoi pezzi solo per tormentarmi. Era il mio insegnante, sa.»

Inverness sorrise e i tre si sedettero. Nessun amante della musica, classica o moderna, ignorava la favola contemporanea di Simon Anstey ed Emily Barnes. Inizialmente sua pupilla, Emily era sempre più considerata la migliore interprete della sua musica. La simmetria della storia era rovinata solo dal fatto che il musicista, poi compositore, aveva sposato non Emily, ma la sua sorella maggiore, Leslie, diversi anni prima che Emily stessa si sposasse. Ma quando Inverness aveva immaginato il marito di Emily, posato e serio, una persona come Paul Frederick, che aveva l'aria di un folletto, era stata a mille miglia di distanza dalla sua mente.

«E questa è Inverness Musgrave. Ehm, era un'amica di Cassie», disse Paul Frederick, o Frodo.

«Oh, come mi dispiace.» Gli occhi di Emily Barnes si riempirono di autentica partecipazione a quel dolore. «So che definirla una terribile tragedia sembra inadeguato, ma la morte di Cassie è stata una perdita enorme per molte persone. Tutti le volevano bene.»

*Ed è colpa mia. Mia!* Inverness tornò ad avvertire il proprio dolore con rinnovata forza. «Sì», commentò brevemente, abbassando il capo.

«Può darsi che sia una tragedia più terribile di quello che crede», intervenne Paul Frederick con voce incupita. Inverness rialzò di scatto la testa e resse il suo sguardo con un'espressione di sfida negli occhi.

«No», replicò freddamente, «non credo.» La minaccia nella sua voce era inequivocabile.

«Paul!» La voce di Emily infranse quella prova di forza tra le due volontà. «Se si tratta dei tuoi affari, puoi almeno aspettare dopo cena?»

Paul Frederick assunse un'aria impacciata e sorrise a Inverness come per

scusarsi. «Scusi, sono stato scortese. Ha mangiato? Il Green Man propone un menù alla carta di sera, a meno che non preferisca solo uno spuntino, ma devo avvisarla che il cibo qui è delizioso.»

«Grazie», replicò Inverness. «Sono appena arrivata con l'aereo, e il pasto che mi hanno servito lassù era orribile.»

Paul fece un cenno e la cameriera che aveva servito a Inverness il caffè si avvicinò al tavolo.

Mentre aspettavano di essere serviti, Emily si adoperò perché la conversazione si mantenesse su temi generali. Inverness apprèse che Emily si considerava troppo impaziente per riuscire a insegnare, ma Simon affermava che un giorno o l'altro ci sarebbe riuscita.

«Ha detto che se *lui* è riuscito a diventare insegnante, c'è speranza per tutti!» disse Emily, e la sua ilarità per la propria battuta contagiò anche Inverness, che non poté evitare di sorridere a sua volta.

Per un attimo i suoi problemi sembrarono molto lontani.

Emily sembrava assolutamente priva di curiosità per la presenza di Inverness a San Francisco, ma a Inverness pareva che Emily non condividesse tutti gli interessi del marito. Il cibo, quando arrivò, si rivelò essere un coregone in bianco con funghi esotici in salsa di vino, un piatto inatteso in quell'ambiente così come il matrimonio dell'ordinata e disciplinata Emily Barnes con lo stravagante e anacronistico Frodo.

Quando ebbero terminato la cena e bevuto il caffè, Emily si alzò.

«Vado a incipriarmi il naso per una decina di minuti», disse con aria determinata. Si avviò verso il retro del caffè con lo stesso portamento regale con cui Inverness le aveva visto attraversare il palco durante il concerto.

«Che cosa succede?» si informò Inverness.

«Oh, Em non si interessa a ciò che definisce "la mia seconda vita". Viene ai festival importanti, ma la musica è l'aspetto fondamentale della sua esistenza, ed entrambi lo rispettiamo», spiegò Frodo.

Inverness avvertì un'ondata di malinconia quando si chiese se Grey sarebbe - sarebbe stato - un marito intelligente e premuroso come Frodo. Non aveva trovato il tempo nella sua vita per raggiungere un simile grado di intimità con qualcuno, e la consapevolezza del motivo non bastava a lenire il senso di solitudine.

«E cos'è la sua "seconda vita"?» chiese.

Frodo la guardò dritto negli occhi. «Ero un membro del gruppo di lavoro di Cassie. La sua congrega», rispose con voce pacata.

Le ci volle un attimo prima di comprendere le implicazioni di quella semplice frase e, quando avvenne, Inverness si scoprì rossa di vergogna. Se Frodo avesse parlato delle circostanze in cui si era verificata la morte di Cassie, Inverness non sapeva se era in grado di sopportarlo. Aveva vissuto la sua esistenza come se tutti fossero stati messi al mondo per recitare una parte secondaria rispetto alla sua, e solo ora arrivava a capire quanto era stata egoista.

«Quindi probabilmente conosce Rhiannon», disse senza inflessioni.

«Già.» Frodo fece una smorfia. «Credo di essermi infuriato con lei per il modo in cui l'ha trattata. L'ha assalita con quello che dev'esserle sembrato un mucchio di messaggi dal mondo degli spiriti trasmessi da una zingara imbrogliona, proprio nel momento in cui aveva scoperto che Cassie era morta.»

«Oh, no!» protestò automaticamente Inverness. «Immagino che avrei almeno potuto ascoltare ciò che aveva da dirmi», aggiunse dopo un attimo.

Guardò Frodo con aria sospettosa. La freddezza che aveva sempre mantenuto per difendersi dal mondo esterno le suggeriva di ribellarsi all'idea che questo sconosciuto sapesse qualcosa della sua vita personale... e del mostro che aveva scovato e ucciso Cassie.

«È difficile a volte decidere cosa fare», disse Frodo con diplomazia.

Inverness serrò le mascelle, ricacciandosi in gola le parole di autogiustificazione prima che venissero pronunciate. Dover convivere con quello che Verity Jourdemayne chiamava il Mondo Invisibile era già abbastanza tragico, ma parlare con qualcuno che conosceva appena di argomenti che la sua mente continuava a rifiutare anche mentre la bocca formava le parole...

Ma, per suo sollievo, Frodo sembrava disposto a lasciarle dirigere la conversazione, e c'era un unico soggetto di cui Inverness desiderava davvero parlare.

«Ho bisogno della lettera che Cassie ha lasciato per me», disse. «A meno che lei non conosca già il suo contenuto.»

Frodo scosse il capo. «No. Ma Rhiannon può raggiungerci qui in una quindicina di minuti e portarla con sé. Se a lei va bene...»

«Sì», rispose Inverness, non osando aggiungere altro. *Non possiamo proprio evitarlo, vero?*

Frodo si alzò per andare a telefonare.

Emily era tornata al tavolo e loro tre avevano terminato il dolce quando

Rhiannon arrivò. Inverness non aveva idea di quello che Frodo le aveva detto al telefono, ma Rhiannon aveva l'aria dolorosamente sottomessa. Indossava un leggero impermeabile imperlato di gocce di pioggia, un maglione di cotone rosa, pantaloni rossicci di velluto a coste e dei mocassini. La massa ribelle di riccioli rossi era costretta in una severa treccia, che non riusciva però a tenere sotto controllo l'alone crespo tempestato di gocce. Portava una busta giallina sotto il braccio sotto l'impermeabile.

«Salve», disse, senza sorridere, rivolta a Inverness.

*Oh, dammi quella maledetta lettera e basta!* Inverness avrebbe avuto voglia di gridare. Invece si alzò e stese la mano. «Salve, Rhiannon. Sono felice di rivederla.»

La bocca dell'altra donna si storse, preparandosi a un commento sarcastico, ma l'occhiata di Frodo l'arrestò. Strinse la mano di Inverness brevemente, e quest'ultima fu profondamente felice di possedere la dote della psicocinesi e non quella della chiaroveggenza. Era già abbastanza sgradevole sospettare i sentimenti più profondi della gente senza doverli conoscere con certezza.

Con la determinazione formatasi con gli anni di pratica nel tenere sotto controllo le emozioni, Inverness sorrise e prese il comando della conversazione.

«Grazie per essere venuta. Non ho ancora avuto l'opportunità di dirle che le sono vicina per la perdita che ha subito; so che Cassie deve aver significato molto per lei.» Le parole erano artificiose e forzate, ma da un certo punto di vista erano autentiche: se Inverness fosse stata una persona migliore, *avrebbe* partecipato al dolore di Rhiannon invece di essere ossessionata dal proprio.

Rhiannon accettò sorprendentemente la verità intrinseca delle parole di Inverness, non il calcolo che le aveva motivate.

«Era prima sua amica», disse Rhiannon in tono aspro. «Mi dispiace di averle fatto paura l'altra volta. Sono felice che sia tornata.»

«Abbiamo così raramente una seconda chance nella vita», commentò Inverness. «Le andrebbe di sedersi?»

«No», rispose Rhiannon. «Volevo dire, no perché mi sto recando al lavoro. Lavoro da Capwell's adesso, Frodo: è solo un impiego temporaneo, ma è sempre meglio di niente», aggiunse quasi tra sé e sé. «Comunque la lettera di Cassie è nella busta, assieme al mio indirizzo. Se ha bisogno del nostro aiuto, per qualsiasi cosa, ce lo faccia sapere: lo dobbiamo a Cassie.»

*Almeno, anche se sgarbata, è sincera,* pensò Inverness.

Rhiannon estrasse la busta e Inverness la prese in mano. Rimase in piedi mentre Rhiannon attraversava la sala e scompariva nella pioggia.

Inverness tornò a sedersi. La cameriera aveva sparecchiato durante il colloquio con Rhiannon, e Inverness appoggiò la busta sul tavolo davanti a sé. Quando divenne evidente che non l'avrebbe aperta, Frodo si schiarì la voce.

«Spero che mi farà una telefonata quando l'avrà letta», disse. «Vorrei sapere cosa posso fare per aiutarla. Ha un posto dove dormire?»

In quella che ora considerava la sua seconda vita, Inverness aveva sempre alloggiato all'hotel St. Mark. Si chiese se le avrebbero dato una stanza anche se non aveva prenotato. «Troverò qualcosa.»

«Mi chiamerà?» ripeté Frodo.

*Probabilmente è preoccupato che mi limiti a bruciare la lettera di Cassie.* «Non si preoccupi», rispose evasivamente. «Ho dovuto affrontare troppi problemi per averla.» Si costrinse a proseguire. «La chiamerò.» La cameriera tornò con il conto; Inverness lo prese automaticamente. «E la prego di permettermi di offrirvi la cena. Vi devo molto», aggiunse con riluttanza. Era tempo che si abituasse a dimostrare gratitudine alla gente, anche se il suo orgoglio si ribellava.

«Be'... d'accordo», acconsentì Frodo con un sorriso cordiale. Si alzò. «Andiamo, Em. E, Inverness, venga a trovarci quando può, va bene?»

«Certo.» *Se posso.* «Buonanotte a entrambi. È stato un piacere.»

Quando se ne furono andati, Verity appoggiò sul tavolo la sua carta di credito American Express, poi firmò e lasciò una generosa mancia. Ma passò molto tempo prima che si risolvesse a infilare la busta nella borsa e ad andarsene.

L'hotel St. Mark, l'elegante relitto di quella che Herb Caen, giornalista del *San Francisco Chronicle*, aveva definito l'epoca d'argento di San Francisco, si ergeva ancora, per usare i versi della famosa canzone, «alto sulla collina spazzata dal vento». Nonostante la tarda ora del suo arrivo e la mancanza della prenotazione, Inverness riuscì a ottenere una stanza. È vero che senza preavviso l'unica camera libera era una delle costose suite, ma non importava, e dopo pochi minuti si trovò davanti alla finestra del soggiorno a contemplare la baia avvolta nella nebbia. Una bottiglia di vino, che si era fatta portare in camera, era appoggiata su un vassoio davanti a lei, con accanto la sua borsa. Un angolo della lettera, ancora chiusa, spuntava dalla sacca.

*Devi farlo, prima o poi,* si disse Inverness, cercando di ignorare il peso gelido che le attanagliava lo stomaco. Si protese ma, invece della lettera, estrasse il tappo dalla bottiglia e lasciò che il liquido scarlatto inondasse il bicchiere appoggiatogli accanto. *Stai bevendo troppo,* si rimproverò, poi bevve il vino avidamente con grandi sorsate furibonde. Che importanza poteva avere? Non sarebbe vissuta abbastanza a lungo da diventare alcolizzata!

Si sedette e fissò oziosamente il panorama intanto che l'alcol entrava in circolo. Le rimordeva la coscienza. Qualunque dolore le stesse per infliggere la lettera di Cassie, era una sofferenza che meritava.

Inverness si versò un altro bicchiere di vino e prese la busta. Le mani le tremarono leggermenté mentre ne strappava il bordo, e ne fuoriuscirono due oggetti. Una era una busta più piccola con il suo nome scritto nella calligrafia disordinata di Cassie; l'altro era un foglietto con le informazioni che Rhiannon le aveva promesso. Inverness lesse meticolosamente il nome e l'indirizzo e infilò il foglio in una tasca della sua agenda Filofax prima di riporla di nuovo nella borsa.

Non restava che la lettera di Cassie. Inverness premette la busta tra le dita, saggiando il suo spessore. Qualunque informazione contenesse la lettera, era molto breve.

Stringendo i denti e chiudendo gli occhi, Inverness aprì la busta.

La nebbia si levò dall'acqua, stemperando i confini tra oceano e terra. La pioggia aveva smesso di cadere, ma l'aria era ancora carica di umidità mentre la foschia rivendicava il possesso della città, scivolando sui muri supermoderni degli uffici, su graziosi alberghi vecchi, e anche sulla superficie inclinata della Transamerica Pyramid. Nella città sulla baia, la notte scivolò verso il mattino.

Nel salotto della suite all'hotel St. Mark, il tempo aveva perso ogni significato. Inverness fissò la breve frase scritta sul foglio bianco. Sedette, gelida e silenziosa, immobile, mentre dentro di lei le urla erano soltanto cominciate.

## CAPITOLO 15
## UN CUORE IN INVERNO

*Alzati, amore mio, mia bella, e vieni via*
*perché l'inverno è finito, ha smesso di piovere;*

*i fiori spuntano sulla terra, il tempo*
*del canto degli uccelli è arrivato, e la voce*
*della tartaruga si ode nella nostra regione.*

Bibbia del re Giacomo

A nord di San Francisco la costa è costituita da piccole insenature coperte di ghiaia argentea, e i resti di sequoie gigantesche si ergono sul litorale come sentinelle silenziose. Lungo quel selvaggio promontorio del Pacifico si trovano numerose piccole città che sono rimaste intatte dai tempi in cui l'oro, il legno o il vino - e non i computer - erano la principale fonte di sostentamento degli abitanti del luogo. Esistono ancora case con strutture in legno nella foggia esuberante del secolo scorso e graziosi edifici in stile «missione», e gli abitanti sperano che lo sviluppo delle autostrade, che sembra destinato a trasformare Sacramento in un semplice sobborgo di San Francisco, non coinvolga le loro città.

Lei non aveva dormito.

Non appena aveva fatto chiaro, Inverness se n'era andata dall'albergo. Il portiere dell'hotel l'aveva aiutata, fornendole indicazioni e una cartina stradale. Giunse a San Gabriel poco prima di mezzogiorno.

San Gabriel era una città piuttosto grande, ben più estesa di Glastonbury, anche se sembrava più piccola a causa delle metropoli che la circondavano. Nel tempo che le ci volle per arrivare, la foschia mattutina era svanita, lasciando la costa immersa in una giornata limpida e senza nuvole.

A Inverness non importava.

Quando si fermò a un distributore per chiedere la strada, la sua voce era roca come quella di un corvo, il viso una maschera rigida dovuta alla notte insonne e al dolore che le bruciava dentro. Ringraziò il benzinaio con cortesia, come se tali formalità avessero ancora una qualche importanza per lei, e guidò lentamente verso la sua destinazione finale.

Per una crudele assurdità, il luogo dove si dirigeva era quasi sull'acqua, come se la bellezza avesse ancora il potere di toccare le persone che vi erano ospitate. Il Pacifico rifletteva il sole e il cielo e sembrava fatto di smalto blu, e i gabbiani gridavano e svolazzavano al di sopra dell'insenatura. Inverness parcheggiò l'auto.

«Devo vedere Hunter Greyson», disse Inverness alla donna dietro la scrivania. All'interno dell'edificio era come se la giornata perfetta, degna di una cartolina, non esistesse. Stanche lampade a fluorescenza illuminavano

pareti che erano state dipinte di un verde sporco da camera a gas trent'anni prima, e il malconcio linoleum sembrava destinato a conservare sempre un'aria sporca.

«È un nostro paziente?» chiese l'infermiera. Inverness lesse la sua targhetta: CAROL TAYLOR.

*Pensi che sarei qui se non lo fosse?* «Sì», rispose Inverness. Il contrasto tra quel posto e Fall River la fece trasalire sgradevolmente. Se Fall River era stato orribile, quanto orribile poteva essere una degenza lì?

«È una parente?» domandò l'infermiera.

Inverness abbassò il capo. *Sì. Sono la donna che avrebbe dovuto sposarlo.* «Sono Inverness Musgrave.»

Un trucchetto che Inverness aveva imparato molti anni prima era che qualunque risposta, anche se insensata, poteva essere interpretata come la risposta giusta se veniva pronunciata con un tono di voce sicuro. Anche se non aveva fornito nessuna spiegazione né una prova della parentela, l'infermiera premette un tasto e un'assistente con una camicetta vivace a fiori fece capolino da una stanza che si apriva lungo il corridoio.

«Ashley l'accompagnerà in camera del signor Greyson», disse l'infermiera.

«Come andiamo oggi, Hunter?» cinguettò allegramente Ashley. Superò il letto accanto alla porta, aprì le tende, controllò il condizionatore per assicurarsi che funzionasse e si voltò.

Inverness fissava, immobile, il letto accanto alla finestra. «Ciao, Grey», disse. Le labbra si mossero, ma non ne uscì alcun suono.

L'uomo steso sul letto era magro e debole. I lunghi capelli biondi erano raccolti in una treccia morbida. Gli occhi erano chiusi come se stesse dormendo.

Ma non dormiva.

Nello spazio tra i due letti era in azione un ventilatore respiratorio, e il suo suono era un'orribile parodia della respirazione umana. Un tubo blu partiva dall'apparecchiatura e, passando per un umidificatore gorgogliante, si infilava in un'apertura nella trachea di Hunter Greyson. Attraverso la plastica trasparente del tubo Inverness riusciva a intravedere l'impianto per la tracheostomia, e un'ondata di nausea e di rifiuto le salì dietro i denti stretti.

«È la sua prima visita?» chiese Ashley, con la voce abbassata per manifestare una compassione professionale. Si avvicinò al letto e sollevò la

mano inerte di Grey per controllargli il polso con efficienza automatica. «Su, Hunter, svegliati, bello. Qualcuno è venuto a trovarti.»

«No», implorò Inverness. *Grey. Si chiama Grey.*

Ashley la guardò con commiserazione. «Bisogna parlargli», disse, tenendo ancora tra le sue la mano di Grey. «Forse si accorgono della presenza altrui. E a volte si svegliano, anche quando sono attaccati alla macchina.»

Inverness la fissò. Non avrebbe potuto parlare neanche se da quello fosse dipesa la sua vita. Dopo un attimo Ashley alzò le spalle quasi impercettibilmente e si spostò verso l'altro letto.

«Ciao, Bobby. Come stai oggi? Sei pronto per un po' di softball sulla spiaggia?» disse con la voce carica di entusiasmo.

«Cosa gli è successo?» chiese Inverness. Ashley rimboccò le coperte attorno al collo di «Bobby» e si voltò verso di lei.

«Hunter? È stato un incidente in moto, secondo il rapporto del ricovero. L'abbiamo portato... cioè, è stato trasferito qui dopo circa sei settimane a Sacramento; avevamo l'unico letto libero della zona. Stava guidando con la pioggia... hanno trovato la sua moto in fondo alla scogliera vicino ad Antonia Beach e sono stati fortunati a riuscire a trovare lui. Un pirata della strada, forse. Se si sveglia, magari può dircelo lui. Giusto, Hunter?»

*Il buio, la pioggia: non sembrava che piovesse quando sono partito; devo mettere al riparo la moto... fanali nella corsia sbagliata, che slittano durante la curva... guidatore ubriaco. Da che parte sterzerà? No! Oh, Dio, fa così freddo...*

Inverness tornò bruscamente alla realtà con le mani di Ashley che le stringevano le braccia.

«Venga qui, adesso ci sediamo.»

Inverness sentì il bordo di una sedia dietro le gambe e vi si lasciò cadere riconoscente, sudata e nauseata a causa dell'improvviso flashback sul ricorrente incubo che l'aveva perseguitata per settimane prima del suo ricovero a Fall River. Solo che non era un incubo, ora lo sapeva. Era la verità.

Inverness ricacciò indietro le lacrime con violenza, desiderando liberarsi anche degli altri ricordi: il dolore e le ossa rotte, giacere sotto la pioggia senza conoscere la gravità delle lesioni ma sapendo comunque che erano molto serie, sentire la vita e la coscienza allontanarsi come l'oceano rifluiva dalle rocce sottostanti e pregare che qualcuno, *chiunque*, venisse.

Inverness respirò a fondo.

«Sta bene? Vuole che vada a chiamare un'infermiera?» domandò A-

shley.

«No. Sì. Voglio dire... è semplicemente stato uno shock vederlo. Adesso sto bene», mentì Inverness prontamente.

«Quando l'ha saputo?» chiese Ashley. «Di lui, intendo.»

Inverness sollevò lo sguardo sorpresa.

«Non è sua parente, vero?» domandò Ashley. «Un'amica?»

Non serviva più negarlo. Cosa potevano fare, a parte cacciarla fuori? «Sì», ammise Inverness.

Ashley sospirò, e per un attimo tutta l'energia vitale sembrò abbandonarla. «Oh, mi dispiace. Speravo che avrebbe potuto firmare i documenti», disse sottovoce. «Non siamo riusciti a rintracciare nessuno della famiglia. Lei sa forse dove si trovano i parenti?»

Grey non aveva mai parlato della sua famiglia, almeno da quello che Inverness poteva ricordare. «No. Che documenti?»

«Per staccare... per spegnere il respiratore. È arrivato da Sacramento col respiratore, e per legge non possiamo staccarlo senza l'autorizzazione della famiglia. Ma è qui da più di un anno, e non credo proprio che si sveglierà», disse Ashley tristemente. «Ha solo trentacinque anni. Potrebbe restare così per i prossimi trenta. A volte, quando faccio i turni di notte, vengo qui e mi siedo accanto a lui. Penso voglia che lo lasciamo andare... ma non possiamo.» Ashley esitò. «Vuole che la lasci da sola con lui per un po'?»

«Grazie», rispose Inverness.

«Sarò lungo il corridoio, dall'altra parte», disse Ashley. «Ci siamo solo io e la signora Taylor oggi: è l'infermiera che ha incontrato prima. Marcie è in malattia. Prema il bottone se le serve qualcosa.» Le scarpe ortopediche bianche sussurrarono sul linoleum consunto quando Ashley uscì, chiudendosi la porta alle spalle.

Inverness tornò accanto al letto. Il tonfo e sibilo dell'aspiratore erano forti nella stanza, e la giornata limpida, all'esterno, sembrava solo una burla dipinta sul vetro.

«Ciao, Grey», ripeté. Si sporse e gli prese la mano.

E scomparve.

Piuttosto, fu il mondo attorno a lei a scomparire improvvisamente, come se qualcuno le avesse infilato un cappuccio sulla testa. Ci fu una baraonda di immagini confuse: le grida dei gabbiani e la pioggia; un boato come di un motore che gira a tutto gas, un sapore metallico in bocca. Era come se

una divinità in vena di scherzi stesse frugando in una scatola dei balocchi sensoriale.

Subito dopo, con una tale velocità che Inverness, che tentava di aggrapparsi alla sanità della sua mente, pensò di avere un'altra allucinazione, si trovò nel frutteto in fiore della fattoria di Greyangels. Aveva appena capito dove si trovava - contro ogni legge fisica - quando i fiori di melo cominciarono a piovere dagli alberi, e l'erba si tramutò in polvere. Per un attimo i rami dei meli furono nudi e argentei, prima che gli alberi stessi si dissolvessero in cenere e che un vento gelido spazzasse via quello che restava del frutteto. *Adesso mi metto a urlare*, pensò Inverness, anche se sapeva che, una volta che avesse cominciato a gridare, non sarebbe mai più riuscita a smettere.

«Ciao, Inverness.»

*Il dottor Luty aveva ragione. Tutti avevano ragione. Sono proprio pazza.*

Inverness Musgrave si voltò e guardò negli occhi Hunter Greyson.

Era vestito come nei suoi sogni, con la giacca bianca di camoscio e i jeans che indossava nel frutteto nella primavera di tanti anni prima. Mentre guardava, la giacca si scurì, divenne un giubbino di pelle da motociclista bagnato di pioggia, e i segni del tempo si insediarono sul suo viso come fulmini estivi.

Non stava vedendo Grey, capì Inverness con una fitta terrorizzata. Stava vedendo l'*idea* di Grey, e non l'aveva visto per tanto di quel tempo che la sua immagine mentale faceva confusione.

Era spaventata, esausta e il suo cuore soffriva orribilmente. Soprattutto, però, Inverness era una donna che rifiutava le sconfitte. Si costrinse a rilassarsi.

L'immagine sfocata di Grey divenne più nitida: un uomo vigoroso suo coetaneo, e non il fantasma deperito nel letto d'ospedale. I capelli biondo chiaro, ancora lunghi, erano raccolti in una coda setosa. Invece di indumenti normali, indossava una lunga tunica bianca e, al di sopra, un'altra rossa e aperta sul davanti. Apparentemente la tunica sottostante era stretta in vita da un gioiello a forma di serpente, e posata sui suoi capelli c'era una corona d'oro in forma di foglie d'alloro. Al polso destro portava un bracciale metallico con incastonate pietre rosse, e aveva al dito un anello con sigillo. Sembrava...

*Sembrava l'immagine di Thorne Blackburn così come appariva sulla copertina del libro di Verity.*

«Grey», disse Inverness con aria stupita, e poi, assurdamente, sapendo che era l'unico modo per difendersi dalla follia che rischiava di sopraffarla, aggiunse: «Che cosa *fai* nella vita?»

Grey, o la sua immagine, si mise a ridere. «Sono un attore disoccupato, cosa credevi?» Si avvicinò e le afferrò le mani, e la sorpresa più sconvolgente fu che la sua pelle sembrava calda e viva.

«Sei venuta. Pensavo che ti fossi dimenticata di me», disse Hunter Greyson.

*È stato così per un po', ma non più. «*Grey, cos'è questo posto? Dove sono? Come ci sono arrivata?» balbettò Inverness.

«Non ti trovi qui, in realtà. Il tuo corpo non si è mosso da dov'eri prima. Questo è solo un sogno. Ricordi, Inverness? Abbiamo costruito qui la nostra fortezza tanto tempo fa.»

Inverness spinse lo sguardo oltre la spalla di Grey. La luce piatta e scialba che le permetteva di vedere non veniva da nessuna parte e da ogni punto, e illuminava un universo innaturale come un teatro di posa. In distanza vide dodici tumuli di pietre, quasi completamente diroccati e apparentemente molto antichi, disposti in circolo.

«Sì, Grey, mi ricordo.» E, nel momento in cui lo diceva, le parole divennero sincere.

«Aiutami, Inverness. Sei la mia ultima speranza», disse Grey. «Non è venuto nessun altro.»

Ancora una volta tornò lo sgradevole senso di insicurezza: la notte, la strada, il riflesso dei fari che si avvicinavano, poi il freddo... Essa rabbrividì, avvicinandosi maggiormente a lui, e Grey l'abbracciò come se la presenza di Inverness potesse riscaldarlo.

«Mi ci è voluto molto tempo per capire che non ero morto», raccontò Grey contro la sua guancia. «Se fossi stato morto, avrei saputo cosa fare; dopotutto, mi ero preparato per quel momento per tutta la vita. La morte non è la fine, ma solo una stazione di passaggio durante il viaggio.»

«Sei in coma», disse Inverness allontanandolo per guardarlo in faccia. «Collegato a un respiratore.» Si sentiva come Alice a colloquio con la Regina Rossa: qualunque frase pronunciasse, sarebbe sembrata completamente surreale. Finché non pensava a dove si trovava e a chi stava parlando, tutto bene, ma nessuna delle bizzarre manifestazioni degli ultimi mesi l'aveva preparata per quel momento.

«In coma.» Grey annuì. «Avevo pensato che si trattasse di qualcosa del genere. Non posso andare avanti, non posso tornare indietro. Sono solo...

qui. Ho cercato di raggiungere alcune persone che conoscevo ma, a causa delle mie attuali condizioni, i miei sistemi non funzionano come dovrebbero. L'unico modo in cui potevo raggiungere il mondo fisico era richiamare il *figlio magico* che il Circolo Nucleare aveva creato, e...»

«*Tu* l'hai mandato? Sei stato tu? *Tu* hai ucciso Cassie?» lo interruppe Inverness. Si divincolò e retrocesse, frapponendo tra loro il maggior spazio possibile. Una rabbia incontenibile si impadronì di lei; una furia che lì, in quel mondo, era tangibile come i loro due corpi. Cassie era morta e Grey l'aveva uccisa. Aveva mandato il *figlio magico* che aveva dato origine all'incendio. L'aveva detto lui.

Era furiosa principalmente perché si sentiva tradita: solo allora Inverness si rese conto di quanto aveva fatto affidamento sul fatto che Grey fosse all'altezza dell'immagine che lei ne serbava nei suoi sogni.

«*Ucciso...?*» Il viso di Grey sbiancò per lo shock. Sollevò le mani, tracciò una figura a mezz'aria...

... e Inverness si ritrovò nella stanza d'ospedale a fissare il corpo di Grey e le loro mani intrecciate, con il cuore che le martellava per la rabbia e lo spavento.

«Grey!» urlò. Il corpo sul letto non si mosse. «Grey, rispondimi!» Lo prese per le spalle e lo scosse. La sua testa dondolò inerte sul cuscino.

«Va tutto bene qui dentro?» La signora Taylor entrò nella stanza, immacolata ed efficiente nella sua divisa inamidata, e guardò Grey. «C'è niente che posso fare per lei?»

*Lascia in pace il mio paziente.* Inverness udì quella richiesta silenziosa come se fosse stata pronunciata ad alta voce.

«No», replicò, sforzandosi di fare un sorriso. «Va tutto bene. Posso rimanere da sola con mio... con Grey, per favore?»

Non osava vantare una parentela che non poteva provare, per quanto ardentemente lo desiderasse. Nell'attimo in cui l'avesse fatto le avrebbero sottoposto carte da firmare e rivolto domande che non osava affrontare, poiché il suo recente ricovero in un sanatorio poteva facilmente venire alla luce. Doveva restare calma, altrimenti non sarebbe riuscita ad aiutare nessuno.

«L'abbiamo sempre chiamato Hunter», puntualizzò la signora Taylor, che apparentemente accettava la spiegazione di Inverness che non spiegava proprio niente. Ravviò i capelli di Grey allontanandoglieli dal viso. Inverness avvertì una morsa di gelosia prima di rendersi conto che quella donna aveva diritto quanto lei di toccarlo, e forse anche di più.

«I familiari l'hanno sempre chiamato Grey», disse Inverness, avvicinandosi pericolosamente alla menzogna. «Odiava... *odia*... essere chiamato Hunter.» Con un riflesso di praticità si chiese chi pagava per il ricovero di Grey se davvero non aveva una famiglia.

«Lo dirò alle ragazze, allora. Cerchiamo di chiamarli per nome il più possibile. Alcune persone sono uscite da un coma più lungo di questo, signorina Greyson, non deve abbandonare la speranza. La prego di fermarsi quanto vuole. Ah, potrebbe passare dall'amministrazione prima di andarsene? Il signor Peters ha bisogno di parlare con un membro della famiglia per la nuova formula di pagamento quando sarà esaurito il contributo del servizio sanitario statale.» La signora Taylor ravviò per l'ultima volta i capelli di Grey prima di uscire dalla stanza.

Nuovamente sola, Inverness abbassò lo sguardo su Grey. Se lo toccava di nuovo si sarebbe trovata un'altra volta in quella dimensione misteriosa per parlare con un fantasma?

Del resto, quanta fede doveva prestare a tutto ciò che credeva di aver sentito dire da Grey? Non era più probabile che il tutto fosse imputabile piuttosto a un delirante tuffo nel passato? Dopotutto aveva sofferto di un esaurimento nervoso, anche se ampiamente giustificabile, o di qualcosa di molto simile.

«Bene», disse Inverness ad alta voce, «non possono essere vere entrambe le possibilità.» O ciò che era successo era un'allucinazione, e in quel caso non aveva più motivo di prima di credere che Grey avesse ucciso Cassie, oppure non lo era.

E Grey aveva ucciso la sua migliore amica.

*No,* si disse Inverness. *Pensaci. Ha detto di aver inviato il* figlio magico. *Non sembrava essere al corrente della morte di Cassie; anzi, è apparso parecchio sconvolto quando gliel'hai detto.*

Che cosa doveva credere? *A chi* doveva credere?

*«Perché fidarti di tutti, Inverness?»* emerse la voce di Grey dalla sua memoria. *«È un paese libero. Dubita di tutto. Metti in dubbio l'autorità.»*

«D'accordo», disse Inverness ad alta voce. «Sei tu l'autorità, e ho intenzione di mettere in dubbio le tue parole.»

Trascinò la sedia su cui si era seduta poco prima verso il letto di Grey e introdusse una mano tra le sbarre protettive per afferrare la sua. *Devo sapere. Se mi odi abbastanza da uccidermi ho bisogno di sapere.*

Era come decidere consapevolmente di saltare da un altissimo trampoli-

no. Si lasciò andare e attraversò nuovamente quello strano disorientamento caleidoscopico, scene e sensazioni bizzarramente avulse da ogni contesto familiare.

E poi, più velocemente di prima, il passaggio fulmineo nel frutteto - *c'è qualcosa qui che devo capire* - e Grey, la landa desolata, la cittadella in rovina in lontananza.

Era vestito come prima, solo che ora il rosso vivace della tunica superiore si era tramutato in un color vino più scuro, e ogni particolare in lui sembrava meno luminoso. Per un attimo i suoi sensi si ribellarono di fronte all'irresistibile *realtà* di quel... mondo fantastico alla Stephen King che era davanti a lei, in forme concrete, come una strada di New York.

Quando cominciò a respingerlo, il mondo attorno a lei vacillò e si dileguò, e i suoni e gli odori della camera d'ospedale tornarono a circondarla. Udì Grey gridare - in quel mondo o in questo? - e comprese troppo tardi che il Mondo Invisibile non le veniva imposto, ma era una realtà che essa contribuiva in qualche modo a creare.

*Com'è possibile?* gridò, terrorizzata, una parte della sua mente. Ma questa era una porzione di realtà che Verity e altri viaggiatori incontrati da Inverness accettavano con la stessa semplicità con cui davano per scontato il mondo materiale attorno a loro, e Inverness non aveva scelta. Accettarlo e usarlo senza metterlo mai in dubbio, o altre persone sarebbero morte.

Si rilassò, e il mondo di Grey tornò a materializzarsi.

Poteva sentire il freddo che le penetrava nelle ossa e desiderò, per un attimo, avere un giaccone più pesante. Ma nessun indumento portato dalla terra avrebbe potuto riscaldarla in quel luogo.

«Prendi la mia mano.» Le dita di Grey si richiusero sulle sue, e il mondo si stabilizzò attorno a lei. Inverness gli guardò il viso.

Non era come lo ricordava, erano trascorsi troppi anni. Ma tracce del ragazzo che conosceva erano ancora visibili nell'uomo adulto, e per un attimo il ricordo di quanto lo aveva amato minacciò di sovrastare tutto.

Ma solo per un attimo.

«Hai ucciso Cassie», lo accusò Inverness, stingendogli con più forza la mano. La determinazione trasformò il suo cuore in un'arma gelida. La risposta era qui, dopotutto.

«No.» Il diniego di Grey fu lento, incerto. «Io... Ma... *tu* sei qui, Inverness. Perché tu? Non avevi più alcun interesse per l'Opera», il suo tono era amaro, «mentre Cassie sì, almeno un po'; abbastanza, almeno, per farmi pensare che un messaggio astrale avesse una probabilità di raggiungerla.

Come è morta?»

«Bruciata», rispose Inverness senza mezzi termini. «Ustionata nella sua libreria... mentre cercava di comunicare con quello che hai mandato da lei.»

«Ma non era cosi che avrebbe dovuto succedere», protestò Grey. La sua tristezza e perplessità si trasmisero a Inverness, mescolandosi ai suoi sentimenti. «Sono intrappolato tra la vita e la morte, non possiedo né l'energia animale di un corpo fisico né il potere spirituale degli esseri incorporei a cui attingere.»

«"Le tue forze sono scarse, vecchio"», citò Inverness, e Grey sorrise mestamente.

«Qualcosa del genere. Allora ho inviato il Primordiale con cui il Circolo Nucleare aveva giocato durante l'università: all'epoca non avevamo idea di cosa stavamo facendo, ma nell'astrale ogni azione lascia una traccia. L'*idea* di esso esisteva ancora, e sono riuscito a prestargli abbastanza volontà da restituirgli una coerenza, ma non avrebbe dovuto essere in grado di influenzare il piano fisico.»

Inverness lo fissò intensamente. «Non è quello che è successo.»

Grey si passò la mano libera tra i capelli, stringendo le dita di Inverness con l'altra. Avrebbe voluto divincolarsi dalla sua stretta, ma temeva che fosse il contatto con Grey a tenerla ancorata lì.

«Non intendevo... Sono stato sul Cammino troppo a lungo per poter confessare qualcosa del genere, ma la verità è che non capisco. Da dove ha tratto il potere che gli ha permesso di diventare reale? Anche se si fosse recato a trovarvi (l'abbiamo creato insieme, quindi ci sarebbe stato un legame) avrebbe dovuto provocarvi al massimo qualche brutto sogno.»

«L'ha uccisa», ripeté con enfasi Inverness. «Mi ha costretta... Ha dato la caccia a tutti noi, Grey: a me, a Janelle, a Ramsey, a Cassie. Perché l'hai fatto, Grey?» chiese.

«Perché non volevo rimanere in questo stato in attesa che il mio corpo deperisse del tutto! La corda d'argento è rotta, non riesco a ritrovare la strada per recuperarla, ma il mio corpo è ancora vivo là fuori! Questo sistema avrebbe dovuto funzionare...»

«Be', non è stato così! Il tuo simpatico messaggio è stato una delizia nel mondo reale: ha cominciato con l'uccidere degli scoiattoli, ma sta percorrendo speditamente la catena alimentare! Ogni volta che uccide diventa più forte, e si rifiuta di comunicare con chiunque. Non credi che Cassie abbia tentato di scoprire perché ce l'aveva con lei? O Verity? Ero lì quando ha at-

taccato Verity, l'ha quasi uccisa, e lei dice che ce l'ha con me.»

«Verity... Jourdemayne?» esclamò Grey raccapricciato. «Ha attaccato la figlia di Thorne Blackburn?»

Inverness non sapeva perché il fatto che Grey conoscesse il nome di Verity glielo rendesse più concreto, ma cominciò a credere all'esistenza di Grey e alla sua innocenza. Il suo smarrimento era abbastanza genuino da provocare a Inverness una stretta al cuore.

«Non ho mai voluto... E non pensavo comunque che mi avresti aiutato, anche se l'avessi saputo», terminò sottovoce.

«Io...» cominciò Inverness, ma tutte le obiezioni a cui riusciva a pensare avevano l'aria di un'autogiustificazione, e non c'era più tempo per quello. Solo una cosa era importante.

«Tu l'hai creato. Puoi fermarlo?» domandò Inverness.

Il viso di Grey lasciava trapelare una certa esitazione: le sue tuniche, gli indumenti di un Adepto dell'Opera di Blackburn, divennero ancora più scure, da avorio e bordeaux a grigio e marrone scuro. In lontananza, all'orizzonte, lampi d'estate saettavano nel cielo.

«Forse», rispose infine Grey. «Mi viene in mente un solo sistema da provare. Se hai fiducia in me.»

«Avere fiducia in te?» ripeté Inverness con aria sospettosa. «Perché devo fidarmi di te?»

«Perché se vogliamo che funzioni», rispose Grey, «mi devi uccidere.»

Sarebbe stato bello poter farla finita e decidere che era davvero pazza, pensò Inverness diverse ore dopo. Allora tutto questo sarebbe stato un complicato attacco mentale, dovuto al suo esaurimento nervoso. Ma la verità era che non le importava più nulla della definizione che gli altri davano di sanità mentale.

Quel pomeriggio aveva firmato i documenti con cui assumeva la responsabilità legale delle cure somministrate a Grey. Erano firme senza valore, false, ma le consentivano di guadagnare le poche ore che le servivano. Il giorno dopo, la settimana successiva, o quando avessero scoperto il suo imbroglio, non avrebbe avuto più alcuna importanza.

In altre circostanze sarebbe stata una meravigliosa notte di primavera. Era passata la mezzanotte: uno spicchio di luna calante era alto nel cielo, e il suono più forte era il ritmico infrangersi delle onde sulla spiaggia. Aveva parcheggiato l'auto in una strada tranquilla a qualche isolato di distanza, a qualche chilometro dal motel in cui aveva passato la giornata e la sera.

Nessuno si sarebbe aspettato di vedere arrivare una macchina davanti alla clinica a quell'ora della notte; anche una persona a piedi avrebbe potuto destare sospetti, ma a quello non poteva rimediare. Si trattava di qualcosa che andava fatto di notte.

Gli eventi del pomeriggio sembravano vacillanti e irreali, ma Inverness si aggrappò a quello che lui le aveva detto. Ciò che importava era fermare il Primordiale e, poiché Grey era imprigionato in un corpo che non poteva svegliare, i suoi poteri magici erano praticamente azzerati. Una volta morto - o, come Grey aveva preferito dire, *disincarnato* - sarebbe stato libero di muoversi nel Piano Astrale con molta più forza.

Però, una volta morto, non sarebbe più stato legato a ciò che chiamava il Piano della Manifestazione, il mondo concreto... a meno che non ci fosse qualcuno che lo teneva stretto. Qualcuno che gli facesse da àncora e disposto a prestargli la forza animale del corpo fisico e il Piano della Manifestazione, in modo che essi si unissero al potere del Piano Mentale e Spirituale posseduto da Grey.

Inverness.

*Preferirei essere pazza. Sarebbe più riposante.*

Non sapeva se il piano di Grey sarebbe sembrato ragionevole a un altro mago; per lei era puro e semplice vudù. Anche tralasciando quello che sarebbe successo se Grey le avesse detto la verità, quella notte Inverness, secondo la legge, avrebbe commesso un omicidio, e un ospedale colmo di macchinari da cui dipendeva la sopravvivenza dei pazienti non era il luogo che Inverness avrebbe scelto per scatenare la tempesta psicocinetica del Primordiale. Ma le alternative le erano state tolte una per una, finché non le rimaneva che scegliere tra vincere e morire.

Inverness si diresse sul retro dell'edificio e ridacchiò sommessamente quando raggiunse la porta posteriore. Si aspettava di trovarla chiusa, come in effetti era, ma aveva fatto molti progressi negli ultimi mesi, e spostare chiavi su un tavolo non era molto diverso dallo scassinare una serratura con una forcina. Questo, almeno, era convinta di riuscire a farlo.

Il pesante uscio vibrò sotto le sue dita ancora un istante, poi, quando Inverness provò di nuovo la maniglia, la porta si aprì. Entrò in una specie di vestibolo e superò gli scatoloni di nutrimento liquido e l'orologio con la fila dei cartellini segnatempo. Guardò le fessure. Secondo i cartellini c'erano solo due persone di turno. Sperava di non imbattersi in nessuna delle due, perché anche con uno spolverino di lino bianco di Donna Karan sopra i pantaloni dal taglio maschile di flanella grigia e una camicia beige di seta

grezza, Inverness non credeva che sarebbe riuscita a convincerle che era un medico venuto per una visita notturna a un paziente.

Si avvicinò alla porta interna e la aprì spingendola.

Le luci erano soffuse, e nell'aria semibuia e silenziosa l'istituto aveva un aspetto tetro e abbandonato. Sedie a rotelle e altre attrezzature erano allineate lungo le pareti. Inverness si guardò attorno indecisa. Dov'era la stanza di Grey? Aveva impresso nella memoria il numero della sua camera durante la visita precedente, ma nel buio e provenendo da un'altra direzione tutto aveva un aspetto diverso e, in ogni caso, non voleva rischiare di passare davanti alla postazione delle infermiere.

Finalmente raggiunse la stanza di Grey, scivolò dentro e richiuse la porta con un profondo sollievo. Non poteva accendere una luce e correre il rischio che filtrasse in corridoio, ma fortunatamente qualcuno aveva dimenticato di chiudere le tende, e la pallida luce lunare che entrava dalla finestra era sufficiente. Inverness attraversò la stanza e tirò la tendina intorno al letto vicino alla finestra per nascondersi meglio.

«Grey», bisbigliò.

Il corpo sdraiato sul letto non reagì e, guardando Grey lì coricato, Inverness avvertì uno straziante senso di disorientamento. Quel corpo deperito in un letto d'ospedale non era lo stesso Hunter Greyson che conosceva e a cui aveva parlato quel pomeriggio.

Ma il Grey a cui aveva parlato era un fantasma, una sorta di eco psichica dell'uomo nel letto, con una concretezza non maggiore di quella di un'immagine su uno schermo televisivo. Rimase a fissarlo, assorta ed esitante. Quando avesse spento il respiratore sarebbe morto, come la fiamma di una candela sulla quale si soffia.

Ma non era proprio così. Era già scomparso. Se n'era andato quella notte piovosa in cui un pirata della strada l'aveva privato di tutte le alternative. Non gli restava altro che permettere al suo corpo di accettare il fatto compiuto.

Inverness chiuse gli occhi per arginare un'improvvisa ondata di lacrime brucianti, ma sapeva che era stata più fortunata di quello che meritava. Almeno aveva avuto la possibilità di dirgli addio.

E, con un po' di fortuna, sarebbe sopravvissuta per piangere la sua scomparsa.

Si protese verso il tubo che gli copriva la trachea. Sarebbe bastato togliere quello: il respiratore respirava per lui; senza, sarebbe rapidamente soffocato. Strinse le dita attorno alla plastica, pronta a tirare, e si fermò.

Allarmi. Doveva esserci qualche genere di allarme che sarebbe suonato nel momento in cui quell'aggeggio si fosse fermato, e se fosse stata scoperta sarebbe stato un vero disastro, poiché non avrebbe potuto giustificare in modo soddisfacente la sua presenza. Poteva forse spegnere prima la macchina... Inverness camminò intorno al letto e si fermò di fronte al ventilatore che respirava al posto di Hunter Greyson. Era alto quanto lei, imponente, scuro e minaccioso. Delle spie si accendevano e si spegnevano allo stesso ritmo dei rumori; un mantice si muoveva; c'era una specie di quadrante con scritte le parole PRESSIONE NEGATIVA, e un ago oscillava nella parte centrale della zona bianca. Studiò l'apparecchio più a fondo. Su un lato il respiratore aveva una specie di appendice cubica con una luce rossa e una verde sul fianco e la griglia di un altoparlante sulla facciata anteriore. La spia verde era accesa. Doveva trattarsi dell'allarme, ma Inverness non sapeva in che modo avrebbe potuto spegnerlo.

Continuò a osservare il respiratore, rimpiangendo di non avervi prestato più attenzione alla luce del giorno. Uno spesso cavo grigio si collegava alla presa di corrente nel muro, fissato saldamente in modo che nulla potesse accidentalmente staccarlo e interrompere il flusso di energia. Un altro filo più sottile era inserito nel muro più in alto; la parola ARIA era scritta sopra quella presa. Le prese libere da fili erano etichettate OSSIGENO e ASPIRAZIONE. Inverness si ritrasse inorridita. Questa stanza e ciò che rappresentava faceva più paura di qualunque fenomeno soprannaturale.

Ma stava perdendo tempo, e ogni attimo di ritardo consentiva al *figlio magico* di Grey di compiere altri delitti. Ispezionando il respiratore con attenzione, Inverness vide che non era in alcun modo collegato all'uomo, Bobby, che giaceva sull'altro letto. Le sue azioni avrebbero agito solo su Grey.

Ma in che modo? Non poteva staccare la spina, non pensava di poterlo semplicemente spegnere...

Poteva però provocare un corto circuito. Da qualche parte all'interno della macchina c'era un motore elettrico, e i motori elettrici erano qualcosa che Inverness sapeva bene come rompere. Puntò un dito in direzione dell'apparecchiatura.

«Bum. Sei morto.»

La grossa scintilla blu proveniente dall'interno del respiratore le fece fare un balzo all'indietro ed emettere un grido di spavento, e successivamente un sibilo di disprezzo per la propria paura. Ma, con sollievo di Inverness, nessuno venne a investigare, e non accadde nient'altro. Il respiratore giac-

que immobile, scuro, silenzioso, e lo stesso valeva per l'allarme.

Tornò al capezzale di Grey e lo guardò. Era finita.

«Addio, Grey», lo salutò Inverness. Deglutì a fatica. «Avrei potuto amarti... se non fossi stata così maledettamente vigliacca.» Allungò una mano e tolse i tubi. Poi gli strinse una mano. La stanza era immersa nel silenzio.

«Bene. Cosa stai aspettando?» disse ad alta voce. *Vieni, incubo, sono qui che ti aspetto.*

Quando le vertigini la colsero capì che, in una parte della sua mente, si era aspettata di udire il campanello che dava il via alle contrattazioni alla Borsa Valori.

Era nel Piano Astrale e faceva buio. Ma l'Aldilà, aveva spiegato Verity Jourdemayne, era creato dalle proprie aspettative così come dalle forze esterne.

*Fiat lux.* Inverness desiderò che facesse chiaro e i dintorni apparvero in una strana luce grigio-blu che faceva pensare di trovarsi ai confini della realtà.

*Inverness!* Era un richiamo che la sua mente non riconosceva come un suono; era brusco e urgente come l'improvviso ricordo di qualcosa di dimenticato. Si voltò in quella direzione e vide Grey, più lontano da lei di quanto non fosse mai stato, che tremava come un'immagine vista attraverso l'acqua. Corse verso di lui, protendendosi quando lo vide allontanarsi ancora di più, e si concentrò sulla sensazione delle mani di Grey che afferravano le sue.

Lo toccò: le sue dita lo sfiorarono ed essa lo tirò verso di sé, stringendolo forte. Con un gemito di sollievo, Inverness lo trascinò ancora una volta nella realtà.

«Grey», disse stupidamente. Era sembrato quasi evanescente quando l'aveva toccato, ma stava diventando progressivamente più solido grazie al contatto continuo con lei.

Egli liberò una mano e le allontanò i capelli dal viso. Sorrise, e Inverness sentì il cuore che le si serrava in previsione di un dolore futuro.

«Non lasciarmi andare, qualunque cosa tu faccia», disse Grey. «Senza di te, mi dissolverei.» La sua espressione sprezzante mascherava la verità letterale di quelle parole.

«D'accordo.» Inverness lo tenne per mano come se fossero stati due orfanelli di una favola che si accingevano a entrare nella foresta spaventosa.

*Come ci si sente a essere morti, Grey?* «Cos'altro vuoi che faccia?»

«Ti sembrerà molto semplice. Dobbiamo recarci laggiù - vedi, dove ci sono le pietre? -, perché è lì che una volta si trovava il tempio astrale del Circolo Nucleare. Arrivarci sarà più duro di quello che credi, ma una volta giunti ci aspetta la parte più semplice. Ricostruiamo il tempio astrale del Circolo Nucleare, e dopo...»

Inverness lo lasciò quasi andare. «In nome del cielo, Grey, mi hai portato qui per *questo*? Io riesco a fare esplodere le lampadine, non posso fare qualcosa come... come...»

Grey scosse il capo frustrato, o, almeno, quello fu ciò che vide Inverness. «Devi. Basta che lo immagini com'era un tempo; questo è il Piano Astrale, i desideri riempiono davvero il sacco e i pensieri sono concreti. Ricordi l'immagine che abbiamo costruito tutti insieme? Basta che tieni quella in mente.»

Sì, i pensieri erano concreti, pensò Inverness che era prossima a una crisi di panico. E come poteva confessare a Grey che tra tutte le immagini del suo passato, decimate dal trauma e dai medicinali, quella del tempio astrale non compariva?

«Andiamo!» Grey la tirò, impaziente. Inverness si lasciò trascinare senza opporre resistenza verso il circolo di pietre.

Era come muoversi nell'acqua. Ogni passo costava uno sforzo, e Inverness capì presto perché Grey aveva affermato che sarebbe stato difficile raggiungere il tempio: se non si concentrava completamente sulle pietre in rovina, Inverness scopri che era facile dimenticare la propria destinazione e deviare in altre direzioni o fermarsi del tutto.

Fu la sua rabbia a salvarla. Non la furia omicida e incontrollata responsabile delle tempeste psicomagnetiche che per molto tempo aveva imputato a un agente esterno, ma una fredda e tranquilla determinazione a fare ciò che si era ripromessa, per quanto tutto sembrasse ostacolarla.

Inverness riuscì finalmente a posare la mano libera sul tumulo di pietre più vicino a lei. Immediatamente la pressione e il disorientamento svanirono, e lei e Grey, che continuavano a tenersi per mano, riuscirono a raggiungere in breve tempo e senza difficoltà il centro del cerchio.

Grey si guardò intorno. Dall'espressione del suo viso era chiaro che vedeva qualcosa di diverso da quello che vedeva lei... o forse ricordava soltanto.

«Bene, eccoci qui, alla morte della speranza», disse Grey. La sua voce era tagliente, e Inverness si ritrasse mentalmente dalla rabbia che contene-

va. «Sai, per anni ho sperato che tornassi.»

«Avevo dimenticato», si giustificò Inverness, e la cruda verità aveva un suono più sgradevole di quanto avrebbe voluto.

«Lo so», disse Grey, e ora sembrava solo stanco. «Ti ho cercata nei sogni, nell'astrale... accidenti, anche su Internet.»

«Hai provato a New York?» ribatté Inverness. Perché stavano litigando proprio in quel momento? Non erano in ritardo di anni, di intere vite, troppo perché la cosa potesse avere ancora una qualche importanza?

«Mi sono stancato di farmi gettare fuori dalla proprietà della tua famiglia e di essere arrestato per vagabondaggio», disse Grey. Si strinse nelle spalle e cercò di sorridere, ma non gli riuscì. «Devo ammettere, tuttavia, che la registrazione degli arresti sulla fedina penale costituisce un meraviglioso souvenir quando cerchi di trovare lavoro.»

I suoi genitori avevano escogitato un sistema del genere. Con disinvoltura ed efficienza. *Che siano maledetti.* In quel mondo incorporeo, la sua rabbia aveva la forza seduttrice di un riff heavy metal.

«Non sono stata io», obiettò pacatamente. «Non lo sapevo neppure.»

«Lo so.» Il sorriso di Grey era amorevole ora. «Ma mi ci sono voluti troppi anni per giungere a quella conclusione. Mi dispiace. Ma adesso sbrigati. Dobbiamo ricostruire il tempio: sta arrivando, e se non possiamo imprigionarlo quando arriva...»

*Ci ucciderà.* La mente di Inverness completò la frase che Grey aveva lasciato a metà.

E stava arrivando davvero. Una traccia scura all'orizzonte, il peso opprimente di un'ostilità inimmaginabile che Inverness aveva incontrato in modo fugace già due volte. Grey gridò in un linguaggio che, per un attimo confuso, Inverness sentì di conoscere, e dove fino a un attimo prima si era trovato il circolo di pietre accumulate, immerso nella luce argentea e uniforme, le pareti del tempio cominciarono a innalzarsi, indistinte nell'aria tremante. Inverness sentì che Grey traeva forza dal suo corpo vivo, ma gli serviva altro: la sua mente, la sua volontà e il suo cuore.

Cercò di dargli quello che gli serviva... e scoprì, con una disperazione crescente, che non ci riusciva. C'era una qualità fondamentale che lei non possedeva, e forse non aveva mai posseduto.

«Inverness», la chiamò Grey in tono supplichevole. Essa strinse la sua mano più forte, scuotendo il capo silenziosamente. Grey avrebbe voluto che volasse, ma le sue ali si erano sciolte molto tempo prima.

Era quasi arrivato, ed essi erano privi di ogni difesa. Grey aveva detto

che il Primordiale aveva una maggiore *realtà* in quel piano; Inverness poteva già sentire la terra che tremava al suo arrivo, e la tempesta che ne annunciava la venuta si faceva più violenta. Accanto a lei Grey tentava di erigere le mura del tempio da solo, e Inverness sapeva che non vi sarebbe riuscito.

Come potevano aspettarsi, lei e Grey, di creare da soli quello che aveva richiesto la presenza e il contributo di cinque persone?

E infine li raggiunse. La tempesta si scatenò su Inverness come un'onda gigantesca: un vortice ghiacciato e assordante che la privò di tutte le forze, finché non riuscì neanche più a sentire la mano di Grey. *Non è così terribile,* fu la prima, illusoria reazione di Inverness. Si era aspettata un mostro, una specie di alieno da film, non solo l'oscurità e la pressione schiacciante.

Ma il senso di sollievo si dissolse, prima ancora che l'avesse assaporato completamente, quando Inverness intuì la vera natura della creatura che Hunter Greyson aveva creato.

Arrivò dapprima il dolore. Era peggiore delle emicranie che l'avevano lasciata nauseata e intontita per giorni, più forte di quelle che avrebbe creduto possibile. Ma quello era ancora sopportabile era anzi benaccetto in confronto agli aghi ghiacciati che le si infilarono negli occhi, nel cervello, e che trasmettevano il messaggio di una brama e una rabbia disumane. *Dolore...* e l'anima che Inverness non era certa di possedere emise un grido straziante di disperazione. Il Primordiale l'aveva raggiunta, ed ecco il suo messaggio: dolore e disperazione, furore e tradimento che le strappavano la sanità mentale con la facilità con cui avrebbe smembrato un pollo, distruggendo tutto ciò che Inverness era e lasciando dietro di sé solo una flammella urlante in grado di capire, soffrire e affliggersi.

Per sempre.

Non si accorse quando finì, si avvide solo che stava correndo. Grey la tirava dietro di sé, lontano dal tempio, la sua mano tanto bollente e solida che Inverness capì, con un vago senso di meraviglia, che anche in quel luogo irreale essa era prossima alla morte.

«Grey... fermati... Grey...» ansimò Inverness. Voleva gridare, voleva morire... avrebbe fatto qualunque cosa per impedire a quella creatura di toccarla ancora, qualsiasi cosa...

Grey si fermò e la prese tra le braccia, stringendo forte a sé il suo corpo. Inverness immaginò di poter sentire il battito palpitante del suo cuore. Avrebbe voluto piangere, ma il terrore le aveva asciugato tutte le lacrime.

«Siamo fritti», dichiarò Grey, con una traccia della sua vecchia spensie-

ratezza ironica.

«Grey!», lo redarguì Inverness, come se la sua mancanza di rispetto potesse comportare una punizione ancora più grave.

«No.» Sentì che scuoteva il capo, togliendole ogni falsa speranza. «È troppo forte. Mi sono liberato questa volta, e probabilmente posso farlo di nuovo. Ma alla fine ci prenderà.»

«No», gemette Inverness. Non c'era alcun posto dove rifugiarsi: lì o nel mondo reale l'avrebbe raggiunta.

Era questo che Cassie aveva sentito prima di morire?

Era questo?

Nella parte più profonda di Inverness tremavano fiamme di furore e di colpevolezza. Le costrinse a emergere in superficie. Qualunque emozione era meglio del terrore: la rabbia, la colpa, l'orgoglio... avrebbe impiegato qualunque mezzo per proteggersi.

«Mi hai assicurato che avremmo potuto ucciderlo», disse con una voce che faticò a riconoscere come la propria. «Hai mentito.» Freddo. Freddo come il serpente-odio, freddo come il ghiaccio. Era uno scudo creato solo in vista di quel momento estremo. Inutile e perfino pericoloso nel mondo concreto, qui era la sua unica speranza.

Grey guardò in lontananza. All'orizzonte, la tempesta stava preparandosi a scoppiare ancora una volta.

«Non ucciderlo», la corresse Grey con voce ferma. «Disfarlo, comprenderlo, svincolarlo dallo scopo stabilito. Chiamarlo, comandarlo, liberarlo. Come potrei... Credo che mi ascolterebbe se potessimo resistere abbastanza a lungo, se riuscissimo a proteggerci, ma non possiamo. Signore della Ruota...» e ora Inverness percepì l'agonia nella sua voce «rinuncerei a tutto quello che sono, a tutto quello che spero di diventare, a ogni progresso sul Cammino, se solo potessi fermare quello che ho iniziato!»

«Ci servono gli altri.»

Da dove veniva quell'improvvisa certezza, il senso di essere qualcosa di più di se stessa?

«Cassie è morta», disse Grey, ma una nota di esitazione si era insinuata nella sua voce.

«Posso raggiungerla.» Qualunque fosse la fonte della sua convinzione, Inverness doveva credere al fatto che fosse giusta. *Aiutami, aiutami... aiutaci! pregò Inverness. Un brandello di memoria le venne in mente. Signori della Ruota, Signori della Nuova Eternità, i vostri figli vi invocano...*

«Se puoi raggiungerli e farli venire qui, fallo subito», la voce di Grey era

piatta. «Perché sta arrivando di nuovo.»

Era come se la pura disperazione avesse finito per trasformarla da una creatura esclusivamente logica a una guidata solo dall'istinto. Il potere di Inverness si manifestò: essa lo afferrò, ed ebbe l'impressione di avere immerso le mani nel cuore bianco incandescente del sole.

Cassilda, Ramsey, Janelle...

Cassilda si tratteneva alle porte della Morte, resistendo coraggiosamente in attesa della chiamata che sapeva sarebbe giunta. Inverness si protese verso di lei e le prese la mano; era fredda, così fredda...

Ramsey Miller e Janelle Baker si trovavano nel regno del Sonno. Inverness li trovò.

*Un sogno, Inverness, qualcosa che possiamo condividere tutti! la incalzò Grey. Sbrigati!*

Ed essa rifece il mondo a propria immagine.

Lo stadio era gremito, brulicava di un milione di corpi urlanti senza viso nel buio, che riversavano la loro passione ed energia in direzione del palco. Inverness era sola sulla piattaforma vuota, servitrice di forze più grandi di lei, e fece rinascere il Circolo Nucleare.

*Un sogno che possiamo condividere tutti.* Per plasmarli, per legarli, per riunirli ancora una volta.

I musicisti erano impazienti, e Inverness li fece entrare.

Per primo apparve Grey, che impostò la melodia con una danza di corde elettriche, preparando il terreno per gli altri, vivi e morti...

Ramsey, un po' in ritardo ma con un ritmo forte e sicuro, capace di seguire gli altri dove l'avrebbero condotto...

Cassilda, la cui opera in vita era stata troncata, li spingeva avanti al battito insistente dei tamburi, incitandoli ad avanzare...

E per ultima Janelle che danzava dentro e fuori suonando il violino imitando le due chitarre. Inverness respirò a fondo e si gettò in quella rete di suoni, completandolo con il trillo argenteo e acuto del suo flauto, chiudendo il Circolo e dando forma all'energia. Grey li conduceva, ma era Inverness che benediceva e segnava il sentiero.

*Musica, Inverness. Suono e ritmo, la prima consapevolezza; il luogo in cui ha inizio...*

Guardò senza occhi e li vide tutti; vide anche che nessuno di loro era intero. Ciascuno aveva fallito, nel corso della vita, una volta che aveva superato l'epoca dorata.

Il punto debole di Janelle era stato il coraggio, quello di Ramsey il cuore, quello di Cassie la volontà, ma il suo era stato il peggiore, la sua vigliaccheria significava una mancanza di fiducia non solo nel futuro ma nell'esistenza di una particella di bene costante.

La musica vacillò.

Ma non era importante, si disse Inverness furiosa. Insieme compensavano le lacune di ciascuno rendendosi più forti contro il mondo, contro il passato.

Il Primordiale li raggiunse e Inverness ne avvertì l'impatto: brama e disperazione, dolore e furia. Ma ora contro di lui dispose la parte migliore di ciascuno di loro: il coraggio di Janelle e l'amore di Ramsey, il desiderio di Grey e, a sostegno di tutto, la fiducia e stabilità di Cassilda. Vivi e morti insieme, legati da un patto che trascendeva la nascita, che manteneva la musica forte e decisa contro di esso. Lì, in quel tempo fuori dal tempo, era il momento dorato in cui erano stati tutti degli dei, dove il loro potere era senza limiti.

Si concentrò sul Primordiale...

E il sogno cambiò ancora: ora Inverness stava danzando a piedi nudi e con addosso una gonna corta su un'alta collina. La melodia che crearono era più antica, più ricca e più profonda: tamburi e cornamuse, ed essa volteggiava tra le braccia di Grey mentre la musica faceva entrare e uscire i segugi e la lepre, ma questa volta erano i segugi che ingannavano la lepre, tessendo una rete di suoni e magia per catturarla.

«Preso!» udì Grey gridare esultante, ma catturarlo non era sufficiente; Grey doveva disfarlo e gettare quel figlio nato dalla sua volontà nella materia stellare di cui l'universo era composto.

C'era qualcosa che non andava, qualcosa che aveva trascurato, ma non c'era tempo per i pensieri o i dubbi, e ora Inverness si mise di nuovo a capo del circolo, mentre la definizione del mondo passava dalla mente di Grey alla sua e mutava un'ultima volta.

E Inverness si avvicinò all'architettura elettronica per collegare gli archivi di documenti, per aprire un'applicazione dopo l'altra, la definizione del mondo per una figlia dell'era informatica...

Non appena il campanello suonò tutti i presenti alla Borsa Merci si alzarono con un boato uniforme; era a Chicago, un'ora in ritardo rispetto a New York, era già pomeriggio a Londra e il prezzo dell'oro era vecchio di ore; il Giappone stava dormendo ed era già domani nell'Estremo Oriente, e i dati scorrevano su una dozzina di schermi di computer, ed esisteva un so-

lo sistema più rapido, più sicuro, capace di integrare quell'invasione di dati in un mondo unitario, un mondo dove il tempo era denaro, e il denaro era la danza fantasma degli operatori in un migliaio di mercati mondiali...

E questo regno di volontà e comando divenne vivo grazie a lei, era un'estensione del suo volere, della sua *mente.* Armata delle applicazioni, dei programmi, delle subroutine, Inverness si accinse ad affrontare...

*...demoni...*

*...virus...*

*...arti malvagie...*

Sentì che Grey si faceva avanti attraverso di lei...

*«Ciò che comando è eseguito, e il termine dei tuoi anni è giunto. Per il fuoco e l'acqua, la parola e la volontà, per la terra viva e morta ti ricordo la tua creazione e ora ti distruggo...»*

...e impose mani gentili ma senza pietà sull'entità che non apparteneva a quello schema perfetto, il progetto di ogni realtà creata...

*E la Caccia si chiuse...*

*E la musica aumentò...*

*E il sistema si caricò pronto a funzionare...*

*E l'intera metafora svanì.*

Si avvide che Cassie scivolò via per prima, con una risata dolce e un'ultima carezza, lungo il Cammino a Spirale che conduceva all'inizio della creazione.

*Ritornata alla Dea. Addio, Cassie.*

Poi Ramsey e Janelle piombarono nuovamente nel sonno, portando forse con loro il coraggio per cambiare nel mondo reale.

*Dormite bene, miei cari. Che i vostri sogni si avverino.*

Partiti, tutti quanti, e lei e Grey rimasero soli, mano nella mano, nella desolazione dove rimaneva solo un'altra entità.

Aveva tredici anni, l'età che avrebbe avuto se fosse vissuta. Nel suo viso si mescolavano tratti di Grey e di Inverness.

*«Mamma...»* Lo spettro della bambina tremava, bisognoso, affamato... Inverness si mosse verso di lei.

«Non avvicinarti», le ingiunse Grey duramente. La stretta sulla mano di Inverness la fermò. «Non è viva. Esci dal circolo e vagherai per sempre. Non sarai capace di ritrovare il tuo corpo così com'è successo a me quando la corda d'argento si è spezzata.»

Sorpresa, Inverness abbassò lo sguardo. Proprio davanti a lei si trovava una fila di pallide pietre di quarzo di fiume, e formavano una linea curva che formava il circolo di cui Grey parlava.

«Non m'importa! Lei è...»

*Mia figlia.*

Inverness tirò, ma ora era Grey che non la lasciava andare. Strinse la sua mano così forte da farle male e da indurla a fissarlo con aria stupita e furibonda.

«Mamma», pianse di nuovo lo spirito, e quel suono riuscì quasi a spezzare il cuore di Inverness.

«L'ho distrutto», disse Grey con voce roca. «Tutto ciò che il Circolo Nucleare ha creato è sparito. Ma *lei* rimane.» Il suo viso si contorse in una smorfia di repulsione... e di paura. «Ho creato qualcosa che non sono riuscito a controllare, ma non pratico la magia nera, non legherei un'anima umana a una delle mie azioni. Era mia... Era nostra... *Non l'ho relegata qui!*»

Diede uno strattone, ma Inverness lo tenne stretto. Dopo ciò che era successo, non avrebbe più dovuto esserci nulla in grado di suscitare le sue emozioni ferite, salvo una cosa.

«No», ammise Inverness. «Sono stata io.» L'odio, il bisogno, l'esigenza di non mollare... *L'odio l'aveva riportata lì. La forza dell'odio.*

Grey aveva detto che loro cinque avevano creato il Primordiale nella sua forma originale. Se era vero, allora esso conteneva ancora tracce di Inverness dopo tutti quegli anni, tanto che il *figlio magico* di Grey era riuscito a liberarsi dal suo fragile controllo e ad andare in cerca di...

La loro figlia. «È colpa mia. È a causa mia se si trova qui. Grey, lasciami. Devo andare da lei.»

«No.» Grey aveva la voce stanca. «Dobbiamo farla entrare.» I suoi occhi incontrarono quelli di Inverness. «Ce la fai?»

«Certo che posso...» cominciò Inverness, ma si interruppe. Poteva davvero? Poteva accettare il fatto di avere respinto quella vita per egoismo, paura e confusione? Poteva accettare che la sua presenza era una testimonianza, non di nobili emozioni, ma della forza del suo odio ossessionante verso se stessa? Poteva sopportare di vedersi in quella luce, senza finzioni? Era disposta almeno a provarci?

È qual era il prezzo del fallimento?

«Sì», rispose Inverness con voce strozzata.

Senza lasciarle la mano, che teneva tuttavia più delicatamente, Grey si

piegò e raccolse una delle pietre che formavano il circolo. «Chiamala.»

Quale nome, che nome dare alla figlia che non era mai esistita? Senza parlare, Inverness stese una mano. La bambina, una ragazzina alle soglie della pubertà, e frutto di una completa illusione, scivolò in avanti, oltrepassando il circolo dove Grey aveva creato il varco, e Inverness lasciò la mano di Grey e la strinse forte tra le braccia.

*Fredda, così fredda... ho commesso un errore. Non è sempre così, non per tutte le donne. Se ci avessi riflettuto a lungo sarei forse giunta alla stessa conclusione. Ma avrei almeno dovuto pensarci a fondo prima di farlo!*

Le braccia di Grey circondarono entrambe, e per un attimo Inverness riuscì a leggere i suoi pensieri: dolore e disprezzo di sé, una rabbia colpevole per non aver tentato con maggior convinzione di rassicurarla, tanti anni prima, di cercare di essere l'uomo che Inverness credeva di volere.

*Ma non puoi vivere solo in funzione di un'altra persona, Grey,* pensò Inverness avvilita. *Devi vivere anche per te stesso. Ci dev'essere un equilibrio.*

Il gelo sembrò entrarle nelle ossa mentre lo spettro della bambina si allontanò, finalmente libero.

*Presto, mamma. Un giorno...*

Una frase dell'Opera di Blackburn, quasi del tutto dimenticata, tornò alla mente di Inverness che la recitò ad alta voce: «Ecco il Terzo Passaggio, la Porta della Creazione e della Distruzione, dove la Vita diventa Morte e la Morte Vita.»

E le braccia di Inverness rimasero vuote.

«Ora è il mio turno.»

Inverness guardò Grey. Egli si allontanò da lei di un passo, vestito ora come nel suo ricordo più nitido, con la giacca di daino e i jeans scoloriti con l'acido. Dietro di lui una strada che prima Inverness non aveva notato si allontanava, in perfetta linea retta, verso l'orizzonte; una strada dritta, pavimentata non di mattoni gialli come quella del Mago di Oz ma di argento lucente.

«Grazie per essere venuta», disse Grey, facendo un gesto che dimostrava l'inadeguatezza delle sue parole. «Grazie per avermi liberato, per averci liberati entrambi. Spero... spero che tu possa essere felice.» Si voltò per imboccare la strada che lo aspettava.

*Una volta che l'avrà raggiunta sarà troppo tardi.*

«No, aspetta!» lo chiamò Inverness tentando di agguantarlo. La frangia

della sua giacca le scivolò tra le dita, ed essa afferrò solo aria.

«Ti vuoi proprio dare per vinto?» pianse.

Grey la guardò con aria vagamente perplessa. «Darmi per vinto? Sono morto, Inverness.»

«No, non lo sei, non ancora. Hai detto che qui il tempo non esiste. Non sei ancora morto.» Non poteva toccarlo in nessun altro modo, aveva a disposizione solo le parole. «Torna indietro con me, torna *da me.* Possiamo... Ci dev'essere un modo per riprovarci insieme», lo supplicò.

«Non posso farlo.» Dalle sue parole trapelava la paura. «Non posso tornare. È troppo lontano, non capisci. La corda è spezzata. Non posso ritrovare la strada. Devi lasciarmi andare.»

«No, non lo farò!» esclamò Inverness, cercando di indurlo a guardarla, a *vedere.* «Hai affermato di amarmi: provalo! Altrimenti abbiamo fatto tutto questo per niente: non serve a nulla fare degli sforzi perché gli errori commessi durano per sempre. Dimostrami che non è così, che qualunque errore abbiamo commesso possiamo riparare, ricominciare, e che ciò che facciamo di male non è eterno...» disse con voce rotta dal pianto.

Grey fece un passo verso di lei, allontanandosi dalla strada che lo invitava a percorrerla. Si udì un suono nell'aria, il sibilo di un vento debole e lontano.

«D'accordo», capitolò, con voce così bassa che Inverness lo udì appena. «Proverò.»

«Provare!» lo assalì Inverness. «Provare non è abbastanza! Io non ho "provato", poco fa, ci sono *riuscita*! Ora tocca a te.»

Grey esitò e Inverness fece un balzo in avanti e lo afferrò, strappandolo dal cammino argentato. Il suo corpo le parve freddo e irreale tra le mani. Egli le cadde addosso, ansimando e ridendo nello stesso tempo.

«Va bene», disse. «Te lo devo. Signori della Ruota», intonò Grey, e Inverness seppe che non stava rivolgendosi a lei, «riprendo volontariamente le catene della materia per rimediare al mio orgoglio, secondo il vostro grazioso volere.» Il suo viso cambiò: sembrava più vecchio e risoluto, come se affrontasse una prova che essa non poteva comprendere. «Aiutami, Inverness. Non riesco a trovare la strada da solo. Prendimi con te.»

Il suono lontano si era fatto più forte, ed era divenuto il fragore ritmato delle onde sulle rocce. Mentre guardava Grey negli occhi la luce astrale svanì e cominciò a piovere.

Soffiava un vento gelido; l'aroma salmastro del mare e quello della terra viva. Il viso di Grey si contorse in una smorfia di dolore ed egli cadde sulle

ginocchia, strappando la mano da quella di Inverness per premersi le costole. Sotto lo sguardo di Inverness i suoi indumenti mutarono ancora, trasformandosi nel giubbotto di pelle da motociclista e nei jeans strappati e imbevuti di sangue. Si inginocchiò e lo strinse tra le braccia, cercando di proteggerlo.

*I fari. Oddio, che freddo. Perché non arriva nessuno?* L'eco della paura e dell'orrore provato da Grey le riempì la mente. Ma quello era successo più di un anno prima, non stava succedendo ora. In un luogo dove il tempo non aveva alcun significato, Hunter Greyson stava compiendo il viaggio più difficile, quello verso la vita.

«Non lasciarmi», ansimò Grey. «Resta con me.» Inverness lo tenne contro di sé, premendo la propria guancia contro la sua. Aveva la pelle fredda come la pioggia, e ogni respiro sembrava costargli uno sforzo crescente.

«Mai», promise, mentre le lacrime cominciarono a mescolarsi alla pioggia e agli spruzzi salati provenienti dalle rocce del dirupo. «Non ti lascerò mai, Grey.»

## EPILOGO
## HUNTER TORNA A CASA

*Perché sono finiti le piogge e i disastri dell'inverno,*
*la stagione delle nevi e dei peccati,*
*i giorni che separano gli amanti,*
*la luce che perde, la notte che vince.*

Algernon Charles Swinburne

Dicembre a San Francisco era una stagione di venti furiosi e di piogge torrenziali: era impossibile evitare quell'umidità onnipresente che si ostinava a penetrare, incurante anche degli indumenti più pesanti. Le luci natalizie e le ghirlande sembravano stranamente fuori posto in una città la cui temperatura si aggirava sempre attorno ai dieci gradi e non esisteva la possibilità che nevicasse.

Inverness diresse la grossa Mercedes argentea con manovre esperte lungo la strada familiare, soddisfatta della sua mole che la rendeva stabile nonostante la pioggia e il vento. Frodo ed Emily l'avevano presa in giro quando aveva comprato quel macchinone lussuoso, ma Inverness aveva fatto osservare che avrebbe avuto bisogno di tutto quello spazio per l'attrezzatura necessaria alla terapia e per le sedute bisettimanali di riabilita-

zione che l'aspettavano nell'immediato futuro.

Fortunatamente aveva trovato un abile fisioterapista proprio vicino a casa, quindi quella era l'ultima volta, almeno per un po', che avrebbe compiuto il pellegrinaggio da Berkeley all'Ospedale Ortopedico di San Francisco... quello che i pazienti chiamavano Resurrection City.

«Sono così eccitata, non ti ringrazierò mai abbastanza», disse Janelle che sedeva accanto a lei.

«Jannie, non hai fatto altro che dirmelo da quando sei arrivata, e sono passate sei settimane!» la redarguì bonariamente Inverness. «A cosa servono gli amici se non per questo?» L'energico movimento dei tergicristalli faceva da sottofondo alle sue parole. «Ma hai fatto tanto per me...» continuò Janelle.

«Non sono stata io a farti avere il lavoro da... Come si chiama quel posto su a Seattle?»

«Gli Stregoni della Costa», disse Janelle, arrossendo di orgoglio.

Janelle Baker aveva lasciato Denny Raymond quattro mesi prima e si era recata nel Rifugio delle Donne della Contea di Bergen. Si era messa quasi immediatamente in contatto con Inverness e le due donne avevano da allora mantenuto stretti rapporti, ciascuna impegnata a ricostruire nel frattempo la propria vita.

«E Ramsey arriva per Natale», aggiunse Janelle. «Pensa, saremo tutti insieme.»

«Quelli tra noi che sono rimasti», la corresse Inverness, d'un tratto incupita. Cassie non sarebbe stata presente. Infilò la Mercedes in un parcheggio dell'ospedale accanto alla porta d'ingresso. «Non ci metterò molto», disse. «Perché non mi aspetti qui, Jannie?»

Gli odori familiari dei disinfettanti la accolsero non appena l'ascensore si aprì al piano. Dopo tante visite, Inverness avrebbe potuto evitare di fermarsi davanti al posto delle infermiere, ma si trattava di un giorno speciale.

«Arriverà subito, Inverness», le disse l'infermiera di turno. «Buone vacanze.»

«Grazie, Rachel. Buon solstizio anche a te.» Inverness sorrise, respirando profondamente per nascondere il suo nervosismo. Aveva atteso molto a lungo quel momento: voleva che tutto fosse perfetto.

Hunter Greyson camminò lentamente lungo il corridoio verso di lei, con un accompagnatore muscoloso che lo seguiva da vicino. I vestiti che gli aveva acquistato per l'occasione avevano un'aria tristemente nuova.

«Ciao, dolcezza», disse, facendo un sorrisetto storto. «Che ne dici di andare a ballare?»

Inverness si avvicinò e lo abbracciò con delicatezza. Lo sguardo le cadde involontariamente sulla trachea. Una minuscola cicatrice bianca era tutto ciò che restava della tracheotomia che, un tempo, aveva permesso alla macchina di respirare per lui.

Gli effetti di un coma durato un anno non potevano scomparire in un batter d'occhio, ma i progressi di Grey per il recupero della salute e dei movimenti erano stati rapidi, fin dal momento in cui, a San Gabriel, Inverness aveva visto Grey, sdraiato a letto, aprire gli occhi. Aveva dovuto fornire molte spiegazioni riguardo alla sua presenza nell'edificio a quell'ora (senza parlare del respiratore di Grey che era spento), ma il fatto che Grey fosse vivo e avesse ripreso conoscenza venne tenuto in grande considerazione. Una volta che Grey fu in grado di prendere delle decisioni sulle cure a cui sottoporsi, Inverness l'aveva fatto trasferire a Resurrection City, dove aveva intrapreso il lungo cammino della riabilitazione.

«Pronto per andare? Jannie è fuori in macchina, e Ramsey arriva domani», gli comunicò Inverness.

«Evviva, evviva, la banda è riunita.» Grey le circondò la vita con un braccio.

«La sedia arriva in un minuto», intervenne Rachel.

«All'inferno», ribatté Grey con un enorme sorriso. «Uscirò da qui con i miei piedi e le mie forze.»

Inservienti e infermieri applaudirono mentre Grey camminò fino all'ascensore e vi entrò. Si inchinò con cautela mentre le porte si chiudevano e Inverness lo sorresse quando si raddrizzò.

«Ballare, eh? Non per qualche settimana, temo.»

«Magari per l'ultimo dell'anno!» propose Grey cocciutamente. Sorrise con affetto a Inverness. «Adesso che il mio tempo mi appartiene di nuovo, o quasi, cosa faremo del resto della nostra vita?»

«So cosa piacerebbe a me», disse Inverness. Avrebbe voluto suggerirlo più tardi, ma ebbe la sensazione che fosse quello il momento giusto. «Vorrei sposarti. Me l'hai chiesto, sai... quattordici anni fa.»

La gioia che si dipinse sul volto di Grey le confermò che aveva scelto il momento adatto. «Era ora», disse, prendendole la mano. «Ti ci è voluto un bel po' per accettare.»

«Ma non è mai troppo tardi», rispose Inverness con gli occhi umidi. «Non per un inizio.»

*E il tempo ricordato è il dolore dimenticato,*
*e il gelo è ucciso e i fiori sbocciano,*
*e nel sottobosco e al riparo*
*germoglio dopo germoglio comincia la primavera.*

Algernon Charles Swinburne

FINE